Alfredo Rocco: dallo Stato liberale al parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo

HARVARD LAW LIBRARY
3 2044 125 583 401
JC
265
.A55
2010

A cura di Emilio Gentile, Fulco Lanchester, Alessandra Tarquini

Carocci

WITHDRAWN
HARVARD LAW SCHOOL LIBRARY

BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / 607

STUDI STORICI

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
http://www.carocci.it

Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo

A cura di
Emilio Gentile, Fulco Lanchester, Alessandra Tarquini

Carocci editore

Volume pubblicato con fondi di Ateneo 2007.
Congressi e Convegni

1ª edizione, luglio 2010
© copyright 2010 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Fregi e Majuscole, Torino

Finito di stampare nel luglio 2010
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-5542-5

Indice

Introduzione 11

1. Alfredo Rocco e le origini dello Stato totale 15
di *Fulco Lanchester*

1.1. Premessa 15
1.2. La scuola giuspubblicistica nazionale e la concezione statalistica di Rocco 16
1.3. L'avvento del regime di massa, le riforme istituzionali e le insufficienze della dottrina giuspubblicistica 22
1.4. Il ruolo pratico di Rocco nella costruzione dello Stato forte e la dottrina costituzionalistica 27
1.5. Le reazioni 30
1.6. Conclusioni 36

2. Violenza e milizia nel fascismo alle origini del totalitarismo in Italia 39
di *Emilio Gentile*

3. Alfredo Rocco et la question du pouvoir exécutif dans l'État fasciste 67
di *Didier Musiedlak*

3.1. L'occultation de l'exécutif dans sa formation initiale 67
3.2. Les enrichissements doctrinaux nés de la guerre 70
3.3. Les nouvelles avancées théoriques 71
3.4. Alfredo Rocco et la culture juridique de son temps 74
3.5. Le pouvoir exécutif, pivot de la transformation de l'État 76
3.6. Alfredo Rocco et la question de la légalité parlementaire 79

4. Alfredo Rocco e Giovanni Gentile. Riflessioni su Stato, nazione e politica di un regime totalitario 83
di *Alessandra Tarquini*

4.1. Premessa 83
4.2. Alfredo Rocco e Giovanni Gentile nelle interpretazioni degli storici dagli anni Settanta a oggi 84
4.3. Nazionalismo e liberalismo negli anni della Grande guerra 88
4.4. "Politica" 95
4.5. Gentile presidente della Commissione dei diciotto 98
4.6. Rocco architetto dello Stato fascista 104
4.7. Rocco, Gentile e il totalitarismo fascista 109

5. Nella crisi dello Stato liberale: Giulio Alessio e Alfredo Rocco 115
di *Alba Lazzaretto*

5.1. Alessio, «anima nera della reazione antifascista» 115
5.2. In difesa dello Stato democratico 117
5.3. Due concezioni antitetiche di Stato 119
5.4. Il problema della libertà 122
5.5. Le basi della democrazia 125

6. Crisi del liberalismo e del parlamentarismo nel Senato italiano dopo la marcia su Roma 131
di *Luciano Zani*

6.1. Prologo 131
6.2. Il Senato «riserva dello Stato» 135
6.3. Giustino Fortunato e il "sud-americanismo" italiano 142
6.4. Un voto di fiducia conservatore 143
6.5. Luigi Albertini: «Dove non c'è libertà non c'è vita vera» 147
6.6. Alfredo Lusignoli: lealtà, semilealtà, complicità 150
6.7. «Patologia di un regime democratico»: Gaetano Giardino dalla fiducia incondizionata all'astensione 156
6.8. Albertini guida dell'opposizione 159
6.9. Matteotti e Turati antiaventiniani! 161
6.10. La "lisi" del fascismo 166
6.11. Una soluzione moderata e centrista 165
6.12. Il piano strategico delle opposizioni 173
6.13. I limiti dell'Aventino 176
6.14. I timori di Mussolini 178

6.15. Carlo Sforza, senatore aventiniano 181
6.16. Francesco Ruffini contro Alfredo Rocco 183
6.17. L'autocritica di Benedetto Croce e di Gaetano Mosca 185
6.18. Liberalismo e democrazia 187
6.19. Epilogo 190

7. Le istituzioni durante il fascismo: alcune riflessioni 193
di *Guido Melis*

7.1. La storiografia sul fascismo e le istituzioni 193
7.2. Quattro punti per la ricerca 197
7.2.1. Che cosa intendiamo per istituzioni fasciste / 7.2.2. Quando il fascismo ha conquistato lo Stato / 7.2.3. Élite in camicia nera? / 7.2.4. Vecchio e nuovo nelle istituzioni fasciste

Gli autori 205

Introduzione

Alfredo Rocco, l'architetto dello Stato nuovo[1], è stato una personalità coerente e spietata nella sua logica statalistica, adeguata alla rivoluzione delle masse nell'ambito dello Stato nazionale imperialista dei primi decenni del secolo XX. Il Centro di ricerca in Teoria dello Stato e trasformazioni della politica tra l'Ottocento e il Novecento, che opera nell'ambito del dipartimento di Teoria dello Stato, ha preso l'iniziativa di riconsiderare in questo volume alcuni aspetti del suo pensiero politico e della sua azione di tecnico delle istituzioni nel quadro della duplice crisi degli ordinamenti liberale e liberal-democratico, fino al consolidamento definitivo del regime fascista.

Un simile tema, che esclude – per scelta – il secondo decennio della vicenda del regime, non è certamente nuovo e risulta strettamente collegato a quello del fascismo e dei rapporti dello stesso con il movimento nazionalista nell'ambito del processo di modernizzazione italiano ed europeo che caratterizza i secoli XIX e XX. Tuttavia, si tratta di uno snodo determinante, che incide sulla stessa interpretazione complessiva del ventennio e che necessita ancora di approfondimento. In materia, senza tenere conto del dibattito esistente già nel periodo fascista[2], nei primi anni Sessanta Paolo Ungari aveva sottolineato il contributo del giurista napoletano alla costruzione dello "Stato forte"[3], mentre Alberto Aquarone, proprio in quegli anni, aveva provveduto a delineare un ancora insuperato percorso di costruzione istituzionale del regime[4], in cui si evidenziava il ruolo essenziale espresso dalla componente nazionalista del fascismo[5]. Nei due decenni successivi l'analisi dei rapporti complessi tra

1. Cfr. il capitolo V del volume di E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo (1982)*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 171 ss., ma anche N. Tranfaglia, *Storia dell'Italia contemporanea. La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino 1995, pp. 363 ss.

2. Cfr. P. M. Arcari, *Le elaborazioni della politica nazionale fra l'Unità e l'intervento (1870-1914)*, 3 voll., Marzocco, Firenze 1939.

3. Cfr. P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963.

4. Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario: studi e documenti del tempo fascista. Storia e documenti del fascismo*, Einaudi, Torino 1965.

5. Su cui cfr. significativamente in quel periodo: R. Molinelli, *Per una storia del nazionalismo italiano*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 3, luglio-settembre 1963, pp. 392-406; F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, ESI, Napoli 1965; F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origi-*

scuola giuridica nazionale, regime liberale oligarchico e crisi degli anni Venti aveva invece sottolineato gli elementi di continuità e di rottura nell'ideologia della classe dirigente e il salto di qualità operato con il fascismo. A cavallo degli anni Settanta-Ottanta, nell'ambito della storia del pensiero giuridico, Giulio Cianferotti e Maurizio Fioravanti approfondirono infatti, in stretta connessione con le corrispondenti ricerche in area tedesca, l'impatto sulla giuspubblicistisca italiana dei fenomeni di modernizzazione[6], mentre gli studi operati nei due lustri successivi sulla generazione dei giuspubblicisti degli anni Venti e Trenta (divenuti dominanti nell'Italia repubblicana dalla Assemblea costituente alle soglie degli anni Ottanta) riconsiderarono l'importanza delle masse e gli effetti del loro ingresso nella vita politica e sulle strutture istituzionali degli stati contemporanei[7].

In questo quadro problematico si sono inseriti anche i più recenti contributi di riflessione complessiva sul ruolo di Rocco nel passaggio dallo Stato liberale oligarchico del periodo giolittiano a quello di massa, autoritario a tendenza totalitaria del periodo fascista[8]. La polemica sulla natura del fascismo, sulla tensione tra Stato e partito, sulle caratteristiche religiose dell'ideologia politica di massa e sul ruolo delle forze che lo hanno animato, trova dunque in Rocco una costante che riarticola il fenomeno fascista in un caleidoscopio più complesso della mera personalizzazione carismatica del fenomeno Mussolini[9].

Non è in fondo necessario, in questa sede, fornire una traccia unitaria dei saggi, raccolti in questo volume, che affrontano il tema partendo da punti differenziati e con interpretazioni del fenomeno fascista talvolta profondamente diverse. Se si esclude il contributo di Melis, volto alla valutazione delle ricerche in tema di istituzioni durante il complesso del periodo fascista, l'arco temporale in cui si muovono gli autori del presente volume, caratterizzati da provenienza disciplinare felicemente variegata, risulta però coerente e abbraccia gli anni che vanno dal 1912 al 1930, ovvero un periodo che si estende dalla fase della cosiddetta "vigilia" prebellica alla riforma del Gran Consiglio del fascismo, ai Patti lateranensi, alla approvazione del nuovo Codice penale.

ni alla fusione col fascismo, Cappelli, Bologna 1977; AA.VV., *La cultura italiana tra Ottocento e Novecento e le origini del nazionalismo*, Olschki, Firenze 1981.

6. Cfr. M. Fioravanti, *Per la storia della giuspubblicistica postunitaria*, s.n.e., Firenze 1979; G. Cianferotti, *Il pensiero di V. E. Orlando e la giuspubblicistica italiana tra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano 1980; Id., *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Giuffrè, Milano 1984.

7. Cfr. M. Galizia, P. Grossi (a cura di), *Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, Giuffrè, Milano 1990 e F. Lanchester, *Momenti e figure nel diritto costituzionale in Italia e in Germania*, Giuffrè, Milano 1994.

8. Cfr. R. D'Alfonso, *Costruire lo Stato forte. Politica, diritto, economia in Alfredo Rocco*, FrancoAngeli, Milano 2004; S. Battente, *Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo, 1907-1935*, FrancoAngeli, Milano 2005; G. Malgieri, *Alfredo Rocco e le idee del suo tempo*, Pantheon, Roma 2004.

9. Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996; Id., *Il mito dello Stato nuovo: dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2002.

In un periodo intenso, che vide sovrapporsi e scontrarsi a mo' di faglia tre delle quattro fasi della storia costituzionale italiana messe in evidenza da Massimo S. Giannini[10], Alfredo Rocco, che in maniera esemplare aveva descritto il rapporto forza-diritto teorizzando la dinamica dei mutamenti di regime[11], costituisce il pilone che regge in maniera differenziata i contributi pubblicati nei tre specifici momenti della crisi italiana ed europea, manifestatasi nel predetto periodo. Mentre Didier Musiedlak e chi scrive hanno cercato di ricostruire pensiero e azione di Rocco nell'ambito delle principali correnti giuridico-politiche nazionali e internazionali del periodo, Alessandra Tarquini e Alba Lazzaretto hanno provveduto a confrontare lo stesso con la personalità di Giovanni Gentile e Giulio Alessio, in un dibattito che ha trovato riscontro nell'analisi di Luciano Zani all'interno del Senato del Regno di quegli anni. Emilio Gentile ha delineato, invece, il carattere della politica del Partito nazionale fascista (PNF) negli anni che precedono le stesse leggi dette "fascistissime" di Alfredo Rocco allo scopo di evidenziare il ruolo che la violenza e l'organizzazione militare del fascismo ebbero nella demolizione del regime liberale e nell'avviamento di un nuovo esperimento di dominio politico. Guido Melis ha fornito infine, come si è detto, un prezioso rendiconto-valutazione degli studi sulle istituzioni del fascismo.

Da un simile panorama scaturiscono alcune considerazioni sul periodo esaminato. Nella prima fase, le conseguenze dell'estensione del suffragio e la deflagrazione della guerra mondiale evidenziarono l'impossibilità di proseguire secondo i canoni dello Stato liberale oligarchico. Il periodo 1919-22 certificò invece sia il fallimento dell'opzione liberal-democratica, sia di quella rivoluzionaria e l'avvento di un'apparente stabilizzazione conservatrice-autoritaria, rappresentata dal Governo Mussolini, che invece immise immediatamente elementi di novità sostanziale all'interno della struttura istituzionale dello Stato. La legge elettorale Acerbo, i pieni poteri in materia burocratico-amministrativa, l'istituzionalizzazione di fatto di strumenti partitici come la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) e il Gran Consiglio costituirono, infatti, indici empirici di una trasformazione radicale, che solo dopo il delitto Matteotti e il semestre di fuoco del 1924 verrà conclamandosi nella svolta del 3 gennaio 1925, con i provvedimenti normativi che caratterizzeranno le istituzioni del fascismo nel successivo quadriennio.

Di questa complessa vicenda, che tanta influenza ha avuto sul regime ma anche sugli sviluppi della stessa storia dell'Italia repubblicana, Alfredo Rocco si confermò protagonista di prima grandezza per decisione, coerenza e integralità. Durante la fase della cosiddetta vigilia egli prefigurò infatti gli elementi essenziali dell'ideologia imperialista, che spostava in maniera totale il centro

10. Cfr. M. S. Giannini, *Parlamento e amministrazione*, in "Amministrazione Civile", 47-81, 1961, pp. 148 ss.

11. Cfr. A. Rocco, *La trasformazione dello Stato*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, Giuffrè, Milano 1938, vol. III, p. 772.

di gravità sulla comunità politica strutturata dallo Stato, funzionalizzando ai fini dello stesso individui e gruppi che agivano al suo interno. Nel quadriennio postbellico si rese conto dell'indispensabilità delle masse, del carisma del capo e della stessa funzione dell'organizzazione partitica, applicando – soprattutto dopo il 1925 – in maniera rigorosa la propria concezione del mondo alla trasformazione istituzionale del regime.

Riconoscere questo contributo come fece polemicamente anche lo stesso Francesco Ruffini nella celebre analisi sui diritti di libertà[12] fornisce a mio avviso spunti di preziosa riflessione per comprendere le radici del nostro presente e anche alcune dinamiche attuali delle società di massa dell'era dell'informazione. Lo studio e la meditazione su simili temi significano comprendere – come è nelle intenzioni del Centro di Teoria dello Stato, che ha in corso numerose iniziative di ricerca sulle vicende weimariane, francesi e sul rapporto religione e politica – come nelle società contemporanee di massa basate su suffragio universale esista una permanente tensione tra fenomeni di strutturazione del potere di tipo legale-razionale ed elementi carismatico-plebiscitari.

Roma-Castel Gandolfo

FULCO LANCHESTER

12. Cfr. F. Ruffini, *Diritti di libertà*, Gobetti, Torino 1926 (2ª ed. con introduzione e note di P. Calamandrei, La Nuova Italia, Firenze 1946).

I

Alfredo Rocco e le origini dello Stato totale

di *Fulco Lanchester*

1.1
Premessa

In questa sede cercherò di mettere in evidenza come il rinnovamento dei paradigmi della vera e propria ideologia giuridica, che dagli anni Ottanta del secolo XIX aveva sostenuto la «formola politica» dello Stato liberale, e la loro trasformazione in strumenti coerenti con una concezione totalizzante del fascismo non potessero venire più da giuspubblicisti di tendenza costituzionalistica come Orlando o Santi Romano, ma dalla peculiare utilizzazione della tecnica giuridica di Alfredo Rocco, profondamente pervasa da principi e valori antindividualistici del socialdarwinismo. Il contributo ideologico pionieristico di Rocco alla dottrina giuspubblicistica italiana e all'ideologia del fascismo si concentra, a mio avviso, in un rigetto esplicito e radicale dell'individualismo, già effettuato nel periodo di preparazione prebellico, e nell'assunzione coerente degli strumenti istituzionali dello Stato di massa al fine di strutturare la volontà del collettivo. L'azione pragmatica di Rocco si condensa soprattutto nel contributo alla coerente costruzione dello Stato fascista, superando ogni possibile remora, e dimostrando la funzionalizzazione statolatrica di tutti i soggetti e gli organi dell'ordinamento.

In queste pagine cercherò di ribadire come il vero contributo teorico di Rocco, al di là dei tentennamenti della giuspubblicistica ufficiale a cui egli non apparteneva, si iscriva soprattutto nel perseguimento di quella logica socialdarwinista che pervadeva specifici settori della destra imperialista europea[1], attraverso una coerente torsione-adattamento della logica statalista della giuspubblicistica positivista ai fini dell'interesse individuale della nazione. In questa prospettiva Rocco appare dunque come l'artefice più coerente del superamento dello Stato liberale oligarchico e della costruzione di un complesso istituzionale a vera e propria tendenza totalitaria. Nei quindici anni centrali della sua vita politica (dal 1914 al 1929) Rocco propose infatti una visione coerentemente alternativa sia all'impostazione tradizionale liberale oligarchica sia a quella liberal-democratica, costruendo un'idea di Stato che è *totale e*

1. A questo proposito cfr. R. J. Evans, *The Coming of the Third Reich*, Penguin Books, London 2002, pp. 33-4.

totalizzante nella sua integralità. In questa specifica prospettiva il suo contributo alla costruzione dello Stato forte (meglio sarebbe chiamarlo onnipotente) risponde alla polemica e agli interrogativi ricorrenti e mai completamente sciolti sul rapporto tra nazionalismo e fascismo nella vicenda del Ventennio.

Sul rapporto tra componente nazionalista e fascismo si conferma, a mio avviso, come la stessa non sia stata solo *garante* della transizione di potere con la classe dirigente, ma proprio attraverso Rocco abbia trovato in Mussolini e nel PNF uno strumento carismatico e di massa ai fini della costruzione dello *Stato integrale*. La stessa polemica Stato-partito e le tensioni all'interno del compromesso diarchico vedono infatti in Rocco il vero rivoluzionario, che accetta il partito e lo funzionalizza all'interno della costruzione dello Stato.

1.2
La scuola giuspubblicistica nazionale e la concezione statalistica di Rocco

Nell'Ottocento alla concezione individualistica e funzionale del regime liberale si contrappose un'ideologia giuridica polisemica fondata sul dogma della sovranità dello Stato e della sua personalità. La stessa ebbe origine in Germania, ordinamento caratterizzato dalla prevalenza del "principio monarchico", ma esplicò una fortissima incidenza anche in ordinamenti liberali come quello italiano.

Attraverso il paradigma della personalità statuale e della sovranità dello Stato fu possibile coprire in maniera differente, ad esempio sia in Germania che in Italia, i conflitti tra monarca e parlamento e le contraddizioni che stavano investendo, sulla base del processo di democratizzazione, le istituzioni rappresentative dello Stato di diritto liberale-oligarchico. In particolare, nella dottrina costituzionalistica italiana il tema venne affrontato in maniera intensa nell'ultimo decennio del secolo XIX (penso alle opere di Orlando, Miceli e Rossi[2] sulla base dell'ipostatizzazione dei principi del cosiddetto Stato monoclasse[3]). In questo modo vennero superate le analisi del periodo preorlandiano (strettamente collegate al primo periodo unitario), operate sulla base della commistione tra principi e valori del liberalismo politico con la strumentazione giuridica. Proprio nel momento in cui la pressione della democratizzazione poneva in obiettivo pericolo le strutture dello stesso Stato liberale, la dottrina giuspubblicistica cercò dunque di sterilizzare l'immissione del poli-

2. Cfr. V. E. Orlando, *Du fondement juridique de la représentation politique*, in "Revue du Droit Public et de la Science Politique", 1895 (trad. it. *Del fondamento giuridico della rappresentanza politica*, in Id., *Diritto pubblico generale, Scritti varii (1881-1940)*, Giuffrè, Milano 1940, pp. 417-56); V. Miceli, *Il concetto giuridico moderno della rappresentanza politica*, Boncompagni, Perugia 1892; L. Rossi, *I principi fondamentali della rappresentanza politica. Volume primo. Il rapporto rappresentativo*, Tipografia Fava e Garagnani, Bologna 1894.

3. Cfr. M. S. Giannini, *Il pubblico potere. Stati e amministrazioni pubbliche*, il Mulino, Bologna 1986.

tico nelle istituzioni e il conseguente contrasto che veniva a prodursi tra differenti concezioni della sovranità (monarchica, nazionale e popolare).

La posizione di Alfredo Rocco è del tutto esterna a quella dei costituzionalisti tradizionali di scuola orlandiana e anche degli antiformalisti, che si contrapposero alla stessa e che rappresentarono una buona fetta della dottrina del tempo. La conclamata radice privatistica delle posizioni di Rocco[4], volta a una coerente funzionalizzazione dell'ambito economico agli interessi di potenza dello Stato nazionale[5], lo fece – sin dal periodo precedente al primo conflitto mondiale – il più duro e severo interprete della costruzione di uno Stato forte che prefigurava senza alcun dubbio lo Stato totale, che già nell'ambito dello sforzo bellico vedrà la sua luce in alcuni ordinamenti europei.

Professore ordinario in numerose università italiane di materie privatistiche[6], Rocco insegnò anche Diritto pubblico e Legislazione scolastica e Diritto amministrativo. Sappiamo molto dei suoi interventi politici dal primo Novecento al 1914, poi dal 1915 al 1924 e dal 1925 alla morte, ma meno della sua concezione del diritto e dello Stato soprattutto nel periodo prefascista. Ebbene credo che i due aspetti possano utilmente integrarsi per comprendere la sua alterità rispetto alla posizione degli altri giuristi che ebbero un'influenza nel dibattito giuspubblicistico e istituzionale in Italia degli anni Venti e Trenta.

Se si analizzano ad esempio i suoi *Elementi [di] diritto pubblico e legislazione scolastica*[7], ne viene fuori (al di là della sinteticità del testo) una concezione compatta e coerente con la sua ideologia politica, che risalta non tanto per la sua originalità, ma per la sua determinazione nel portare alle estreme conseguenze posizioni che la stessa giuspubblicistica statalistica prospettava in maniera liminare.

Confrontando infatti quest'opera dal carattere eminentemente didattico con i *Principi di diritto costituzionale* di Vittorio Emanuele Orlando[8], o con gli *Appunti di diritto costituzionale* di Gaetano Mosca[9] o con i *Principi di diritto*

4. Cfr. A. Rocco, *La scienza del diritto privato in Italia negli ultimi cinquant'anni*, in "Rivista di Diritto Commerciale", IX, 1911, estratto, pp. 1-22.

5. Cfr. A. Rocco, *Il problema economico italiano*, in "La Tribuna", 13-14 gennaio 1914, citato in Id., *Scritti e discorsi politici*, Giuffrè, Milano 1938, vol. I, soprattutto pp. 21 ss.; Id., *Economia liberale, economia socialista ed economia nazionale*, in "Rivista delle Società Commerciali", I, 1914, citato in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. I, pp. 29 ss.

6. A. Rocco insegnò Procedura civile prima nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Parma (1906-1909), poi a Palermo (1909-1910) e Padova (1910-1925); professore ordinario di Legislazione economica del lavoro nella Facoltà di Scienze politiche di Roma (1925-1930) e poi ordinario di Diritto commerciale nella Facoltà di Giurisprudenza della stessa Università (1930-1935). Sulla sua attività nel campo scientifico cfr. G. Vassalli, *Passione politica di un uomo di legge*, in A. Rocco, *Alfredo Rocco. Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 16 ss.

7. Cfr. A. Rocco, *Elementi [di] diritto pubblico e legislazione scolastica*, Athenaeum, Roma 1920 (ma anche 1916), e Id., *Elementi di diritto amministrativo ad uso delle scuole secondarie*, Athenaeum, Roma 1916.

8. Cfr. V. E. Orlando, *Principi di diritto costituzionale*, Barbera, Firenze 1928 (5ª ed.).

9. Cfr. G. Mosca, *Appunti di diritto costituzionale*, Società editrice libraria, Milano 1921 (3ª ed. riveduta, corretta e accresciuta).

costituzionale di Vincenzo Miceli[10], emerge la determinazione concettuale di Alfredo Rocco. Le uniche norme giuridiche in senso positivo che Rocco prende in considerazione (nonostante il riconoscimento dell'esistenza di quelle religiose, morali e di costume) sono infatti quelle «imposte all'operare umano nei rapporti esterni e fatte valere dall'autorità dello Stato per garantire gli individui e la collettività nel raggiungimento dei loro scopi»[11]. La norma giuridica non è soltanto regolatrice di rapporti esterni ovvero un sistema di limiti della condotta umana, che regola diritti e doveri, ma è contraddistinta da generalità e universalità, tutelando categorie di interessi, ed è caratterizzata dalla garanzia dell'uso della forza legittima (coazione) per il suo perseguimento. La norma giuridica è dunque qualificata da assolutezza nel perseguimento del fine e non da relatività come accade per gli altri tipi di norme[12]. Ne discende che solo la forza superiore della «collettività organizzata» in Stato può esercitare la coazione, cosicché diritto e Stato costituiscono «due termini correlativi», per cui «lo Stato sorge per il diritto»[13].

Una simile equazione, a cui si connette anche quella politica-diritto ma non legge-diritto, è tipica della giuspubblicistica del tardo Ottocento. Tuttavia, vi sono differenze e significative accentuazioni. La nozione di Stato fornita da Rocco è infatti quella di «un popolo vivente su un territorio determinato, ordinato sotto un supremo potere, in modo da volere e agire come una unità, per degli scopi generali e immanenti (che cioè trascendono la vita di una generazione e comprendono tutte le generazioni avvenire) del popolo stesso»[14]. In questo quadro di un'«organizzazione sotto un potere supremo», lo Stato «costituito dalla sua forza preponderante» impone la forza della collettività ai singoli consociati, «come gli scopi generali e immanenti del tutto sovrastano gli scopi individuali e contingenti dei singoli»[15]. La *sovranità dello Stato* rappresenta questa superiorità indiscussa che rigetta ogni tipo di ipotesi contrattualistica e che ingloba gli stessi scopi integrativi della teoria sociologica.

La teoria giuridica del diritto pubblico di Rocco respinge dunque in maniera drastica le posizioni *liberali* della dottrina preorlandiana rappresentate, ad esempio, da Luigi Palma[16] (ma ancor prima da Pellegrino Rossi[17]) e sviluppa in modo deciso e fino alle estreme conseguenze le stesse potenzialità

10. Cfr. V. Miceli, *Principi di diritto costituzionale*, Società editrice libraria, Milano 1913 (3ª ed. interamente rifatta).

11. Rocco, *Elementi [di] diritto pubblico*, cit., p. 9.

12. Ivi, p. 11.

13. Ivi, p. 12.

14. Ivi, p.13.

15. *Ibid.*

16. Cfr. L. Palma, *Corso di diritto costituzionale*, Pellas, Firenze 1883 (3ª ed. rivista e aumentata), vol. I, parte I, pp. 98 ss.

17. Cfr. P. Rossi, *Lezioni di diritto costituzionale alla Sorbona*, raccolte da M. A. Porée, a cura di G. F. Ciaurro, A. Leoncini Bartoli e G. Negri, Colombo, Roma 1992, p. 43.

autoritarie della *scuola giuspubblicistica nazionale* sulla base di una visione tendenzialmente amministrativistica della stessa, in cui l'individuo è puro soggetto[18]. È per questo che, in una simile prospettiva, risulta determinante la concezione delle funzioni dello Stato prospettata da Rocco, che prefigura soluzioni che verranno adottate dalla legislazione del regime e che avranno forte successo all'interno della più giovane dottrina giuspubblicistica degli anni Trenta. Mentre nella funzione legislativa lo Stato «stabilisce il diritto, ponendo norme generali[e] nella funzione giudiziaria [...] realizza il diritto nei singoli casi», la funzione amministrativa «è una funzione *generica*», nell'ambito dei limiti e dei vincoli della legislazione[19]. I vari gruppi di organi (poteri) destinati all'esercizio delle funzioni statuali che caratterizzano lo *Stato giuridico sono caratterizzati dal principio della separazione dei poteri*, pur potendosi avere *interferenze* tra gli stessi.

Come si diceva in precedenza, le tre equazioni Stato-diritto, diritto-politica, legge-diritto, che costituivano con la personalità dello Stato gli assi della concezione giuspositivistica e una vera e propria ideologia giuridica degli ordinamenti oligarchici tardo borghesi continentali, vengono alterate in Rocco da un lato con la prospettazione della funzionalizzazione del diritto ai fini della persistenza e dell'espansione dello Stato nazionale, dall'altro con la svalutazione del principio della superiorità della legge formale rispetto a quella materiale. La stessa giuspubblicistica di area tedesca aveva costruito un edificio in cui tutta la normativa giuspubblicistica dovesse essere ricompresa nell'ambito della legge in senso formale e quindi, potenzialmente, sotto il controllo della rappresentanza parlamentare[20]. Rocco, già nel periodo dell'anteguerra e quindi prima delle teorie dell'*Aufnahmezustand* (Stato di eccezione), suggerisce – in correlazione con teorie monarchico-costituzionali modernizzate – la necessità di provvedere da parte di un *esecutivo amministratore*. Si tratta di un tema caro alla destra antiparlamentarista, che richiede la neutralizzazione del politico-rappresentativo e la funzionalizzazione degli sforzi della comunità interna ai fini della politica estera.

Già nel 1913 Rocco concepiva infatti in maniera significativa lo Stato come struttura organizzativa della comunità nazionale nell'ambito di un determinato territorio e la vedeva in concorrenza per la sopravvivenza con le altre entità statuali. Di qui la necessità, derivante dal socialdarwinismo *letterario* ereditato da Corradini[21], di compattezza e finalizzazione del corpo sociale con

18. Su questo cfr. le osservazioni polemiche di F. Ruffini, *Diritti di libertà*, Gobetti, Torino 1926 (2ª ed. con introduzione e note di P. Calamandrei, La Nuova Italia, Firenze 1946, pp. 98 ss.) che utilizza contro l'impostazione Rocco il giudizio di uno dei suoi maestri, G. Grasso, *I presupposti giuridici del diritto costituzionale e il rapporto fra lo Stato e l'individuo*, R. Ist. Sordomuti, Genova 1898, pp. 55 ss.

19. Cfr. Rocco, *Elementi [di] diritto pubblico*, cit., p. 17.

20. Cfr. ad es. G. Jellinek, *Gesetz und Verordnung. Staatsrechtliche Untersuchungen auf rechtsgeschichtlicher und rechtsvergleichender Grundlage*, J. C. B. Mohr, Freiburg 1887.

21. Cfr. E. Corradini, *Scritti e discorsi: 1901-1914*, a cura di L. Strappini, Einaudi, Torino 1980.

l'intento di perseguire i fini della vita e dell'espansione[22]; la consapevolezza che ogni tipo di individualismo fosse pericoloso per la comunità e che la "democrazia" costituisse l'espressione ultima dell'individualismo politico, portando a compimento quel "trasmodamento" del punto di equilibrio che il liberalismo teorico aveva voluto ipotizzare nel XVIII secolo. Nella concezione ideologico-politica di Rocco la democrazia avrebbe finito, in sostanza, per sacrificare «gli interessi perpetui della Nazione agli interessi degli individui che oggi esistono»[23], facendo sì che si passasse dall'individualismo politico a quello economico e quindi dal liberismo al socialismo.

Nel contesto storico-politico dei primi anni del XX secolo per Rocco l'individualismo era diventato pacifismo, internazionalismo, socialismo (massoneria), cosicché era necessario che «un altro movimento [tendesse] a restaurare le ragioni della razza italiana contro gli eccessi dell'individualismo, in tutti i campi». In un simile quadro egli sosteneva che per il Nazionalismo «le razze in cui l'interesse della specie è sistematicamente sacrificato all'interesse degli individui, [erano] destinate a sparire»[24].

Già nel 1914, quando era entrato a tutto tondo nel movimento nazionalista, Rocco aveva suggerito la via della riforma corporativa per conciliare in una sintesi superiore gli interessi particolari[25]. Nel 1919, al Congresso nazionalista di Roma (16 marzo)[26], il programma politico dell'Associazione nazionalista ribadirà la necessità di sottrarre il sindacato al «dominio dei demagoghi professionisti»[27] per favorire «la formazione integrale della organizzazione sindacale [in cui] i sindacati dei lavoratori e degli industriali si [sarebbero riuniti] infine sotto organi comuni [...] per tutelare gli interessi comuni, per dirimere le controversie». La prospettiva di un sindacalismo integrale, ovvero di un'organizzazione in ogni industria in forma unitaria, capace di comprendere «la tutela di tutti gli interessi» doveva costituire «una forma economica perfetta»[28].

Un simile programma *forte* aveva, è evidente, ben poco di passatista. Richiamava è vero l'esigenza di un controbilanciamento della Camera dei deputati e del «suo potere oppressivo e demagogico»[29] attraverso una riforma del Senato in senso corporativo, ma non si faceva illusioni su fini e strumenti. Rocco affermava con chiarezza nel 1919 che «non [era] questo il tempo in cui

22. Cfr. A. Rocco, *Cause remote e prossime della crisi dei partiti politici italiani (1913)*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. I, p. 6.

23. *Ibid.*

24. *Ibid.*

25. Cfr. gli ODG per la politica economica interna e quello sulla politica e l'azione sociale presentato al Congresso di Milano (16-17-18 maggio 1914), in M. P. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale per l'unità e l'intervento*, Marzocco, Firenze 1934-39, vol. III, pp. 31-4.

26. Cfr. A. Rocco, *Il programma politico dell'Associazione nazionalista*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, pp. 475 ss.

27. Ivi, p. 478.

28. Ivi, p. 479.

29. Ivi, p. 480.

i problemi essenziali dell'Italia si po[tesser]o risolvere in Parlamento e con metodi parlamentari [, poiché] nella coscienza universale [era] oramai penetrato il convincimento che la soluzione della crisi prossima [dovesse] avvenire finalmente fuori del parlamento», sempre immobile di fronte a un'Italia mutata dal conflitto[30].

Il problema storico italiano si concentrava per Rocco nell'impossibilità di coagulare classe dirigente e masse per rispondere alle sfide offerte alla comunità nazionale dal contesto internazionale. Consapevole come tutti i nazionalisti dell'impossibilità di fornire «una delimitazione esatta tra politica estera, politica interna e politica economica [...] per la organica unità della vita nazionale» e conseguentemente per lo Stato che è «la Nazione stessa in quanto si organizza e agisce», Rocco riteneva che la questione di fondo fosse rappresentata dall'esistenza del partito antisistema, che identificava in quello socialista[31]. In questa specifica dimensione l'argomento centrale dell'ordine veniva a coagularsi nella continuità e regolarità dei pubblici servizi, tema invero non nuovo della polemica della destra nazionalista, che collega tutto il periodo giolittiano a quello post-bellico, ma che in questo caso evidenzia la svolta dello stesso ministero Giolitti e poi di Bonomi nel frenare il movimento sindacale nei servizi pubblici[32].

Rocco cercava, evidentemente, le masse. Sapeva che il movimento nazionalista non le possedeva e che il fascismo e il suo capo carismatico potevano fornire il materiale fondamentale per il suo programma politico e istituzionale. Lo affermò in maniera esplicita proprio alla fine del 1921 quando sostenne che «il fascismo [aveva] avuto le sue ragioni occasionali, ma [aveva] avuto anche le sue ragioni profonde». Esso – per Rocco – era «il figlio legittimo della guerra, figlia legittima della guerra [era] la rinascita della coscienza nazionale». Inoltre, egli sostenne: «Questo è il fascismo, di cui il nazionalismo è stato l'antesignano e il padre spirituale, e al nazionalismo e al fascismo si deve la formazione di quell'ambiente che nel 1921 ha consentito al Governo di dire: basta a un movimento che avrebbe fatalmente condotto l'Italia non già al socialismo, ma all'anarchia»[33].

Si tratta di un'affermazione che troverà conferma nella stessa analisi, un quarto di secolo più tardi, di Costantino Mortati sulle ragioni dell'avvento del fascismo e delle analogie con Weimar[34], ma che soprattutto prefigura la prima fase di quella grande alleanza in cui Rocco vede la possibilità di costituire una maggioranza formata "dalle varie frazioni" del «Partito nazionale italiano, a cui

30. Cfr. A. Rocco, *Riflessi interni*, in "Politica", 16 giugno 1919, citato in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, pp. 597-8.

31. Cfr. Rocco, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 73 ss. (22 giugno 1921).

32. Cfr. A. Rocco, *Sulla mozione relativa alla politica interna* (26 novembre 1921), in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 87 ss., ma cfr. anche Id., *Sulle comunicazioni del Governo* (9 agosto 1922), in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 101 ss.

33. Rocco, *Sulla mozione*, cit., p. 93.

34. Cfr. C. Mortati, *Introduzione alla Costituzione di Weimar*, Sansoni, Firenze 1946.

toccherà l'onore di governare da solo l'Italia, con un programma rigidamente ed energicamente parlamentare. [...] Quel giorno, anche in regime parlamentare, lo Stato nazionale sarà»[35]. Si tratta di una prospettiva che Rocco riafferma più volte, sia sotto il profilo del ruolo sindacale[36], sia sotto il profilo della convergenza con il movimento fascista, nel 1923, alle spalle della marcia su Roma e del primo Governo Mussolini, in cui entra come sottosegretario al Tesoro. Dopo la costituzione del Governo Mussolini risulta infine significativo che Rocco facesse sì riferimento al tradizionale tema della "mancanza di partiti forti" e alla loro proliferazione, ma soprattutto che avesse superato ogni remora antipartitocratica con l'osservazione significativa che oramai «il Partito nazionale [aveva] preso le redini dello Stato e si [era] identificato con lo Stato»[37], facendo sì che il movimento nazionalista potesse oramai confluire nel fascismo.

1.3
L'avvento del regime di massa, le riforme istituzionali e le insufficienze della dottrina giuspubblicistica

Se questa è la posizione di Rocco nell'arco di tempo che va dal periodo immediatamente precedente allo scoppio del conflitto fino al quadriennio successivo alla sua fine, non si può dire che la stessa lucidità avesse la giuspubblicistica italiana, per la gran parte identificabile con la classe dirigente liberale. D'altra parte, la vicenda precedente si era svolta su binari che non parevano aprire sbocchi così drastici come quelli prospettati da Rocco, ma sembravano richiamare, alle spalle del biennio 1898-99, evoluzioni profondamente differenti. Il quadro di riferimento era infatti quello di uno Stato unitario caratterizzato sin dalle origini da una contestazione di legittimità forte e da una profonda divisione della classe dirigente. L'intera esperienza statutaria fino al primo conflitto mondiale era stata infatti contraddistinta da un lato da una divaricazione di sistema, dall'altro da una divisione nel sistema. Se i cattolici prima e i socialisti poi si erano posti (o erano stati posti) ai margini dell'ordinamento unitario, era mancata all'interno dello stesso una sufficiente omogeneità tra le forze partecipanti alla contesa politico-parlamentare.

La dinamica sistemica era stata deformata dalla mancanza di una sufficiente base sociale e politica, capace di fornire un consenso stabile e coerente. La polemica contro il cosiddetto "parlamentarismo" – successiva all'avvento della sinistra al potere dopo il 1876, ma sopratutto dopo la riforma elettorale del 1882 – fu indice delle difficoltà che il processo di democratizzazione doveva affrontare in un sistema contestato e non strutturato.

35. Rocco, *Sulla mozione*, cit., p. 104.

36. «Riaffermare la propria autorità, significa per lo Stato anzitutto far rientrare nell'ambito della vita nazionale i sindacati» (A. Rocco, *Programma politico nazionale*, 11 maggio 1921, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 653).

37. A. Rocco, *Nazionalismo e fascismo* (Viterbo, 25 febbraio 1923), in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 725 ss.

La crisi di partecipazione, derivante dall'estensione del suffragio maschile del 1912 e dal mutamento di sistema elettorale in senso stretto del 1919, aveva esaltato gli effetti sociali del primo conflitto mondiale, producendo nelle stesse istituzioni statutarie un'accelerazione della torsione plastica derivante dal loro adattamento a consuetudini costituzionali, sempre più lontane dall'originario modello di "monarchia rappresentativa".

In questo specifico periodo la dottrina italiana rimase praticamente congelata e solo Gaspare Ambrosini fornì ipotesi ricostruttive atte a ricondurre parzialmente a sistema le novità derivanti dal suffragio universale maschile e dalla rappresentanza proporzionale[38]. È significativo che un simile sforzo avesse tentato anche Siotto Pintor, altro autore eterodosso rispetto alla dottrina orlandiana[39], in correlazione con l'estensione del suffragio nel 1912, mentre i giuspubblicisti di maggiore fama non affrontarono l'argomento e altri (ad es. Solazzi[40]) lo fecero sulla base di categorie di tipo privatistico.

L'esperienza della liberaldemocrazia, successiva al 1919, fu troppo breve perché le novità potessero essere metabolizzate dalla nostra dottrina, cosicché l'avvento del fascismo vide l'articolazione di soluzioni alternative, che già erano presenti all'interno del sistema nel dibattito postunitario (penso ad es. alle proposte di rappresentanza organica di Persico su cui si soffermerà Mortati successivamente[41]). In questa specifica prospettiva, proprio il contributo di Gaspare Ambrosini[42] può essere considerato come un indicatore prezioso per individuare da un lato la sensibilità al nuovo, dall'altro l'impossibilità di trovare una coerente posizione tra le diverse possibilità che si ponevano di fronte alla stessa classe dirigente italiana[43]. Non è un caso che simili riconsiderazioni fossero operate sulla scorta delle osservazioni di Francesco Ruffini e della discussione sulle innovazioni istituzionali, che vennero affrontate all'interno del sistema politico e in particolare all'interno del Senato del Regno[44]. Ambrosini si rendeva conto che la prospettiva classica della rappresentanza non poteva essere più sostenuta e prospettava ipotesi di adeguamento consequenziali ma aperte e, nella sostanza, non coerenti.

38. Cfr. G. Ambrosini, *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, con un'appendice contenente il testo delle modifiche apportate il 26 luglio-6 agosto 1920 al *Regolamento interno della Camera dei deputati*, La Voce, Firenze 1921.

39. Cfr. M. Siotto Pintor, *Le riforme del regime elettorale e le dottrine della rappresentanza politica e dell'elettorato nel secolo XX*, Athenaeum, Roma 1912.

40. Cfr. G. Solazzi, *Diritto elettorale politico*, Fratelli Bocca, Torino 1916.

41. Cfr. F. Persico, *Le rappresentanze politiche e amministrative: considerazioni e proposte*, Marghieri, Napoli 1885, recensito da C. Mortati sugli *Annali dell'Università di Macerata*.

42. Su Gaspare Ambrosini cfr. F. Teresi (a cura di), *La figura e l'opera di Gaspare Ambrosini*, Atti del convegno (Agrigento-Favara, 9-10 giugno 2000), Quattrosoli, Palermo 2001.

43. A questo proposito cfr. Lanchester, *Pensare lo Stato*, cit.

44. Cfr. F. Ruffini, *Guerra e riforme costituzionali: suffragio universale, principio maggioritario, elezione proporzionale, rappresentanza organica*, Paravia, Torino 1920. Per un'analisi della discussione sulle riforme istituzionali del primo dopoguerra cfr. N. Antonetti, *Gli invalidi della Costituzione: il Senato del Regno, 1848-1924*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Ambrosini, senza possedere le capacità sistematiche ricostruttive, che d'altro canto la situazione concreta impediva ai più di avere, si muoveva in un ambito di riconsiderazione delle categorie classiche della rappresentanza e della responsabilità riflettendo sul mutamento della base sociale e politica di riferimento.

Una simile impostazione di ricerca era rinvenibile (oltre che in Francia) soprattutto nell'area tedesca, dove la scuola antiformalistica sin dal periodo imperiale aveva iniziato a riflettere sul tema delle democrazie di massa e sul partito politico, superando l'impostazione rigidamente monarchico-costituzionale di Laband e la duplicità delle posizioni di Georg Jellinek. Le posizioni di Schmitt, di Smend, di Triepel e di Leibholz sono in questo senso significative delle aperture, ma anche dei limiti, di concezioni che riconoscono ma non accettano il nuovo. Gli autori citati articolavano il tema della democrazia, della rappresentanza e della responsabilità in maniera tanto differenziata da significare il gioco enorme che può esservi nel trattare simili argomenti. Carl Schmitt scandiva, nell'ambito di una concezione sostanzialmente antidemocratica, tutti gli argomenti di tendenza plebiscitaria, mentre la concezione della dottrina dell'integrazione (*Integrationslehre*) di Smend o il realismo triepeliano certificavano la sostanziale avversione alla partecipazione popolare nella versione politica e territoriale. In questa prospettiva, anche Leibholz, nella nota differenziazione della fine degli anni Venti fra *Repräsentation* e *Vertretung*, evidenziava come le categorie hegeliane di sterilizzazione delle istituzioni fossero ancora influenti.

La dottrina costituzionalistica italiana, che agli inizi degli anni Venti aveva timidamente preso a riconsiderare le innovazioni istituzionali del decennio precedente, si trovò dunque rafforzata dall'avvento del fascismo nell'impostazione di estraneità ai temi dell'assetto costituzionale, in un clima di sostanziale attesa di quanto stava per accadere. Agli inizi del 1925, dopo l'introduzione del premio di maggioranza con la legge Acerbo, il fascismo ritornò formalmente alla formula maggioritaria in collegio uninominale, dopo aver rintuzzato le proteste generate dall'omicidio Matteotti e imboccato in modo aperto la via autoritaria. La svolta elettorale non significò, come si erano illusi alcuni, il ritorno alla politica pre-1919 corretta in senso monarchico costituzionale, ma preluse in realtà l'abbandono dello stesso metodo elettivo con il listone nazionale e i ludi cartacei del 1929, che nel decennio successivo si sarebbero coordinati con la trasformazione corporativa della Camera dei deputati.

Tra il 1924 e il 1925 avevano avuto vita due commissioni per lo studio e la proposta delle riforme istituzionali da introdurre nel sistema. La prima, la cosiddetta Commissione dei quindici, venne nominata dal PNF nel settembre 1924; la seconda, la Commissione dei Soloni o dei diciotto, venne istituita dal Governo alla fine di gennaio del 1925 e presentò il suo rapporto conclusivo nel

luglio di quello stesso anno[45]. Le due Commissioni furono in sostanza composte dagli stessi personaggi, ma operarono in situazioni molto differenti.

La prima venne infatti attivata da un partito scosso dall'affare Matteotti; la seconda da un Governo che aveva imboccato la via autoritaria in modo aperto.

La liquidità della situazione venne, d'altro canto, confermata dalla stessa nota decembrina di Giovanni Gentile, presidente di entrambe le Commissioni, al proprio discorso, tenuto nell'ottobre 1924 per l'inaugurazione dei lavori della Commissione dei quindici e pubblicato due mesi dopo (si noti che siamo nel momento di massima crisi del fascismo e nella preparazione del 3 gennaio)[46]. In essa sono palesi i toni più aspri con cui il fascismo reagisce agli sbandamenti delle settimane precedenti, mentre costante è la linea di Gentile. Egli persiste infatti nel negare che nel movimento riformatore vi sia una prospettiva di rottura della continuità statutaria e una conseguente minaccia ai plebisciti che portarono legittimazione formale al processo unitario, poiché l'indirizzo prescelto sarebbe stato invece «costruire per conservare, conservare per costruire»[47], sulla base di una serie di problemi non "inventati dal fascismo". Di qui un rinnovato richiamo alla polemica antiparlamentaristica e alle ipotesi riformatrici del periodo precedente (di Crispi nel 1887, di Bonghi 1893 in *L'Ufficio del Principe in uno Stato libero*, di Sonnino nel 1897) e l'auspicio che – di fronte a uno Statuto fracassato – si potesse tornare "allo spirito, al nucleo essenziale e politicamente significativo" dello stesso. Invero, la novità della prospettiva non stava certamente nel richiamo alla monarchia rappresentativa con l'autonomizzazione del potere esecutivo, ma nella inserzione, attraverso il richiamo alle relazioni Saredo del 1894, Arcoleo del 1911 e Greppi e Ruffini del 1919, della necessità di superare l'individualismo settecentesco al fine di pervenire a uno Stato forte per la libertà.

La trasformazione essenziale era invero quella della rappresentanza corporativa e della varia prospettazione della stessa, che evidenziava differenti posizioni all'interno della commissione e delle parti che erano confluite nel fascismo. Risulta evidente perciò la ragione per cui dei due punti affrontati all'interno della commissione governativa dal gennaio 1925 in poi, ossia i rapporti Legislativo ed Esecutivo e l'ordinamento corporativo, solo il primo ebbe una trattazione sostanzialmente unanime, ma anche deludente per l'equilibrarsi delle spinte. Lo stesso Gentile, nella lettera al presidente del Consiglio dei ministri, mise in evidenza che nell'ambito delle innovazioni doveva essere rispettata la solida base statuale caratterizzata dalla monarchia.

45. Cfr. Presidenza del Consiglio dei ministri, *Relazioni e proposte della commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1925 e poi Commissione per lo studio delle riforme costituzionali, *Relazione e proposte della Commissione per lo studio delle riforme costituzionali*, Firenze 1932.

46. Cfr. G. Gentile, *Riforme costituzionali e fascismo* (28 ottobre 1924), in "Politica e Cultura", 2, 1991, pp. 167 ss.

47. Ivi, p. 171.

Più precisamente «la Commissione ha creduto doversi restringere a liberare quell'antica e veneranda base costituzionale dello Stato italiano dalle soprastrutture che lentamente, nella corruzione del sistema parlamentare, le si erano sovrapposte e che l'avevano a poco a poco fatta servire a fini lontani dal pensiero dei fondatori»[48].

In questa prospettiva Gentile poneva l'obiettivo di «restaurare l'indipendenza del potere esecutivo dal legislativo assicurando le funzioni legittime di entrambi». Si trattava quindi di «ordinare [...] a maggiore unità ed efficienza il potere esecutivo, come diretta emanazione della sovranità del re, e quindi coscienza attiva e responsabile della unitaria personalità superiore dello Stato»[49], con un richiamo a temi troppo tradizionali per non nascondere l'ambiguità della situazione. I risultati del lavoro della Commissione dei Soloni furono francamente deludenti e non corrisposero alle aspettative dello stesso Mussolini, le cui note a margine delle relazioni conclusive esprimevano irritazione non contenuta[50]. All'interno della stessa e, prima ancora, all'interno della precedente istituita dal PNF, si evidenziarono infatti posizioni profondamente differenti, indici di quel dibattito collegato alla trasformazione incrementale dello Stato che caratterizzerà l'intero periodo fascista. Esse non potevano che portare a proposte marginali, che vennero superate decisamente dal Gran consiglio del fascismo e dal Governo nell'autunno successivo.

La relazione *Sui rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo*, redatta nell'ambito della Commissione dei diciotto da Domenico Barone, si poneva sostanzialmente sul lato della tradizione, accogliendo solo una delle tesi sul tappeto e trascurando sia le novità, sia gli interventi radicali. Il dualismo monarco-fascista prospettava elementi di continuità nella polemica antiparlamentocratica della seconda metà dell'Ottocento di tipo bonghiano e sonniniano, ma soprattutto l'inserzione di elementi nuovi (ad es. il ruolo del duce, il Gran consiglio del fascismo e il ruolo del partito), che non potevano essere coperti con lo stanco recupero di ipotesi istituzionali tradizionali. La relazione sottolineava invece, in primo luogo, come le assemblee politiche non dovessero partecipare al potere esecutivo «né collaborando direttamente con esso né concorrendo alla scelta di coloro cui esso è affidato». Si proseguiva sostenendo che «i rapporti tra il Governo e le Camere devono essere dominati dal principio che quello è organo della Corona e non del Parlamento», cosicché «il Governo stesso si debba presumere legittimamente investito del potere finché non privato della fiducia del Re». In questa dimensione, «arbitra della situazione [doveva essere] sempre in ogni caso la Corona cui solo, anche di fatto, [doveva] competere la revoca come la nomina dei Ministri»[51]. In realtà – come

48. Presidenza del Consiglio dei ministri, *Relazioni e proposte*, cit., p. XVIII.

49. Ivi, p. XXI.

50. Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 2003, p. 57.

51. Per i commenti dello stesso Mussolini alla relazione in oggetto cfr. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 350 ss.

osservò il costituzionalista Gaetano Mosca nel corso della discussione parlamentare sul disegno di legge sulle attribuzioni del capo del Governo alla fine del 1925 – il silenzio sulla permanenza del rapporto fiduciario non istituiva una forma di governo monarchico-costituzionale di tipo tedesco, come dimostrava la relazione accompagnatoria al disegno stesso. In essa si dichiarava esplicitamente che il capo dello Stato avrebbe mantenuto in carica il capo dell'Esecutivo finché avesse conservato il sostegno del «complesso di forze economiche, politiche e morali che lo avevano portato al Governo»[52].

1.4
Il ruolo pratico di Rocco nella costruzione dello Stato forte e la dottrina costituzionalistica

Alfredo Rocco, che dal 1922 era stato sottosegretario al Tesoro e poi alle Finanze, fu presidente della Camera dei deputati dal 24 maggio 1924 al 5 gennaio 1925, per poi divenire, come si è detto, ministro guardasigilli da quella data al 20 luglio 1932. Egli visse dunque dal più alto scranno della Camera la crisi dell'assassinio Matteotti[53], per essere successivamente protagonista, dopo il discorso del 3 gennaio, della trasformazione dello Stato a tendenza totalitaria. Gli interventi normativi fascisti in materia, di cui egli (con Luigi Federzoni)[54] fu principale promotore, furono rapidi, decisi e radicali su tre aspetti.

In primo luogo provvidero a introdurre le cosiddette *leggi di difesa* (legge sulle società segrete; legge sui fuoriusciti; legge sulla burocrazia; legge sulla difesa dello Stato). In secondo luogo intervennero sul complesso dei rapporti interorganici che definiscono la forma di governo con le leggi sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, sulle attribuzioni e prerogative del capo del Governo, con la riforma della rappresentanza politica e con la legge sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran consiglio del fascismo. In terzo luogo impostarono la riforma corporativa con la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro e con la costituzione e funzioni delle corporazioni.

Infine, Rocco come ministro guardasigilli e degli affari di culto si adoperò per risolvere i problemi con la Chiesa cattolica attraverso gli accordi lateranensi e il concordato sulla scia di un'aspirazione programmatica, che anche in questo caso aveva visto, ai tempi del patto Gentiloni, il movimento nazionalista come protagonista.

52. Senato del Regno, XXVII legislatura, *Discussioni, Sessione 1924-26*, vol. IV, pp. 4373 ss.

53. Cfr. A. Rocco, *Per la scomparsa del deputato Matteotti* (13 giugno 1924), in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 119-20 e Id., *Commemorazione dei deputati Giacomo Matteotti, Armando Casalini, Mario Gioda e del Senatore Luigi Pelloux* (12 novembre 1924), in Id. *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 121-4.

54. Sul cui ruolo mi sono soffermato in F. Lanchester, *Luigi Federzoni tra sovversione e restaurazione*, in B. Coccia, U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 171 ss.

Tutti questi punti rappresentano elementi del parco programmatico e ideologico espresso da Rocco dei circa due lustri precedenti. Il senso complessivo di simili interventi venne riassunto in maniera lucida dallo stesso Rocco nell'introduzione agli scritti sulla *trasformazione dello Stato*. Dopo aver analizzato in modo ancora insuperato le caratteristiche di una crisi di regime e la fase di transizione della stessa, egli affermò in modo esplicito che «il fascismo [apparteneva] al novero di quelle rivoluzioni, le quali, sia pure con gli inevitabili adattamenti, imposti dalle necessità storiche, realizza[va] la sua ideologia»[55] sia nel campo spirituale che istituzionale. Il salto di qualità, secondo Rocco, era stato operato il 3 gennaio 1925. «[N]ella prima fase si era avuto [infatti] un governo di coalizione; dopo il Fascismo dominò lo Stato»[56], potendo intervenire in maniera ancor più incisiva di quanto non avesse potuto fare con la legge dei pieni poteri ottenuta subito dopo la marcia su Roma.

Nella distinzione che Rocco opera tra Stato nazionale e Stato fascista si pone tutto il programma ideologico e istituzionale della trasformazione istituzionale attuata in quel periodo. Infatti, «mentre il concetto di Stato nazionale risponde a una concezione concreta della vita sociale, quello di Stato fascista risponde a una condizione generale e astratta che si verifica tutte le volte che una società si organizza a Stato, per la realizzazione dei fini perpetui della specie»[57]. Rocco in sostanza ripropone temi già evidenziati nel periodo della cosiddetta *vigilia*, spazzando le discussioni sostanzialmente inconcludenti delle commissioni sulle riforme istituzionali, di cui ci siamo seppur sommariamente occupati in precedenza[58], e applicando in maniera concreta la tecnica dell'innovazione incrementale del Regime (questa volta uso la dizione con la R maiuscola), che doveva mantenere l'ambiguità formale di un compromesso instabile, ma era volta in maniera processuale verso la costruzione di un ordinamento totalitario. Una simile duplicità si pose costantemente alla base dell'intenso dibattito sulla riforma dello Stato, che impegnò, anche se in modo differenziato, gli attori politicamente rilevanti e la dottrina giuspubblicistica italiana per i tre lustri successivi, accompagnando le riforme incrementali del regime.

Per quanto riguarda le cosiddette *leggi di difesa* è infatti significativo che il primo tassello della costruzione dello Stato a tendenza totalitaria fosse la

55. Cfr. A. Rocco, *La trasformazione dello Stato*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, p. 772.

56. Ivi, p. 773.

57. Ivi, pp. 778-9.

58. Rocco sostenne significativamente che «le riforme che il regime fascista ha realizzato e sta realizzando non sono di quella specie di cui si parlava tanto facilmente nel periodo passato della vita politica italiana. In quel periodo si soleva invocare riforme da ogni parte, si voleva, si può dire, la riforma per la riforma. Il fascismo [...] non nega [invece] la necessità anche di concrete riforme legislative in un periodo storico, in cui si sta operando il trapasso da uno all'"altro regime"» (A. Rocco, *Sul disegno di legge "Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927"*, 13 maggio 1926, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 320).

legge sulle società segrete[59], che richiamava i temi di dodici anni prima sull'*idea nazionale*[60], cui si aggiunse la cosiddetta legge sui fuoriusciti, che apportava modificazioni e aggiunte alla legge sulla cittadinanza del 1912[61] e quella sulla dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato[62]. In occasione della discussione parlamentare su questi atti normativi Rocco ribadirà significativamente che il Governo Mussolini non era solo «un Ministero [ma si trattava invece] proprio di una nuova ideologia, di una nuova filosofia politica, di una nuova concezione della società e dello Stato»[63], che necessitava di un personale burocratico ad esso funzionale. Ma soprattutto rivendicò apertamente «l'identificazione fra Stato e Partito fascista, che la Nazione stessa rappresenta[va] e idealizza[va], [come] una identificazione logica e santa»[64], finendo per giustificare ampiamente, nel disegno di legge sulla difesa dello Stato (legge 25 novembre 1926, n. 2008, *Provvedimenti per la difesa dello Stato*), la stessa istituzione di un Tribunale speciale costituito anche da membri della MVSN[65]. Alcune affermazioni di questi discorsi sono senza alcun dubbio *terrificanti* (ad es. mi riferisco agli «attentati criminali contro la persona del Capo adorato e venerato, caro a tutti gli italiani»[66]), ma costituiscono il contesto in cui si esplica l'azione di Rocco relativa alla riforma costituzionale, che oramai è totalmente fuoriuscita dalla struttura dello Stato liberale per agire all'interno dello Stato di massa a tendenza totalitaria e carismatica.

La legge sul capo del Governo (legge 24 dicembre 1925, n. 2263)[67] e quella sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche (legge 31 gennaio 1926, n. 100) costituirono senza alcun dubbio i due primi pilastri costituzionali della nuova entità statuale, che solo formalmente poteva possedere analogie con le dinamiche di altri ordinamenti costituzionali del periodo per il rifiuto oramai conclamato del pluralismo, per l'istituzionalizzazione anche formale del partito nello Stato, per la funzionalizzazione all'ideologia delle strutture dello

59. Su cui cfr. A. Rocco, *Legge sulle società segrete* (12 gennaio 1925), in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 791 ss.

60. Cfr. A. Rocco, *Risposta al "referendum" su la massoneria*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. I, pp. 3 ss.

61. Cfr. A. Rocco, *Discorso alla Camera dei deputati* (28 novembre 1925), in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 810 ss.

62. Cfr. A. Rocco, *Discorso alla Camera dei deputati* (19 giugno 1925), in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 826 ss. e Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 207 ss.

63. Ivi, pp. 828-9.

64. Ivi, p. 839.

65. Cfr. A. Rocco, *Relazione sul disegno di legge sulla difesa dello Stato*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 845 ss. (la parte relativa al Tribunale speciale è a p. 860) e *Discorso al Senato del Regno* (26 novembre 1926), in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 861 ss.

66. Ivi, pp. 863.

67. Cfr. su questo punto C. Saltelli, *Potere esecutivo e norme giuridiche. La legge del 31 gennaio 1926, n. 100, commentata ed illustrata*, con prefazione di Alfredo Rocco ministro guardasigilli, Tipografia delle Mantellate, Roma 1926, il cui materiale è evidente frutto dei lavori preparatori della legge (cfr. per questo A. Rocco, *Relazione sul disegno di legge*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 869 ss.).

stesso[68]. Sempre nel maggio 1926 Rocco sostenne che «il Governo, cioè il potere esecutivo, [aveva] per sua natura funzioni preminenti e continuative nella vita dello Stato, [ed era] l'organo che [doveva] vigilare giorno per giorno alla necessità della vita nazionale»[69]. Di qui la necessità di difenderlo dalle forze eversive, ma anche l'esigenza del controllo sulla stampa, il controllo degli ordini professionali e le riforme *tecniche* dei codici.

Seguiranno, senza parlare dei complessivi interventi *tecnici* sui codici[70], i provvedimenti sulla struttura sociale attraverso l'ordinamento corporativo, su cui Rocco sofferma la propria attenzione in maniera particolare[71], e il provvedimento sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran consiglio del fascismo (legge 9 dicembre 1928, n. 2693), che certificherà come la situazione fosse completamente altra rispetto a un ritorno alla monarchia costituzionale pura auspicata da alcuni.

In modo riassuntivo il senso di tutti questi interventi normativi si imperniava a detta dello stesso Rocco "sopra un concetto molto semplice", che già dagli anni dell'anteguerra aveva messo in evidenza con forza: «Lo Stato deve dominare tutte le forze esistenti nel Paese, e deve tutelare gli interessi perpetui, storici della Nazione, anche se per fare ciò sia necessario sacrificare interessi di individui o di gruppi»[72].

1.5
Le reazioni

Non mi soffermo di più sulla posizione di Rocco e sulla sua coerente continuità. Dopo gli interventi normativi così brevemente sintetizzati per la costruzione dello Stato fascista, passo a verificare brevemente la reazione della controparte giuspubblicistica. I cambiamenti proposti e introdotti erano troppo incisivi sia sul piano dei paradigmi sia su quello dell'organizzazione istituzionale perché la dottrina giuspubblicistica italiana potesse partecipare immediatamente al dibattito in maniera innovativa. In verità solo una parte minoritaria si impegnò per la trasformazione radicale dei paradigmi metodologici e delle istituzioni sulla base dei suggerimenti di Rocco, mentre altri continuarono a coprire le novità sulla base della continuità con il passato[73].

68. Cfr. su questo E. Crosa, *La dottrina della delegazione di potestà, legislativa materiale nel diritto italiano, francese, germanico*, prolusione al corso presso l'Università di Pavia, in "Rivista di Diritto Pubblico", fasc. 4-5, aprile-maggio 1927 (estr. Mantero, Tivoli 1927).

69. Rocco, *Sul disegno di legge*, cit., p. 322.

70. Cfr. l'introduzione di G. Vassalli a Rocco, *Scritti e discorsi*, cit.

71. Cfr. A. Rocco, *La trasformazione dello Stato*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 782. A questo proposito cfr. C. Costamagna, *Diritto corporativo italiano secondo la Carta del lavoro, la legislazione e la dottrina a tutto l'anno 1927*, con prefazione di A. Rocco, UTET, Torino 1928.

72. Rocco, *Sul disegno di legge*, cit., 29 maggio 1926, p. 339.

73. Cfr. F. Lanchester, *I giuspubblicisti tra storia e politica. Personaggi e problemi nel diritto pubblico del secolo XX*, Giappichelli, Torino 1998.

I giovani costituzionalisti, che nel corso degli anni Trenta si posero il tema della dottrina della costituzione senza abbandonare l'alveo della "scuola giuspubblicistica nazionale", osservarono le trasformazioni dell'ordinamento italiano e il suo equilibrio instabile con la consapevolezza che non si poteva tornare indietro nel tempo; altri invece si impegnarono in maniera più che militante nella trasformazione dell'ordinamento e degli stessi paradigmi metodologici. Molti di questi si incontrarono a Pisa, alle spalle dell'introduzione del nuovo Codice civile, per discutere in pieno conflitto bellico dei principi generali dell'ordinamento giuridico fascista, gettando un ponte per l'interpretazione di quello che sarà successivamente il lavoro della Costituzione repubblicana[74].

Ma qui si tratta di valutare le conseguenze del lavoro di Rocco, che era uscito dal dibattito attivo nel 1932 e poi era scomparso nel 1935. In questa prospettiva faccio riferimento, in maniera esemplare, da un lato all'attività di Carlo Costamagna, che coprì il settore della riforma corporativa dopo essere stato coinvolto nell'attività delle commissioni per la riforma istituzionale, dall'altro all'opera di Costantino Mortati, che si soffermò nella sua opera prima sul tema del Governo nel nuovo diritto pubblico italiano e poi su quello della Costituzione in senso materiale.

Carlo Costamagna rappresenta bene il primo punto di tensione originato all'interno della dottrina giuspubblicista dall'opera di Rocco. Costamagna pubblicò tra il 1926 e il 1927 la prima versione del suo manuale di diritto corporativo con prefazione di Rocco, per poi pubblicarne nel 1928 una versione più stabilizzata. In essa, il guardasigilli prefigurava le difficoltà formali e materiali della riforma corporativa, quasi preveggendo anche quelle personali di Costamagna. Rocco sottolineò infatti come «il passo innanzi fatto dalla legislazione italiana in materia di disciplina sindacale [fosse stato] così grande e repentino che non [era] da meravigliare se da molti non [ne fosse stata] ancora intes[a]»[75] la sua reale portata. «Detriti dell'antica mentalità liberistica e individualistica perman[evano] – a suo avviso – in alcuni valentuomini, che pur si professa[vano], in perfetta buona fede, assertori convinti della riforma», cosicché l'opera di Costamagna serviva come «conoscenza dello spirito della legislazione italiana»[76].

Databile al 1927, si tratta di una descrizione sintetica delle resistenze che verranno poste alla riforma corporativa per tutto il periodo fascista e che vedranno Costamagna assumere la veste del propagandista militante prima del corporativismo, poi – con la direzione della rivista "Lo Stato" – del fascismo prima radicale e in seguito misticheggiante. La concezione corporativi-

74. AA.VV., *Studi sui princìpi generali dell'ordinamento giuridico fascista*, a cura della Facoltà di Giurisprudenza e della Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative della Regia Università di Pisa, Pacini Mariotti, Pisa 1943.

75. A. Rocco, *Prefazione*, in Costamagna, *Diritto corporativo italiano*, cit., p. VII.

76. Ivi, pp. VII-VIII.

stica di Costamagna scivolò dopo il 1938 verso la mimesi del totalitarismo nazista, anche se con distinzioni non indifferenti, evidenziando la capacità attrattiva di quell'esperienza in alcuni settori del fascismo più estremo.

Trascurando i settori più tradizionali, l'altro polo rappresentativo della reazione all'opera di Rocco può essere analizzato attraverso l'opera di Mortati. Questi aveva composto la sua tesi di laurea sotto la guida di Luigi Rossi e di Sergio Panunzio nell'ambito della Facoltà romana di Scienze politiche dove Rocco insegnò come altri *innovatori del regime* (penso a Volpe, De Stefani, Panunzio, Gini, Maraviglia, Bottai ecc.)[77]. Egli significativamente ebbe sempre presente il tema metodologico realistico delle zone grigie del diritto costituzionale, ma soprattutto dimostrò di essere consapevole che lo schema dualistico introdotto dallo Statuto aveva lasciato «aperta la questione del potere supremo, cioè dell'organo che dovesse avere la direzione politica dello Stato»[78].

La prospettiva di Mortati che si allarga progressivamente durante gli anni Trenta anche per via delle successive riforme del Regime, risulta significativamente ristretta a temi classici della dottrina costituzionalistica e non abbandona i paradigmi della scuola giuspubblicistica nazionale, ma li integra in maniera opportuna sulla base della tradizione realistica che mescola Gaetano Mosca a Carl Schmitt, avendo sullo sfondo la panunziana *funzione di indirizzo corporativo*, che si tramuterà negli anni Trenta in funzione di indirizzo politico. Il che vuol dire l'identificazione dei fini tendenziali dell'ordinamento costituzionale e la loro giuridificazione. L'indirizzo politico non è più libero nel fine, ma assume gli obiettivi individuati dalla forza o dalle forze politiche che si pongono alla base del sistema, evidenziando la discrezionalità vincolata degli organi dello Stato. Si tratta in realtà dell'assunzione di alcuni elementi dell'impostazione rocchiana che si connettono proprio con la fondamentalità del paradigma della forma di Stato e della sua interfaccia ideologica.

La recezione di questo assunto da parte di Mortati evidenzia il superamento dell'unicità della contrapposizione tra *ancien régime* e costituzionalismo liberal-borghese, ma non risolve il problema istituzionale statutario. Nel volume di Mortati vengono richiamati sia le tesi sull'uso legittimo della prerogativa da parte del sovrano per il raggiungimento dell'accordo tra re e popolo (Moncalieri), sia il passaggio al parlamentarismo come frutto di consuetudini[79] in contrasto e con la teoria di Romano (necessità) e con la posizione di Ranelletti, avverso alla possibilità della consuetudine nel diritto pubblico. Tuttavia Mortati, influenzato dalla dottrina tedesca e in particolare dall'opera di Schmitt, notava lucidamente che l'equilibrio tra re e Parlamento «non può essere che il riflesso di una situazione necessariamente transitoria: il bilancia-

77. Cfr. su questo i saggi di Gentile, Simoncelli e Ridola in AA.VV., *Passato e presente delle Facoltà di Scienze politiche*, a cura di F. Lanchester, Giuffrè, Milano 2003.

78. C. Mortati, *L'ordinamento del Governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, Giuffrè, Milano 2000 (1ª ed. Are, Roma 1931), p. 62.

79. Ivi, pp. 62 ss.

mento dei poteri elude, piuttosto che risolvere, il problema di ogni forma di governo, il problema cioè dell'organo supremo»[80]. Una simile tesi, che si collegava a quelle espresse da Carl Schmitt in quel periodo[81], divergeva sensibilmente dall'impostazione più asettica di Emilio Crosa[82], condizionata invece – sostanzialmente – dall'opera di Robert Redslob sulla forma di governo parlamentare dalla letteratura francese del periodo (Mirkine-Guetzévitch e Burdeau)[83]. Mortati, da un lato, interpretava in modo corretto la vicenda costituzionale d'Italia sulla base del progressivo accantonamento del sovrano come logica conseguenza del sistema parlamentare, e ricordava come, nel periodo 1919-20, le riforme della legge elettorale politica (1919) e del regolamento interno della Camera (agosto 1920) avessero fornito la certificazione formale di una simile realtà. Dall'altro lato, egli si rendeva perfettamente conto dei difetti della forma di governo parlamentare adottata in Italia, cui i decreti sulla presidenza del Consiglio del 1876 e del 1901 non avevano potuto apportare incisiva modifica; difetti che anzi avevano finito per accentuare essendo frutto degli stessi. «L'effettiva forza del primo ministro in un regime parlamentare può sorgere – egli sosteneva – solo sulla base di una rigida disciplina di partito e della omogeneità politica dei membri del Gabinetto [,] tali elementi vennero via via a mancare con l'ampliarsi della classe politica e con il frazionamento dei gruppi»[84]. Di qui la convinzione che, se il cattivo funzionamento delle istituzioni costituzionali aveva la sua radice nella mancanza delle condizioni e dei presupposti di fatto necessari al regime parlamentare, si dovesse agire in profondità rinnovando tutto il sistema dei rapporti fra Esecutivo e Legislativo, senza peraltro richiamare in vita – ciò che sarebbe stato poco durevole – istituzioni del passato, e soprattutto senza rompere quei nessi organici fra Stato e società[85].

Non era ancora completamente chiara a Mortati la soluzione del rapporto tra Corona e fascismo, ma egli dimostrava di essere consapevole che, all'inizio degli anni Trenta, l'ordinamento costituzionale italiano si inseriva nell'ambito di un regime autoritario di massa, caratterizzato dalla sovranità dello Stato, dall'estensione dei compiti statali e dall'ordinamento corporativo. L'eliminazione della «subordinazione del volere regio al volere del Parlamento»[86] aveva – ad avviso di Mortati – restituito la nomina del capo del

80. Ivi, p. 65.

81. Cfr. C. Schmitt, *L'evoluzione recente del problema delle delegazioni legislative*, in "Quaderni costituzionali", 3, 1986, pp. 536-50.

82. Cfr. E. Crosa, *Lo Stato parlamentare in Inghilterra e in Germania*, Treves, Milano 1929.

83. Cfr. R. Redslob, *Die parlamentarische Regierung in ihrer wahren und in ihrer unechten Form*, Mohr, Tübingen 1918 (poi ripubblicata e ampliata in francese: Giard, Paris 1924).

84. Mortati, *L'ordinamento del Governo*, cit., pp. 71-2.

85. Ivi, p. 72

86. *Ibid.*

Governo «alla libera (se pure non arbitraria) determinazione del Sovrano»[87]. A differenza delle interpretazioni *passatiste* di tipo costituzionale prospettate da Teodosio Marchi, Mortati riconosceva due vincoli posti alla scelta del capo dello Stato. Con il primo, di natura specifica prevista dalla legge sul Gran consiglio, il re risultava condizionato formalmente «dall'obbligo [...] di prendere in esame la designazione del Gran consiglio del fascismo», che – per Mortati – aveva «lo stesso scopo di quella che, in regime parlamentare, emanava dal Parlamento in caso di crisi»[88]. Con il secondo il sovrano veniva, invece, vincolato – come in sostanza aveva ricordato Gaetano Mosca – dalla «necessità di concordanza [...] con quella fondamentale concezione dello Stato, che imprime a questo il suo carattere distintivo, anima di uno stesso spirito tutte le istituzioni e che, con espressione comprensiva, può chiamarsi Regime»[89].

Mortati fa dunque riferimento a un *framework* concettuale capace di orientare l'interpretazione costituzionalistica, cui si stava conformando la ricerca dello stesso Crosa[90], ma a differenza di quest'ultimo, che in quegli anni stava approfondendo il tema centrale delle forme di Stato e di governo[91], egli cercherà di fondare il proprio approccio su principi dommatici dedotti non tanto dalla ipostatizzazione di valori storicamente consolidati, quanto dalla forza o dalle forze politicamente rilevanti all'interno del contesto storico-sociale di riferimento.

L'opera di Mortati, pubblicata nel 1931 ma (come già accennato) frutto della tesi in scienze politiche discussa nel 1929, evidenzia in modo chiaro le novità della concezione dell'autore (che si consoliderà negli anni successivi fino a pervenire al completamento con la prospettazione della teoria della «Costituzione in senso materiale»[92]) e rappresenta anche plasticamente la natura *in progress* di una situazione costituzionale altamente instabile.

In un simile quadro, negli anni successivi la chiarificazione del ruolo sempre più incisivo del partito e la tendenza del regime e di una parte della dottrina a incrementare gli aspetti totalitari dell'ordinamento fecero sì che le funzioni esercitate dal capo dello Stato venissero viste come un potere liminare, atto a salvare sul piano teorico il complessivo ordinamento anche a spese dello stesso regime.

87. Ivi, p. 85.

88. Ivi, p. 88.

89. Ivi, p. 90.

90. Cfr. E. Crosa, *Osservazioni sui principi generali come fonte del diritto pubblico*, in Id., *Memorie dell'Istituto di esercitazioni nelle scienze giuridico-politiche dell'Università di Torino*, Fratelli Bocca, Torino 1926; Id., *Il fattore politico e le costituzioni*, in *Studi di diritto pubblico in onore di Oreste Ranelletti*, CEDAM, Padova 1931, pp. 149 ss. Per la biografia di Crosa, cfr. F. Lanchester, *Momenti e figure nel diritto costituzionale in Italia e in Germania*, Giuffrè, Milano 1994.

91. Cfr. E. Crosa, *Sulla teoria delle forme di Stato*, in "Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto", 1, 1931, pp. 18 ss.; Id., *Sulla classificazione delle forme di governo*, in AA.VV., *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, CEDAM, Padova 1940, vol. 1, pp. 441 ss.

92. Cfr. C. Mortati, *La Costituzione in senso materiale*, Giuffrè, Milano 1940.

In questo specifico periodo proprio Luigi Rossi[93] sostenne che, oltre alle categorie relative alla rigidità e alla flessibilità dello Statuto, bisognava introdurre quella della elasticità, che costituiva l'interfaccia della cosiddetta costituzione in senso materiale del suo allievo Mortati. Nel complesso rapporto tra Statuto albertino e innovazioni incrementali del regime, il primo, per sua natura flessibile, possedeva un limite di elasticità molto alto, superato il quale la deformazione operata rispetto al disegno originario nel periodo liberale e poi in quello fascista poteva essere considerata permanente. Ma lo Statuto, come ogni testo costituzionale, evidenziava anche un limite di rottura che superava ogni possibile deformazione.

Luigi Rossi, esponente politico del liberalismo conservatore, di fronte alle riforme incrementali fasciste paventava in maniera indistinta sia il limite di elasticità che quello di rottura unificandoli, mentre Mortati, con la concezione della costituzione in senso materiale, identificava anche il punto di rottura, ma faceva riferimento alle forze o al gruppo di forze che si ponevano alla base delle strutture di autorità in relazione a una determinata formula politica. Il limite di elasticità, ovvero la permanente deformazione del sistema statutario, poteva già essere rilevato con la legge sul Gran consiglio del fascismo, che sottoponeva al suo vaglio la stessa successione regia, ma altri scricchiolii relativi al carico di rottura possono essere individuati, per quanto riguarda la struttura formale (non sostanziale già vulnerata) dello Statuto, con la legge sul maresciallato dell'impero e con la riforma della Camera dei fasci e delle corporazioni.

Dal punto di vista sostanziale lo Statuto era già stato ferito nella parte relativa alla forma di Stato ovvero per quanto riguardava i rapporti individuo-autorità durante gli anni Venti con i provvedimenti liberticidi sulla stampa e sulle associazioni (mentre verrà definitivamente lacerato dalle leggi razziali nel 1938), ma negli anni Trenta fu l'equilibrio diarchico del regime che rischiò di essere modificato, con l'eliminazione della monarchia come soggetto attuale e potenziale di potere.

È evidente che in un simile contesto il fascismo aveva marginalizzato tutte le assemblee parlamentari e trasformato la Camera dei deputati in Camera dei fasci delle corporazioni.

Lo Statuto aveva, in origine, instaurato una monarchia rappresentativa, in cui – durante il periodo liberale – l'elemento elettivo era divenuto prevalente. Con il fascismo proprio l'elemento rappresentativo-elettivo era stato, com'è noto, eliminato all'interno del sistema a favore di quello gerarchico basato sulla nomina.

La rappresentanza politica di tipo tradizionale era dunque scomparsa per far posto a quella istituzionale, o meglio alla cosiddetta rappresentanza integrale, richiamata anche da un costituzionalista di chiaro stampo monarchico

93. Cfr. L. Rossi, *L'"elasticità" dello Statuto italiano*, in AA.VV., *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, cit., vol. I, pp. 25 ss.

(ma con solide letture comparatistiche) come Emilio Crosa[94], per il quale la rappresentanza veniva a realizzarsi nel partito unico e nel governo del re, una rappresentanza integrale[95].

Una simile posizione costituiva il riconoscimento ufficiale della *Inkorporierung* del partito all'interno delle istituzioni, riconoscimento non facile da parte della dottrina, che come alcuni sostengono, arriva sempre con la sussistenza (ma che con Ambrosini e Zangara aveva intuito per tempo la trasformazione in atto)[96].

Il partito costituiva dunque il motore del sistema (anche se era controverso il rapporto politico con lo Stato) e penetrava e controllava in modo diretto e indiretto le istituzioni. Un simile schema veniva a inserirsi nella prospettiva totalitaria del "partito-Stato", ma potrà, anche se con difficoltà e contraddizioni, essere riconvertito nell'ambito dello «Stato dei partiti pluralistico», che caratterizzerà dopo il crollo del regime la realtà politico-istituzionale italiana della transizione e del dopoguerra.

1.6
Conclusioni

A questo punto, vorrei trarre alcune conclusioni alle brevi note precedenti, ribadendo alcuni punti operati nell'introduzione. Nella prima parte del mio contributo ho cercato di evidenziare come nei quindici anni centrali della sua vita politica (dal 1914 al 1929) Rocco propose una visione coerentemente alternativa all'impostazione tradizionale liberale oligarchica e liberaldemocratica, costruendo un'idea di Stato che è *totale e totalizzante nella sua integralità conformativa della società civile*. La dicotomia pubblico-privato, che si genera con la nascita dello Stato moderno, venne da lui superata con l'inserzione all'interno della struttura autoritativa e organizzativa dello Stato di ogni rapporto di individui e di gruppi, che venivano funzionalizzati alla lotta per l'esistenza dello stesso nell'agone internazionale.

Rocco fornì, in sostanza, in termini moschiani una «formola politica» adeguata alla transizione-trasformazione dello Stato dall'ambito liberale a quello totalitario, che utilizzava in maniera ambigua anche formulazioni di

94. Cfr. E. Crosa, *Rappresentanza*, *s.v.*, in PNF, *Dizionario di politica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940, vol. IV, pp. 18 ss.

95. Ivi, p. 21.

96. Invero la legge 14 dicembre 1929, n. 2029, che stabiliva che lo Statuto del partito doveva essere approvato con decreto reale su proposta del capo del Governo (udito il Gran consiglio e il Consiglio dei ministri), era stata considerata come il primo passo ufficiale di un processo che si era perfezionato in almeno tre fasi: con il R.D.L. 11 gennaio 1937, n. 4, con cui si attribuivano al segretario del PNF titolo e funzioni di ministro; con il R.D.L. 28 aprile 1938, n. 513, che approvava lo Statuto del partito e la sua personalità giuridica; con la legge 19 gennaio 1939, n. 129, relativa alla Camera dei fasci e delle corporazioni, che attribuiva al Consiglio nazionale del partito la competenza di essere uno dei due organismi formativi della Camera in questione.

tipo razziale. In parole più semplici e più chiare, all'ideologia giuridica dello Stato persona capace di coprire le contraddizioni del conflitto tra monarca e Parlamento nella transizione dallo Stato monarchico rappresentativo a quello liberaldemocratico, Rocco, sulla base del riconoscimento della rivoluzione delle masse e dello Stato potenza, cercò di funzionalizzare tutti gli sforzi dell'ordinamento allo Stato integrale di potenza. Fece questo cercando di superare, da un lato, la *frattura con il mondo cattolico* e, dall'altro, utilizzando sia l'elemento partitico che quello carismatico. D'altro canto, le milizie di partito (le squadre) non erano sconosciute all'esperienza nazionalista (penso al gruppo bolognese "sempre pronti per la Patria e per Re", ma anche, per quelle armate, all'esperienza dei *requetés* carlisti dei primi tre lustri del Novecento), ma mancava la capacità di articolarle nel territorio su base di massa e con la presenza di un leader carismatico.

Il fascismo fornì leader e massa all'ideologia nazionalista, rappresentativa di quella tendenza socialdarwinista che dalla fine dell'Ottocento si era sviluppata in alcuni ordinamenti europei. In questa specifica prospettiva, il contributo di Alfredo Rocco alla costruzione dello Stato totale risponde alla polemica e agli interrogativi ricorrenti e mai completamente sciolti sul rapporto tra nazionalismo e fascismo nella vicenda del Ventennio. Sul rapporto tra componente nazionalista e fascismo si conferma, anche sulla base di queste note, come la stessa non sia stata solo *garante* della transizione di potere con parte della classe dirigente liberale e cattolica, ma come abbia trovato in Mussolini e nel PNF uno strumento carismatico e di massa ai fini della costruzione dello *Stato integrale*. La polemica Stato-partito e le tensioni all'interno del compromesso diarchico vedono dunque in Rocco il vero rivoluzionario che funzionalizza anche il partito ai fini dello Stato, finendo per inglobare nello stesso quello che per Emilio Gentile costituisce l'elemento essenziale del fascismo, ovvero il suo essere partito di milizia con vocazione mistica e totalitaria. Nel discorso alla Camera dei deputati sulla legge sulla burocrazia (dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato) Rocco aveva affrontato appunto il problema della "identificazione tra Stato e partito", evidenziando come «l'identificazione fra Stato e Partito fascista, che la Nazione stessa rappresenta e idealizza, fosse una identificazione logica e santa»[97].

In conclusione, la figura di Alfredo Rocco svetta per la lucida coerenza con cui supera le ideologie conservatrici e reazionarie tipiche della destra monarchico-legittimista e le tara alla realtà della società di massa. In questa specifica prospettiva la comparazione tra Schmitt e Rocco indicata da Musiedlak risulta perigliosa. Dal punto di vista intellettuale i percorsi di questi due personaggi sono troppo differenti, mentre quelli politici sono incomparabili. Il giurista di Plettenberg si identificava con Donoso Cortés

97. Cfr. A. Rocco, *Legge sulla burocrazia. Sulla dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato, Discorso alla Camera dei deputati* (19 giugno 1925), in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, p. 830.

e aveva scoperto la dittatura nel momento in cui il principio della legittimità tradizionale non era più utilizzabile; Rocco fu senza dubbio meno policromo ma più funzionalizzato al fine politico pratico. D'altro canto, Schmitt non vede in Rocco un esempio di interesse (se deve citare qualcuno negli anni Venti-Trenta parla di Mosca e poi dell'istituzionalismo di Romano), anche se la teoria dei grandi spazi e quella dell'omogeneità della comunità hanno finito per unirli.

2

Violenza e milizia nel fascismo alle origini del totalitarismo in Italia

di *Emilio Gentile*

Alfredo Rocco rivendicò con legittimo orgoglio, nella prefazione al suo volume *La trasformazione dello Stato*, pubblicato nel 1927, di essere stato il principale artefice delle leggi varate negli anni 1925 e 1926, che segnarono "una tappa decisiva" nella costruzione dello Stato fascista sulle rovine dello Stato liberale[1]. Tuttavia, l'architetto dello Stato fascista non dava adeguato risalto al ruolo che il Partito fascista aveva svolto con la sua azione, dalle origini fino al 1925, per minare lo Stato liberale e gettare le fondamenta dello Stato fascista.

Come a voler colmare tale lacuna, nella prefazione al volume *Il Gran consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, edito dal Partito fascista nello stesso anno in cui uscì il volume di Rocco, il duce precisò che la distruzione dello Stato liberale era iniziata subito dopo la "marcia su Roma", quando il Gran consiglio del fascismo, appena istituito, la notte del 12 gennaio 1923 istituì la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che legalizzava l'organizzazione militare del Partito fascista. Come scriveva Mussolini:

> La creazione della Milizia è il fatto fondamentale, inesorabile, che poneva il Governo sopra un piano assolutamente diverso da tutti i precedenti e ne faceva un Regime. Il Partito armato, con Duce al Regime. La notte del gennaio 1923, durante la quale fu creata la Milizia, segnò la condanna a morte del vecchio stato demoliberale [...]. Da allora il vecchio Stato demoliberale non fece che attendere di essere sepolto: il che accadde con tutti gli onori, il 3 gennaio 1925[2].

Il duce, in quella occasione, aveva senz'altro ragione, così come aveva ragione cinque anni dopo quando, nella *Dottrina del fascismo*, affermò: «Un partito che governa totalitariamente una nazione, è un fatto nuovo nella storia. Non sono possibili riferimenti e confronti»[3]. L'omissione di un riferimento all'analoga esperienza del partito bolscevico in Russia, che era iniziata cinque anni prima dell'esperienza fascista di governo totalitario, non inficiava la validità

1. Cfr. A. Rocco, *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*, Società anonima editrice La Voce, Roma 1927, p. 7.

2. Partito nazionale fascista, *Il Gran consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, Libreria del littorio, Roma 1927, p. XI.

3. B. Mussolini, *La dottrina del fascismo*, in Id., *Opera omnia*, vol. XXXIV, a cura di E. Susmel, D. Susmel, La Fenice, Firenze 1961, p. 128.

dell'affermazione mussoliniana per quanto riguardava la situazione politica dell'Europa occidentale fra il 1922 e il 1932. In effetti, il fascismo era il primo partito militarmente organizzato, un *partito milizia*, che aveva conquistato il monopolio del potere in uno Stato liberale dell'Europa occidentale, dando vita a un nuovo regime fondato sul dominio del partito unico, che divenne un modello per altri movimenti rivoluzionari nazionalisti, sorti in Europa dopo la Grande guerra.

Il tema di questo saggio è il ruolo che la violenza e l'organizzazione militare del fascismo ebbero nella demolizione del regime liberale e nell'avviamento di un nuovo esperimento di dominio politico, prima dell'attuazione della trasformazione dello Stato operata da Rocco «nel campo giuridico»[4]. Occuparsi della violenza fascista negli anni fra il 1919 e il 1925 significa indagare sulle origini di un nuovo esperimento di dominio dittatoriale, attuato dal Partito fascista dopo la sua ascesa al potere il 30 ottobre 1922. Per definire questo nuovo esperimento di dominio politico attuato dal partito milizia fascista fin dalle sue origini, alcuni antifascisti coniarono nel 1923 due nuovi vocaboli: "totalitario" e "totalitarismo". Come vedremo nella parte conclusiva di questo capitolo, il concetto di totalitarismo fu elaborato ancora prima dell'instaurazione del regime a partito unico, e nel suo significato originario – come anche nelle sue successive elaborazioni da parte della cultura antifascista italiana, europea e americana, dalla fine degli anni Venti fino all'inizio degli anni Quaranta – esso fu adoperato non solo per definire un'ideologia, una tendenza, un'aspirazione, un progetto da realizzare o una meta da raggiungere, ma per definire un'organizzazione e un concreto modo di agire, uno stile di comportamento nella lotta politica e un metodo di dominio imposto attraverso la violenza e il terrore.

La violenza e l'organizzazione militare in Europa dopo la Grande guerra furono una conseguenza dell'esperienza bellica e una causa del fallimento della speranza di creare un mondo sicuro per la democrazia. La Grande guerra si era conclusa con il trionfo del governo democratico in Europa[5]. Il crollo del militarismo tedesco, il disfacimento di secolari imperi autocratici, la nascita di nuovi Stati repubblicani, il maggiore ruolo attribuito al parlamento nelle nuove costituzioni: erano questi i principali aspetti della democratizzazione politica in Europa nel 1919, caratterizzati ovunque, specialmente nei regimi parlamentari di nuova costituzione, dal «processus de la *rationalisation du pouvoir*», come fu definito da B. Mirkine-Guetzévitch, che consisteva nella «tendance de soumettre au droit tout l'ensemble de la vie collective»[6]. Era la piena affermazione costituzionale del principio della sovranità popolare e del governo parlamentare nello Stato di diritto: «Il n'y a pas et il ne peut pas y

4. Rocco, *La trasformazione dello Stato*, cit., p. 7.

5. Cfr. G. Guy-Grand, *La Démocratie et l'après-guerre*, Carnier, Paris 1922.

6. B. Mirkine-Guetzévitch, *Les constitutions de l'Europe nouvelle*, Delagrave, Paris 1930, p. 11.

avoir de forme d'État hors de la démocratie, qui puisse réaliser la suprématie du droit; et ainsi le droit constitutionnel général est l'ensemble des formes juridiques de la démocratie, de l'*État de droit*»[7].

Tuttavia, le speranze per il futuro di una pace duratura nella democrazia furono minacciate in molti paesi europei dall'esplosione della violenza politica, provocata principalmente dalla rivoluzione bolscevica in Russia e dall'esasperazione dei nazionalismi che si sentivano umiliati dalla sconfitta subita o dalla delusione di una vittoria considerata mutilata, come accadde in Italia.

L'Italia era uscita vittoriosa dalla Grande guerra superando la prova più tragica sostenuta dagli italiani appena sessanta anni dopo la loro unificazione in uno Stato nazionale. La distruzione dell'impero austro-ungarico, l'estensione dei confini italiani al Brennero e all'Istria, il ricongiungimento degli italiani irredenti alla madrepatria, l'assunzione del ruolo di grande potenza fra i Quattro grandi, potevano essere apprezzati dagli italiani come un compenso adeguato al sacrificio di sangue di oltre mezzo milione di morti e milioni di feriti. Inoltre, un'importante riforma elettorale nel 1919 aveva contribuito alla trasformazione del regime liberale in senso più democratico, dando la maggioranza in Parlamento ai partiti di massa, come il Partito socialista e il neonato Partito popolare di ispirazione cattolica, che rappresentavano ampi settori della popolazione italiana, rimasti per lungo tempo fuori dallo Stato.

Nonostante ciò, l'Italia fu il primo paese europeo dove la violenza politica provocò il crollo del regime parlamentare. Ciò avvenne a conclusione di un periodo durante il quale la violenza ebbe una rapida impennata nell'agitata situazione del dopoguerra. L'abitudine alla brutalità, la familiarità con il pericolo e con la morte, il disprezzo per la vita umana, praticati durante la guerra da milioni di uomini al fronte, fecero allentare nella società i vincoli inibitori e resero più immediato e più facile l'uso della violenza nei comportamenti privati e pubblici. Le statistiche della criminalità registrarono un'improvvisa impennata fra il 1918 e il 1921: i morti per omicidio furono 983 nel 1918, 1.633 nel 1919, 2.661 nel 1920 e 2.750 nel 1921. I delitti di percosse e lesioni personali raddoppiarono da 58.148 nel 1918 a 108.208 nel 1922. I morti per omicidio furono 938 nel 1918, 1.633 nel 1919, 2.661 nel 1920, 2.750 nel 1921. I delitti per percosse e lesioni personali aumentarono da 58.148 nel 1918 a 108.208 nel 1922. I reati contro l'ordine pubblico salirono da 766 nel 1918 a 1.004 nel 1919, 1.785 nel 1920, 2.458 nel 1921[8].

A render più frequenti gli episodi di violenza nella vita pubblica contribuì indubbiamente anche la grave crisi economica, l'inasprimento della lotta di classe e la politica estremista del Partito socialista italiano, che aveva condannato la guerra e intendeva realizzare una rivoluzione sociale sul

7. Ivi, p. 15.

8. Cfr. E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922, 1: Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 741.

modello della rivoluzione bolscevica. Nel congresso nazionale tenuto nell'ottobre 1919, il partito socialista, dominato dalla corrente massimalista, aveva adottato esplicitamente il programma della rivoluzione sociale, ispirandosi alla rivoluzione bolscevica. Il nuovo statuto del partito socialista proclamava che «la conquista violenta del potere politico da parte dei lavoratori dovrà segnare il trapasso del potere stesso dalla classe borghese a quella proletaria, instaurando così il regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato»[9].

Durante il cosiddetto "biennio rosso", 1919-20, in gran parte dell'Italia settentrionale e centrale il terreno della lotta politica era occupato dal Partito socialista e dalle organizzazioni del proletariato, mentre nell'Italia meridionale prevalevano i tradizionali partiti liberali e democratici formati da gruppi clientelari di notabili locali. Dopo essere diventato, nel novembre 1919, il primo partito in Parlamento e aver conquistato, nell'autunno 1920, la maggioranza dei comuni e delle province in molte regioni dell'Italia centrale e nella Valle padana, il Partito socialista annunciò di voler usare le istituzioni dello Stato borghese per combatterlo dall'interno «fino a determinare il crollo e la rovina». «Noi non vogliamo discutere con i nostri nemici; noi vogliamo abbatterli»[10], proclamavano i socialisti della provincia di Mantova dopo il successo delle elezioni amministrative del 1920, quando conquistarono 59 comuni su 68 e 38 consiglieri provinciali su 40. Il giorno dell'inaugurazione del nuovo consiglio provinciale, alla presenza del prefetto, il presidente socialista dichiarò che il consiglio avrebbe rifiutato il controllo statale e avrebbe agito come strumento politico obbediente al Partito socialista, trasformando le sedi dei comuni e delle province in «fortilizi del proletariato», per condurre «il definitivo assalto delle ultime difese borghesi»[11]. Nelle principali regioni rurali dell'Italia settentrionale dove dominavano le loro organizzazioni, i socialisti esercitavano un controllo esteso e capillare su ogni attività economica e sociale, imponendo le loro condizioni ai proprietari per i contratti di lavoro e l'assunzione dei lavoratori in vista della rivoluzione sociale e l'abolizione della proprietà. "Baronie rosse" furono definite dal comunista Palmiro Togliatti i sistemi di dominio dei socialisti massimalisti[12]. Qualche anno dopo, lo stesso segretario generale del partito socialista, Giacinto Menotti Serrati, ricordò che nelle regioni della Valle padana dominate dai socialisti

non vi era villaggio che non fosse sotto la sua influenza. In ogni comune si trovava un sindacato di contadini, una casa del popolo, una cooperativa, e una cellula socialista. [...] In questo modo i sindacati dei contadini diventarono padroni della situazione;

9. Cfr. E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000, p. 40.

10. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 146-7

11. *Ibid.*

12. Cfr. P. Togliatti, *Baronie rosse*, in "Ordine Nuovo", 5 giugno 1921.

zione; posero ai proprietari terrieri condizioni di lavoro tali da privarli praticamente quasi del tutto del diritto di proprietà sulla loro terra [...] gli attivisti rivoluzionari, invece di attirarsi le simpatie o almeno assicurarsi la neutralità della popolazione contadina, dei piccoli affittuari o dei piccoli proprietari, li irritarono con le loro azioni e suscitarono le loro ostilità; così nella provincia di Ferrara la lotta contro i ceti medi era particolarmente tenace e spietata[13].

Il divampare di una violenta lotta di classe, con scioperi continui nei settori pubblici e privati, che culminarono nell'autunno 1920 con l'occupazione delle fabbriche, fece apparire l'Italia come un paese in preda all'anarchia, sull'orlo della rivoluzione sociale e della guerra civile. La drammatica situazione creata dalla violenza politica in quegli anni è efficacemente evocata da una lettera che la socialista Anna Kuliscioff scriveva il 4 maggio 1920 al suo compagno Filippo Turati, uno dei fondatori del partito socialista e principale esponente della corrente riformista:

Sono, dopo la lettura dei giornali di stamattina, come sotto un incubo rosso dal delinearsi della guerra civile in tutta Italia. Socialisti ammazzano cattolici, in Romagna pugilati fra socialisti e repubblicani, in Liguria tafferugli tra socialisti e anarchici, e dappertutto morti e feriti in conflitti sanguinosi con guardie regie e carabinieri. [...] la realtà è che si va a un cataclisma a passi da gigante. [...] La gara coi comunisti sorpassa ogni prevedibile, ma una parte aiuta l'altra nel dissolversi della compagine sociale[14].

In questa lettera, può sorprendere l'assenza di qualsiasi riferimento al fascismo e alle sue violenze. In realtà, nella primavera del 1920, il fascismo era ancora un movimento marginale nella scena politica italiana. Alla fine del 1919, sette mesi dopo la fondazione dei Fasci di combattimento promossa da Benito Mussolini, in tutta Italia esistevano soltanto 37 fasci con 800 iscritti. Nel novembre dell'anno successivo, quando era già iniziata l'azione violenta dello squadrismo fascista, i fasci erano diventati 88 con 20.615 iscritti. L'offensiva del fascismo come reazione antiproletaria, promossa e sostenuta dalla borghesia e dai ceti medi, iniziò alla fine del 1920 nelle regioni della Valle padana dominate dal partito socialista. Il successo del fascismo fu dovuto principalmente all'uso della violenza da parte della sua organizzazione armata[15].

13. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 63-4.

14. F. Turati, A. Kuliscioff, *Carteggio*, a cura di F. Pedone, Einaudi, Torino 1977, vol. V, pp. 469-70.

15. Cfr. A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in "Storia Contemporanea", 1, 1979, pp. 145-55; A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in "Storia Contemporanea", 6, 1982, pp. 965-83; J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in "Storia Contemporanea", 6, 1982, pp. 985-1008; P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadrismo nazionalrivoluzionario*, in "Storia Contemporanea", 6, 1982, pp. 1009-25.

L'uso della violenza da parte dello squadrismo fascista dopo l'autunno del 1920 non era una novità nella prassi del fascismo, come non lo era l'organizzazione dei suoi militanti. La pratica della violenza politica da parte di gruppi paramilitari era stata introdotta in Italia subito dopo la fine della guerra dagli arditi, cioè i reduci degli speciali reparti d'assalto costituiti durante il conflitto, che alla fine del 1918 diedero vita a un'associazione nazionale, facendosi subito notare per le attività violente contro i socialisti. Gli arditi costituirono il nucleo originario e il nerbo dei primi movimenti nazionalisti sorti in Italia dopo la fine della guerra, come il Partito politico futurista, i Fasci di combattimento e il movimento dei legionari seguaci di Gabriele D'Annunzio che il 12 settembre 1919 occuparono la città di Fiume[16]. Il 19 novembre 1918, appena quindici giorni dopo la fine della guerra con l'Austria, la polizia di Milano già segnalava "movimenti rivoluzionari a Milano e a Torino" e di "movimenti torbidi" provocati da Mussolini e dagli arditi come "avvisaglie di una prossima rivoluzione". Mussolini, aggiungeva il rapporto della polizia, «crea ovunque il disordine, egli ovunque palesemente parla chiaro, egli è quasi sempre accompagnato dai suoi seguaci, da mutilati, da militari di ogni arma, da ufficiali e arditi» i quali «continuamente minacciano, coi pugnali alla mano, tutti coloro che ritengono siano nemici interni della Patria e con questa scusa di alto patriottismo, stanno commettendo a Milano azioni violente di ogni sorta. [...] I padroni della piazza siamo noi, l'Italia è nostra e ne facciamo ciò che vogliamo»[17].

16. Cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969.

17. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 20. Gran parte delle oltre settecento pagine di questo volume offre una dettagliata descrizione della violenza pratica del fascismo nel periodo fra il 1919 e il 1922, intrecciata con un'analitica ricostruzione delle origini e dello sviluppo dell'organizzazione militare del Partito fascista. Alla luce di questa opera e dei miei successivi studi sul fascismo, risulta semplicemente non vera l'affermazione di Enzo Traverso il quale, nell'articolo *Interpréter le fascisme* (in "La Revue Internationale des Livres & des Idées", gennaio-febbraio 2008, pp. 13-20), ha scritto che la mia interpretazione del fascismo "rifiuta" l'interpretazione antifascista del fascismo, e che i risultati delle mie ricerche «ont été contradictoires, avec des intuitions novatrices et de points aveugles stupéfiants. En réduisant le fascisme à sa culture et à son imaginaire, sa violence demeure symbolique» (ivi, p. 20) In realtà, di "cecità stupefacente" fa mostra Traverso quando pretende di confutare l'interpretazione di uno storico limitandosi a citare qualche frase estrapolata da alcuni libri, che evidentemente sono stati soltanto sfogliati, come dimostrano le numerose inesattezze e lacune presenti nell'articolo di Traverso. Mi limito a qualche esempio più vistoso. Ad esempio, non è vero, come sostiene Traverso, che nei miei studi "rigetto" l'interpretazione antifascista del fascismo: Traverso evidentemente ignora che sono l'autore di una storia comparativa del fascismo e dell'antifascismo (*Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000) e che la mia interpretazione del totalitarismo fascista rielabora il concetto originario di totalitarismo coniato dagli antifascisti italiani subito dopo l'ascesa di Mussolini al Governo. Del tutto infondata è la critica complessiva di Traverso alla mia interpretazione del fascismo, quando, citando uno scrittore di storia australiano, sostiene che nei miei studi identifico la società con il regime e il regime con la sua facciata. Ho già dimostrato dettagliatamente, nell'articolo *Fascisme, totalitarisme et religion politique: Définitions et réflexions critiques sur les critiques d'une interprétation*, in "Raisons Politiques", 22, maggio 2006, pp. 119-73, che tale critica è una gros-

La prima manifestazione pubblica del fascismo fu l'assalto armato e la distruzione della sede dell'organo ufficiale per partito socialista "Avanti!", il 15 aprile 1919. "Il Fascio", organo ufficiale del movimento fascista, proclamava apertamente di voler combattere con la violenza i socialisti, considerandoli nemici interni della nazione. Il 6 settembre 1919, il giornale affermava:

Per noi la guerra non è cessata. Ai nemici esterni sono subentrati nemici interni [...] da una parte gli italiani veri, amanti della grandezza della Patria; dall'altra i nemici di essa, i vigliacchi che attentano a tale grandezza e che ne premeditano la distruzione. [...] È l'azione diretta che occorre, l'azione energica, decisa, coraggiosa! Ed è a noi, interventisti della prima ora che spetta questo sacro compito.

Lo stesso nome dato da Mussolini al suo movimento, i Fasci di combattimento, manifestava la concezione fascista della politica come guerra contro gli avversari, con i metodi della violenza paramilitare, che i fascisti, in massima parte ex combattenti, derivavano direttamente dall'esperienza della Grande guerra.

Un'organizzazione militare per l'esercizio della violenza politica fu presente nel fascismo fin dalle origini. Secondo un rapporto di polizia del 1919,

un corpo armato era stato costituito nel seno dei Fasci di combattimento in Milano non solo contro le leggi dello Stato, e non solo con la tendenza alla usurpazione dei poteri della polizia ma con il deliberato proposito di commettere reati contro le persone, contro gli agenti della forza pubblica, contro l'ordine pubblico per raggiungere finalità politiche ed elettorali secondo un preordinato e maturo proposito[18].

Nell'organizzazione fascista, proseguiva il rapporto, vi era «una vera e propria gerarchia militare di capi e di gregari armati molti dei quali vestiti in uniforme e divisi in squadre dipendenti da un Comando unico», che «in determinate circostanze erano assoldati e ricevevano precise istruzioni circa il modo con cui dovevano eseguire i servizi che loro venivano commessi». Questi primi squadristi erano armati con rivoltelle, pugnali e bombe, ed erano pagati 25 lire al giorno per proteggere le sedi fasciste.

Lo scopo del Corpo armato a prescindere da ogni secondo fine sconfinante forse in più grave criminalità consisteva precisamente nel proposito determinato e fermo e più volte pubblicamente manifestato e concretato dal fatto di avvalersi di qualunque mezzo anche illegale, e di ricorrere all'uso delle armi in modo sproporzionato alla provocazione, con deliberato proposito di lesioni personali e di omicidi pur di vincere qualsiasi ostacolo, per il raggiungimento del fine propostosi, della reazione eccessiva e violenza contro le provocazioni socialiste anche semplicemente verbali[19].

solana mistificazione, spinta fino alla falsificazione, della mia interpretazione. Anche di questo articolo Traverso ignora l'esistenza.

18. Citato in Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 476.

19. Ivi, p. 477.

Alla vigilia dell'offensiva dello squadrismo contro il proletariato, il 16 ottobre 1920 l'organo ufficiale del movimento fascista annunciava apertamente la sua dichiarazione di guerra civile contro il socialismo: «Se la guerra civile ha da essere, ebbene sia!», incitando i fascisti a esser pronti a una «lotta mortale, sempre più risolutamente in armi, disposti a sempre più furibondi combattimenti, senza nessuno scrupolo, senza alcun limite»[20]. Fra il novembre e il dicembre 1920, l'uccisione di alcuni fascisti da parte dei socialisti fu il detonatore dell'offensiva fascista.

Da quel momento, la violenza paramilitare delle squadre fasciste, formate da giovani reduci dalla Grande guerra, fu adoperata per condurre una sistematica campagna di distruzione contro le organizzazioni politiche e sindacali del proletariato e contro le amministrazioni comunali e provinciali governate dai socialisti, per costringerli alle dimissioni. Un rapporto di polizia redatto nel giugno 1921 dà un'efficace descrizione della prassi fascista:

> Sono incursioni compiute sopra autocarri da fascisti armati dirette a punire (con invasioni e distruzioni di circoli, di leghe e di cooperative, con sequestri di persone, con intimidazioni e violenze soprattutto contro i capi avversari) veri o presunti atti offensivi e ingiusti compiuti da avversari socialisti, comunisti, popolari; sono vendette di questi ultimi contro i primi: sono conflitti fra le due parti che hanno termine, quasi sempre, con numerosi feriti e con morti. [...] Le spedizioni fasciste, le quali, come si è visto vengono eseguite facendo largo uso degli autocarri, offrono quest'altra caratteristica che si rivolgono cioè contro le sedi dei circoli e delle leghe socialiste per distruggerle. Tale tattica è in seguito, cosa più grave e dolorosa, condotta contro le cooperative che sorte in gran parte per opera dei socialisti, esplicano benefico effetto sull'economia nazionale[21].

Se i fascisti riuscirono in meno di sei mesi, fra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, a diventare il più forte partito italiano, riducendo i partiti avversari all'impotenza, ciò fu dovuto principalmente all'uso della violenza paramilitare, coadiuvata in molti casi dalla condiscendenza della forza pubblica e delle autorità locali. Fu comunque in seguito all'esercizio della violenza su vasta scala che il fascismo divenne un movimento di massa. Nelle elezioni politiche del maggio 1921, 35 fascisti furono eletti deputati. Alcuni dati possono illustrare il rapido sviluppo del fascismo. Il 31 dicembre 1920 gli iscritti ai Fasci erano diventati 20.165 con 88 sezioni; tre mesi dopo, alla fine di marzo 1921, gli iscritti erano saliti a 80.476, con 317 sezioni; un mese dopo gli iscritti erano ancora aumentati a 98.298 con 471 sezioni. Alla fine del maggio 1921, gli iscritti al movimento fascista erano 187.588, con 1.001 sezioni. La maggior parte degli iscritti (114.487) erano concentrati nell'Italia del Nord, 28.704 nel Centro e 44.397 nel Sud. Intanto, 38 candidati fascisti erano

20. Ivi, p. 149.
21. Ivi, pp. 152-3.

stati eletti alla Camera dei deputati, ma quattro non furono convalidati perché al di sotto dei 30 anni[22].

L'offensiva della violenza fascista fu giustificata come una legittima reazione contro le violenze dei socialisti. In realtà, anche se il predominio socialista ebbe molti aspetti di prepotenza, che sfociarono in episodi di violenza contro persone e cose, il partito socialista non fece uso sistematico della violenza paramilitare per eliminare i partiti avversari, come fecero invece i fascisti, estendendo successivamente la prassi della violenza dall'aggressione al partito socialista all'aggressione agli altri partiti che non simpatizzavano con il fascismo. Come osservò una rivista repubblicana, per nulla simpatizzante con l'estremismo socialista, non era possibile fare paragoni fra la violenza socialista e la violenza fascista, perché era

> un metodo tutto fascista quello d'incendiare un edificio, di devastare un locale, di distruggere documenti e carte private o di revolverare un cittadino per semplice rappresaglia. E questo metodo, a cui i socialisti non erano ancora arrivati – è una verità che bisogna pure riconoscere – è adesso adottato come metodo generale di lotta, senza riguardi a partiti, a uomini, a idee[23].

I dati sulla violenza politica nel 1920 e nel 1921, raccolti dal ministero dell'Interno, dimostrano che le vittime principali della violenza politica furono i socialisti e i militanti di partiti non fascisti. Nel 1920 furono uccisi 172 socialisti, 10 appartenenti al Partito popolare, 4 fascisti, 51 estranei e 51 agenti; i feriti furono 578 socialisti, 99 popolari, 57 fascisti, 305 estranei e 437 agenti. Dal 1° gennaio al 7 aprile 1921 i morti socialisti furono 41, i fascisti 25, gli estranei 41 e 20 agenti: i feriti furono 123 socialisti, 108 fascisti, 107 estranei e 50 agenti. Nei giorni fra il 16 e il 31 maggio, i socialisti uccisi furono 31, i fascisti 16, gli estranei 20 e 4 agenti; i feriti furono 78 socialisti, 63 fascisti, 56 estranei e 19 agenti. Le vittime maggiori si ebbero durante le elezioni politiche nel maggio 1921. Nel solo giorno delle votazioni, il 15 maggio, i morti furono 19, di cui 10 fascisti, 7 socialisti, 11 fra estranei e forza pubblica, mentre i feriti furono 104, di cui 37 fascisti, 38 estranei, 26 socialisti e 3 agenti. Il giorno successivo, furono uccisi 10 socialisti, 2 fascisti, 2 estranei, un agente, mentre i feriti furono 34 socialisti, 14 fascisti, 16 estranei e 4 agenti[24].

La violenza fascista fu agevolata dall'acquiescenza di molte autorità locali e dalla debolezza del governo centrale. La tattica del fascismo, per compiere azioni violente in una determinata località, consisteva nell'utilizzare squadre di altre province con rapide incursioni, in modo da rendere impossibile o

22. Ivi, p. 153.
23. *La natura del fascismo*, in "La Critica Politica", 16 novembre 1921.
24. Questi dati sono stati pubblicati per la prima volta in Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 472-5.

comunque molto difficile l'identificazione dei responsabili delle aggressioni. Furono rari i casi in cui la forza pubblica reagì per reprimere le violenze fasciste, e in questi rari casi i fascisti furono soccombenti.

Con la trasformazione del movimento fascista in partito, divenuto nel 1921 il più forte partito italiano, che dominava incontrastato in molte regioni dell'Italia del Nord e del Centro, dopo aver distrutto gran parte delle organizzazioni avversarie, imponendo un proprio controllo autoritario sulla vita politica, economica e sociale, la violenza paramilitare del fascismo divenne la causa principale della violenza politica nella società italiana. Nel luglio 1921 anche gli antifascisti cercarono di reagire alla violenza fascista con una propria organizzazione paramilitare. A Milano, a Roma e in altre città furono formati gli Arditi del popolo, gruppi paramilitari di anarchici, repubblicani, socialisti e comunisti, per difendere le organizzazioni del proletariato dagli assalti della violenza fascista, ma il successivo ritiro dei socialisti e dei comunisti dal movimento impedì agli Arditi del popolo di diventare un'organizzazione paramilitare capace di contrastare la violenza fascista[25].

È importante osservare che dopo il 1921 la violenza paramilitare fascista non aveva più alcuna legittimazione, neppure come reazione contro il pericolo di una rivoluzione bolscevica in Italia: dopo il 1921, la minaccia di una rivoluzione socialista, se mai c'era stata veramente, era del tutto svanita per effetto di vari fattori. Innanzi tutto, la stessa reazione violenta del fascismo, che aveva ridotto all'impotenza i suoi avversari. A indebolire ancora di più il movimento operaio sopraggiunsero i violenti contrasti al suo interno, che portarono alla nascita del partito comunista e a nuove scissioni nel partito socialista. Ma il fattore più importante, che fece svanire una qualsiasi minaccia di rivoluzione socialista in Italia, fu il fallimento del tentativo della Russia bolscevica di esportare la rivoluzione in Europa. Un anno dopo, nella primavera del 1922, fu proprio l'Italia a ospitare a Genova una conferenza internazionale alla quale partecipò il governo bolscevico. La conferenza si concluse con un trattato fra la Germania e la Russia che ruppe l'isolamento diplomatico del primo Stato comunista della storia. Ma già un anno prima, nel luglio 1921, lo stesso Mussolini aveva ammesso pubblicamente che continuare a dire «che un pericolo "bolscevico" esiste ancora in Italia significa scambiare per realtà certe oblique paure. Il bolscevismo è vinto. Di più: è stato rinnegato dai capi e dalle masse». Per questo, il duce del fascismo cominciava a pensare di trasformare il movimento fascista in un partito, proponendo un trattato di pacificazione con il partito socialista, per far cessare la violenza: «La guerriglia civile non può, non deve divenire una specie di caratteristica della vita italiana»[26].

25. Cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma 2000.

26. B. Mussolini, *In tema di pace*, in "Il Popolo d'Italia", 2 luglio 1921.

In tale situazione, ogni pretesa fascista di legittimare la propria violenza e l'organizzazione paramilitare come una necessità imposta dalla minaccia della rivoluzione bolscevica veniva così definitivamente a cadere. Dopo il 1921, persino la borghesia che aveva sostenuto il fascismo, giustificando la sua violenza come legittima reazione, cominciò a reclamare la fine delle azioni squadriste e lo smantellamento dell'organizzazione paramilitare fascista. In realtà, nessuna di queste richieste poteva essere realistica, mentre serviva ai fascisti come pretesto per rafforzare l'organizzazione paramilitare e scatenare nuove violenze anche verso gli stessi partiti della borghesia.

Ciò risultò evidente durante la grave crisi interna che investì il fascismo nell'estate del 1921, quando i capi dello squadrismo fecero fallire il tentativo di Mussolini di realizzare un patto di pacificazione con il partito socialista e di trasformare il movimento fascista in un partito laburista per i ceti medi, procedendo allo smantellamento o al ridimensionamento dell'organizzazione militare, subordinando l'azione dei "guerrieri" all'autorità dei "politici". La massa degli squadristi si ribellò contro Mussolini chiamandolo traditore, e alla fine lo costrinse ad accettare, per essere riconosciuto ancora come duce del fascismo, l'identificazione del nuovo Partito nazionale fascista, costituito nel novembre 1921, con la sua organizzazione paramilitare[27]. Il tentativo mussoliniano di distinguere, nel fascismo, i "politici" dai "guerrieri" e di considerare la violenza e l'organizzazione militare soltanto come una fase transitoria del fascismo, fu definitivamente liquidato con la definitiva identificazione fra organizzazione politica e organizzazione armata istituzionalizzata nello statuto del Partito nazionale fascista. Nel programma del nuovo partito era detto esplicitamente che «nel campo dell'organizzazione di combattimento, il Partito nazionale fascista forma un tutto unico con le squadre, milizia volontaria al servizio dello Stato nazionale, forza viva in cui l'Italia Fascista si incarna e con cui di difende»[28].

Nacque così quello che ho definito il "partito milizia", il primo partito di massa nella storia dell'Europa contemporanea, che istituzionalizzava la militarizzazione della politica nella propria organizzazione, nei metodi di azione, nello stile di comportamento e nella pratica di lotta contro i partiti avversari, trattati alla stregua di "nemici interni" che dovevano essere annientati[29]. È opportuno precisare che ho definito il fascismo un "partito milizia" non perché il Partito fascista aveva un apparato paramilitare, ma perché il partito stesso si identificava con l'organizzazione militare e considerava la violenza, cioè l'uso terroristico dell'organizzazione militare, elemento costitutivo fondamentale del suo metodo di azione nei confronti degli avversari. La definitiva militarizzazione della politica nel Partito fascista fu ribadita nell'ordinamento della Milizia fascista promulgato da "Il Popolo d'Italia" l'8 ottobre

27. Cfr. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., capp. III e IV.
28. Ivi, p. 392.
29. Ivi, cap. VII.

1922, in cui era dichiarato che il Partito fascista «è sempre una milizia» e tutti «gli iscritti al Partito sono tenuti a obbedire alle sue speciali leggi d'onore e alla disciplina militare della milizia fascista, rigidamente fondata sulle gerarchie»[30].

La prassi della violenza, identificata con la sua organizzazione militare, permeava ogni aspetto del Partito fascista. La violenza non fu solo all'origine dell'organizzazione e dell'affermazione del fascismo come movimento di massa, ma fu l'elemento fondamentale attorno al quale il fascismo definì la sua identità originaria ed elaborò la sua cultura politica. Tutti i fondatori del fascismo avevano assimilato la cultura della violenza elaborata prima della Grande guerra nell'ambito del socialismo e del sindacalismo rivoluzionario, del nazionalismo radicale e dell'avanguardia futurista, che alla fine del 1918 aveva dato vita a un proprio partito politico partecipando poi alla nascita del fascismo. Il mito della violenza come forza rigeneratrice, teorizzata da Georges Sorel, era stato il catalizzatore dei vari gruppi confluiti nell'interventismo nazionalista rivoluzionario, immediato precursore del fascismo.

L'esperienza dell'interventismo e della guerra aggiunse nuovi miti alla cultura nazionalista della violenza, primo fra tutti l'esaltazione dei combattenti come avanguardia militante di italiani nuovi, che dovevano spodestare la classe dirigente della vecchia Italia liberale e borghese per rigenerare la nazione e creare una più grande e più potente Italia. Il fascismo, dichiarava pubblicamente Mussolini, nasceva dall'azione e agiva sulla base di miti e di ideali assunti come dogmi della propria politica, concepita come attività di combattimento contro "nemici interni" della nazione, categoria nella quale il fascismo, arrogandosi il monopolio del patriottismo, includeva tutti i propri avversari. L'organo ufficiale del movimento fascista teorizzava apertamente il primato della violenza, come faceva in un articolo del 20 novembre 1920:

> Il pugno è la sintesi della teoria. [...] Impossibilità di raggiungere lo scopo a parole. Allora il fascista spacca la testa al socialista e vi introduce a forza la sua concezione. Risparmio di tempo, esito garantito. Virtù della sintesi acuta e penetrante. [...] Il pugno è una sintesi perché agisce direttamente sul corpo dell'avversario in modo rapido e definitivo; e quindi convincente. [...] E nulla di più sintetico del colpo di rivoltella. Arriva a destinazione colla velocità iniziale di trecento metri al minuto secondo. E conclude subito, seriamente. [...] Efficacemente perché evita per sempre il riaprirsi della discussione. Massima economia, rapidità. [...] Sintesi della sintesi: la bomba. La preferita quindi. [...] Ecco: il fascista ama la bomba, divinità più potente d'un dio sconosciuto, e d'una donna troppo conosciuta. La bomba è adorabilmente divina. Il fascista divinamente l'adora[31].

La cultura politica fascista, nata principalmente dalla prassi della violenza, si manifestò con il disprezzo per tutte le ideologie e le teorie razionali della vita,

30. Ivi, p. 537.
31. L. Freddi, *Sintesi*, in "Il Fascio", 20 novembre 1920.

della storia e della politica, e con l'esaltazione dell'azione e del fatto compiuto come criterio unico di affermazione della validità delle proprie convinzioni; assunse l'irrazionalismo e l'attivismo come atteggiamenti fondamentali verso la vita e la politica, concependo la propria ideologia anti-ideologica come una mitologia proiettata verso l'azione.

La concezione fascista del mito, come fattore di mobilitazione passionale per l'individuo e per le masse, era in massima parte debitrice all'idea del mito formulata da Georges Sorel, ed era esplicitamente professata dai fascisti:

Il mito, per cui soltanto le grandi masse si muovono è sempre la sublimazione, la semplificazione d'un faticoso e complesso processo spirituale e morale, è la sintesi superiore di tutta una nuova e più o meno organica concezione della vita e del mondo e si esprime sempre in una parola, in un motto, in un simbolo: parola, motto e simbolo che hanno la virtù di incidersi nitidamente negli animi e di esercitare un qualunque fascino sulle folle, incapaci di meditazione e di pensiero e pronte a tutti gli slanci e gli entusiasmi[32].

E Mussolini ribadiva alla vigilia della conquista del potere:

Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è una fede, che è coraggio. Il nostro mito è la nazione, il nostro mito è la grandezza della nazione. E a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in una realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto[33].

Attraverso il mito della nazione, con la quale in fascismo si immedesimava, la distruzione delle organizzazioni proletarie era vissuta dai fascisti come una crociata per la liberazione, la purificazione e la rigenerazione delle regioni e delle popolazioni dominate dal partito socialista, riconsacrandole al culto della patria attraverso i simboli e i riti fascisti.

Condensata l'ideologia nel mito, l'adesione al fascismo era identificata come atto di fede, l'accettazione dei miti fascisti come obbedienza ai dogmi, la militanza come dedizione totale in uno stato di esaltazione sentimentale, suggestionato e alimentato dalla forza fascinatrice di simboli e riti collettivi. Sul nucleo originario della cultura della violenza e del mito della nazione, i fascisti svilupparono un apparato di riti e simboli, che furono adottati durante il periodo della reazione armata contro le organizzazioni del proletariato. La rivista ufficiale del fascismo "Gerarchia" spiegava:

Pochi dogmi valgono a ciò meglio di prolisse dissertazioni. E più efficace ancora di ogni dogma è, per esaltare il sentimento, le coreografie esterne, il cerimoniale, il rito. [...] I gagliardetti al vento, le camicie nere, gli elmi, gli inni, gli alalà, i fasci, il saluto

32. Citato in Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 519.
33. B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVIII, La Fenice, Firenze 1956, p. 457.

romano, l'appello ai morti, le "sagre", i giuramenti solenni, le parate al passo militare e tutto quell'insieme di riti che fanno scuotere la testa all'uomo "superiore" della borghesia vecchia, stanno lì a dimostrare una potente resurrezione degli istinti originari della stirpe[34].

La formazione in massima parte spontanea di una liturgia fascista, che si appropriò di precedenti tradizioni rituali e simboliche dei repubblicani mazziniani e dei legionari di D'Annunzio, fu considerata dai fascisti l'espressione di una rinascita delle qualità originarie della razza italiana, rinascita che si manifestava anche attraverso l'uso della violenza.

La sacralizzazione della nazione attraverso il mito serviva a legittimare il monopolio del patriottismo da parte dei fascisti, che pretendevano di essere, in quanto "milizia della nazione", una nuova aristocrazia di italiani, forgiati dalla guerra, che ritenevano di incarnare la nazione e per questo rivendicavano il diritto di essere la nuova classe dirigente. La stessa violenza fascista era esaltata come prova di vitalità giovane e sana. I fascisti vantavano la superiorità del loro tipo umano, dell'"uomo fascista", per la vitalità dei suoi istinti e per il coraggio della violenza praticata contro la viltà dei socialisti, che si piegavano o fuggivano sotto l'impeto dello squadrismo, e contro l'impotenza dei liberali e dei democratici, che non avevano saputo difendersi dall'aggressione socialista. In tal modo, la sacralizzazione della nazione si trasformava in una sacralizzazione del fascismo stesso. La violenza esibita dai fascisti nei riti e nei simboli svolgeva un'importante funzione di propaganda perché attraeva al fascismo i giovani e i giovanissimi che non avevano partecipato all'esperienza della Grande guerra ma ne subivano il fascino attraverso le gesta, i simboli e i riti dei fascisti[35]. Il culto dei fascisti caduti, consacrati come martiri, ebbe un posto centrale nella liturgia fascista, derivando anch'esso la sua origine dalla prassi della violenza celebrata come audace espressione di un forte carattere e attuazione di una virtù nobile ed eroica di intransigenza, necessaria alla rigenerazione della nazione, fino al prezzo della propria vita. Inoltre, la violenza paramilitare costituiva per gli squadristi il principale fattore della loro unione: la complicità nelle azioni criminose, insieme con il fanatismo nazionalista, contribuiva a cementare il loro cameratismo eccitandoli all'azione terroristica come un periodico rituale di rafforzamento della loro comunione. Tutti coloro che non si sottomettevano al dominio fascista, anche se non erano socialisti, ed erano stati anzi interventisti, combattenti e patrioti al pari dei fascisti, ma militavano in partiti o organizzazioni antifasciste, erano aggrediti, umiliati o messi al bando dalle loro case.

Con la sua organizzazione, i suoi metodi di lotta e la sua pratica di dominio imposta in città e province, il fascismo costituiva alla fine del 1921 un

34. G. Lumbroso, *La genesi e i fini del fascismo*, in "Gerarchia", ottobre 1922.

35. Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 42 ss.

fenomeno del tutto nuovo nella storia delle democrazie parlamentari europee. Molti osservatori, sorpresi dalla sua rapida e inattesa affermazione, lo considerarono un fenomeno transitorio, destinato a esaurirsi una volta scomparsa la paura di una rivoluzione socialista che aveva indotto la borghesia e i ceti medi a sostenere la reazione fascista. Furono pochi a intuire invece che il fascismo non era un fenomeno transitorio, e che per la sua stessa natura, cioè la sua organizzazione, i suoi metodi di lotta e la sua mentalità, costituiva una minaccia gravissima per la sopravvivenza del regime parlamentare e per il futuro della nazione.

«Il fascismo non può essere più considerato come un fenomeno transitorio dell'attuale crisi italiana. Esso minaccia l'avvenire stesso della Nazione, la sua libertà, la sua pace», osservava la rivista repubblicana "La Critica Politica" il 16 novembre 1921 facendo una realistica analisi della natura del fascismo:

> Il fascismo non sopporta dissensi: contesta agli avversari il diritto di pensare, di discutere, di operare alla luce del sole. Per esso le più faticose conquiste di sovranità popolare di questo ultimo secolo non hanno valore. L'Italia – tutta l'Italia – è nel fascismo. Non riconoscerlo, non scoprirsi il capo al passaggio di un gagliardetto o di una squadra di fascisti è considerato come un delitto di lesa maestà che può essere punito con la morte o, nell'ipotesi migliore, a colpi di bastone.

I fascisti pretendevano di aver salvato l'Italia da una dittatura bolscevica, continuava la rivista, ma non era dunque «una forma di dittatura quella che essi stanno esercitando? E cosa farebbe, cosa ci darebbe, quella che essi eserciterebbero domani se riuscissero a impadronirsi di tutti gli organi dello Stato?». I proclami fascisti sulla loro volontà di impadronirsi dello Stato non erano "solo parole", concludeva la rivista, passando a descrivere quel che il fascismo era e come agiva, senza soffermarsi a commentare quel che i fascisti dicevano o predicavano:

> I fascisti costituiscono una organizzazione armata perfettamente inquadrata: *l'unica organizzazione politica armata in Italia* e l'unica che abbia tuttora la facoltà di essere armata e di armarsi: i fascisti sono i soli in Italia per il disarmo dei quali il Governo non abbia saputo e voluto far nulla. [...] Il pericolo di un tentativo fascista per impadronirsi dello Stato è tutt'altro che lontano. E nessuno *s'illuda* che possa servire a stabilire una libertà maggiore, a realizzare in Italia nell'ordinamento dello Stato i principi della democrazia[36].

Sempre più frequenti divennero dopo il 1921 le violenze contro amministratori di comuni e di province, per ottenere la caduta delle amministrazioni, costrette alle dimissioni o sciolte dopo che il fascismo aveva mobilitato la piazza. In altri casi, gli amministratori stessi rassegnavano spontaneamente le dimissioni per timore della rappresaglia o per protestare contro il terrorismo

36. *La natura del fascismo*, cit.

squadrista. Dovunque imperava lo "Stato fascista" era stato introdotto quello che l'"Avanti!" definiva il "reato di leso fascismo":

È leso fascismo non iscriversi ai fasci di combattimento o non subire le imposizioni, leso fascismo non sciogliere le proprie leghe di resistenza, non consegnare agli emissari della borghesia il patrimonio delle organizzazioni operaie, leso fascismo non leggere i giornali del fascio e autorizzati dal fascio, leso fascismo portare un fiore rosso, un vestito rosso, un nastro rosso[37].

Le aggressioni, i bandi, le persecuzioni erano metodi di lotta che i fascisti usavano contro qualsiasi partito, uomo politico, rappresentante dello Stato o esponente del governo che fosse a loro inviso. Nel 1922 si intensificarono le violenze fasciste a danno dei cattolici del Partito popolare e di esponenti del clero:

Una volta – lamentavano i popolari mantovani – coi socialisti non si poteva ragionare, non si poteva parlare tanto, adesso i fascisti protetti dal tricolore mandano gente assoldata fra i bolscevichi, non solo a interrompere ma a romper il muso a dei galantuomini che vanno per la loro strada e intendono difendere i loro interessi. Sono combattuti e perseguitati i popolari, i cattolici, i reduci collo stesso accanimento col quale si combattono i bolscevichi. In nome della libertà non si possono portare distintivi, neanche il tricolore se non si è fascisti[38].

Il sacerdote Luigi Sturzo, fondatore e segretario del Partito popolare, protestò più volte presso il presidente del Consiglio per le continue violenze fasciste, denunciando anche la passività della forza pubblica e le responsabilità dei magistrati. Il 24 febbraio 1922, don Sturzo scriveva:

Nei centri e nelle campagne ricatti, intimidazioni, rappresaglie, violenze, che talora assumono carattere di ferocia eccezionale, si commettono e si ripetono da parte dei fascisti contro i Popolari senza freno alcuno, in libertà piena, poiché le autorità preposte all'ordine pubblico, e l'arma dei RRCC, se non sempre, palesemente limitano la loro azione, in una tranquilla indifferenza, quando pur si tratti di prevenire, di impedire, di sanzionare fatti gravissimi. La massa dei processi contro i fascisti giace ancora, a quanto mi si assicura, accatastata nelle Preture e nei Tribunali, in attesa forse di qualche amnistia[39].

L'esistenza di un partito militarmente organizzato, che spadroneggiava per l'Italia con le sue squadre armate proclamando di essere l'unico interprete della nazione era per sé stessa il sintomo più grave della decadenza dello Stato liberale in Italia. Fra il 1919 e il 1922 la successione di cinque governi, retti da

37. Citato in Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 580.
38. *Ibid.*
39. Ivi, pp. 580-1.

maggioranze precarie, aggravò la crisi del regime parlamentare, accreditando la propaganda antidemocratica del fascismo, e confermò l'incapacità dello Stato di prevenire, impedire o reprimere le violenze fasciste. Il primo atto pubblico della direzione del PNF, subito dopo il suo insediamento, fu un manifesto al paese, apparso su "Il Popolo d'Italia" il 23 novembre 1921, in cui era dichiarato pubblicamente che il PNF si considerava un partito al di sopra dello Stato e al di fuori della legge:

> Noi siamo una milizia volontaria posta al servizio della nazione, *saremo con lo Stato e per lo Stato* tutte le volte che esso si addimostrerà geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale; capace di imporre a tutti i costi la sua volontà. *Ci sostituiremo allo Stato* tutte le volte che esso si manifesterà incapace di fronteggiare e di combattere, senza indulgenza funesta, le cause e gli elementi di disgregazione interiore dei principi della solidarietà nazionale. *Ci schiereremo contro lo Stato* qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano e attentano alla vita del Paese[40].

Dal 1921 in poi, il fascismo, come partito milizia, sottrasse effettivamente allo Stato liberale il monopolio della forza, aggravando la crisi del regime parlamentare. La perdita del monopolio statale della forza fu tragicamente evidente quando nella primavera e nell'estate del 1922 il fascismo cominciò a invadere intere città, per imporre la rimozione di un prefetto considerato antifascista soltanto perché deciso a imporre il rispetto della legge; a occupare militarmente le regioni di confine appena annesse all'Italia per imporre la snazionalizzazione delle popolazioni allogene; a perseguitare i parlamentari antifascisti con aggressioni violente e mettendoli al bando dalla loro città. Nel 1922 la situazione era tale che allo Stato mancava la volontà e la capacità di imporre la sua autorità al fascismo. Quando il governo minacciò di sciogliere le squadre fasciste, i dirigenti fascisti proclamarono minacciosi che lo squadrismo si identificava con il partito e sfidarono lo Stato a mettere al bando un partito che contava oltre 300.000 iscritti e già dominava in gran parte dell'Italia centrale e settentrionale, rendendo praticamente impossibile per tutti gli altri partiti che non si assoggettavano al comando fascista di poter svolgere liberamente la loro attività politica.

La conferma dell'impotenza del governo di fronte al fascismo si ebbe all'inizio di agosto 1922, quando le squadre fasciste stroncarono con violenza uno sciopero generale proclamato dai partiti antifascisti per protestare contro le violenze del fascismo. Da quel momento, il Partito fascista decise di puntare alla conquista del potere, fra l'impotenza dello Stato, la disgregazione dei partiti avversari, la rassegnazione del proletariato e l'apatia della maggioranza della popolazione dopo le tragiche esperienze di quattro anni di guerra e quattro anni di agitazioni sociali, violenza politica e instabilità di governo.

40. Ivi, p. 573.

I massimi dirigenti fascisti dichiaravano pubblicamente di voler conquistare il potere per abbattere lo Stato liberale, professando pubblicamente la loro avversione per la democrazia.

L'avversione per la democrazia era congenita al fascismo, cioè era intrinseca alla sua pratica della violenza e alla sua organizzazione militare, ancora prima di essere pubblicamente teorizzata come ideologia, anche se l'antiparlamentarismo era stato professato dal movimento fascista fin dalle origini. L'organo ufficiale dei Fasci di combattimento aveva affermato all'inizio del 1920 che per rimediare alla decadenza dello Stato ogni riforma del sistema elettorale era inutile, perché bisognava attuare un «rinnovamento *radicale*, non formale, dei suoi sistemi rappresentativi», contrapponendo «elezionismo e fascismo, il vecchio e il nuovo, il passato e l'avvenire, la decrepitezza e la vita»[41].

Due anni dopo, nell'estate del 1922, mentre la democrazia parlamentare sembrava trionfare in Europa, Mussolini annunciava sul suo giornale la fine dell'era democratica, definendo il regime democratico un cadavere che ingombrava la marcia verso il futuro:

La democrazia ha esaurito il suo compito. Il secolo della democrazia è finito. Le ideologie democratiche sono liquidate. [...] Ora, un secolo "aristocratico" [l'attuale] succede a quello scorso, democratico. Lo Stato di tutti finirà per tornare lo Stato di pochi. Le nuove generazioni diffidano della democrazia, dei suoi uomini, del suo abito, della sua mentalità. Non le contestano certi meriti del passato, ma le inibiscono di sbarrare, colla sua mole ormai cadaverica, le strade dell'avvenire[42].

E un mese dopo Mussolini teorizzava l'antitesi fra democrazia e fascismo identificandone la differenza sostanziale nella militarizzazione della politica e nella negazione del diritto delle masse a governarsi da sé:

La democrazia ha della vita una concezione prevalentemente politica; il fascismo ne ha una prevalentemente guerriera. La democrazia ha un sacro terrore del numero e della massa che crede di addomesticare coi suffragettismi più o meno allargati; il fascismo ha bandito e disperso l'imbecille ideologia socialista, per cui la massa, soltanto perché massa, è quasi assurta a una specie di misteriosa divinità. Ora la massa è gregge e come gregge è in balia di istinti e di impulsi primordiali: la massa è senza continuità. È preda di un dinamismo abulico, frammentario, incoerente. È materia, insomma, non è spirito. Abbandonata a sé stessa si polverizza sino all'atomo: la massa non ha domani. Bisogna dunque abbattere dagli altari eretti dal *demos* sua santità la massa[43].

Infine, il 4 ottobre 1922, alla vigilia della marcia su Roma, Mussolini dichiarava in un discorso pubblicato su "Il Popolo d'Italia":

41. M. Terzaghi, *Farsa e realtà*, in "Il Fascio", 7 luglio 1920.
42. B. Mussolini, *Fine di Demos*, in "Il Popolo d'Italia", 19 agosto 1922.
43. B. Mussolini, *Adagio*, in "Il Popolo d'Italia", 17 settembre 1922.

Ormai lo Stato liberale è una maschera dietro la quale non c'è nessuna faccia. È una impalcatura; ma dietro non c'è nessun edificio. Ci sono delle forze; ma dietro di esse non c'è più lo spirito. Tutti quelli che dovrebbero essere a sostegno di questo Stato, sentono che esso sta toccando gli estremi limiti della vergogna, della impotenza e del ridicolo[44].

Anticipando la politica del futuro Stato fascista, Mussolini aggiunse che il fascismo avrebbe negato qualsiasi libertà ai suoi avversari: «Dividiamo gli italiani in tre categorie: gli italiani "indifferenti", che rimarranno nelle loro case ad attendere; i "simpatizzanti", che potranno circolare; e finalmente gli italiani "nemici", e questi non circoleranno»[45].

Continuarono a esser pochi quelli che compresero nel 1922 il pericolo che la violenza organizzata del Partito fascista rappresentava per il futuro del regime parlamentare. Lo faceva notare, nel luglio 1922, il giornale democratico "La Stampa" di cui era proprietario l'industriale Agnelli, il fondatore della FIAT:

> Il fascismo è un movimento che tende con tutti i mezzi a impadronirsi dello Stato e di tutta la vita nazionale per stabilire la sua dittatura assoluta e unica. Il mezzo essenziale per riuscirvi è, nel programma e nello spirito dei capi e dei seguaci, la completa soppressione di tutte le libertà costituzionali pubbliche e private, che è quanto dire la distruzione dello Statuto e di tutta l'opera liberale del Risorgimento italiano[46].

La borghesia liberale credeva nella possibilità di addomesticare i fascisti coinvolgendoli nel governo, mentre la maggioranza dei partiti antifascisti credeva che il fascismo fosse un movimento effimero, destinato a finire dopo aver esaurito la funzione di guardia armata dello Stato borghese. Queste illusioni durarono anche dopo la "marcia su Roma" e facilitarono l'azione del Partito fascista per distruggere il regime parlamentare.

Il fascismo giunse al potere minacciando un'insurrezione armata contro lo Stato, che costrinse il re ad affidare l'incarico di formare il nuovo Governo a un giovane di 39 anni, che non aveva alcuna esperienza di governo, era stato eletto deputato soltanto un anno prima, e poteva contare soltanto su un seguito di trenta parlamentari appartenenti al suo stesso partito. Per la prima volta nella storia dei regimi parlamentari europei, il governo di uno Stato liberale era consegnato al capo di un partito milizia, che si era affermato per mezzo della violenza e dell'organizzazione militare. Non vi è dubbio che le forze armate dello Stato avrebbero potuto facilmente sconfiggere la forza paramilitare del fascismo, stroncando sul nascere la rivoluzione fascista. Ma né il re né il governo ebbero la volontà politica e il coraggio morale di dare un ordine, che avrebbe potuto forse salvare il regime parlamentare. La paura che la

44. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 635.
45. Ivi, p. 637.
46. Citato in P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 157.

repressione della rivoluzione fascista avrebbe ridato vita al pericolo della rivoluzione socialista, insieme all'illusione che la responsabilità del governo avrebbe indotto il fascismo a rinunciare alla violenza e all'organizzazione paramilitare, indussero la monarchia e la classe dirigente liberale ad aprire le porte del potere al fascismo, nella speranza che avrebbe contribuito a restaurare e rafforzare lo Stato liberale.

Giunto al governo del regime parlamentare, il fascismo non smantellò l'organizzazione militare né smise di usare metodi violenti. Divenuto capo del Governo, il duce del partito milizia non pensò affatto di porre fine alla violenza paramilitare del fascismo, ma la trasformò in un'istituzione dello Stato, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), legalizzandola come strumento del suo potere personale, per sottrarla al comando dei capi locali dello squadrismo, così come creò un nuovo organo dirigente, il Gran consiglio del fascismo, per assumere il controllo dell'organizzazione del Partito fascista e unificare l'attività di presidente del Consiglio con l'attività di duce del fascismo. Compito della Milizia volontaria, dichiarò pubblicamente Mussolini, era la difesa della rivoluzione fascista contro i suoi nemici interni. «L'Italia», commentò il deputato socialista Giacomo Matteotti, «è l'unico paese civile dove una milizia di partito è tenuta in armi e pagata a spese dello Stato contro un'altra parte di cittadini»[47].

L'istituzione della MVSN e il Gran consiglio non impedirono affatto ai *ras* di esercitare la violenza per consolidare il loro potere locale, distruggendo quanto ancora rimaneva in vita delle organizzazioni antifasciste. Nell'aprile 1923, in un discorso pubblico a Torino, Cesare Maria De Vecchi, capo del fascismo piemontese, uno dei "quadrumviri" della marcia su Roma e membro del Governo, affermava che la rivoluzione fascista procedeva inesorabile

> col consenso o senza il consenso, ma certamente con la forza che molte volte genera il consenso – come oggi lo genera con la forza di queste 300.000 camicie nere, inquadrate nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale [...] che porta i suoi moschetti e le sue baionette, avrà domani il cannone e il lanciafiamme per la polizia interna e per il monito alla gente di fuori che ci deve rispetto. [...] Se occorre, e occorrerà certamente, io credo, per instaurare l'ordine nuovo appieno e per il raggiungimento dello scopo supremo [...] sapremo creare mezz'ora di stato d'assedio e un minuto di fuoco. Questo penso basterà[48].

Lo stesso De Vecchi, nel dicembre 1922, aveva inviato un messaggio di plauso agli squadristi torinesi che avevano assassinato ventitré operai per reagire al ferimento di due fascisti.

Mussolini a parole condannava l'illegalismo fascista e prometteva la "normalizzazione", la pacificazione, la restaurazione della legge. Sulla base di

47. G. Matteotti, *Scritti sul fascismo*, a cura di S. Caretti, Nistri-Lischi, Pisa 1983, p. 122.
48. Citato in "Il Mondo", 26 aprile 1923.

queste promesse, egli ottenne la piena fiducia del Parlamento e i pieni poteri per ristabilire l'ordine e risanare le finanze dello Stato. Il suo governo aveva inoltre il sostegno delle istituzioni monarchiche, delle forze economiche, della Chiesa e dell'opinione pubblica conservatrice in Italia e all'estero. I partiti costituzionali davano fiducia al nuovo presidente del Consiglio. I suoi avversari erano impotenti e divisi fra di loro. Il proletariato era sbandato e rassegnato; la borghesia rassicurata e soddisfatta; i ceti medi plaudenti. Una nuova legge elettorale, approvata nel 1923 con il sostegno dei conservatori e dei liberali, assicurò al Governo di Mussolini una maggioranza parlamentare quale nessun presidente del Consiglio della storia italiana aveva mai avuto. Le condizioni economiche del paese erano in via di miglioramento ancor prima della marcia su Roma. Nulla sembrava poter impedire in Italia la restaurazione di un regime parlamentare, come stava avvenendo in altri paesi d'Europa dopo i primi anni convulsi del dopoguerra.

Nulla lo impediva, tranne l'esistenza del Partito fascista e la decisione del suo duce di considerare il suo avvento al governo del paese un fatto definitivo e irrevocabile. In una delle prime riunioni del Consiglio dei ministri, il 15 dicembre 1922, proclamava la «assoluta irrevocabilità del fatto compiuto nell'ottobre col trapasso di regime»[49]; quattro giorni dopo avvertiva che «lo Stato fascista è forte e deciso a difendersi a tutti i costi con l'energia più fredda e inesorabile»[50]; il 10 febbraio 1923 dichiarava alla Camera: «Dureremo trenta anni per lo meno»[51]; l'8 giugno 1923, ammoniva il Senato, che «a difendere la Nazione, a difendere quella speciale forma di reggimento politico che si chiama fascismo, vi è una potentissima armata di volontari»[52]; il 23 giugno prometteva ai fascisti romani: «Il potere lo abbiamo e lo teniamo»[53]; il 7 luglio, riferendosi alle analogie fra la rivoluzione bolscevica e la rivoluzione fascista, Mussolini precisava: «È un fatto che tanto l'una quanto l'altra rivoluzione tendono a superare tutte le ideologie e in un certo senso le istituzioni liberali e democratiche che sono uscite dalla rivoluzione francese»[54]. E il 15 luglio, rispondendo a chi negava che vi fosse stata una rivoluzione fascista, ribadiva alla Camera: «Non è necessario, per fare una rivoluzione, di inscenare tutta la coreografia delle rivoluzioni, di fare il grande dramma da arena. [...] Il potere lo abbiamo e lo teniamo. Lo difenderemo contro chiunque. Qui è la rivoluzione, in questa ferma volontà di mantenere il potere»; per questo il fascismo sarebbe continuato, concluse Mussolini, «sino a quando tutti saranno rassegnati al fatto compiuto, ad avere la sua bella armatura e la sua bella anima

49. B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XIX, La Fenice, Firenze 1966, p. 66.
50. Ivi, p. 73.
51. Atti parlamentari, Camera dei deputati, XXVI legislatura, I Sessione, II Tornata, 10 febbraio 1923, p. 8576.
52. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XIX, cit., p. 256.
53. Ivi, p. 287.
54. Ivi, p. 315.

guerriera»[55]. Pur promettendo continuamente la normalizzazione dell'ordine pubblico, nei fatti Mussolini tollerò e comandò l'uso della violenza da parte della milizia fascista per ridurre gli oppositori all'impotenza ed estendere il potere del fascismo in tutto il paese.

Furono pochi gli intellettuali e i politici che non si illusero sulla possibilità di sopravvivenza del regime parlamentare sotto il governo di un partito milizia che spadroneggiava nel paese con la violenza dei propri militi e l'appoggio della forza pubblica, perseguitando gli avversari come nemici interni della nazione, che bisognava eliminare. Già il 25 febbraio 1923, "La Critica Politica" parlava di "esperimento dittatoriale". Il successivo 25 aprile, "La Stampa" constatava che il Partito fascista, allontanando dal governo i membri appartenenti al partito popolare, compiva «un passo nell'attuazione della sua totale dittatura di partito». «Si vuole la dittatura di parte e il partito unico, cioè la soppressione dei partiti, cioè la fine della vita politica come la si concepisce in Europa da 100 anni a questa parte»[56]. Pochi giorni dopo, il comunista Palmiro Togliatti ironizzava sulla

ostinazione con la quale liberali, democratici e popolari continuarono a sperare nella possibilità di inquadrare il fascismo nella costituzione. Fino a oggi, si può dire, si continuò a sperare in una vita effimera della dittatura fascista, si continuò a credere che il fascismo si sarebbe andato legalizzando. La costituzione della Milizia nazionale non bastò a scuotere queste speranze. [...] E così si è giunti alla cacciata dei popolari dal ministero e così si giungerà domani a decretare l'ostracismo a tutti i partiti che tentino comunque di differenziarsi dal fascismo. Sviluppi inesorabili[57].

La volontà dittatoriale attribuita al Partito fascista non si riferiva a propositi o intenzioni meramente declamate, ma si riferiva alla concreta azione del Partito fascista nei primi mesi dopo la nomina di Mussolini a presidente del Consiglio, cioè alla persistenza del metodo violento e terroristico del fascismo per assicurarsi il monopolio del potere eliminando gli avversari. Fu in quel periodo, che l'antifascista liberale Giovanni Amendola coniò il vocabolo "totalitario" per definire il metodo adottato dal Partito fascista per distruggere le opposizioni e sovrapporre il suo potere allo Stato[58]. Riferendosi alla concreta azione del Partito fascista dopo l'ascesa al governo, Amendola osserva, l'11 aprile 1923:

Noi abbiamo visto svolgersi ed estendersi ogni giorno di più, la attuazione di un disegno alla lunga insostenibile, nel quale, accanto a ogni organo statale viene collo-

55. Ivi, p. 317.
56. *Secondo tempo*, in "La Stampa", 25 aprile 1923.
57. P. Togliatti, *Sviluppi inesorabili*, in "Il Lavoratore", 28 aprile 1923.
58. Cfr. M. Michaelis, *Giovanni Amendola interprete del fenomeno fascista*, in "Nuova Antologia", aprile-giugno 1986, pp. 180-209.

cato un organo fascista, che lo domina, lo controlla e lo paralizza: il Gran consiglio accanto al Consiglio dei Ministri, i Commissari politici [del Partito fascista] accanto ai prefetti, i segretari dei fasci accanto ai vari organi dell'autorità statale ecc. È superfluo aggiungere che, in questo sistema, spetta al Ministro, al Prefetto, al Questore, al funzionario in genere ubbidire al corrispondente grado della gerarchia fascista[59].

Alla duplicità dei poteri, attuata sovrapponendo di fatto il Partito fascista ai rappresentanti dello Stato, corrispondeva – aggiungeva Amendola – «la strana e pericolosa mentalità – ormai dominante in molti circoli ufficiosi o autorizzati – che tende a dividere i cittadini italiani in fascisti e non fascisti; mentalità che, ripercuotendosi nei fatti, finirebbe col creare nello stesso paese due caste, una inferiore e una privilegiata», quest'ultima consentendo all'altra, alla casta inferiore dei "non fascisti", un'elementare esistenza solo come muti e obbedienti sudditi rassegnati «a contribuire alle spese dello Stato, senza discuterne il governo, che per essi – considerati minorenni civili – è addirittura *res aliena*, incontrollabile e fuori discussione»[60].

Considerazioni analoghe sulla pretesa dei fascisti di essere una casta di italiani privilegiati erano fatte nello stesso periodo dal deputato socialista Giacomo Matteotti, sulla base di una documentata denuncia delle manifestazioni di violenza, di illegalità e di prevaricazione, compiute dai fascisti nel primo anno del Governo Mussolini per imporre il dominio del Partito fascista nello Stato e nella società, nella realtà e nei simboli. Il governo fascista, denunciava Matteotti, aveva decretato alla fine del 1923 «l'emissione di una speciale serie di *francobolli*, nei quali gli *emblemi* dello Stato italiano e della monarchia *sono sostituiti da quelli del Partito fascista*», e altrettanto era avvenuto per le monete. Inoltre, continuava Matteotti, solo i fascisti «possono *portare rivoltelle e avere il porto d'armi*», e la «tessera del Fascio è condizione quasi assoluta per rimanere tranquilli negli *impieghi pubblici*. Moltissimi impiegati dello Stato, professori, magistrati, operai sono stati esonerati o licenziati unicamente *perché non graditi al Partito fascista*». Insomma, concludeva Matteotti, «l'essere *fascisti* è una seconda e più importante cittadinanza italiana, senza la quale non si godono i diritti civili e la libertà del voto, del domicilio, della circolazione, della riunione, del lavoro, della parola, e dello stesso pensiero»[61].

Alla violenza fisica, il fascismo al governo accompagnava la violenza esercitata sul pensiero e sulle coscienze, imponendo la propria ideologia con un'intolleranza integralista, che esigeva obbedienza e devozione per i suoi miti, i suoi riti e i suoi simboli, perseguitando chi rifiutava di sottoporsi al nuovo credo. Commentando le celebrazioni del primo anniversario della

59. G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo 1922-1924*, Ricciardi, Napoli 1960, pp. 84-5.

60. *Ibid.*

61. Matteotti, *Scritti sul fascismo*, cit., pp. 124-5.

marcia su Roma da parte del governo e del Partito fascista, Amendola scriveva, all'inizio di novembre 1923, che la caratteristica essenziale del fascismo era il suo «spirito totalitario», che «non consente all'avvenire di avere albe che non saranno salutate col gesto romano», e che aveva scatenato in Italia una «singolare "guerra di religione", per imporre la sua ideologia come una fede obbligatoria per tutti gli italiani»[62]. L'accostamento della violenza fascista a una religione non era casuale per Amendola: già alcuni mesi prima, il 1° aprile 1923, il suo giornale "Il Mondo" aveva osservato che

il fascismo non ha mirato tanto a governare l'Italia, quanto a monopolizzare il controllo delle coscienze italiane. Non gli basta il possesso del potere: vuole il possesso della coscienza privata di tutti i cittadini, vuole la "conversione" degli italiani [...] il fascismo ha le pretese di una religione [...] le supreme ambizioni e le inumane intransigenze di una crociata religiosa. Non promette la felicità a chi non si converte, non concede scampo a chi non si lasci battezzare[63].

Alle pretese religiose del fascismo totalitario erano particolarmente attenti gli antifascisti cattolici. Prima di affermarsi come autorappresentazione dei fascisti stessi, la definizione del fascismo come nuova religione fu elaborata dagli antifascisti, contemporaneamente al concetto di totalitarismo. Nell'agosto 1923, il cattolico liberale Novello Papafava manifestava il sospetto che «lo Stato fascista significhi Stato più o meno larvatamente dispotico» perché ricorreva alla forza della propria milizia per conservare il potere conquistato «con la forza della rivoluzione»: «La forza armata è dunque la base giuridica dello Stato fascista». Ma all'imposizione della forza il fascismo affiancava la pretesa di possedere «una assoluta verità di cui appunto i fascisti e specialmente Benito Mussolini sarebbero i depositari e che essi devono spargere e imporre in Italia per salvare tutti gli italiani». Mussolini, continuava Papafava, si proclamava «unico interprete e depositario della nuova religione della patria. [...] Dunque ci troviamo di fronte a una nuova dogmatica religione con i suoi sacramenti e con il suo capo infallibile. Chi non ama la patria, secondo la volontà di Benito Mussolini e secondo i riti da lui fissati, è un eretico che va consegnato al fuoco purificatore dei moschetti della milizia nazionale»[64]. Nel febbraio 1924, Sturzo denunciava l'incompatibilità fra cattolicesimo e fascismo perché la

sostanza delle teorie che il fascismo ha mutuato dal nazionalismo o che risultano dalla pratica politica del partito-governo è fondamentalmente pagana e in antitesi col cattolicesimo. Si tratta di statolatria e di deificazione della nazione. Inoltre sono ammesse, incoraggiate e lodate le azioni immorali quali l'omicidio a fini nazionali. L'incitamento alla violenza contrasta direttamente non solo contro lo Stato di diritto, ma peggio contro la legge dell'amore proclamata dal Vangelo.

62. Amendola, *La democrazia italiana*, cit., p. 193.
63. *La conversione*, in "Il Mondo", 1° aprile 1923.
64. N. Papafava, *Fascismo e costituzione*, in "La Rivoluzione Liberale", 28 agosto 1923.

Nessuna collaborazione era possibile fra cattolici e fascismo su un piano di parità e di libertà, ammoniva Sturzo, perché «il fascismo non ammette discussioni e limitazioni: vuole essere *adorato* per sé, vuole arrivare a creare lo *stato fascista*»[65]. Sturzo respingeva la «tendenza totalitaria e dominatrice» del fascismo, che attuava in Italia la «trasformazione *totalitaria* di ogni e qualsiasi forza morale, culturale, politica, religiosa in una nuova concezione: "la fascista". E poiché le menti non si piegano né le coscienze si trasformano, è fatale che si pieghino le teste e le ginocchia con l'uso della forza esterna»[66].

Più esplicitamente, uno scrittore cattolico militante nel Partito popolare italiano, Igino Giordani, nel maggio 1924 parlava di una "religione fascista" per mettere in guardia la Chiesa dal cercare un accordo con il fascismo, il quale, a causa della «sua anima totalitaria, egocentrica, assorbente, non tollera forze isolate, incontrollate, fuori del suo geloso serraglio» e concepiva un accordo con la Chiesa solo come subordinazione del cattolicesimo ai suoi fini politici, secondo il modello del cesaropapismo. Ed era assurdo pensare, concludeva Giordani, di «conformare il fascismo ai principii etici della Chiesa», perché il fascismo, «per cristianizzarsi, ha da rinunziare, non solo a velleità cesaropapiste, ma al suo spirito totalitario, di violenza, di amoralità, di illegalismo e di sopraffazione operati senza discrezioni di mezzi; ha da rinunziare insomma a tutta quella superfetazione d'istinti postbellici che erroneamente o no, in linguaggio comune, si chiama *fascismo*»[67].

Gli antifascisti che parlavano di "spirito totalitario" e di "religione fascista" nel 1923 e nel 1924, e che nella concreta politica fascista, mentre ancora pareva sussistere un regime parlamentare dall'incerto futuro, vedevano già realizzate le fondamenta di un nuovo regime antidemocratico, per mezzo della violenza del partito armato, non erano profeti, non erano vittime della propaganda fascista, non scambiavano intenzioni per azioni, ma riflettevano sui fatti, interpretavano e giudicano fatti, e dai fatti traevano considerazioni sulle loro inevitabili conseguenze, se nulla fosse intervenuto a porre fine alla violenza fascista, alla prevaricazione del Partito fascista sullo Stato, alla sottomissione della società al dominio dispotico e fanatico di una milizia armata. E i primi che compresero la natura totalitaria del fascismo furono fra le sue prime vittime. Matteotti fu assassinato dai fascisti il 10 giugno 1924. Sturzo, più volte minacciato di violenza, fu costretto a andare in esilio dal 25 ottobre 1924. Amendola fu più volte aggredito dagli squadristi e morì, anche per conseguenze delle bastonature subite, in una clinica a Cannes il 20 luglio 1925.

Matteotti, Sturzo, Amendola furono le prime vittime del nuovo sistema di dominio instaurato dal Partito fascista subito dopo la nomina del suo duce a presidente del Consiglio. Nessuno di loro pensò che l'esistenza di un partito

65. L. Sturzo, *Il Partito popolare italiano*, in Id., *Saggi, discorsi e articoli*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, vol. III, pp. 14-5.

66. L. Sturzo, *Popolarismo e fascismo*, Gobetti, Torino 1924, p. 338.

67. I. Giordani, *Motivi di religione fascista*, in "Il Popolo", 10 maggio 1924.

milizia e l'uso della violenza per eliminare gli avversari fosse compatibile con la sopravvivenza del regime parlamentare. Nel 1927, lo comprese in retrospettiva anche Alfredo Rocco: «La conquista dello Stato da parte del Fascismo doveva portare necessariamente alla sua trasformazione»[68]. Di tale trasformazione era stato artefice il Partito fascista, che prima dell'ascesa al potere aveva apertamente dichiarato di voler abbattere lo Stato liberale per costruire lo Stato fascista, e che, giunto al governo, usò la violenza della sua milizia per monopolizzare il potere. Quando, con il discorso del 3 gennaio 1925, Mussolini imboccò senza ambiguità la vita per la "legalizzazione" del totalitarismo fascista, gli antifascisti che non si erano illusi sulla caducità del suo governo o sulla sua integrazione nel regime parlamentare non attesero il varo della legislazione antidemocratica di Rocco per definire i tratti originali del nuovo regime, desumendoli dai tratti originari del Partito fascista. Nato dallo squadrismo, scriveva Arturo Labriola nel 1925, un anno prima di partire per l'esilio, il fascismo era

> un gran fenomeno di militarismo spontaneo. [...] Capi e militi si sentirono i componenti di un esercito volontario organizzato non già contro lo *straniero*, ma contro il *nemico interno*: comunisti prima, poi socialisti, poi democratici, poi liberali, in ultimo... persino Salandra, vale a dire contro chiunque non riconoscesse nel fascismo il massimo prodotto della eccellenza nazionale, e in Mussolini una specie di redentore del paese e dell'umanità, l'Arcangelo inviato per sterminare l'Antinazione, con la quale si comprendeva tutto quello che non era fascismo.

Dopo l'avvento al potere, la politica del fascismo, continuava Labriola, fu «una specie di *terrorismo sistematico*, mercè il quale una minoranza armata mantiene, senza scrupoli, il suo dominio sulla maggioranza, ora colpendo singole persone, ora agendo sulle masse, a distogliere tutti dal ricorso a una opposizione combattiva»[69].

Dalla pratica del terrorismo sistematico applicato da un partito milizia con un'esplicita ideologia antidemocratica e antiparlamentare ebbe origine, nella pratica prima che nella codificazione legislativa, l'agonia dello Stato liberale e la contemporanea genesi dello Stato fascista: «Appena conquistato il Governo», scriveva all'indomani del 3 gennaio Gustavo Ingrosso, in un libro sulla crisi dello Stato che gli costò la perdita dell'insegnamento universitario, «lo *Stato fascista* si è rivelato essere non lo Stato forte che gli incauti fiancheggiatori del fascismo avevano sognato, ma niente altro che lo *Stato-Partito*»:

> La legittimità del Partito fascista di tenere il Governo sta nel fatto di essere una *minoranza* nel paese. Lo *hyatus* costituzionale, che così si è determinato, è poi colmato dalla *prassi totalitaria*, che consiste in un sistema complesso di procedi-

68. Rocco, *La trasformazione dello Stato*, cit., p. 15.
69. A. Labriola, *Polemica antifascista*, Ceccoli, Napoli 1925, pp. 27-9.

menti varianti in una gamma multicolore di mezzi, che va dalla violenza morale alla violenza fisica, onde la minoranza di fatto diviene *maggioranza*, anzi *unanimità formale*[70].

Sulla base di analoghe riflessioni sulla realtà del fascismo, piuttosto che sulla sua ideologia, gli osservatori contemporanei più attenti notarono che l'avvento del fascismo al potere, insieme al sistema di potere instaurato in Russia, costituiva un fenomeno nuovo nella storia europea, perché segnava la fine dell'effimero trionfo della democrazia parlamentare del dopoguerra e l'inizio di un'epoca che si inaugurava all'insegna dell'esaltazione della dittatura, con il trionfo della dittatura in Russia con il bolscevismo, in Italia con il fascismo, in Spagna con una dittatura militare. La novità era rappresentata dal bolscevismo e dal fascismo, come scriveva Emile Giraud nel 1925: «L'idée de dictature, du gouvernement d'une minorité a fait des progrès certains. [...] Bolchévisme et fascisme, tout en poursuivant des fins très différents, emploient la même méthode; l'une et l'autre n'ont que méprise et sarcasme pour la démocratie qu'ils dénoncent comme une illusion dont il faut aider les peuples à revenir»[71]. L'anno successivo, Hermann Martin diagnosticava la malattia del liberalismo e del parlamentarismo, quale si manifestava nella diffusa tendenza dell'opinione pubblica a reclamare il governo di "uomini forti" a guardare Mussolini come un modello. «I fascisti sono diventati padroni del potere: in Italia, il loro sistema si chiama totalitarismo fascista»[72].

A queste osservazioni, che erano un primo schizzo di un'analisi comparativa del totalitarismo nei due regimi a partito unico, seguirono all'inizio degli anni Trenta le prime indagini sistematiche del sistema di potere instaurato in Italia dal Partito fascista, che ormai nel linguaggio internazionale era definito con il neologismo "totalitario" coniato dagli antifascisti italiani dieci anni prima. Fra gli studiosi stranieri, Hermann Heller fu uno dei primi a elaborare nel 1931 un'interpretazione del regime fascista avvalendosi del concetto di totalitarismo e di religione politica, insistendo sulla intrinseca vocazione anticristiana del totalitarismo fascista, la cui originalità rivoluzionaria consisteva nel processo che aveva portato all'annientamento dello Stato di diritto, della separazione dei poteri e delle garanzie dei diritti fondamentali: «Il significato per l'Europa di questo processo è la circostanza che le origini di tale movimento sono più o meno quelle della crisi generale dello Stato europeo»[73]. Due anni dopo, Gerhard Leibholz analizzava i tratti essenziali di una nuova forma di Stato creato dai nuovi partiti rivoluzionari di

70. G. Ingrosso, *La crisi dello Stato*, Ceccoli, Napoli 1925, pp. 122-3.

71. E. Giraud, *La crise de la démocratie et les réformes nécessaires du pouvoir législatif*, Giraud, Paris 1925, p. 7.

72. H. Martin, *Demokratie oder Diktatur?*, Verlag für Politik und Wirtschaft, Berlin 1926, p. 170.

73. Cfr. H. Heller, *L'Europa e il fascismo*, a cura di C. Amirante, Giuffrè, Milano 1987, p. 109.

massa fondati sul fideismo politico, come il bolscevismo e il fascismo, nei quali si concretizzava la rinascita di una "metafisica politica", che nell'esperienza fascista si esprimeva con una nuova "religione dello Stato", che aveva avuto origine dall'uso «diretto della forza e dell'azione diretta, che esalta apertamente la violenza "creatrice e perciò morale"»[74]. Da questa «nuova, quasi ortodossa fede politico-religiosa», osservava Leibholz nel 1933, «anche il movimento nazionalsocialista riceve il suo impulso e il suo carattere dinamico-irrazionale, spiritual-rivoluzionario, nonostante ogni parvenza di legalità»[75]. Ciò che caratterizzava il nuovo Stato "totale-autoritario" del fascismo, concludeva Leibholz, era la sua vocazione a essere uno Stato «certamente antiliberale, ma tuttavia democratico. Simile – anche se dal fascismo completamente diverso nei contenuti – è lo scopo del bolscevismo: fondare una nuova collettività, la democrazia assoluta della società senza classi [...]. Anche questa possibilità di un collegamento tra democrazia e dittatura dimostra che la dittatura – anche come sovrana non democratica – non può essere indicata in generale come superamento e deciso opposto della democrazia»[76]. Leibholz scrutava le connessioni fra queste nuove esperienze dittatoriali e la democrazia nell'era della masse per riaffermare, come ha rilevato Fulco Lanchester, «le radici religiose dell'individualismo e della democrazia moderna», mettendo «in evidenza l'alterità di quei valori rispetto allo Stato totale e autoritario»[77].

Di questa stessa "alterità di valori" fra totalitarismo e cristianesimo parlò alle Settimane sociali di Francia del 1933 Paul Cuche nella sua relazione sullo Stato fascista, nel quale egli vedeva attuata una teoria che tendeva a «personifier les collectivités jusqu'à les entourer d'une sorte de culte mystique et religieux. Voilà donc la nation hypostasiée et divinisée, en parlant ainsi, croyez-le, je ne depasse pas le ton des écrivains fascistes. Voilà dressé, au-dessus de nous cet être doué d'une vie supérieure, ce Léviathan formé d'individus atomes!»[78]. E a sostegno delle sue affermazioni, il giurista francese citava ampiamente la definizione dello Stato fascista esposta da Alfredo Rocco nella sua prefazione al volume sulla trasformazione dello Stato.

74. G. Leibholz, *La dissoluzione della democrazia liberale in Germania e la forma di Stato autoritaria*, a cura di F. Lanchester, Giuffrè, Milano 1996, p. 71.

75. Ivi, p. 70.

76. Ivi, p. 98.

77. Ivi, p. XXV.

78. Cfr. Semaines Sociales de France, XXV Session, Reims 1933, *La Société politique et la pensée chrétienne*, Lyon 1934, p. 130.

3
Alfredo Rocco et la question du pouvoir exécutif dans l'État fasciste

di *Didier Musiedlak*

La réputation d'Alfredo Rocco comme grand architecte de la construction *dello Stato nuovo* n'est plus à établir[1]. Mais la façon dont il a su agencer les éléments pour mettre en œuvre son projet est encore mal éclaircie. La perte de ses archives rend en effet très difficile l'étude de sa formation doctrinale tout comme les influences qu'il a pu subir en Italie et hors d'Italie. Il est ainsi difficile de comprendre à quel moment le renforcement du pouvoir exécutif s'est imposé concrètement à lui comme un élément décisif pour construire un État fort. Cette prééminence de l'exécutif dans sa construction théorique était-elle acquise au moment de sa gestation intellectuelle lorsqu'il était le principal théoricien du nationalisme? Ou bien faut-il attendre son arrivée au pouvoir pour qu'il effectue, pour reprendre l'expression d'Emilio Gentile, sa *révolution copernicienne* en faveur précisément du renforcement de l'exécutif? Dans quelle mesure sa formation juridique a-telle influencé ses conceptions doctrinales? La troisième question qui est soulevée est celle des éventuelles limites qu'il assignait à l'exercice du pouvoir exécutif. Pour répondre à ces questions, il convient de reprendre ses principales interventions et écrits pour tenter d'y déceler les étapes de la transformation de sa pensée en essayant de mesurer de quelle façon sa culture juridique a pu l'influencer.

3.1
L'occultation de l'exécutif dans sa formation initiale

Lors de ses premières interventions, la question en fait du renforcement du pouvoir exécutif en tant que telle n'est pas abordée en termes explicites. Ce qui ne signifie pas pour autant que cette question est absente mais qu'elle ne dispose pas d'un espace autonome dans le projet naissant de l'État fort. Cette lacune était liée au processus de maturation idéologique que Rocco avait engagé sur l'État, sur son mauvais fonctionnement notamment après son

1. Sur ce point, cf. R. D'Alfonso, *Costruire lo Stato forte. Politica, diritto, economia in Alfredo Rocco*, FrancoAngeli, Milano 2004; S. Battente, *Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo, 1907-1935*, FrancoAngeli, Milano 2005; A. Rocco, *Discorsi parlamentari*, essai introductif de G. Vassalli, il Mulino, Bologna 2005.

retour à la vie politique dans le contexte de la guerre de Libye et l'introduction du suffrage universel masculin (1912)[2]. Il s'agissait dans un premier temps d'élaborer les fondements théoriques de la doctrine.

Une telle lacune n'était pas seulement le fait d'Alfredo Rocco. Elle tenait en grande partie aux difficultés qui avaient assailli le mouvement nationaliste depuis son émergence en 1908 jusqu'en 1914[3]. Un long processus de décantation idéologique avait été nécessaire pour que le mouvement trouve en fin ses marques au sein du paysage politique italien à la veille de la guerre. Durant longtemps, en effet le nationalisme italien était resté "un état d'âme" tiraillé entre multiples courants[4]. La maturation avait connu plusieurs étapes ponctuées par les différents congrès. Il faut dire également que "La Voce" de Giuseppe Prezzolini en tant que tribune avait facilité ce processus en offrant la possibilité d'un débat. Le Congrès de Florence de 1910 n'avait pas permis de masquer les divergences même si on avait insisté sur la nécessité d'obtenir une direction politique. Certes Enrico Corradini dans sa contribution de 1910 sur *Classi proletarie: socialismo, nazioni proletarie e nazionalismo* avait ouvert la voie en apportant la première *charte idéologique* pour reprendre l'expression de Franco Gaeta[5]. Mais ces propositions, y compris sur la guerre, manquaient cruellement d'approche concrète. Le processus de clarification idéologique commença à se dessiner autour de "L'Idea Nazionale" entre 1911 et 1912[6]. C'est en effet entre 1912 et 1922 que se consolide le nationalisme moderne avec un contenu radical et agressif forgé autour du mythe de la Grande Italie.

Le retour d'Alfredo Rocco au premier plan au sein du mouvement nationaliste s'effectue en conséquence à un moment où le développement de la culture autoritaire lui offre un terreau favorable pour développer ses idées. C'est à l'occasion du Congrès de Milan de 1914 qu'il émerge lorsqu'il présente avec Filippo Carli un rapport sur *I principi fondamentali del nazionalismo economico*[7]. Dans la "Rivista delle Società Commerciali" (avril 1914), Alfredo Rocco s'en était violemment pris au libéralisme et à l'individualisme. Il définissait la société en ces termes: «La società, stanziata sopra un territorio, saldamente organizzato, sotto un supremo potere, è uno Stato: e quando si organizza in tal modo, una nazione o parte della nazione, si ha lo Stato nazionale»[8].

2. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 201.

3. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Bonacci, Roma 1984.

4. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 48.

5. F. Gaeta, *La stampa nazionalista*, Cappelli, Rocca San Casciano (FC) 1965, p. XIII.

6. E. Gentile, *The Struggle for Modernity: Nationalism, Futurism, and Fascism*, Praeger, Westport (CT) 2003, p. 5.

7. Sur l'importance de la pensée économique pour Alfredo Rocco, cf. Battente, *Alfredo Rocco*, cit.

8. A. Rocco, *Economia liberale, economia socialista ed economia nazionale*, dans "Rivista delle Società Commerciali", I, aprile 1914, cité dans Id., *Scritti e discorsi*, Giuffrè, Milano 1938, vol. I, p. 43. Les références sont toutes extraites de Rocco, *Scritti e discorsi*, cit., 3 voll., préface de S. E. B. Mussolini, Giuffrè, Milano 1938.

Il s'imposait ainsi du même coup comme un des adversaires les plus résolus du libéralisme flétrissant le *Risorgimento* et l'individualisme.

Cependant la critique portée contre le parlement n'était pas en elle-même d'une grande originalité en dépit d'approches différentes. Elle était partagée par nombre de juristes comme Gaetano Mosca ou Santi Romano. L'entrée désordonnée des masses au sein des institutions avait conduit à vider de sa substance le mythe de la souveraineté nationale au profit de minorités. Avec le temps, elle ne fit que s'amplifier à la suite des effets de la guerre. Pour A. Rocco, le régime parlementaire avait consisté à confier l'État «ad una folla anonima di cinquecento e otto individui, i quali governano tumultuariamente senza consapevolezza e senza responsabilità per mezzo di un Ministero, vero comitato esecutivo scelto fra gli elementi più scettici e pieghevoli»[9]. La cause principale de la crise des institutions libérales était imputée à la quasi militarisation des intérêts économiques catégoriels organisés en syndicats. Ce point de vue était partagé aussi bien par Alfredo Rocco, que Gaetano Mosca ou Santi Romano[10]. L'État Liberal avait dû reculer devant les nouvelles organisations syndicales de masse (G. Mosca, S. Romano, A. Rocco). La question de la refonte de la représentation était à l'ordre du jour. Pour Rocco tout comme Mosca il était nécessaire de confier le pouvoir aux plus capables «ossia di coloro che per tradizione, per cultura, per posizione sociale, sono in grado di elevarsi al di sopra degli interessi contingenti della generazione a cui appartengono e di discernere e di realizzare i grandi interessi dello Stato»[11] qui pouvaient s'élever au dessus des intérêts contingents des générations pour servir les intérêts historiques de la nation et de l'État. La refonte de la représentation passait par une ouverture aux capacités mais non à cette date au moyen d'une redistribution des pouvoirs en dépit de la virulence des attaques portées contre le parlementarisme. Gaetano Mosca y avaient même perçu l'origine de la crise de la représentation politique en raison de la mauvaise articulation entre le politique, l'économique et le social: «Une certaine unilatéralité dans l'éducation intellectuelle de nos hommes politiques [...] un certain manque de pratique dû au fait que celui qui dirige la vie publique a rarement été dans le privé un conducteur d'hommes, et finalement une prépondérance écrasante du groupe des avocats trop accoutumés aux déductions juridiques abstraites, trop confiants dans les formes légales, trop souvent mal préparés à l'exacte observation des faits sociaux» étaient à l'origine des maux dont souffrait le pays[12]. La question de la révision du *Statuto albertino* (1948) était posée mais davantage dans les termes d'un retour à son esprit avec un exécutif fort

9. A. Rocco, *Manifesto di politica* (15 décembre 1918), repris dans Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 539; Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 191.

10. S. Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Giuffrè, Milano 1909, dans Id., *Scritti minori. Diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano 1950, vol. I, pp. 320-3.

11. Rocco, *Manifesto di politica*, cit.; Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 191.

12. G. Mosca, *Dopo il primo anno dell'Università commerciale L. Bocconi*, dans "La Riforma Sociale", XIII, 1903, p. 797.

comme l'avait préconisé Sydney Sonnino en 1897 (*Torniamo allo Statuto*). Il n'était par conséquent pas encore question d'une refonte des institutions. Dans son cours tenu à l'université de Rome, en 1911-1912 intitulé *Teoria della legislazione e del governo*, Vittorio Emmanuele Orlando avait relevé que la *podestà militare* attribué au roi selon l'article 5 du *Statuto* offrait la possibilité, avec la faculté d'établir des tribunaux militaires, de concentrer tous les pouvoirs. Mais la question d'un pouvoir fort doté d'un exécutif puissant dans la durée n'avait pas été encore explicitée en particulier par Alfredo Rocco avant la Première Guerre mondiale. Encore en 1913 il estimait qu'il était encore possible de penser la réforme «nell'orbita delle istituzioni liberali»[13]. La figure du dictateur apparaissait en négatif. Elle était réservée à Giovanni Giolitti qui, pour reprendre la formulation de Scipio Sighele (1868-1913), masquait celle d'un parlement opposé à la grande Italie[14].

La guerre de 1914 fut le moment de la confrontation avec la réalité. Elle provoqua chez Alfredo Rocco un nouveau durcissement idéologique.

3.2
Les enrichissements doctrinaux nés de la guerre

Le renforcement de l'exécutif s'était imposé à tous les États belligérants et évidemment à l'Italie elle-même pour conduire les opérations de guerre. L'équilibre avait été rompu au détriment du législatif. L'exécutif avait étendu son domaine d'action en se substituant au législatif du fait des circonstances exceptionnelles et en s'attribuant une compétence propre normative qui présentait un caractère nouveau et spécifique. Le *pouvoir normatif extraordinaire de substitution* avait été vécu comme une forme d'usurpation aux dépens du législatif à cause des décrets-lois qui, sur le plan juridique, étaient considérés comme inconstitutionnels. L'état de nécessité en avait constitué la justification. Mais la question n'avait pas cessé de nourrir des polémiques entre les rigoristes qui s'en tenaient à la tradition juridique et les pragmatiques. Pour les premiers, les mesures adoptées selon les procédures des décrets-lois restaient inconstitutionnelles et susceptibles d'ouvrir un contentieux judiciaire. Pour les seconds, l'état de nécessité contenait en lui-même la source de sa légitimité sur le plan politique.

C'est dans le cadre de ce débat doctrinal qu'entre 1918 et 1922, Alfredo Rocco commença à affiner son programme politique avec une plus forte cohérence au moyen de son tempérament de juriste[15]. Pour lui, les choses étaient désormais claires: la guerre avait permis de modifier l'équilibre poli-

13. *La replica del prof. Rocco sulla funzione del nazionalismo*, in "La Tribuna", 14 novembre 1913; Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 172.

14. S. Sighele, *Il dittatore e il momento attuale della politica italiana*, dans Id., *Il nazionalismo e i partiti politici*, Treves, Milano 1911, pp. 193-217, en partie seulement dans "Il Marocco", aprile 1911, repris dans A. d'Orsi, *I nazionalisti*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 152-3.

15. Gaeta, *Il nazionalismo*, cit., p. 44.

tique entre législatif et exécutif en accordant à l'État une nouvelle puissance normative. Sur le plan concret, il n'avançait rien sauf le fait que le *Stato nuovo* devait reposer sur une plus forte subordination de la société et des masses à l'État. L'entrée dans la Première Guerre mondiale en 1915 lui avait cependant démontré, au moyen de la *prova del fuoco*, que le parlement n'était pas en mesure de saisir et comprendre les vrais problèmes[16]. Le contraste entre ce que le parlement devait faire et ce qu'il faisait était manifeste. Les difficultés de l'État libéral à assumer l'effort de guerre n'étaient que l'illustration d'un État faible et réclamaient du même coup un État fort «plus organisé, plus structuré»[17]. Évoquant la Résistance civile en 1917, Rocco insistait sur le fait que le salut de la nation ne pouvait venir que de l'État car il disposait de la *sovranità* et pouvait dans ce contexte tout entreprendre[18]. En d'autres termes, la guerre avait mis à nu la fragilité de la constitution de l'État libéral qui s'avérait impropre à assumer la liaison avec la société civile. De la sorte, le conflit avait crée les conditions nouvelles propres à impulser une renaissance de l'État.

Le conflit avait tranché d'une certaine façon le débat entre les pouvoirs au profit de l'exécutif. L'après-guerre fut ainsi l'occasion pour Alfredo Rocco de nouvelles avancées théoriques.

3.3
Les nouvelles avancées théoriques

La première des ces nouvelles avancées formulées par Alfredo Rocco était celle de l'intégration de la force dans le droit.

Dès 1918, dans le *Manifesto di politica*, Rocco avait revendiqué la force comme un élément constitutif du droit avec le concept dello Stato-forza[19]. Il replaçait cet élément dans une tradition italienne héritée de Machiavel et de Gian Battista Vico sans malgré tout omettre l'influence allemande qui lui paraissait décisive[20]. Cette filiation mériterait d'être nuancée: si la force joue un rôle déterminant pour l'auteur du *Principe*, le rapport est cependant moins évident pour l'auteur de la *Scienza nuova* (1730 et éditions successives) qui se montre très critique à l'égard de Hobbes et de Jean Bodin, même s'il concède à la violence un rôle fondamental dans la naissance des États. La prise de position de Rocco sur le recours à la force est néanmoins intéressante dans le

16. A. Rocco, *A Parlamento chiuso*, dans "L'Idea Nazionale", 14 dicembre 1914, repris dans Id., *Scritti e discorsi*, vol. I, cit., p. 297.

17. A. Rocco, *L'insufficienza dello Stato*, dans "L'Idea Nazionale", 17 gennaio 1916, repris dans Id., *Scritti e discorsi*, vol. I, cit., p. 314.

18. A. Rocco, *La resistenza civile*, in "L'Idea Nazionale", 21 novembre 1917, repris dans Id., *Scritti e discorsi*, vol. I, cit., p. 412.

19. «La forza è un elemento costitutivo del diritto»: Rocco, *Manifesto di politica*, cit., p. 539.

20. *Ibid.*

contexte de la crise de l'État libéral. Elle vise à légitimer son emploi comme le moyen le plus adéquat pour redonner à un État en crise un nouvel équilibre à de l'ordre social. La force, source d'un retour à l'ordre et d'une nouvelle morale, peut ainsi s'exprimer dans une situation de crise politique et juridique[21]. Dans sa pensée il y a par conséquent une justification d'un acte de force qui ne préjuge en rien des futures positions d'Alfredo Rocco sur la future régulation de l'État fasciste, en particulier sur la combinaison entre force et consentement. Ce débat est introduit par Mussolini lui-même en 1923 dans un discours à la Chambre[22]. La question commença à être débattue dans les milieux fascistes dans la conjoncture du plébiscite de 1929[23]. Reposant initialement sur l'usage de la force, l'analyse de Rocco avait rapidement intégré la question du consentement sans pour autant exclure la répression. Sortant de la technique de la ruse utilisée par les pouvoirs précédents, le régime fasciste était perçu comme étant doté d'une structure originale, une forme nouvelle, un consentement actif fondé sur un acte de foi, fruit d'un geste de volonté authentique et d'une véritable conversion des esprits[24]. Mais au sortir de la Première Guerre mondiale, Rocco en était qu'à la gestation de sa doctrine. Il réfléchissait aux mécanismes de la prise du pouvoir à la lumière de l'expérience bolchevique de 1917 mais à cette date il n'avait pas encore inversé l'ordre des priorités, c'est à dire accorder la prééminence à la politique intérieure. La politique extérieure restait conçue comme l'expression de la politique par excellence, celle de la construction de la Grande Italie, la politique intérieure ayant vocation à restaurer le crédit de l'État. Les deux plans étaient donc étroitement imbriqués.

La seconde novation, affirmée dans son ordre du jour lors du congrès nationaliste de Rome du 16 mars 1919, concernait l'absolue suprématie de l'État érigée en dogme reliée à l'organisation de la nation au sein d'un véritable programme reposant sur un *organico sistema del pensiero*[25]. Les propositions qui étaient avancées en vue de renforcer la politique intérieure et l'assise de l'État allaient dans le sens d'une plus forte concentration des forces. L'individu était désormais conçu come un organe de la nation. La crise de l'État était devenue patente. La prétendue neutralité affichée par la doctrine libérale n'était plus en mesure d'assumer l'état de droit. Certes la crise n'était pas nouvelle et avait été perçue par Santi Romano en 1910. Oreste Ranelletti avait également insisté sur la décadence de l'État dans son cours tenu à l'université de Naples en 1920. Mais désormais la paralysie était atteinte. Elle tenait à la

21. E. Leone, *Teoria della politica*, préface de P. Orano, Fratelli Bocca, Torino 1931, vol. I, p. 95.

22. B. Mussolini, *La riforma elettorale, Discorso alla Camera dei deputati* (15 luglio 1923), repris dans Id., *Opera omnia*, vol. XIX, La Fenice, Firenze 1956, p. 316.

23. P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985, p. 176.

24. *Ibid.*

25. Rocco, *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 495.

montée de la puissance syndicale érigée en bastion incarnant le principe de désagrégation. S'appuyant sur Oreste Ranelletti, Rocco était convaincu que le syndicat constituait la base, l'unité politique et sociale de la nouvelle organisation de la société[26]. Malgré tout, il différait sur les solutions qu'il était convenable d'adopter pour conjurer cette paralysie. Selon lui il était nécessaire d'intégrer les syndicats dans la vie nationale au moyen de corporations qui auraient étées contrôlés par l'État. En 1921, Alfredo Rocco semblait encore hésiter sur le plan institutionnel qui concernait les stratégies à adopter pour faire aboutir la construction *dello Stato nuovo*. Le malaise le conduisait à dire que, si la *Camera* n'était pas en mesure de former des gouvernements efficaces, cette fonction devait retourner à la couronne sans exclure pour autant une majorité qui serait un jour acquise aux forces nationales[27]. L'État devait devenir la *forza attiva e propulsiva del principe nazionale* et ne pouvait pas rester neutre[28].

La troisième innovation portait sur la décision. Dans ce contexte de paralysie, la seule option qui s'ouvrait était la reprise de la décision au sommet de l'État. Pour Alfredo Rocco, la décision avait été libérée par la Marche sur Rome qui autorisait la création d'un type nouveau d'État, d'un nouveau système politique avec un nouveau principe constitutionnel. Elle s'incarnait dans l'évènement du 28 octobre 1922, voulu par un Chef qui avait l'âme et l'esprit pour mettre en œuvre une pareille entreprise. L'insurrection était la condition nécessaire pour opérer la véritable rupture et engager la réforme au fin de construire *lo Stato nuovo*. En d'autres termes, la Marche sur Rome constituait l'évènement qui révélait l'essence de l'autorité de l'État et par la même la décision. L'état d'exception avait été réactualisé avec l'invitation à l'action prônée par Mussolini dans le discours du 3 janvier 1925 et fut revendiquée en tant que tel par Alfredo Rocco dans son écrit de 1927 sur *la trasformazione dello Stato fascista*[29]. Cette thèse de la rupture fondatrice représentée par la Marche sur Rome et le discours du 3 janvier 1925 ont été ensuite repris par nombreux publicistes de la période fasciste. Selon Carlo Costamagna, l'action révolutionnaire déployée avait permis d'opérer un transfert sur le plan moral et le terrain juridique[30]. C'est en raison du caractère révolutionnaire de l'évènement que les réformes avaient pu être envisagées que ce soient les «réformes à caractère transitoire» en vue d'assurer la défense du régime (loi du 20 novembre 1925 sur les associations secrètes, loi du 31 décembre 1931 sur la presse périodique; loi du 31 janvier 1926 sur les *fuorusciti*; loi du 24

26. A. Rocco, *Crisi dello Stato e sindacati. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1920-1921*, Università di Padova, 15 novembre 1920, cité dans Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 631.

27. A. Rocco, *Lo sciopero nei pubblici servizi*, Camera dei deputati, 9 agosto 1922, dans Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 707.

28. Ivi, p. 713.

29. A. Rocco, *La trasformazione dello Stato fascista*, dans Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, p. 778.

30. C. Costamagna, *Dottrina del fascismo*, UTET, Torino 1938, p. 126.

décembre 1925 sur le dispense du service pour les fonctionnaires publics) ou les lois dites «constructives» (comme celle du 24 décembre 1925, sur les attributions et prérogatives du *capo del Governo*). Cette dimension révolutionnaire était également élargie au moment de la constitution même du régime en 1922. Selon Emilio Bonaudi, le fascisme était non seulement issu d'une révolution, mais encore était révolutionnaire par lui-même dans le sens qu'il s'opposait au régime libéral et entendait modifier l'organisation juridique[31]. Selon Santi Romano, c'est dès l'avènement au pouvoir du fascisme en octobre 1922 que le changement avait pu s'opérer. La mutation avait atteint l'ensemble du droit public avec un encadrement des diverses catégories sociales sous le contrôle de l'État. Le parlement bicaméral avait reçu un nouvel aspect conformément à l'organisation syndicale et corporative, la position de l'État du Parti fasciste et du Grand Conseil était clarifiée sans omettre les nouveaux rapports régissant le capo del Governo et les ministres, la prééminence accordée au pouvoir exécutif, la limitation et la discipline imposée aux libertés publiques et le règlement intervenu avec l'Église catholique[32]. Cette perception d'une mutation dans le cadre juridique conduit à s'interroger sur les emprunts qu'aurait pu faire Alfredo Rocco à la culture juridique pour forger sa conception de l'État politique fort.

3.4
Alfredo Rocco et la culture juridique de son temps

L'architecte de l'État Fasciste n'était en effet pas le seul à prôner un retour à la décision fondé sur un exécutif puissant. Alfredo Rocco a certainement été influencé par la culture juridique de son époque. Puisse-t-on en faire le Schmittien italien comme l'a fait Ernst Nolte? Cette éventuelle parenté a été avancée dans l'historiographie italienne[33]. Mais le propos mérite d'être nuancé. Certes l'interprétation faite de la Marche sur Rome par Alfredo Rocco avait permis de prouver en paraphrasant Carl Schmitt, que l'autorité n'avait pas besoin, pour mettre en œuvre le droit, d'en avoir le droit[34]. *Lo Stato nuovo* imaginé par Alfredo Rocco détruit les limites qui étaient assignées aux formes traditionnelles de la politique. Même s'il n'est pas conceptualisé en tant que tel, il amorce la réflexion sur l'État total et en effet il rappelle la définition de l'État total qu'en donne Carl Schmitt. Le thème de l'identification entre État et société, le rejet de l'État neutre dont le modèle avait été imaginé par Benjamin Constant, la position occupée par l'État économique et social, en sont les signes les plus manifestes. Toutefois des différences subsistent entre Carl

31. E. Bonaudi, *Principii di diritto pubblico*, UTET, Torino 1936, p. 472.
32. S. Romano, *Corso di diritto costituzionale*, CEDAM, Padova 1933, pp. 30-1.
33. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 193.
34. C. Schmitt, *Théologie politique* (1922), traduit de l'allemand par J. L. Schlegel, Gallimard, Paris 1988, pp. 23-4.

Schmitt et Alfredo Rocco. Si pour Schmitt il constitue l'essence de la politique (*Der Begriff des Politischen*, 1927), pour Rocco le conflit doit être annihilé et neutralisé au sein d'un État cuirassé.

Selon Rocco le nouvel État, disposant de la souveraineté, est conçu comme une norme ayant une valeur absolue, qui a la capacité de fonder l'ordre politique et l'ensemble des règles. Dès Janvier 1914, dans "L'Idea Nazionale", Alfredo Rocco avait repris la problématique de l'État juridique allemand selon ses propres termes: il existe une conception nationale de la liberté qui subordonne les droits fondamentaux à l'État et qui est ainsi en mesure de les réduire ce qui pouvait se traduire à terme par une forme d'absorption du droit privé par le droit public[35]. Certes, la mise en œuvre d'un tel concept à cette date se situait encore dans l'État libéral. Mais il était riche de potentialités en termes de dynamique de construction du *Stato nuovo*. Selon cette conception, les droits naturels n'étaient plus reconnus comme un ordre juridique préexistant.

La question de la décision qui est esquissée par A. Rocco avant la prise du pouvoir à travers la figure du *duce* au moment de la Marche sur Rome, n'est en conséquence pas sans rappeler le thème de la décision abordé par Carl Schmitt dans *Die Diktatur* en 1921: est souverain celui qui décide de l'État d'exception, celui qui donne corps à l'unité politique en offrant un contenu à l'ordre concret organisé autour de son chef. Mais une influence directe de Carl Schmitt semble être exclue vu le peu de diffusion des œuvres de Carl Schmitt étaient peu diffusées en Italie jusqu'au début des années Trente[36]. Avant 1933, on dénombrait seulement sept comptes rendus[37]. Il faut y voir davantage la trace d'une tradition non normative, d'un élément décisionniste du droit qu'on ne saurait limiter à Carl Schmitt.

Il est en revanche plus que vraisemblable qu'Alfredo Rocco même s'il n'est pas influencé directement par Carl Schmitt, n'était en revanche pas resté insensible aux thèses défendues en matière d'organisation juridique par Maurice Hauriou (*Principes de droit public*, 1916) ou encore celles défendues par Santi Romano (*L'ordine giuridico*, 1917-18). Il est vrai que ces deux derniers ont à leur tour influencé Carl Schmitt[38]. L'idée selon laquelle le droit à partir d'une production de normes était de nature à réduire les conflits au moyen d'une

35. A. Rocco, *Il nazionalismo e i partiti*, in "L'Idea Nazionale", 1° gennaio 1914, repris dans Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 173.

36. C. Schmitt, *Die Diktatur: Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Duncker & Humblot, Berlin 1921; Id., *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Duncker & Humblot, Berlin 1922; Id., *Die Diktatur des Reichspräsidenten nach Art. 48 der Reichsverfassung*, dans "Veröffentlichungen der Vereinigung der deutschen Staatsrechtslehrer", Heft 1, 146 S., April 1924.

37. I. Staff, *Staatsdenken im Italien des 20. Jahrhunderts; Ein Beitrag zur Carl Schmitt-Rezeption*, Nomos, Baden Baden 1991, p. 26.

38. Schmitt, *Théologie politique*, cit., p. 12; F. Lanchester, *Un giurista davanti a se stesso. Intervista (9 novembre 1982)*, in C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, introduction par G. Agamben, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 166-7.

insertion des nouveaux corps sociaux au sein de l'institution étatique ne pouvait que le séduire. Ainsi, même si le renforcement du pouvoir exécutif *stricto sensu* n'est pas explicité comme un rouage de l'État fort, l'apport de certains concepts, l'adéquation entre institution, corps social et droit, la réaffirmation de la décision, la souveraineté de l'État, l'interpénétration revendiquée de la sphère civile et politique, le rejet de l'État neutre issu de la tradition libérale et de la prétendue apolicité de la société civile, constituait les fondements du renforcement de l'exécutif qui a porté à la formation de l'État fasciste.

3.5
Le pouvoir exécutif, pivot de la transformation de l'État

Dans l'esprit d'Alfredo Rocco, la véritable transformation de l'État ne pouvait s'effectuer que dans le cadre d'un changement de régime politique qui selon lui s'apparentait à une révolution. La Révolution nationale fasciste avait sur ce plan apporté ce qui avait manqué jusque là pour faire triompher le nouvel État. Elle offrait pour la première fois la possibilité de modifier la notion de l'État à partir d'une nouvelle vertu révolutionnaire propre à impulser le mouvement[39]. Mais ces conditions ne furent pleinement réunies qu'après le 3 janvier 1925 avec l'éviction des résidus libéraux, la sacralisation du parti fasciste et la promotion d'une idéologie nouvelle[40]. Ce n'est en fait qu'à partir de là que le politique était en mesure de se fondre dans le juridique pour procéder à la réorganisation de l'État et du social.

La réflexion juridique durant toute la période de la construction de l'État fasciste lui fut d'une aide précieuse comme il l'a lui-même confessé le 10 juin 1925 devant la Camera lors du débat sur la *legge sulla dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato*[41]. Le nouvel État en termes d'organisation juridique permettait en fait à Alfredo Rocco de lui apporter l'ordre concret forgé autour de l'unité politique et de son chef. Il offrait la possibilité de faire une véritable révolution copernicienne en plaçant un nouvel ordre des choses (l'État fasciste) avant l'idée de règle ou de norme. En d'autres termes, Rocco ne récusait pas la norme et la règle mais contestait sa position originelle et fondatrice qui selon lui était occupée par le politique.

Pour affirmer la suprématie du pouvoir exécutif à partir de la nouvelle donne politique, Alfredo Rocco dut en fait développer toute une argumentation juridique qui s'inscrivait également dans une définition nouvelle de la loi. Le premier point portait sur la réinsertion de la loi dans sa temporalité en la reliant à un mode concret de domination politique. Il s'éloignait ainsi du caractère abstrait de la loi.

La loi du 24 décembre 1925 sur les *Attribuzioni e prerogative del capo del*

39. A. Rocco, *La trasformazione dello Stato*, dans Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, p. 772.
40. Rocco, *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, p. 829.
41. Ivi, p. 828.

Governo, Primo Ministro, engendra une première modification substantielle sur ce plan même si elle rappelait que l'exercice du pouvoir exécutif restait du ressort du roi (article 1). Le même article stipulait en effet que le pouvoir exécutif était exercé certes par le roi, mais au moyen de son gouvernement. Le nouveau dispositif cependant en le même temps entérinait la pratique constitutionnelle qui faisait *de fait* du Gouvernement le détenteur effectif du pouvoir exécutif et mettait en relief une délimitation des sphères de compétence du *capo dello Stato e del Governo*. La direction suprême était ainsi établie: elle revenait au roi au sens formel, mais l'exercice actif incombait au *capo del Governo*. La figure du *capo del Governo* en sortait renforcée puisqu'aucun objet ne pouvait être mis à l'ordre du jour d'une des deux chambres sans son accord (article 6). Il s'agissait bel et bien d'une ingérence nouvelle de l'exécutif sur le législatif. En outre, La Chambre, comme le Sénat, perdait tout droit contrôle sur l'action du Gouvernement qui était responsable seulement devant le roi. Seul désormais, *il capo del Governo* était en mesure d'évaluer la situation du pays comme l'avait suggéré Alfredo Rocco lui-même devant le Sénat[42]. A lui seul incombait de tracer maintenant les directives politiques[43].

C'est à l'occasion du vote *sulla facoltà del potere esecutivo di emanare delle norme giuridiche*, adoptée avec la loi du 31 janvier 1926, que Alfredo Rocco fut amené a préciser sa pensée à propos de la formule concernant le pouvoir exécutif et non comme on pourrait s'y attendre avec la loi du 25 décembre 1925, consacrée aux *attribuzioni e prerogative del capo del Governo*[44].

Le ministre de la Justice avait livré le 26 mai 1925 une très longue argumentation devant la Chambre dans son rapport sur le projet de loi qui présentait un caractère politique et juridique[45]. Le cœur de sa démonstration reposait sur l'unité organique de l'État et des conditions nécessaires pour assurer sa survie.

Compte tenu de la transformation opérée, il lui fallait en premier lieu démontrer que le principe de la séparation des pouvoirs n'était plus un principe absolu et que désormais, conformément à la tendance à l'institutionnalisme ambiant déjà évoquée précédemment, la répartition entre les pouvoirs, législatif, exécutif et judiciaire était nécessairement mobile. Il appartenait au nouvel État, l'État fasciste, détenteur de la souveraineté, de redistribuer les compétences pour l'exercice des diverses activités étatiques et de maintenir les libertés. Alfredo Rocco l'affirma très clairement devant le Sénat le 14 décembre 1925: «Non è logico chiedere a noi fascisti di governare con mentalità liberale e democratica. [...] E poi il Governo è fascista, esso deve farsi iniziatore di rifor-

42. A. Rocco, *Legge sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato. Discorso al Senato* (19 dicembre 1925), in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 925 ss.

43. Costamagna, *Dottrina del fascismo*, cit., p. 420.

44. C. Costamagna, *Poteri (Teoria dei)*, *s.v.*, dans PNF, *Dizionario di politica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940, pp. 493 ss.

45. A. Rocco, *Legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche*, dans Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 869 ss.

me legislative atte ad adeguare l'ordinamento giuridico italiano alla nuova realtà politica e sociale, atte a creare nelle leggi ciò che già esiste nel costume e nella pratica: lo Stato fascista»[46]. Une telle disposition signifiait en clair que la question de la séparation des pouvoirs se retrouvait dans la même position que le statut des droits fondamentaux de l'homme[47]. Leur contenu n'était pas éliminé mais limité par essence, existant seulement à l'intérieur de l'État.

Une telle évolution n'était pas imputable au seul État fasciste, mais affectait également l'ensemble des États modernes en raison de leur complexité. Depuis des décennies, la doctrine de droit public faisait la distinction entre *le leggi in senso sostanziale* comprenants l'ensemble des normes juridiques (*leggi del Parlamento e dell'Esecutivo*) et *le leggi in senso formale* votées par le Parlement. La doctrine constitutionnelle classique avait donné à la loi formelle, c'est-à-dire à la norme juridique émanant des organes législatifs, une position prééminente qui conduisait à donner au pouvoir exécutif une position purement subsidiaire. Il y avait par conséquent un processus de différenciation entre les normes législatives au sens strict et celles émanantes de l'exécutif. Mais cette distinction dans l'Italie de l'après-guerre ne correspondait plus à la réalité. La multiplication des organes de l'État avait contribué à accroître les attributions normatives. Ce que proposait Alfredo Rocco, était de discipliner le pouvoir législatif en accordant au Gouvernement le droit de promulguer des normes juridiques. Il ne faisait en ce sens que tirer les conséquences de l'application de la loi sur les attributions sur le Premier ministre. Ce dernier ayant la responsabilité de l'orientation politique générale, il devenait somme toute logique de réduire les attributions du parlement en matière législative. Et puisqu'il incombait au Gouvernement, en tant que pouvoir exécutif de suivre la mise en œuvre de la loi, il était nécessaire d'accroître sa *potestà normativa*. Du reste, cela permettait ainsi de supprimer la quantité énorme des décrets-lois qui encombrait les institutions. Mais en même temps, le nouveau système ouvrait la crise de la légalité parlementaire.

Dans la préface que Rocco accorda à l'avocat Carlo Saltelli pour son livre consacré au commentaire de la loi du 31 janvier 1926, le ministre de la Justice était conscient des réticences que suscitait le terme «potere esecutivo» et préférait utiliser pour sa part celui de Gouvernement qui était plus conforme au nouvel esprit des institutions. Cela lui semblait plus approprié pour désigner l'ensemble complexe des organes de l'État qui ont la charge de pourvoir aux exigences permanentes de la vie même de l'État. Il tenait ainsi à souligner la multiplicité des autorités et des organes investis de la *potestà normativa*. La nouvelle répartition des pouvoirs ordonnée par l'État fasciste ne faisait qu'en-

46. Rocco, *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, p. 906.

47. A. Rocco, *Discorso alla Camera dei deputati*, 16 maggio 1925: reprenant les différentes dispositions contenues dans le *Statuto Albertino* (1848), Rocco insiste sur le fait qu'aucun droit n'est considéré comme illimité que ce soit la liberté individuelle (art. 26), la liberté de domicile (art. 27), la liberté de la presse (art. 28).

tériner un nouvel ordre hiérarchique et leur profonde inégalité, reprenant ainsi des extraits de son discours devant la Camera le 20 juin 1925:

Se si vuole assegnare a ciascuno dei tre poteri il posto che gli spetta nella formazione e nella evoluzione dello Stato, non si può disconoscere la parte preminente e decisiva che spetta al potere esecutivo. Il potere giudiziario e il potere legislativo sono sorti dalla specificazione di singole funzioni dello Stato. Il potere esecutivo è restato il depositario e l'organo di tutte le funzioni dello Stato genericamente considerate. In altri termini, il potere Legislativo e quello Giudiziario hanno funzioni determinate e specifiche; il potere Esecutivo al contrario ha funzioni indeterminate e generiche. D'onde, la maggiore ampiezza della sua azione, e quindi il suo carattere di organo permanente, sempre operante e sempre vigilante[48].

Un tel dispositif s'inscrivait dans une logique d'une construction d'une unité politique, morale et sociale qui se concrétisa dans la *Carta del lavoro* de 1927 en affirmant le caractère totalitaire de l'État. Le régime mettait ainsi un terme au cycle du système individualiste pour reprendre la formule de Carlo Costamagna fondé sur la séparation, la division et la pluralité des pouvoirs. Le concept d'unité de commandement domine ensuite l'organisation juridique du fascisme. Le 30 octobre 1939 devant les magistrats, le *duce* l'avait clairement indiqué en précisant que dans sa conception il n'existait pas de division du pouvoir dans l'État.

3.6
Alfredo Rocco et la question de la légalité parlementaire

Partisan *dello Stato nuovo*, Alfredo Rocco s'est-il pour autant affranchi des règles de l'État de droit et du contrôle de la légalité parlementaire?

L'étude de l'action qu'il a menée au Parlement pour faire aboutir à partir de 1925 son projet d'État nouveau démontre qu'il a toujours respecté les procédures et entendu les avis des commissions. Ainsi au moment de la discussion sur le vote pour l'abolition des sociétés secrètes, il s'est montré ouvert à la réception des amendements proposés. Devant le Sénat, pour le même projet, le 19 novembre 1925, il vint défendre l'action du Gouvernement en indiquant que l'article 1 de la loi ne touche pas à la liberté du secret de l'association. De même à propos des *fuorusciti*, le 25 janvier 1926, Rocco prit bien soin de préciser que la question de la *decadenza dei deputati* restait une prérogative du Parlement siégeant en Haute Cour.

Cette position était loin d'être partagée par l'ensemble des hiérarques. Le 26 mars 1926, à la suite d'un différend avec Alfredo Rocco, Giovanni Giuriati s'en était remis à l'autorité de Mussolini pour savoir si le fascisme qui se

48. C. Saltelli, *Potere esecutivo e norme giuridiche. La legge 31 gennaio 1926 commentata e illustrata, con prefazione di Alfredo Rocco, Ministro Guardasigili*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1926, p. 93.

voulait antiparlementaire n'était pas en train de revenir à des pratiques de l'ancien monde libéral dans son mode de fonctionnement[49]. La stratégie légaliste d'Alfredo Rocco s'inscrivait en réalité dans la logique d'un système qui continua de fonctionner après son départ avec le concours du Parlement. En d'autres termes, l'exécutif dominait l'ensemble mais continuait d'œuvrer en étroite collaboration avec le législatif.

Sans le consentement des assemblées, aucun texte de lois ne pouvait être approuvé car la machine législative se bloquait[50]. En l'absence du respect de la procédure, le système législatif s'interrompait provoquant une crise au sein des institutions. Après l'examen des projets de loi transmis aux commissions (Chambre, Sénat), le texte était remis au *duce* puis au roi «nei modi ordinari stabiliti per le leggi: nelle premesse deve essere indicata l'avvenuta approvazione da parte delle Commissioni della Camera e del Senato: le norme così emanate hanno forza di legge a tutti effetti»[51]. Mais ce respect des formes légales ne signifiait pas pour autant une "dépolitisation" et un quelconque renoncement à la révolution fasciste et à son caractère totalitaire. Carlo Costamagna en 1940 définissait l'État totalitaire comme "un état des lois" selon la notion classique de la légalité objective. Cette originalité contribua à assurer la survivance d'un État de droit même dénaturé (le «régime de légalité falsifiée» évoqué par Piero Calamandrei) qui contraignit Mussolini à une intervention permanente dans le système politique[52]. Le *duce* ne parvint pas en réalité à enrayer la dérégulation qui atteignit le système en matière de production législative. Il n'eut de cesse de rappeler ses ministres à l'ordre pour qu'ils respectent la discipline gouvernementale. Préoccupé par cette dérive, Mussolini intervint à plusieurs reprises pour indiquer que les divergences étaient incompatibles avec l'unité souhaitée par le régime. Les débordements affectaient particulièrement les ministres qui étaient censés expliciter la pensée du Gouvernement. Le 16 juillet 1940, le 16 mars 1942 et le 10 janvier 1943, Mussolini était revenu sur le même argument pour rappeler aux intéressés les principes de la discipline gouvernementale. Les ministres devaient s'abstenir de soutenir des amendements qui reproduisaient des variantes non admises par le Conseil des ministres en l'absence d'accord préalable du Gouvernement. Malgré ces admonestations, cette tendance à la dérégulation s'était maintenue. Le 10 janvier 1943, Mussolini rappelait dans une nouvelle circulaire qu'il était inadmissible que dans le cadre des discussions devant les Assem-

49. Archivio della Camera dei Deputati, *Carte Giuriati*, *Fascicolo Patto Nuovo*, *Polemica per Decreti Legge*, *Lettera di G. Giuriati al Presidente Mussolini*, Roma, 26 marzo 1926 (manoscritte).

50. D. Musiedlak, *Lo Stato fascista e la sua classe politica, 1922-1943*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 519 ss.; Id., *Il mito di Mussolini*, Le Lettere, Firenze 2009, pp. 526 ss.

51. *La Legislazione fascista nella XX legislatura, 1934-1939*, a cura del Senato del Regno e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Tipografia della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Roma 1939, vol. I, pp. 32-3.

52. P. Calamandrei, *La crisi della legalità*, in "Nuova Europa", I, 4, 1944.

blées législatives et les commissions, les membres du gouvernement qui y participent fussent amenés à manifester des divergences d'opinion[53].

La maîtrise des organes qui participaient au travail législatif resta par conséquent un des objectifs fondamentaux du fascisme jusqu'au 25 juillet 1943.

Mussolini resta fidèle jusqu'à la fin du fascisme-régime à la stratégie légalitaire qu'avait adoptée Alfredo Rocco. En tant bâtisseur de l'État totalitaire, le ministre de la Justice ne se départit pas du respect des formes légales y compris dans le cadre pénal. Dans son rapport introductif au nouveau code de 1930, Alfredo Rocco soulignait le fait que l'individu disparaissait au profit de l'intérêt de l'État. Il ne faisait en ce sens que valider le concept d'État de droit national qui replaçait la collectivité au centre du dispositif aux dépens de l'individu. Mais en Italie, contrairement à l'Allemagne nazie, l'individu ne pouvait être réprimé et poursuivi que selon les peines et les délits définis par la loi[54]. Le système ne se dégagea jamais complètement du recours à la légalité tant que le régime fasciste subsista jusqu'en 1943. Il ne prit pas la voie empruntée par l'Allemagne avec l'État SS[55].

Dans le cadre de l'élaboration *dello Stato nuovo*, Alfredo Rocco a certes emprunté à la culture juridique de son temps mais c'est bel et bien la structure nouvelle du politique engendrée par la naissance de l'État fasciste qui a commandé l'ensemble. L'étude du pouvoir exécutif démontre que c'est sous l'influence de l'État fasciste que les solutions nouvelles ont pu émerger pour donner forme au nouvel État cuirassé selon une logique totalitaire.

53. Archivio storico del Senato del Regno, Atti di Protocollo, Categoria IV/A, 1943, *Circolari e disposizioni del presidente del Senato circa i Lavori legislativi, Il Duce del Fascismo, a tutti i membri del Governo*, 10 gennaio 1943, Anno XXI.

54. F. Lanchester, I. Staff, *Lo Stato di diritto democratico dopo il fascismo e il nazionalsocialismo. Demokratische Rechtsstaatlichkeit nach Ende von Faschismus und Nationalsozialismus*, Giuffrè-Nomos, Milano-Baden Baden 1999.

55. M. Stolleis, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland*, Beck, München 1999, Bd. 3, pp. 334 sqq.

4
Alfredo Rocco e Giovanni Gentile. Riflessioni su Stato, nazione e politica di un regime totalitario

di *Alessandra Tarquini*

4.1
Premessa

Sin dall'inizio degli anni Settanta, la storiografia italiana ha messo a confronto Giovanni Gentile e Alfredo Rocco ragionando su ciò che divise e ciò che unì questi due noti protagonisti del fascismo. Come è noto, infatti, entrambi furono tra le personalità più autorevoli e maggiormente rappresentative del fascismo degli anni Venti: Gentile fu alla guida del ministero dell'Istruzione dal 1922 al 1924, nel 1924 fu nominato presidente della Commissione dei quindici, che aveva il compito di elaborare un progetto di riforma dello Statuto albertino, nel 1925 scrisse il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, fondò l'Istituto nazionale fascista di cultura e divenne direttore scientifico dell'*Enciclopedia Italiana*. Rocco, invece, nell'ottobre del 1922 fu nominato sottosegretario al ministero del Tesoro e nel dicembre alle Finanze; sottosegretario all'assistenza militare nel marzo del 1923, nel maggio del 1924 divenne presidente della Camera dei deputati e un anno dopo ministro della Giustizia. Da allora, legò il suo nome alle leggi fascistissime e alla trasformazione dello Stato liberale in fascista e totalitario, che portò a compimento fra il 1925 e il 1929[1]. Nel 1932

1. Si sono occupati espressamente del confronto fra il contributo di Rocco e quello di Gentile al regime fascista: M. Di Lalla, *Vita di Giovanni Gentile*, Sansoni, Firenze 1975, pp. 260-2, 287-90, 349; F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1981 (n. ed.), pp. 248-9; A. Del Noce, *Giovanni Gentile. Per un'interpretazione filosofica della storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 358-67; G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, pp. 253, 286-7, 336, 358, 397; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, il Mulino, Bologna 1996 (n. ed.), pp. 418-2; G. Gentile, *Discorsi parlamentari. Con un saggio di Francesco Perfetti*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 32, 41, 49-50, 345. Fra gli studi principali su Rocco vi sono brevi riferimenti a Gentile in: P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 17, 91, 93, 99; R. D'Alfonso, *Costruire lo Stato forte. Politica, diritto, economia in Alfredo Rocco*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 12, 14, 16, 21, 179, 203; S. Battente, *Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo, 1907-1935*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 372; A. Rocco, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di G. Vassalli, il Mulino, Bologna 2005, p. 9. Negli studi su Gentile i riferimenti a Rocco si trovano in: H. S. Harris, *La filosofia sociale di Giovanni Gentile*, Armando, Roma 1973, pp. 314, 324. Negli studi sull'ideologia e sulla cultura fascista: M. L. Mangoni, *L'interventismo della cultura*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 48; Ph. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, prefazione di R. De Felice,

lasciò il ministero della Giustizia e negli ultimi tre anni della sua vita, dal 1932 al 1935, ebbe incarichi politici di minore rilievo.

Ovviamente non si è trattato solo di riflettere su due percorsi cronologicamente paralleli: la ragione per cui gli storici hanno messo a confronto Rocco e Gentile dipende soprattutto dal fatto che entrambi aderirono al fascismo quando erano due noti esponenti della classe dirigente dell'Italia liberale. Rocco si era occupato di politica dall'inizio del secolo, era un docente universitario e un insigne giurista. Nel 1914 aveva partecipato alla fondazione del Partito nazionalista imprimendo una svolta al nazionalismo italiano. Gentile era stato il principale collaboratore di Benedetto Croce nella rivista "La Critica", dall'inizio del secolo si batteva per la riforma della scuola, era impegnato in una vasta opera di rinnovamento della cultura italiana e, dalla vigilia del conflitto mondiale, aveva iniziato a scrivere su alcuni quotidiani nazionali divenendo noto anche a un pubblico più vasto.

In questo senso, studiare il loro impegno politico nel regime significa chiedersi come mai questi due illustri protagonisti dell'Italia giolittiana divennero fascisti; se considerarono il fascismo nello stesso modo o se invece espressero due concezioni politiche diverse e, in questo caso, in che senso entrambe rappresentative del regime che governò l'Italia dal 1922 al 1943. Nelle pagine seguenti si cercherà di rispondere a questi interrogativi soffermandosi in particolare sui giudizi degli storici che si sono occupati di Rocco e di Gentile; sul pensiero politico dei due autori alle soglie della Prima guerra mondiale; sulla collaborazione di Gentile a "Politica", la rivista fondata da Rocco e Francesco Coppola nel 1918; sulle riforme costituzionali del 1925; e infine sul rapporto che ebbero con il regime totalitario.

4.2
Alfredo Rocco e Giovanni Gentile nelle interpretazioni degli storici dagli anni Settanta a oggi

Come si accennava, sin dall'inizio degli anni Settanta gli storici hanno confrontato i contributi che i due autori diedero al regime fascista, interrogandosi sul ruolo che svolsero nella politica italiana fra le due guerre. Alcuni studiosi hanno sottolineato l'importanza del nazionalismo come componente dell'ideologia e dell'ordinamento giuridico del fascismo, sostenendo che Gentile ebbe una funzione meno rilevante di quella svolta da Rocco. Altri invece hanno rilevato le differenze fra l'ideologia fascista e quella nazionalista, ritenendo che Gentile e Rocco rappresentarono due correnti antagoniste del fascismo degli anni Venti e che l'influenza del filosofo non fu minore di quella del giurista.

Secondo i sostenitori della prima interpretazione, con il Concordato del 1929 il regime si incamminò verso una politica reazionaria e conservatrice di

Laterza, Roma-Bari 1975; P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 186-202.

matrice nazionalista, espressa in accordo con la Chiesa cattolica e contro quanto sosteneva Gentile, da sempre avverso rispetto a qualunque ipotesi di conciliazione. Ad esempio, nel 1974, accogliendo l'indicazione data da Palmiro Togliatti nelle sue *Lezioni sul fascismo*, Luisa Mangoni sottolineava la centralità del nazionalismo e del cattolicesimo nella cultura politica della dittatura fascista. Citando il leader comunista, la storica affermava:

> Non per niente il legislatore di questa dittatura è stato Rocco, un nazionalista, non per niente una delle più grandi personalità è stato Bottai, un nazionalista anche lui. In tutte le tappe è stata condotta una lotta fra fascisti e nazionalisti per la soluzione dei problemi fondamentali dello Stato e del partito. La soluzione di questi problemi ha sempre una sostanza che viene dal Partito nazionalista, la sostanza della loro soluzione è sempre nettamente reazionaria e borghese[2].

D'accordo con questa impostazione, nel 1981, Franco Gaeta ha sottolineato che mentre Rocco fu «il vero creatore dello Stato totalitario», Gentile ebbe un ruolo assai meno rilevante, confondendo spesso le proprie argomentazioni teoriche, quindi ciò che avrebbe voluto realizzare nel fascismo, con le scelte politiche del regime[3]. Nel 1994, Gabriele Turi ha sostenuto una tesi parzialmente diversa rimarcando che Gentile e Rocco si integrarono perfettamente nel regime a cui offrirono il proprio autorevole contributo nella costruzione del nuovo Stato, anche se furono criticati duramente dai fascisti intransigenti, avversari di qualunque tentativo di normalizzazione e di ogni possibile accordo con la classe dirigente prefascista. In questo senso, secondo Turi, Gentile e Rocco furono gli esponenti più importanti del fascismo moderato e conservatore di matrice nazionalista, nato dalla crisi dell'Italia liberale e dalla volontà della sua classe dirigente di avere un ruolo decisivo nella costruzione del nuovo Stato. Quindi anche per Turi il nazionalismo ha rappresentato uno degli elementi principali dell'ideologia e della politica del fascismo, cioè di un regime espressione di quel conservatorismo che reagì alla crisi provocata dall'avvento della società di massa in modo nuovo rispetto al liberalismo italiano di inizio secolo.

Come si accennava, altri studiosi hanno sostenuto che il nazionalismo è stato solo una delle culture politiche confluite nel fascismo e non la più importante. Fra loro vi fu Renzo De Felice, che nei volumi della monumentale biogra-

2. Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 48 e cfr. P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 146. Nel 1975, Philip Cannistraro ha proposto un'interpretazione analoga commentando le prime dichiarazioni di Mussolini sull'arte e sulla cultura e sostenendo che i fascisti non avevano alcun programma di politica culturale e per questo "delegarono" la gestione delle istituzioni culturali ai nazionalisti. Cfr. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, cit.

3. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 249: «È non sarebbe fuori luogo un'indagine che chiarisse a fondo e mettesse alla prova [...] la veridicità della figura di Gentile come filosofo ufficiale e teorico del fascismo, e che riscontrasse quanto di essa non sia stato e non sia dovuto alla polemica politica antifascista».

fia di Benito Mussolini ha dedicato uno spazio notevole a Rocco e a Gentile. A suo avviso, pur provenendo dal nazionalismo, nel 1925 Rocco godeva nel partito e presso il duce di una posizione di grande prestigio[4]. Era stato uno dei più abili non fascisti a integrarsi nel fascismo ed era considerato una delle «teste forti» del governo. Aveva evitato di partecipare alla polemica fra vecchi fascisti ed ex nazionalisti e si era affermato «come il più autorevole rappresentante del vero e sano fascismo»[5], quello deciso a «farsi Stato non tanto con l'estromissione degli avversari e con la loro sostituzione con propri uomini, quanto con la realizzazione di un nuovo ordine costituzionale»[6]. Questo nuovo ordine avrebbe dovuto tradurre in pratica il pensiero politico autoritario che da più di quindici anni era oggetto delle riflessioni dei giuspubblicisti italiani e aveva quindi «ben poco di veramente fascista»[7]. Secondo De Felice infatti Rocco era un esponente della parte «più moderna e spregiudicata del vecchio regime che accettava la camicia nera ma voleva prendere le proprie precauzioni per non correre il rischio di perdere il potere e nutriva ancora certe diffidenze verso Mussolini e soprattutto verso gli estremisti del fascismo, si chiamassero essi Farinacci o Rossoni o anche Bottai»[8]. Insomma un non fascista, che aveva aderito al regime *toto corde* e nel 1932 aveva «fatto la sua stagione»[9].

Secondo De Felice, al contrario di Rocco, Gentile non era stato abile a integrarsi nel fascismo degli anni Venti: dal 1923 aveva dovuto difendersi dagli attacchi dei molti esponenti del partito che lo consideravano un liberale e avevano criticato severamente la sua riforma e nel 1925, quando era stato nominato presidente della Commissione dei diciotto, aveva sposato la causa dei fiancheggiatori del fascismo e cioè della vecchia classe politica costituzional-moderata e conservatrice che si lasciò fascistizzare. Si trattava di una posizione che mirava a uno svuotamento del partito per raccogliere intorno al fascismo-governo tutte le competenze «e le forze vitali del paese, prescindendo dalla loro milizia politica e puntando invece sulla loro italianità e sulla loro disposizione a collaborare alla realizzazione di una società non afflitta dalle tare di quella prefascista»[10]. In realtà, nonostante ritenesse che dopo il Concordato Gentile avesse perso la funzione di ideologo del fascismo[11], De Felice era convinto che il filosofo avesse mantenuto un ruolo decisivo nel regime fascista e soprattutto presso Mussolini, che gli aveva lasciato formulare la prima parte della voce *Dottrina del Fascismo*, pubblicata nel 1932 sull'*Enciclopedia Italiana*, «avallandone sostanzialmente l'impostazione di fondo nella seconda

4. R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, p. 163.
5. Ivi, p. 164.
6. *Ibid.*
7. Ivi, p. 165.
8. *Ibid.*
9. *Ibid.*
10. Ivi, p. 194.
11. Ivi, p. 373.

parte», «da lui stesso redatta e firmata insieme alla prima»[12]. A ben vedere, scriveva a questo proposito, la *Dottrina del Fascismo*

> mostra chiaramente cosa il Duce avesse accettato del pensiero gentiliano: la condanna non solo in termini politico-pratici ma anche dottrinari del liberalismo classico, del socialismo e della democrazia, la concezione dello Stato etico e, quindi, della Nazione come espressione, anzi come creazione dello Stato, l'idea che il fascismo, in quanto concezione religiosa e storica, non fosse soltanto datore di legge e fondatore d'istituti ma educatore e promotore di vita spirituale, capace di rifare l'uomo sin nel suo carattere[13].

Come si può notare, per De Felice mentre Rocco era l'espressione della vecchia classe dirigente fiancheggiatrice e fascista, l'artefice dell'ordinamento giuridico, l'abile politico che aveva saputo integrarsi nel fascismo, e nel 1932 aveva concluso la sua stagione, Gentile era il teorico di una cultura nuova e rivoluzionaria, recepita in pieno da Mussolini e dai fascisti, ben più influenzati dal pensiero del filosofo che da quello dei nazionalisti.

Dalla seconda metà degli anni Settanta, d'accordo con questa impostazione, alcuni studiosi hanno affermato che Gentile e Rocco rappresentarono due correnti antagoniste del fascismo e hanno sottolineato che il nazionalismo non costituì il cuore ideologico del regime fascista, ma fu solo una delle tante manifestazioni della politica dell'Italia giolittiana che influenzò il fascismo nel periodo iniziale e in ogni caso non più di altri movimenti, come il futurismo, l'idealismo e il sindacalismo rivoluzionario. In effetti, già Paolo Ungari nel suo studio pionieristico su Rocco aveva invitato a diffidare del mito di un nazionalismo «matrice intellettuale delle rivoluzioni totalitarie del Novecento, e anticipatore delle loro soluzioni costrittive»[14].

A questo proposito, nel 1975 Emilio Gentile ha scritto che Gentile e Rocco furono gli esponenti delle due correnti principali del fascismo, negli anni fra la marcia su Roma e le prime leggi istitutive del regime[15]. A suo avviso, si trattava di due correnti fra loro contrastanti per i presupposti culturali su cui si fondavano, anche se avevano alcuni punti in comune e un'uguale avversione per la democrazia liberale. Rocco era fautore di un fascismo autoritario e reazionario, privo delle rivendicazioni metafisiche dei monarchici assolutisti ma anche molto lontano dallo spirito riformatore di Bottai. Aveva una visione della storia e della società in cui lo Stato si configurava come un potere naturale e assoluto, che imponeva e conservava la coesione interna delle nazioni[16]. Gentile invece aveva aderito al fascismo convinto che il movimento delle camicie nere avrebbe portato a compimento il processo inaugurato dal Risorgimento; aveva una

12. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 35.
13. Ivi, p. 37.
14. Ungari, *Alfredo Rocco*, cit., p. 18.
15. Cfr. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 403.
16. Ivi, p. 455.

concezione della politica religiosa e totalitaria che mutuava da una particolare interpretazione del pensiero di Mazzini e dagli anni del conflitto aveva espresso con chiarezza il problema della formazione di una coscienza nazionale che, a suo avviso, era questione morale[17]. Per questo, secondo Emilio Gentile, «l'asserita identità di nazionalismo e fascismo e la cattura ideologica del fascismo da parte dei nazionalisti»[18] ha costituito un luogo comune storiografico privo di fondamento. Questa riflessione ha trovato conferma nei suoi studi successivi e in particolare nel volume dedicato al nazionalismo italiano in cui ha scritto che negli anni Trenta «l'idea di nazione rispetto allo Stato subì di fatto una sorta di svalutazione anche dal punto di vista concettuale»[19] e fu sempre più influenzata dal pensiero di Giovanni Gentile[20].

Dello stesso parere sono stati Augusto Del Noce e Francesco Perfetti che, pur diversi per formazione e ambiti disciplinari, hanno sostenuto che Rocco e Gentile rappresentarono due espressioni molto diverse del fascismo degli anni Venti[21]. Nel suo lungo lavoro su Gentile, Augusto Del Noce si è soffermato sui rapporti fra il filosofo e i nazionalisti e ha sostenuto che la collaborazione di Gentile a "Politica", la rivista fondata da Rocco alla fine del 1918, derivò dalla condivisione di nemici comuni. Da parte sua, Perfetti ha rilevato come la distanza fra Gentile e i nazionalisti fosse già presente negli anni della Grande guerra, quando il filosofo iniziò a scrivere su diversi periodici e a maturare una concezione del liberalismo molto diversa dal nazionalismo di Rocco. Per questo, a suo avviso, la collaborazione di Gentile a "Politica" non lo avvicinò alle posizione dei nazionalisti e non significò l'adesione al progetto politico del Partito nazionalista. Nelle pagine che seguono vedremo quali contributi ci consentono di comprendere meglio i due autori e il rapporto che ebbero con il regime fascista.

4.3
Nazionalismo e liberalismo negli anni della Grande guerra

Come è noto, alla vigilia del conflitto mondiale, Rocco divenne il teorico del nazionalismo italiano e al contempo uno degli esponenti di maggiore rilievo del Partito nazionalista che contribuì a fondare nel maggio del 1914 al congres-

17. Anche Manlio Di Lalla nel 1975 si soffermò sul pensiero del giurista e su quello del filosofo negli anni della Prima guerra mondiale, sostenendo un'ipotesi interpretativa analoga a quella espressa da Emilio Gentile e cioè sottolineando le profonde differenze fra le loro concezioni politiche. Cfr. Di Lalla, *Vita di Giovanni Gentile*, cit., p. 287.

18. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 461.

19. E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, p. 166.

20. Ivi, p. 161.

21. Cfr. Del Noce, *Giovanni Gentile*, cit., pp. 359-60. Cfr. quanto scrive Perfetti, *Introduzione*, in Gentile, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 32, 49-50. Sul nazionalismo cfr. anche Id., *Il movimento nazionalista in Italia 1903-1914*, Bonacci, Roma 1984.

so di Milano, quando era un giurista affermato e insegnava procedura civile nell'Università di Parma. Fino a quel momento i nazionalisti si erano presentati all'opinione pubblica come gli eredi della destra storica e della tradizione risorgimentale di stampo cavouriano. Per questo avevano sostenuto una politica in cui trovavano posto il mito della nazione accanto alle battaglie del liberalismo ottocentesco, in una sintesi che non aveva mai messo in discussione il legame fra la battaglia per la libertà e per l'indipendenza e la conquista dell'unità nazionale.

Al congresso milanese Rocco propose una riflessione molto diversa: come avevano sostenuto molti giuspubblicisti già negli ultimi decenni del XIX secolo, Rocco riteneva possibile risolvere le contraddizioni che stavano investendo le istituzioni dell'Italia di inizio secolo attraverso il paradigma della sovranità dello Stato. In questo senso, «proprio nel momento in cui la pressione della democratizzazione poneva in obiettivo pericolo le strutture dello stesso Stato liberale, la dottrina giuspubblicistica cercò dunque di sterilizzare l'immissione del politico nelle istituzioni e il conseguente contrasto che veniva a prodursi tra differenti concezioni della sovranità»[22]. A Milano, Rocco sostenne che alla base delle riflessioni sullo Stato, espresse dai liberali e dai socialisti, vi fosse un comune presupposto individualistico. I primi prendevano le mosse dal giusnaturalismo e ritenevano necessario esercitare un controllo sull'azione dello Stato per garantire ai cittadini l'esercizio delle libertà civili, economiche e politiche, mentre i secondi combattevano per una società di liberi e uguali che avrebbe emancipato le masse e sostituito l'ordine statuale con un diverso assetto politico, non più fondato sulla distinzione fra le classi. Così, con questa visione semplicistica del liberalismo, considerato come l'espressione di una rivendicazione di autonomia dell'individuo contro lo Stato e addirittura identificato con il socialismo, Rocco iniziò la sua lunga e intensa attività di teorico e politico del nazionalismo italiano.

Nei mesi successivi illustrò la sua proposta, convinto che il nazionalismo avrebbe mostrato la propria superiorità rispetto a tutte le dottrine politiche basate sull'autonomia dell'individuo. Nell'opuscolo *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti* definì la nazione la forma più alta di espressione sociale nel mondo contemporaneo e spiegò che fare politica significava disciplinare le forze sociali per il conseguimento degli obiettivi superiori della società, e preparare la nazione ad affrontare il compito natura-

22. F. Lanchester, *Alfredo Rocco e le origini dello Stato fascista*, in questo volume. Cfr. A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, Giuffrè, Milano 1938, vol. I, p. 7: «Nella concezione degli uomini a cui fu dovuto il nostro Risorgimento, il fine fu l'idea individualista, in tutte le sue gradazioni; l'indipendenza politica non fu che un mezzo per attuare il liberalismo o la democrazia». Sul congresso milanese cfr. Ungari, *Alfredo Rocco*, cit., pp. 24-7; Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 151-63; E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 179; sulla critica di Rocco, svolta in quella sede contro l'economia classica, cfr. S. Battente, *Alfredo Rocco verso la rivoluzione nazionale: nazionalismo giuridico economico e modernizzazione, 1907-1922*, Copinfax, Siena 2001, p. 75.

le della sua legge di vita che, per Rocco, consisteva nella lotta contro le altre nazioni per l'espansione e il dominio sul mondo[23]. Da questo punto di vista, di fronte alle novità della società di massa, e al rapido mutamento della realtà italiana, la politica di cui Rocco si faceva sostenitore avrebbe gestito i conflitti senza negarli, avrebbe governato le classi indirizzandole verso il fine nazionale ed evitato che le loro istanze minassero la tenuta della compagine nazionale[24]. In effetti, come notava Paolo Ungari, l'originalità di Rocco consisteva nell'aver individuato lucidamente, contro i vecchi uomini di destra ancora convinti dell'efficacia dei mezzi di polizia di fronte alle grandi collettività umane sorte dalla produzione industriale, ma anche contro «gli utopisti del corporativismo», una caratteristica della moderna società di massa e cioè la funzione dell'organizzazione di classe come strumento per garantire stabilità e solidità alla compagine sociale[25].

Se questi furono gli elementi di novità introdotti dalla riflessione di Rocco, la sua proposta non era priva di contraddizioni: egli oscillava, infatti, fra una concezione politica organicistica, ritenendo che l'appartenenza alla nazione avesse un'origine necessaria e si collegasse a un fatto indipendente dalla volontà individuale, e una concezione volontaristica di stampo mazziniano, per cui sosteneva che la nazionalità fosse un fatto spirituale e non un fenomeno fisico. Quindi da un lato sottolineava l'importanza del momento organizzativo, indipendente dalla volontà dei singoli e anzi contrastante con le istanze di ciascuno di loro, dall'altro considerava la nazione come il risultato dell'azione dell'uomo, in modo molto simile a quello proposto negli stessi anni da Gentile[26].

Per la verità, mentre Rocco diveniva il teorico del nazionalismo italiano, Gentile non era intervenuto nel dibattito politico italiano fino alla vigilia della guerra. Dal 1903 era stato il collaboratore più importante di Croce sulle pagine de "La Critica", con lui aveva condiviso e condivideva la battaglia per il rinnovamento della cultura italiana e soprattutto aveva legato il proprio nome alla riforma della scuola di cui si occupava dall'inizio del secolo. La guerra

23. A. Rocco, *Che cosa è il nazionalismo*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. I, pp. 69-89.

24. Il carattere moderno della riflessione di Rocco è stato sottolineato per primo da Ungari, *Alfredo Rocco*, cit. Lo ha rilevato anche Battente, *Alfredo Rocco. Verso la rivoluzione nazionale*, cit., p. 51, che ha ricordato come in Rocco la polemica contro i partiti politici e l'esigenza di riformare lo Stato non comportarono una critica contro la modernizzazione e furono ben lungi dalla tradizione conservatrice ottocentesca. A suo avviso, Rocco propose una sintesi originale della tradizione giuridica germanica, condivisa con la giuspubblicistica orlandiana che egli epurò da ogni residuo liberale.

25. Ungari, *Alfredo Rocco*, cit.

26. Cfr. Gentile, *La grande Italia*, cit., pp. 111-2. Di diverso avviso è D'Alfonso, *Costruire lo Stato forte*, cit., p. 163, che ha sottolineato la centralità dello Stato nella riflessione di Rocco e ha scritto che la sua dottrina nazionalista «è un corpus dottrinale coeso e organico, la cui unità interna è assicurata dalla costante presenza dello Stato come nume tutelare dell'intera vita sociale, come soggetto in grado di organizzare tutti i singoli aspetti e momenti in vista del raggiungimento di quei superiori obiettivi nazionali che Rocco identifica con l'espansione dell'attività produttiva e con la conquista di nuovi territori coloniali».

determinò una nuova fase della sua biografia: nell'ottobre del 1914, quando insegnava filosofia teoretica all'Università di Pisa, dichiarò la propria scelta interventista, presentando nella biblioteca filosofica di Palermo la conferenza *La filosofia della guerra*[27]. Nei mesi successivi si dedicò a un'intensa attività giornalistica, svolta prevalentemente su "Il Nuovo Giornale" e su "il Resto del Carlino", e divenne un intellettuale militante sensibile alle tematiche politiche del suo tempo. Si impegnò «in un'opera di pedagogia politica attraverso il giornalismo», uscì dalla cerchia degli accademici che lo conoscevano e diventò un personaggio pubblico, certamente più noto di quanto fosse stato fino ad allora, un punto di riferimento per molti studiosi che, come lui, «guardavano al conflitto come a un appuntamento storico della nazione»[28].

Fra i suoi molteplici interventi vi sono tre articoli che mostrano molto chiaramente cosa pensasse del nazionalismo italiano. Nel primo, pubblicato nel gennaio del 1915, Gentile spiegò che l'elemento principale di una nazione risiedeva nella coscienza dei suoi cittadini, nel loro voler contribuire alla sua formazione e nel loro essere impegnati quotidianamente in un sentire comune[29]. Per questo scriveva: «E se tutti i cittadini fossero d'un volere, la comunità loro sarebbe una perfetta individualità spirituale in atto; come, quanto maggiore tra essi è la discordia, tanto più la nazione è lontana dall'essere una realtà, cioè uno Stato»[30]. Si trattava di un discorso assai diverso da quello dei nazionalisti perché il filosofo considerava la coscienza dei cittadini come sinonimo di volontà e quindi riportava l'appartenenza nazionale a una dimensione individuale negando che la nazione potesse essere un dato autonomo, presente prima e indipendentemente dai suoi membri. Nel secondo articolo, pubblicato nel marzo del 1917, sostenne che «per essere veramente e seriamente nazionalisti» bisognava «metter da parte il nazionalismo, se esser nazionalista» voleva dire «affermare la nazione come positiva realtà di fatto dell'uomo sociale». In questo caso il filosofo accusò gli esponenti del nazionalismo italiano di avere una visione angusta e meschina dell'uomo moderno descritto come «un *canis nationalis. Canis nationalis, asinus universalis!*»[31]. La sua critica prendeva le mosse dal rifiuto radicale dell'idea di nazione pensata come un fatto naturale, antropologico o etnografico, ma anche come una formazione storica già esistente in virtù di un processo presupposto. Né dato naturale, né fatto storico, la nazione di Gentile si configurava come una realtà da creare all'interno di un processo in continuo movimento e non poneva un problema di contenuti storicamente o scientificamente determinati. Come ogni espressione storica, avrebbe manifestato la volontà dei suoi cittadini. «Orbene, aveva scritto alla

27. Cfr. *La filosofia della guerra*, in G. Gentile, *Guerra e fede*, 3ª ed. rivista e ampliata a cura di H. A. Cavallera, in Id., *Opere complete*, Le Lettere, Firenze 1989, vol. XLIII, pp. 3-21.

28. Perfetti, *Introduzione*, cit., p. 33.

29. Cfr. *Disciplina nazionale*, in Gentile, *Guerra e fede*, cit., pp. 22-6. Il giornale su cui apparve l'articolo non è stato individuato.

30. Ivi, p. 23.

31. G. Gentile, *Nazione e nazionalismo*, in Id., *Guerra e fede*, cit., pp. 36-7.

fine del suo intervento, non è la personalità umana che si sviluppa in funzione della storia, ma la storia in funzione della personalità dell'uomo»[32]. E infine, nell'agosto del 1918, nel terzo intervento *L'ideale politico di un nazionalista*, recensì il volume *Il regime della borghesia produttiva* di Enrico Corradini affrontando la questione decisiva dei rapporti fra liberalismo e nazionalismo[33]. A differenza di quanto sosteneva Corradini, Gentile affermò che la tanto invocata reazione contro l'individualismo, e quindi la necessità di subordinare l'individuo allo Stato, non rappresentava affatto una risposta contro il liberalismo perché, al contrario, ne era uno dei suoi prodotti più importanti. A questo proposito, scrisse che dopo la rivoluzione francese, il pensiero liberale aveva percorso due strade diverse: quella anarchica e quella sfociata in una dottrina per cui lo Stato si delineava non come opposizione o come sovrapposizione all'individuo, ma come espressione della sua individualità. Per questo, la sottomissione del singolo allo Stato non solo non si poneva in contraddizione con le ragioni della libertà, ma ne era appunto una delle sue espressioni.

Si trattava di una riflessione su cui sarebbe tornato più volte negli anni successivi per spiegare la dottrina politica a cui sentiva di aver aderito. Per Gentile, il liberalismo nato dalla borghesia europea come forma di lotta contro l'*ancien régime* rappresentava un'esperienza tramontata già all'inizio del XIX secolo e superata da un nuovo modo di concepire lo Stato. Lungi dall'essere il prodotto di un accordo concluso per il raggiungimento di un fine stabilito a priori dai consociati, secondo Gentile, lo Stato si configurava come l'espressione massima della libertà degli individui. In questo senso il principio liberale, scriveva il filosofo, poteva essere riassunto con una doppia equazione: «Lo Stato come libertà e la libertà come Stato, cioè a dire che lo Stato non poteva essere né una realtà esterna all'individuo né l'individuo poteva essere concepito come un'astratta particolarità fuori dalla comunità etica dello Stato in cui egli realizza la sua effettiva libertà»[34].

Le osservazioni di Gentile derivavano da una riflessione che in quegli anni fu al centro della sua attività speculativa e che in questa sede è solo possibile accennare, senza entrare nel merito dei problemi sollevati. Nel 1916, oltre alla *Teoria generale dello Spirito come atto puro*, Gentile pubblicò *I fondamenti della filosofia del diritto* presentando la propria disamina del concetto di diritto[35]. In quella prima edizione del volume non affrontò i temi che avrebbe

32. *Ibid.*

33. G. Gentile, *L'ideale politico di un nazionalista*, in Id., *Guerra e fede*, cit., pp. 41-2. Cfr. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 41-3.

34. Cfr. G. Gentile, *Dopo la vittoria*, Le Lettere, Firenze 1989, pp. 189-90.

35. Per una riflessione sulla struttura concettuale della filosofia gentiliana e, in questo caso, del concetto di diritto cfr. G. Sasso, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 263-316; cfr. anche A. Lo Schiavo, *La filosofia politica di Giovanni Gentile*, Armando, Roma 1971, pp. 182-93; D. Faucci, *La filosofia politica di Croce e di Gentile*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 113-25; S. Valitutti, *Il diritto secondo Gentile*, in *Enciclopedia '76-'77. Il pensiero di Giovanni Gentile*, 2 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, pp. 873-83;

analizzato nelle edizioni successive, quando si sarebbe soffermato sul concetto di Stato e su quello di politica. Nel 1937, infatti, negli ultimi due capitoli de *I fondamenti della filosofia del diritto*, si occupò del pensiero politico di Hegel e gli riconobbe il merito di aver mostrato in modo definitivo i limiti del contrattualismo per aver compreso che lo Stato è «sostanza etica consapevole di sé»[36], cioè è una realtà morale e non uno strumento per realizzare un fine. Da questa acquisizione, che secondo Gentile costituiva una delle maggiori conquiste della coscienza moderna, occorreva prendere le mosse per superare lo stesso Hegel e considerare lo Stato come una manifestazione della volontà del singolo che vuole l'universale. Lo Stato, spiegava a questo proposito Gentile, non è *inter homines* ma è *in interiore homine*, è la realizzazione della volontà del cittadino quando vuole l'universale e quindi è la realizzazione massima della sua libertà, perché volere l'universale significa volere la libertà.

Questa riflessione non compare nella prima edizione de *I fondamenti della filosofia del diritto* ma la concezione politica che ne è alla base emerge con chiarezza. In quel testo del 1916 infatti Gentile espresse un'idea della società profondamente critica delle dottrine politiche liberali di matrice illuminista e spiegò che il vivere comune si determina quando le particolarità dei singoli individui sono residuali e secondarie rispetto all'elemento centrale e cioè al sentirsi parte di una realtà sociale costruita su un sentire comune. Contro l'idea della società che nasce come possibilità di realizzare un fine, Gentile si dichiarava convinto sostenitore di una concezione spiritualista della società e della politica. In questo senso, per il filosofo, solo dal punto di vista empirico la società sarebbe stata la somma algebrica della volontà dei singoli perché «il volere universale, la società appunto, si realizza superando il particolare, l'individuo, ma rendendolo immanente all'universale, in modo che l'individuo e ogni suo particolare interesse trovino lì la propria concreta realizzazione»[37]. Come si può notare, in questa riflessione Stato, politica, nazione e libertà finivano per essere termini intercambiabili in un'accezione del tutto diversa da quella dei nazionalisti. Mentre per Rocco la politica trovava la propria concretezza nell'essere una teoria dell'organizzazione delle forze sociali, per Gentile avrebbe risposto alle istanze dell'uomo moderno. A differenza di Rocco infatti nella riflessione del filosofo il problema dello *State building* non atteneva a esigenze organizzative, né riguardava l'assetto del potere o la possibilità di eliminare le spinte centrifughe presenti nella società. Per Gentile, Stato, nazione e politica costituivano problemi filosofici, riguardavano cioè l'etica e quindi la possibilità dell'uomo moderno di essere libero. Da questo presupposto deri-

G. Marini, *Aspetti sistematici della "Filosofia del diritto" di Gentile*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 1994, pp. 462-83.

36. G. Gentile, *I fondamenti della filosofia del diritto*, 3ª ed. riveduta e accresciuta, in Id., *Opere*, vol. IX, Sansoni, Firenze 1937, p. 108.

37. L. Punzo, *I fondamenti della filosofia del diritto di Giovanni Gentile*, in G. Gentile, *Idealismo e anti-idealismo nella filosofia italiana del Novecento*, a cura di P. Di Giovanni, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 375.

vava un corollario di non poca importanza: Gentile pensava che lo Stato avrebbe realizzato la libertà dei cittadini proprio perché, e solo nella misura in cui, si sarebbe identificato con essi, con la loro volontà e quindi con la loro coscienza. Del resto, aveva scritto chiaramente che la politica è una realtà che ognuno riceve dalla propria anima «come chi cerca sinceramente Dio, non può non trovarlo altrove che nel suo petto, così chi vuol vedere questo Stato di cui tutti parlano e di cui pochi riescono a farsi un'idea che non sia affatto fantastica, bisogna che guardi a sé medesimo, nella propria coscienza, all'atto onde si vien costituendo la sua personalità»[38]. Rocco, invece, era convinto, e l'aveva ribadito più volte, che la nazione esprimesse fini superiori a quelli degli individui, e quindi che il fine trascendesse gli elementi costitutivi.

Nonostante ciò, fra il nazionalismo del giurista e il liberalismo del filosofo non mancarono elementi di contatto, già negli anni della Prima guerra mondiale. Come i nazionalisti, anche Gentile aveva visto nel conflitto l'occasione per costruire un nuovo sentimento nazionale e aveva espresso un giudizio decisamente negativo sul neutralismo di una parte della classe dirigente; ad esempio, in una lettera a De Ruggiero del maggio 1915 Gentile aveva scritto:

> È un fatto che noi sentivamo l'Italia più nel 1859, alla vigilia del Regno, che ora. È un fatto che dopo ci siamo tenuti ritti a forza di giuochi di equilibrio, e disfacendoci sempre più interiormente. Non credo che la guerra ci riserbasse grandi fortune, e forse ci avrebbe arrecati grandi dolori. Ma, checché dica Benedetto, ritengo che questi dolori sarebbero stati per noi salutari; e che prima di tutto, il primo sconfinamento – che non sarebbe mancato – degli austriaci ci avrebbe fusi tutti in un tal sentimento e svegliato tutte le forze della nostra anima nazionale. Ma la neutralità d'ora ci farà evitare domani la guerra, quando noi non saremo più in grado di volerla? La situazione è terribile. P.S. Non crediate che io sia diventato nazionalista: tutt'altro! Essi hanno buona parte di colpa della situazione presente[39].

Non si trattava soltanto di difendere le ragioni dell'intervento in guerra. Per Gentile, come per i nazionalisti, la classe dirigente e il sistema dei partiti avevano disgregato l'autorità dello Stato, interrompendo quel processo di costruzione dell'identità nazionale iniziato con il Risorgimento e proseguito con la Destra storica; come i nazionalisti anche Gentile era un severo critico dell'ideologia liberale, democratica, illuministica e razionalistica emersa dalla rivoluzione francese; infine, e soprattutto, come Rocco, anche Gentile era convinto che la politica non avrebbe dovuto esprimere le istanze di una fazione, e quindi di un partito, ma interpretare le esigenze dello Stato. Fu per questo che decise di collaborare alla rivista fondata da Rocco e Francesco Coppola alla fine del 1918.

38. Gentile, *I fondamenti della filosofia del diritto*, cit., p. 129.

39. Cfr. G. De Ruggiero, *Scritti politici, 1912-1926*, a cura di R. De Felice, Cappelli, Rocca San Casciano 1963, pp. 22-3.

4.4
"Politica"

Sul primo numero di "Politica", pubblicato nel dicembre del 1918, i direttori scrissero che la loro rivista nasceva per trasformare «il sentimento oscuro e istintivo in dottrina e volontà consapevole» e che si trattava di compito «essenzialmente spirituale e intellettuale», rivolto più a creare nel pubblico «uno stato di coscienza e di cultura antitetico a quello diffuso dall'ideologia liberale-democratica, che non a propugnare mutamenti di istituzioni e di regimi politici»[40]. L'esigenza principale di Rocco e Coppola era dunque quella di diffondere una nuova cultura politica sensibilizzando l'opinione pubblica italiana alle tematiche dei nazionalisti. Nel manifesto di apertura vollero ribadire il loro rifiuto per la democrazia e per il liberalismo e, come molti intellettuali europei, criticarono i «banditori della guerra democratica», quei paesi che non avevano esitato a mobilitare le masse popolari presentando la guerra come una crociata della democrazia contro l'autocrazia[41]. Era infatti un'interpretazione diffusa secondo cui la crisi europea sfociata nel conflitto mondiale rappresentava l'esito necessario del declino della civiltà moderna nata con la riforma protestante, diffusasi in Inghilterra nel XVII secolo, in America nel XVIII, e in Francia con la rivoluzione francese[42]. Di fronte alla realtà europea del dopoguerra, e a quella specifica dell'Italia liberale disgregata dai partiti politici, Rocco e Coppola, su "Politica", spiegarono l'importanza di restaurare l'autorità dello Stato, una realtà che non si identificava con i suoi organi, né con la sua classe dirigente, ma con «la società in quanto si organizza in un potere supremo»[43]. A questo proposito vollero sottolineare che il loro nazionalismo derivava da una tradizione autoctona perché era figlio del pensiero politico italiano.

Questa idea dello Stato-forza, che la generale ignoranza chiama oggi "tedesca" o "prussiana", è schiettamente latina e italiana. Essa si ricollega in modo diretto alla tradizione intellettuale romana, che Machiavelli rinnovò nella sua filosofia politica, Vico nella sua filosofia storica, e gli storici e gli economisti meridionali del principio dell'Ottocento – troppo ignorati e dimenticati – nella loro critica della filosofia della Rivoluzione francese[44].

40. *Manifesto*, in "Politica", I, I, dicembre 1918, pp. 1-17. Cfr. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 184-7.

41. Cfr. A. Tilgher, *La crisi mondiale e saggi critici di marxismo e socialismo*, Zanichelli, Bologna 1921.

42. Cfr. G. Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di "progresso" fra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1988 (2ª ed.), pp. 47 ss.; Z. Sternhell, *La modernità e i suoi nemici. Dalla rivolta contro l'illuminismo all'indebolimento della democrazia*, in "Storia Contemporanea", 6, 1990, pp. 977-96; N. Zapponi, *Il ricordo di Babele. Note sull'idea di modernità*, in "Storia Contemporanea", 6, 1990, pp. 997-1046.

43. *Manifesto*, in "Politica", I, I, fasc. I, dicembre 1918, pp. 1-7.

44. *Ibid.*

Così, con l'intento di aggregare i migliori intellettuali disposti a credere nel programma della nuova rivista, si rivolsero a Gentile e ai suoi collaboratori come Guido De Ruggiero che, dopo aver ricevuto l'invito di Coppola a collaborare, aveva chiesto a Gentile: «Di accennarmi se realmente avete promesso, in modo che io possa regolarmi a mia volta. Io so che Coppola è uscito fuori dal Partito nazionalista; se vi fosse ancora dentro, io rinunzierei nel modo più assoluto a scrivere nella sua rivista»[45]. Gentile gli rispose:

Caro De Ruggiero, il Coppola e il Rocco sono usciti dall'Idea nazionale, ma non saprei dirvi se siano ancora inscritti nel Partito nazionalista; e né anche se un vero e proprio partito ci sia. Io ho accettato di collaborare a patto che non si spiegasse quella bandiera; e nel concreto programma si è stati d'accordo. Proposi io il vostro nome al Copp. che mi disse subito di averci già pensato. [...] Inutile quindi aggiungere che vi consiglio di accettare l'invito con quella stessa riserva che ho fatto io, di continuare o no a scrivere nella rivista secondo la piega che questa prenderà nello svolgimento del programma: ossia senza prendere un impegno assoluto [...]. In ogni caso converrà che gli scritti nostri abbiano un carattere rigorosamente scientifico, in modo che l'indicazione politica sia corollario e non premessa. Altrimenti non riceverebbe più dai nostri nomi quel conforto e quell'autorità, che essa se ne ripromette[46].

Secondo Gabriele Turi, Gentile decise di scrivere su "Politica" perché condivideva i giudizi di Rocco sulla situazione internazionale. A questo proposito, egli ha ricordato l'intervista che il filosofo rilasciò a "L'Idea Democratica" nel gennaio 1919. Al giornalista che gli aveva chiesto se si identificasse con il programma imperialista e materialista della rivista di Rocco, Gentile aveva risposto che l'imperialismo doveva essere considerato come la «coscienza delle necessità imprescindibili dello Stato di affermarsi all'interno e all'esterno come centro attivo della vita morale ed economica d'un popolo» e quindi, in un certo senso, aveva risposto affermativamente. Secondo Perfetti, invece, la decisione di accettare la proposta di Coppola e Rocco derivò dal fatto che la rivista si occupava principalmente di politica estera, e quindi non richiedeva di schierarsi sulle questioni di politica interna, e dalla scelta dei direttori di trattare questioni generali muovendosi sul piano storico-filosofico più che su quello politico. Il che, a suo avviso, non basta a individuare un terreno comune fra il filosofo e i nazionalisti perché anzi le differenze fra di loro furono certamente maggiori e più importanti delle analogie[47].

Fra la fine del 1918 e l'aprile del 1920 Gentile pubblicò nove saggi. I più rilevanti per comprendere il suo pensiero sul nazionalismo sono *Mazzini*, che uscì nel gennaio del 1919, e *Il carattere religioso della politica italiana* pubbli-

45. Archivio Fondazione Giovanni Gentile (AFG), lettera di G. De Ruggiero a G. Gentile, 24 giugno 1918.

46. AFG, lettere di G. Gentile a G. De Ruggiero, 27 giugno e 27 agosto 1918.

47. Cfr. Turi, *Giovanni Gentile*, cit., pp. 253, 358, 397 e Perfetti, *Introduzione*, cit., pp. 32, 49-50.

cato nel febbraio del 1920[48]. Nella sua riflessione su Mazzini, dopo aver criticato Gaetano Salvemini e Alessandro Levi che descrivevano l'uomo politico genovese evidenziando la debolezza del suo pensiero, Gentile volle dissipare un equivoco:

> Prima di tutto la nazione non è pel Mazzini, quando egli si sforza di dare una forma coerente e profonda al suo pensiero un *presupposto* dello Stato, come oggi comunemente si ripete, non è un presupposto né naturale, né storico. La nazione, infatti, per lui non è né territorio, né razza; non è lingua, né tradizione, né storia comune[49].

A suo avviso il principio di nazionalità espresso da Mazzini si identificava con un'idea generale della politica, intesa come un'esperienza quotidiana, animata da una missione civile e religiosa che avrebbe organizzato e dato forza vitale alla collettività. Al di là del lessico gentiliano, per cui il politico genovese veniva trasformato in un idealista *ante litteram* assai poco democratico, l'obiettivo di Gentile era duplice: da un lato, come i nazionalisti, anch'egli conduceva la battaglia contro la «utopistica e giusnaturalistica dottrina democratica» che invocava Mazzini per sostenere un'idea della nazionalità come «diritto preesistente alla creazione dello Stato, un titolo da far valere diplomaticamente e pacificamente». «Né a lui» scriveva ancora Gentile «credo sia lecito attribuire quella utopia, che oggi corre pel mondo con il nome di Società delle Nazioni»[50]; dall'altro, rimarcava il proprio dissenso radicale nei confronti di ogni concezione deterministica della nazione e delineava più chiaramente i confini del proprio nazionalismo. In questo senso appaiono condivisibili le considerazioni di Del Noce e di Perfetti secondo cui la polemica di Gentile contro i democratici non fu sufficiente ad avvicinare il filosofo alle posizioni dei nazionalisti e a determinare una solida collaborazione con loro[51].

In effetti, nel febbraio del 1920 su "Politica" Gentile spiegò che la crisi italiana derivava dall'assenza di una religione della patria[52]. Nell'articolo sostenne che l'espressione «Stato agnostico» conteneva un ossimoro perché

48. G. Gentile, *Politica e filosofia*, in "Politica", I, I, dicembre 1918, pp. 39-54; *Mazzini*, in "Politica", I, I, gennaio 1919, pp. 184-205; *Ciò che è vivo di Mazzini*, in "Politica", I, I, marzo 1919, pp. 336-54; *Il realismo politico di Gioberti*, in "Politica", I, I, aprile 1919, pp. 20-36; *Il realismo politico di Gioberti*, in "Politica", I, I, giugno 1919, pp. 161-78; *La crisi morale*, in "Politica", I, I, novembre 1919, pp. 1-12; *La nazionalità della scuola*, in "Politica", I, I, gennaio 1920, pp. 279-89; *Il problema religioso della politica italiana*, in "Politica", I, I, febbraio 1920, pp. 1-18; *Realismo e fatalismo politico*, in "Politica", I, I, aprile 1920, pp. 129-38.

49. Gentile, *Mazzini*, cit., p. 199.

50. Ivi, p. 202. Sugli stessi temi cfr. A. Pagano, *Nazione, Stato e popolo*, in "Politica", I, II, giugno 1919, pp. 179-93; A. Cicu, *Concezione organica dello Stato*, in "Politica", I, II, settembre 1919, pp. 321-33.

51. Del Noce, *Giovanni Gentile*, cit., p. 360, e Perfetti, *Introduzione*, cit., pp. 49-50.

52. G. Gentile, *Il problema religioso della politica italiana*, in "Politica", II, IV, febbraio 1920, pp. 1-18. L'articolo viene leggermente modificato e pubblicato nel 1920 nei *Discorsi di religione*. Cfr. anche G. Gentile, *La crisi morale*, in "Politica", I, III, ottobre 1919, pp. 1-12.

lo Stato si configurava come un'espressione religiosa, come è religioso tutto ciò che riguarda la vita intima delle persone e rispetto a cui gli esseri umani non possono dichiararsi agnostici. Come gli uomini non sono neutrali rispetto a ciò che coinvolge la loro esistenza, così lo Stato, secondo Gentile, in quanto dimensione dell'esistere doveva essere pensato come una realtà spirituale e non come un fatto politico estraneo all'individuo. L'aveva spiegato nei suoi interventi sul liberalismo negli anni della Prima guerra mondiale. Su "Politica" fu ancora più chiaro e sostenne che nei rapporti «tra lo Stato e la religione» risiedeva «la questione principale»[53]. E più avanti, sempre a proposito della relazione fra religione e politica, notò: «Il nostro pensiero non può non essere religioso, la nostra azione non può non essere compenetrata dal senso del divino. E se la nostra azione è azione politica o Stato, il nostro Stato conviene pure che sia governato da uno spirito schiettamente e profondamente religioso»[54]. Come è evidente, dopo la guerra mondiale Gentile credeva che per risolvere i numerosi problemi della società italiana occorresse esprimere una politica «compenetrata dal senso del divino» e cioè promuovere una religione della patria. Prima di stabilire come gestire le forze sociali in campo, contemperando i loro interessi diversi, prima ancora di tutelare l'assetto istituzionale dello Stato, per Gentile, creare un nuovo ordine significava ricostruire una comunità spirituale che sente di essere tale e quindi diventa Stato. Ancora una volta la differenza con il progetto dei nazionalisti appare evidente e certo non mitigata dalla collaborazione del filosofo a "Politica", che infatti terminò pochi mesi dopo.

4.5
Gentile presidente della Commissione dei diciotto

Negli anni in cui Rocco legava il suo nome alle leggi fascistissime, Gentile era considerato da molti l'ideologo del fascismo e mentre il primo con la sua opera di ministro trasformava lo Stato liberale in fascista e totalitario, il secondo dirigeva alcune delle più importanti istituzioni culturali del paese, godendo di un'autorità che il regime non riconobbe a nessun altro intellettuale italiano. In realtà, quando entrò a far parte del primo governo Mussolini, Gentile non aveva ancora aderito al fascismo, né, fino ad allora, aveva mostrato l'intenzione di collaborare con il Partito fascista[55]. Ciò nonostante, e a diffe-

53. Ivi, p. 22.

54. Ivi, p. 29.

55. Il rapporto fra Gentile e il fascismo è stato oggetto dell'attenzione di molti studiosi. Cfr. le bibliografie principali delle opere su Gentile: V. A. Bellezza, *Bibliografia degli scritti su Giovanni Gentile*, in *Enciclopedia 76-77. Il pensiero di Giovanni Gentile*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, pp. 903-1000; S. Bonechi, *B. Croce-G. Gentile. Bibliografia 1980-1994*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", numero speciale, *Croce e Gentile: un secolo dopo*, a. 73, vol. 75, fasc. II-III, maggio-dicembre 1994, pp. 632-60; A. Lo Schiavo, *Introduzione a Gentile*, Laterza, Roma-Bari 2001 (4ª ed.), pp. 219-58. Fra le rassegne di studi su Gentile cfr. il saggio di M. Ferrari, *Gentile ritrovato? Note sui più recenti studi gentiliani*, in "Giornale Critico della

renza di quanto pensavano alcuni esponenti del PNF, il filosofo non si era avvicinato al fascismo solo perché il capo del Governo gli offriva l'opportunità di realizzare la riforma scolastica. Il suo impegno nel regime fu costante e diretto a produrre e a organizzare una nuova cultura[56].

Il 31 maggio del 1923 Gentile aderì formalmente al Partito fascista e comunicò a Mussolini che accettava la tessera *ad honorem* del PNF perché considerava il fascismo un'espressione del vero liberalismo. Dichiarandosi liberale «per profonda e salda convinzione», Gentile spiegò che nei mesi in cui aveva fatto parte del governo si era persuaso che il liberalismo del Risorgimento, «il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Stato forte e nello Stato concepito come una realtà etica», nell'Italia degli anni Venti non era rappresentato dai liberali ma dai fascisti. Si trattò di una posizione che Gentile avrebbe espresso più volte nei mesi successivi, a cominciare dal settembre del 1924 quando, dopo essersi dimesso dal ministero della Pubblica istruzione, accettò di presiedere la Commissione dei quindici, un organo di diretta emanazione del Partito fascista, nato per elaborare un progetto di riforma dello Statuto albertino[57]. Il PNF si era rivolto a Gentile, e non a un giurista, perché riteneva che come teorico del fascismo il filosofo avrebbe potuto coordinare e dirigere l'attività della Commissione dei quindici. Così gli aveva spiegato Giorgio Masi, responsabile dell'ufficio riforme del direttorio nazionale del PNF e segretario della federazione triestina in una lettera in cui aveva illustrato a Gentile le esigenze del partito. A questo proposito Masi aveva scritto:

Bisogna superare la crisi apertasi per l'assurda coesistenza di un partito che non ha realizzato e disciplinato in forma giuridica la sua nuova idea dello Stato nazionale e di uno Stato costituito secondo una legislazione dettata dallo spirito dello astratto liberalismo, contro il quale, permanendo, quello sarebbe e dovrebbe farsi continuamente ribelle[58].

Come si può notare, Masi era stato molto chiaro nel ricordare a Gentile che il PNF chiedeva di elaborare un progetto per trasformare l'ordinamento giuridi-

Filosofia Italiana", numero speciale, *Croce e Gentile: un secolo dopo*, 73, 75, fasc. II-III, maggio-dicembre 1994, pp. 489-528; G. Turi, *Giovanni Gentile: Oblivion, Remembrance and Criticism*, in "The Journal of Modern History", 70, 4, December 1998, pp. 913-33.

56. Per le critiche che i fascisti rivolsero a Gentile mi sia consentito rinviare ad A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, il Mulino, Bologna 2009.

57. Sull'attività della commissione, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista, II: L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, p. 128; B. Uva, *La nascita dello stato corporativo e sindacale fascista*, Carucci, Roma-Assisi 1974, pp. 31-79; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1978, pp. 47 ss.; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista, I: Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Bonacci, Roma 1988, pp. 99-106; F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 303-7 e *passim*. Cfr. M. L. Cicalese, *Gentile e la filosofia come coscienza critica della politica. A proposito della Commissione dei quindici: 1924-1925*, Olschki, Firenze 1994, pp. 382-96.

58. AFG, lettera di G. Masi a G. Gentile, Trieste 23 agosto 1924.

co adeguandolo alle conquiste politiche del fascismo. Nonostante ciò, quando inaugurò i lavori, il filosofo non seguì le indicazioni di Masi: difese il Partito fascista dall'accusa degli antifascisti di voler recidere le libertà fondamentali tutelate dalla Carta costituzionale e ricordò che i più autorevoli uomini politici italiani, da Cavour a Crispi, avevano espresso la volontà di riformarla[59]. Coerentemente con quanto aveva scritto su "Politica" a proposito di Mazzini, e con quanto aveva affermato a proposito del liberalismo, Gentile riteneva che i fascisti avrebbero potuto compiere e l'opera iniziata con il Risorgimento e cioè riformare il carattere morale degli italiani per trasformarli in una vera comunità nazionale. Con questo obiettivo, si erano fatti interpreti di quello spirito religioso che aveva avuto in Mazzini il protagonista più importante e che, secondo il filosofo, costituiva il senso autentico di tutto il Risorgimento. In Mazzini, spiegava Gentile, i fascisti avevano riconosciuto il «vangelo fascista», «la fede della gioventù del 1919, del 1922, d'oggi»[60]. E come Mazzini aveva combattuto il materialismo, «radice prima di tutti i mali che impedivano agli italiani di percepire il sentimento della patria»[61], così i fascisti avevano imparato che la nazione «non è geografia e non è storia» ma «è programma e missione»[62]. In questo senso, secondo Gentile, erano superiori agli stessi nazionalisti, che consideravano la nazione un dato storico o un'espressione geografica[63]. Nel gennaio del 1925, su "Educazione Politica", non poté essere più chiaro e sostenne che «come la formula della Giovine Italia *Dio e popolo* faceva dipendere il valore imperativo e assoluto dei diritti ideali o delle esigenze del popolo da un concetto religioso, ossia dal vedere nel popolo la rivelazione vivente di Dio, così il concetto fascista dello Stato nazionale [...] è appunto il concetto di un che di assoluto, che ha il fine in sé stesso, e perciò è divino»[64].

All'interno di questa interpretazione della storia d'Italia secondo cui fra la cultura spiritualista della seconda metà dell'Ottocento, quella espressa dagli

59. G. Gentile, *Riforme costituzionali e fascismo*, discorso pronunciato per inaugurare i lavori della Commissione dei quindici, ora in Id., *Politica e cultura*, a cura di H. A. Cavallera, in Id., *Opere complete*, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 167-86. Cfr., fra gli altri, Id., *Il mio liberalismo*, in "Nuova Politica Liberale", a. I, fasc. I, gennaio 1923, ora in Id., *Politica e cultura*, cit., pp. 113-6; Id., *La tradizione liberale italiana*, prefazione al volume di F. Fiorentino, ora in Id., *Politica e cultura*, cit., pp. 119-29. L'intervento più importante è Id., *Che cos'è il fascismo?*, pronunciato nel Salone dei cinquecento di Firenze l'8 marzo 1925, ora in Id., *Politica e cultura*, cit., pp. 7-37.

60. Gentile, *Che cos'è il fascismo?*, cit., p. 21. Sull'interpretazione gentiliana di Mazzini, cfr. R. Pertici, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, in Id., *Storici italiani del Novecento*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000, pp. 105-58 e G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau: fascismo, nazionalsocialismo e "vera democrazia"*, in "Storia Contemporanea", 3, 1994, pp. 361-89.

61. Gentile, *Che cos'è il fascismo?*, cit., p. 22.

62. Ivi, p. 25.

63. Ivi, p. 27.

64. G. Gentile, *Caratteri religiosi della presente lotta politica*, in "Educazione Politica", a. III, fasc. I, gennaio 1925, pp. 3-9. Cfr. anche Id., *Che cos'è il fascismo?*, cit., pp. 7-37.

idealisti all'inizio del secolo e quella fascista, era possibile immaginare un nesso di continuità, Gentile spiegò che a determinare l'avvento del fascismo erano stati: «La filosofia idealista», «il risorgere del sentimento religioso», «il sindacalismo del Sorel con le sue tendenze morali e mistiche» e «la guerra»[65]. Questi, a suo avviso, erano i fattori di modernità del fascismo, che restituendo tensione morale alla politica era riuscito a rispondere alle domande della società italiana. Secondo Gentile infatti il fascismo aveva il merito «di aver congiunte e fuse in uno spirito unico *res olim dissociabiles*: le idealità nazionali» «e la forza possente perché disciplinata, delle masse popolari»[66], e cioè di aver affrontato il problema dell'inserimento delle masse nella vita dello Stato proponendo un nuovo rapporto fra i cittadini e il potere politico[67].

A ben vedere si trattava di una riflessione profondamente ambigua: come si è ricordato, il filosofo sosteneva l'esistenza di un rapporto di continuità fra il Risorgimento e il fascismo, giustificando la sua stessa adesione al nuovo regime attraverso l'affermazione dell'identità di fascismo e liberalismo, un liberalismo – aveva scritto nel 1923 e poi aveva ribadito negli anni successivi – «che afferma vigorosamente lo Stato come realtà etica». «Lo Stato etico», aveva spiegato a questo riguardo, «non è niente di materialmente raffigurabile od obiettivamente definibile di contro al cittadino, nella cui coscienza deve vivere. Non è esterno all'individuo, anzi è l'essenza stessa della sua individualità»[68]. Proprio per questo poteva ricordare che la Commissione incaricata di elaborare un progetto di riforma della Costituzione non avrebbe leso le libertà fondamentali statutarie e anzi si sarebbe inserita in una linea riformatrice inaugurata dallo stesso Cavour. Peraltro, nei mesi in cui fu alla guida della Commissione aveva sottolineato il carattere religioso dell'azione delle camicie nere, aveva evidenziato la capacità del nuovo movimento di rispondere alle esigenze della società di massa e quindi di superare i fallimenti della classe dirigente italiana; e soprattutto, di fronte alla volontà del Partito nazionale fascista e del governo guidato da Mussolini di trasformare lo Stato italiano in una dittatura totalitaria, che utilizzava la violenza come strumento di lotta politica, aveva scritto: «Oggi, dopo i terrori che ai liberali incussero socialisti e sindacalisti, tirar fuori quei vecchi stracci, e inalberarli come bandiera che possa condurre a nuove vittorie, può esser segno di eccessivo candore!»[69].

Nel gennaio del 1925, dopo il noto discorso di Mussolini alla Camera, Gentile chiese al capo del Governo di trasformare la Commissione in un organo di nomina governativa e quindi di svincolarla dal Partito fascista. Ai quindici – tutti confermati tranne Longhi – si aggiunsero Francesco Coppola, Corrado Gini, Gino Arias e Domenico Barone. La nuova commis-

65. G. Gentile, *La marcia su Roma*, in Id., *Politica e cultura*, cit., p. 117.
66. Gentile, *Riforme costituzionali e fascismo*, cit., p. 183.
67. Ivi, p. 39.
68. Gentile, *Il mio liberalismo*, cit., pp. 113-6.
69. Gentile, *Libertà e liberalismo*, in Id., *Politica e cultura*, cit., p. 87.

sione, che fu detta "dei diciotto" o "dei Soloni", ripartì i lavori in due sottocommissioni: la prima impegnata nell'analisi delle questioni più propriamente costituzionali, la seconda nello studio dei rapporti fra lo Stato e le associazioni[70]. La prima sottocommissione concluse i lavori con la relazione di Domenico Barone, che affermò la necessità di interrompere «la deriva parlamentarista»[71] per tornare alla *ratio* dello Statuto. A questo proposito, i diciotto ricordarono che la carta costituzionale non contemplava il governo parlamentare e sottolinearono che né il presidente del Consiglio né il governo venivano menzionati nello Statuto albertino tanto che, in linea teorica, il governo «avrebbe potuto essere tutto extra-parlamentare»[72]. In sede di discussione, avevano valutato l'opportunità di introdurre un «consiglio privato della corona, al di fuori dei partiti agitantisi nella camera»[73] per rafforzare il ruolo del re nell'ordinamento costituzionale. Anche se questa ipotesi non ebbe seguito, nella relazione di Barone fu ribadita l'importanza di accrescere i poteri del sovrano[74]. In effetti, questo fu l'obiettivo principale della Commissione che avanzò una serie di proposte rivolte a limitare le competenze parlamentari e a consolidare il potere esecutivo potenziando il ruolo del re.

A questo proposito Renzo De Felice ha ricordato che i Soloni avrebbero voluto rafforzare l'Esecutivo rispetto al Legislativo, restringendone al tempo stesso l'autonomia negli schemi della costituzione e valorizzando i poteri della Corona, «così da fare di essa e della lettera dello Statuto i limiti insuperabili, l'alveo entro cui ridurre il fascismo»[75] per portarlo verso una fase di «normalizzazione-conservazione». Persi i democratici e i liberali, il campo dei fiancheggiatori era ormai quasi esclusivamente composto da «elementi conservatori, liberalconservatori e tecnici alla ricerca di uno Stato forte che permettesse loro di tradurre in pratica le esigenze di rinnovamento delle quali si facevano portatori». Per realizzare questi obiettivi «non guardavano certo né agli intransigenti né ai sindacalisti, che anzi rappresentavano nel fascismo ciò che essi più temevano e osteggiavano; al contrario, si collegavano se mai ai nazionalisti e ai fascisti di estrazione conservatrice e liberale»[76].

70. Il testo autografo del decreto di nomina della Commissione dei diciotto da parte del presidente del Consiglio, è conservato in Archivio centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1931-1933, Commissione dei Soloni, f. 6163. L'aveva preparato lo stesso Gentile. Mussolini lo corresse aggiungendovi dettagli tecnici. Cfr. anche AFG, lettera di G. Masi a G. Gentile, Roma 9 novembre 1924 a proposito della trasformazione della Commissione da organo di partito a espressione del governo.

71. D. Barone, *Sui rapporti fra potere esecutivo e potere legislativo*, in Presidenza del Consiglio dei ministri, *Relazioni e proposte della Commissione per lo studio delle riforme costituzionali*, Le Monnier, Firenze 1932, p. 23.

72. Ivi, p. 13.

73. Ivi, p. 28.

74. Ivi, p. 30.

75. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 40. Cfr. anche Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 56-7.

76. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 23.

Fra queste correnti del fascismo, e quindi fra fiancheggiatori, sindacalisti e intransigenti, maturò lo scontro all'interno della seconda sottocommissione. Infatti, mentre nella prima il consenso raggiunto fu pressoché unanime, nella seconda si scatenò una polemica assai dura per il fronteggiarsi di due ipotesi diverse: il corporativismo istituzionale, voluto dalla maggioranza e da Gino Arias, che ne fu relatore con l'appoggio di Gentile, e il sindacalismo integrale e obbligatorio sostenuto da Edmondo Rossoni, leader dei sindacalisti fascisti, che riuscì ad avere il sostegno del partito[77]. Il segretario delle corporazioni sindacali fasciste si batteva da tempo per il monopolio sindacale, e cioè per avere un solo sindacato operaio e un solo sindacato padronale per ciascuna categoria produttiva. Entrambi avrebbero goduto del riconoscimento giuridico che, secondo Rossoni, doveva essere obbligatorio. Per Arias invece lo Stato avrebbe deciso discrezionalmente di negare il riconoscimento ai sindacati che non perseguissero fini nazionali e in ogni caso avrebbe accolto il pluralismo delle organizzazioni sindacali e quindi la coesistenza di sindacati riconosciuti accanto a enti di fatto. Da questo punto di vista, Arias, Gentile e la maggioranza della Commissione consideravano il riconoscimento obbligatorio e il monopolio sindacale come attentati alla sovranità dello Stato che, a loro avviso, non avrebbe dovuto tutelare interessi particolari, ma farsi promotore di quello generale della nazione. Per difendere lo Stato dallo sviluppo dei sindacati assicurandogli, al contempo, la partecipazione degli interessi economici e di categoria che essi tutelavano, la maggioranza della seconda sottocommissione si fece promotrice di un corporativismo moderato e cioè stabilì il riconoscimento giuridico dei sindacati senza renderlo obbligatorio e istituì la creazione delle corporazioni: nuovi istituti di diritto pubblico per raggruppare tutti i cittadini in base alla loro attività. In ogni provincia sarebbero state istituite tre Camere – Agricoltura, Professionale e Industria, commercio e proprietà – che avrebbero contribuito all'elezione dei membri della camera dei Deputati scegliendo i loro rappresentanti fra le forze economiche e avrebbero avuto funzioni di disciplina delle attività professionali e di risoluzione delle controversie di lavoro.

Quando nel luglio del 1925 terminarono i lavori della Commissione dei diciotto, le reazioni dei fascisti non furono positive[78]: il segretario Farinacci nel luglio del 1925 si schierò con Rossoni dichiarando pubblicamente la propria insoddisfazione per l'attività dei Soloni[79]. Ai primi di ottobre, il

77. Cfr. la ricostruzione di Uva, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista*, cit., pp. 31-78; Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, cit., p. 100; Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, cit., pp. 417-21.

78. Cfr. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 55; Turi, *Giovanni Gentile*, cit., p. 352.

79. A una lunga intervista rilasciata da Gentile il 2 luglio a "Cremona Nuova", Farinacci aggiunse una premessa redazionale in cui precisava: «La questione dei sindacati non avrà una risoluzione definitiva se essa non si atterrà a queste condizioni: [...] obbligatorietà per tutti i

"Popolo d'Italia" sostenne che il governo aveva anticipato i risultati della Commissione e annunciò che il Gran consiglio e Mussolini avrebbero ripudiato «una parte delle riforme soloniche non già perché troppo estremiste, ma perché troppo poco estremiste e troppo poco rivoluzionarie»[80]. E in effetti, l'8 ottobre del 1925, il supremo organo del fascismo accolse soltanto la proposta di costituzionalizzare il ministero della presidenza del Consiglio, quella di istituire segretari generali presso i singoli ministeri e infine la modifica dell'art. 10 dello Statuto che regolava la presentazione delle proposte di legge al Parlamento. Da parte sua Mussolini, nell'esaminare le carte prodotte dai Soloni, accanto all'ipotesi di istituire un consiglio privato della Corona aveva appuntato un «No» ben evidente a matita blu e accanto a quella relativa al potere legislativo del governo aveva scritto, «già fatto da Rocco»[81]. In ogni caso, pochi giorni prima della riunione del Gran consiglio, Mussolini sconfessò le proposte della seconda sottocommissione con il patto di Palazzo Vidoni, secondo cui la Confindustria e la Confederazione delle corporazioni fasciste si riconoscevano reciprocamente la rappresentanza esclusiva degli industriali e dei lavoratori dell'industria. Nei mesi successivi, Rocco procedette alla trasformazione dell'ordinamento giuridico italiano in un senso assai diverso da quello proposto dai Soloni. Da questo punto di vista, nel 1925 la sua attività rappresentò la prima sconfitta di Gentile nel regime fascista.

4.6
Rocco architetto dello Stato fascista

Al contrario del filosofo, che si iscrisse a un partito politico solo nel 1923, Rocco si occupò di politica sin dagli anni della giovinezza. La sua militanza era cominciata nei primi anni del secolo nel Partito radicale; alle soglie della Prima guerra mondiale si era avvicinato ai liberali; nel 1914 era divenuto uno dei leader del nazionalismo italiano e nel 1921 era stato eletto deputato nei blocchi nazionali[82]. Privo delle esitazioni legalitarie dei suoi colleghi di partito, era divenuto uno dei più tenaci sostenitori dell'alleanza fra fascisti e nazionalisti e nel gennaio del 1922 su "L'Idea Nazionale" aveva espresso la sua soddisfazione perché finalmente il partito di Mussolini aveva perso il carattere rivoluzionario e romantico del 1919, trasformandosi in una milizia volonta-

produttori di iscriversi ai sindacati [...] riconoscimento giuridico dei sindacati stessi e quindi conferimento del valore giuridico [...] rappresentanza dei sindacati nelle assemblee legislative». Cfr. *Caustica intervista del senatore Gentile sui lavori dei diciotto*, in "Cremona Nuova", IV, 156, 2 luglio 1925, p. 1; *Per fortuna il Gran consiglio se ne occuperà*, in "Giornale d'Italia", XXV, 157, 3 luglio 1925, p. 1.

80. *Cose a posto, Altre cose a posto*, 1° ottobre e 2 ottobre; sulla reazione rispetto all'attività dei Soloni, cfr. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 60.

81. Cfr. il testo finale con le annotazioni di Mussolini in ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1931-1933, Commissione dei Soloni, f. 6163.

82. A. Rocco, *Programma politico nazionale*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 649.

ria a difesa dell'ordine nazionale[83]. Come si è accennato, nell'ottobre del 1922 era stato nominato sottosegretario al Tesoro e nel dicembre dello stesso anno sottosegretario alle Finanze. Pochi mesi dopo aveva dichiarato al Teatro dell'Unione di Viterbo che la marcia del fascismo verso il nazionalismo poteva dirsi conclusa, perché ormai ogni differenza tra nazionalismo e fascismo si era dissolta. «Il fascismo, spiegò Rocco in quella sede, è nazionalismo, un nazionalismo di masse, un nazionalismo di azione, ma nazionalismo»[84]. Divenuto sottosegretario all'Assistenza militare nel marzo del 1923, nel maggio del 1924 fu nominato presidente della Camera dei deputati e un anno dopo ministro della Giustizia. Da allora poté realizzare quel progetto autoritario di concentrazione del potere statale, concepito come alternativo allo Stato liberale oligarchico nato dal Risorgimento[85].

Non si trattò soltanto di costruire l'ordinamento giuridico del nuovo Stato: a Perugia, alla fine di agosto del 1925, quando si accingeva a dare vita alla vasta produzione normativa a cui legò il suo nome, Rocco illustrò i principi ispiratori della sua azione di legislatore fascista in un discorso che ebbe vasta eco anche perché ottenne il plauso di Mussolini e in cui il giurista illustrò la propria concezione del fascismo[86]. Deciso a offrire il proprio contributo alla definizione dell'ideologia fascista, si rivolse a quanti ritenevano che il fascismo non avesse una sua dottrina e a quei fascisti che consideravano il fascismo come "sentimento e azione". Nel farlo, parlò da ideologo e non nominò mai Gentile che nei mesi precedenti, quando era presidente della Commissione dei diciotto, aveva illustrato più volte i presupposti teorici del nuovo regime. A Perugia, Rocco spiegò che l'ideologia fascista costituiva nel campo intellettuale un rivolgimento non meno ampio di quello prodotto nei secoli XVII e XVIII con il sorgere e il diffondersi

83. A. Rocco, *Il fascismo verso il nazionalismo*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 693.

84. A. Rocco, *Nazionalismo e fascismo*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 732.

85. Cfr. F. Lanchester, *Alfredo Rocco e le origini dello Stato fascista*, in questo volume.

86. Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 167. Proprio il consenso del capo del Governo preoccupò i gentiliani e gli uomini che lavoravano con il filosofo nella Commissione dei diciotto. Scriveva Balbino Giuliano: «Qui le cose non sono affatto appianate. Il male è l'assoluta impreparazione degli uomini ai posti che coprono: impreparazione morale soprattutto. Speriamo bene. Ha veduto l'esaltazione di Rocco? Non so perché, ma mi è venuto in mente che sia stato esaltato per farne un possibile successore di F. agli Interni». AFG, lettera di B. Giuliano a G. Gentile, s.d., ma dal contenuto si deduce che è stata scritta all'inizio di settembre 1925. Anche Giorgio Masi, qualche mese dopo, mostrò la propria preoccupazione a Gentile: «Caro Maestro, [...] come sento contro di noi la diffidenza e la mancanza di ogni considerazione! Guai se cedessimo! Farinacci s'è ben persuaso di quanto gli son venuto dicendo a lungo; io insisto sempre, insisterò sempre perché si ripari al danno e alla vergogna del Suo allontanamento dal Consiglio dei ministri. La notizia sulle nuove leggi fasciste Rocco, se anche esatta, non può impedire la discussione sull'opera dei diciotto. Vuol dire che si dovrà litigare con un altro relatore, ecco tutto. Ma il Gran consiglio non si elimina. Appurerò la notizia con Farinacci. Comunque Rocco è avversato dal gruppo nazionalista». AFG, lettera di G. Masi a G. Gentile, settembre 1925.

delle dottrine giusnaturaliste[87]. Ribadendo quanto sosteneva dal congresso nazionalista del 1914, sottolineò i legami fra democrazia e socialismo, a cui questa volta aggiunse anche il bolscevismo, considerati come «derivazioni logiche» del liberalismo, e affermò che ognuna di queste dottrine era necessaria allo sviluppo della precedente: la democrazia aveva tentato di concretizzare l'aspirazione di tutti alla libertà, così come il socialismo aveva posto alla democrazia il problema dell'uguaglianza sostanziale e il bolscevismo aveva ritenuto che per garantire quella uguaglianza il proletariato dovesse disporre dei mezzi di produzione. In questo quadro, che Rocco dipingeva come perfettamente logico e coerente, come se la storia del pensiero politico fosse determinata a priori, l'unico elemento di rottura era rappresentato dal fascismo. Per la prima volta, spiegava Rocco, una concezione organica e storica della società aveva rifiutato i presupposti giusnaturalistici del liberalismo, rovesciando i termini del problema e ponendo in primo piano non più i diritti dei singoli ma quelli della società e dello Stato, cioè teorizzando il diritto dello Stato a esistere e a dominare le altre nazioni e il dovere dell'individuo e delle classi di contribuire alla realizzazione dei fini dello Stato. Come aveva affermato nel 1914, e ripetuto nel manifesto di "Politica" nel 1918, Rocco riteneva che per dare vita a una nuova politica si dovesse superare la «filosofia della rivoluzione francese»[88]. Da questo punto di vista l'apporto che offrì all'ideologia del fascismo non recava novità di particolare rilievo da quella dottrina autoritaria di restaurazione dei poteri dello Stato per cui egli combatteva dal 1914.

Stabiliti i presupposti teorici della sua azione, fra il 1925 e il 1928 il giurista concretizzò quanto sosteneva. Alla fine del 1925 fu l'autore del disegno di legge che vietava le società segrete. L'aveva illustrato alla Camera nel maggio parlando della «lotta dello Stato fascista contro tutte le forze di disorganizzazione»[89] annidate al suo interno, una lotta che condusse vietando qualsiasi forma di dissenso e di opposizione e che rientrava nel disegno di fascistizzazione della burocrazia italiana. Nel dicembre del 1925 aveva contraddistinto il suo impegno con la legge sui poteri del presidente del Consiglio e con quella sulla libertà di stampa che sanciva il controllo diretto del governo fascista sui periodici italiani[90]. Con la legge 31 gennaio 1926, n. 100, Rocco eliminò di fatto la distinzione fra poteri dello Stato, conferendo al potere esecutivo la facoltà di emanare norme giuridiche senza alcuna garanzia di intervento da parte del Parlamento[91]; nell'aprile dello stesso anno disciplinò i rapporti collettivi di

87. A. Rocco, *La dottrina politica del fascismo*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, p. 1097.

88. Ivi, p. 1107.

89. A. Rocco, *Legge sulle società segrete: discorso alla Camera dei deputati*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, p. 797.

90. A. Rocco, *Legge sulle attribuzioni e prerogative del capo del Governo primo ministro segretario di Stato*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 919-25.

91. A. Rocco, *Legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 869-93.

lavoro e istituì le magistrature competenti ponendo fine alla libertà sindacale e facendo del sindacato fascista l'unico rappresentante delle masse lavoratrici, private a quel punto di ogni potere rivendicativo[92]; in novembre fece approvare il testo unico di pubblica sicurezza e i provvedimenti per la difesa dello Stato che stabilivano la pena di morte per chiunque mettesse in pericolo la vita del sovrano o quella del capo del Governo[93]. Infine, nel marzo del 1928, presentò in Parlamento la legge elettorale che prevedeva l'approvazione plebiscitaria di un'unica lista nazionale[94], e nel novembre dello stesso anno, con la legge che costituzionalizzava il Gran consiglio del fascismo, eliminò le ultime tracce del regime parlamentare[95].

Fra tutti questi atti legislativi, quelli che si posero in diretto contrasto con le proposte della Commissione dei diciotto, e quindi con l'attività di Gentile, sono la legge 25 dicembre 1925, n. 2263, sui poteri del presidente del Consiglio, e la legge 3 aprile 1926, n. 563, relativa ai contratti collettivi di lavoro. Come hanno rilevato i giuristi e gli storici che se ne sono occupati, la legge 2263/1926 modificò strutturalmente l'assetto costituzionale dello Stato italiano perché esplicitò il processo di valorizzazione dell'unione personale tra la carica di duce del fascismo e l'ufficio di capo del Governo, unione personale che costituì «l'asse portante del complesso meccanismo delle innovazioni fasciste sul relitto dello stato statutario»[96]. Il provvedimento creava la figura del capo del Governo, primo ministro, segretario di Stato, in luogo del presidente del Consiglio, *primus inter pares*, che non era menzionato nello Statuto albertino. Nominato e revocato dal re, il capo del Governo era responsabile dell'indirizzo politico solo nei confronti del sovrano, poteva sfiduciare i ministri e aveva potestà di direzione dell'attività delle Camere che cessavano di disporre dell'ordine del giorno[97]. Da questo punto di vista, la totale subordinazione del potere legislativo rispetto all'esecutivo diveniva di fatto una subordinazione verso il capo del Governo che era l'unico organo attraverso il quale si estrinsecava il potere esecutivo. Insomma, la legge faceva del presidente del Consiglio l'unico depositario della fiducia della Corona, l'organo precipuo attraverso il quale si doveva estrinsecare la sovranità dello Stato. Si dichiarava infatti che il re esercitava il potere esecutivo per mezzo del suo governo, che il Governo era costituitio dal primo ministro, capo del Governo, e distinti da

92. A. Rocco, *Legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 957-78.

93. A. Rocco, *Legge sulla difesa dello Stato*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 845-61.

94. A. Rocco, *Riforma della rappresentanza politica: relazione sul disegno di legge*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 931-42.

95. A. Rocco, *Ordinamento e attribuzioni del Gran consiglio del fascismo: relazioni sul disegno di legge*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 943-55.

96. Cfr. l'ormai classico L. Paladin, *Fascismo. Diritto Costituzionale*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1967, vol. XVI, pp. 887-901; G. Negri, *Fascismo. Diritto Costituzionale*, in *Enciclopedia giuridica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1989, vol. XIV, pp. 1-6, ma anche Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 75-82.

97. Paladin, *Fascismo*, cit., p. 889.

questo, dai ministri. Le differenze fra questa legge e le proposte elaborate dalla Commissione dei diciotto sono evidenti: mentre i Soloni avevano immaginato di rafforzare i poteri del Governo per rendere più incisivo il ruolo del re, e quindi restare all'interno della struttura costituzionale disegnata dallo Statuto albertino, le misure legislative introdotte da Rocco segnarono la spaccatura definitiva fra il regime liberale e il fascismo, come fu evidente anche con la legge sui contratti collettivi di lavoro.

Con questo secondo provvedimento, anticipato dal patto di Palazzo Vidoni, Rocco sancì definitivamente l'unicità del sindacato fascista, sconfessando le proposte della seconda sottocommissione dove aveva prevalso il corporativismo moderato di Gentile e di Arias. Da allora, i sindacati riconosciuti ebbero la personalità giuridica e la rappresentanza legale di tutti i datori di lavoro e di tutti i lavoratori della categoria per cui erano stati costituiti. Poterono imporre a tutti i loro rappresentanti, iscritti come non iscritti, un contributo annuo e ovviamente furono sottoposti a un rigido controllo. Inoltre, vennero proibiti la serrata e lo sciopero e per la risoluzione delle controversie fu istituita una magistratura del lavoro presso ogni corte d'appello.

La legge voluta da Rocco non prevaleva e non costituì un'apertura nei confronti delle richieste dei sindacalisti[98]. Per il giurista, la scelta di un sindacato unitario derivava dalla volontà di assorbire i sindacati all'interno dello Stato. L'aveva spiegato a Perugia, dove aveva dichiarato di essere assolutamente contrario al sindacalismo integrale e di voler rendere i sindacati delle articolazioni dello Stato che li avrebbe riconosciuti per sottometterli alla sua volontà. E infatti la legge 3 aprile 1926, n. 563, fu fortemente caratterizzata da questo intento: il divieto dell'autodifesa di classe e l'istituzione della giurisdizione del lavoro avrebbero richiesto un sistema organico fondato sui sindacati di datori di lavoro e di lavoratori legalmente riconosciuti e posti sotto l'effettivo controllo dello Stato[99]. Da questo punto di vista Rocco esprimeva una posizione di rigida intransigenza fascista che non era né quella dei sindacalisti, né tantomeno si avvicinava al corporativismo moderato dei Soloni. Da Rossoni lo allontanava il ritenere che i sindacati potessero costituire la base dello Stato fascista; da Gentile e da Arias lo separava la convinzione che il pluralismo sindacale e organizzativo fosse compatibile con il nuovo Stato fascista e corporativo. Lo ribadì ancora nel 1927 quando espresse una concezione dello Stato come Stato sovrano e superiore agli individui, ai gruppi, alle classi, uno Stato che avrebbe coordinato, inquadrato e organizzato tutte le forze esistenti nel paese indirizzandole ai fini superiori della nazione. Così all'inizio degli anni Trenta, come ha rilevato De Felice, la sua stagione politica poteva dirsi conclusa: Rocco aveva proposto e realizzato un modello di Stato fondato sulla restaurazione della sua sovranità, uno Stato assolutista e autoritario che si allontanava non solo dallo

98. Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 266-8; Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 113.

99. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, cit., pp. 122-3.

Stato etico di Gentile ma anche dalle riflessioni di Bottai e dei vecchi sindacalisti rivoluzionari[100].

Concludendo questa riflessione sulle riforme costituzionali si potrebbe sottolineare che le differenze fra il fascismo autoritario e nazionalista di Rocco e quello totalitario e statalista di Gentile si concretizzarono in due proposte diverse; si potrebbe rilevare che, a differenza di Gentile, Rocco fu ministro della Giustizia e quindi poté incidere direttamente sull'impalcatura istituzionale del fascismo; e infine che quando entrambi si confrontarono con l'assetto costituzionale del nuovo regime, Mussolini preferì la soluzione proposta da Rocco, a cui affidò il compito di costruire l'architettura istituzionale del nuovo Stato fascista. Si tratterebbe di osservazioni corrette, ma non sufficienti a spiegare il rapporto che entrambi ebbero con il regime fascista.

4.7
Rocco, Gentile e il totalitarismo fascista

Nelle pagine seguenti si cercherà di concludere questo saggio riflettendo sui temi che lo hanno aperto e cioè tornando sul rapporto fra nazionalismo e fascismo e sul confronto fra Gentile e Rocco. Come ha cercato di evidenziare, chi scrive è d'accordo con gli studiosi che considerano il nazionalismo solo una delle componenti della politica e dell'ideologia fascista e ritengono che il ruolo svolto da Gentile non fu certo minore di quello avuto da Rocco. Alle ragioni illustrate da questi storici, e alle considerazioni già formulate a proposito dei diversi momenti dell'attività politica del giurista e di quella del filosofo, si possono aggiungere alcune brevi osservazioni soffermandosi sui progetti di Gentile, dai mesi della crisi Matteotti alla fine del 1925; sugli interventi di Bottai durante l'attività della Commissione dei diciotto; sul tipo di nazionalismo espresso dalla cultura politica del regime; e infine sul rapporto che Rocco e Gentile ebbero con il Partito fascista.

Fra il giugno del 1924, quando i fascisti rapirono e uccisero Giacomo Matteotti, e l'estate dell'anno successivo, quando terminarono i lavori della Commissione dei diciotto, Gentile era stato oggetto degli attacchi degli intransigenti che lo accusavano di non essere un vero fascista. Si trattava di una critica che il filosofo e i suoi collaboratori più importanti rifiutavano radicalmente, come dimostra ciò che scrisse Ugo Spirito su "Critica Fascista", nel giugno del 1924, schierandosi con i fascisti e attaccando duramente

100. A. Rocco, *La trasformazione dello Stato*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. III. Cfr. Perfetti, *Introduzione*, cit., p. 50. Cfr. AFG, in cui sono custodite le lettere di Rocco a Gentile relative a un arco cronologico 1918-32. Sono poco più di venti, non mostrano la presenza di un rapporto significativo perché non vanno al di là della cortesia e non riguardano, quasi mai, problemi o argomenti che facciano presagire la presenza di un rapporto profondo. Nelle lettere di Giorgio Masi, Ernesto Codignola, Balbino Giuliano e Carlo Costamagna a Gentile vi sono, invece, numerosi riferimenti a Rocco nel periodo in cui il filosofo era presidente della Commissione dei quindici e il giurista ministro della Giustizia.

l'opposizione parlamentare. Convinto che gli antifascisti non avessero nemmeno il diritto di protestare, Spirito scrisse: «Se unica realtà è lo Stato, o gli individui come Stato o nello Stato, e se unica libertà è quindi quella dello Stato, deve risultar chiaro che il diritto all'opposizione, e in genere alla discussione, non può essere il diritto dell'opposizione, ma solo il diritto dello Stato»[101]. Un anno dopo ribadì l'orientamento politico dei gentiliani e, in piena polemica sulla Commissione dei diciotto, sottolineò che lo scopo principale dei Soloni nasceva dalla necessità di ricostruire lo Stato «contro il carattere particolaristico e quindi antinazionale di partiti e sindacati»[102] in un'ottica rivoluzionaria e antiliberale. E infine su "Educazione Politica" mise in guardia i fascisti sul fatto che «gli accordi con i fiancheggiatori e il miraggio della normalizzazione» rischiavano di allontanare il fascismo dai propri obiettivi rivoluzionari. Contro qualsiasi ipotesi moderata Spirito affermò: «La prima vera prova della coscienza rivoluzionaria si è avuta quando si è compreso che si poteva e si doveva fare a meno di tutti i fiancheggiatori e di tutti gli ex presidenti del consiglio». Concludendo questo suo attacco, il giovane gentiliano definì la lotta contro il liberalismo come l'essenza rivoluzionaria del fascismo[103]. Questi interventi del giovane Spirito mostrano che al di là di quanto Gentile sosteneva a proposito dei rapporti fra fascismo e liberalismo, e quindi al di là della tesi per cui il fascismo poteva essere considerato un prodotto del liberalismo e una prosecuzione del Risorgimento, il progetto del filosofo e dei suoi collaboratori non poteva essere confuso con quello dei fiancheggiatori. Come si è visto, nei mesi in cui aveva presieduto la Commissione aveva ironizzato sui timori degli antifascisti e non solo non aveva espresso alcuna condanna rispetto all'omicidio di Giacomo Matteotti, ma al contrario aveva negato l'esistenza di diritti individuali da rivendicare contro il potere dello Stato. Avrebbe anche potuto continuare a definire questa sua impostazione politica come liberale, e certamente la volontà di rafforzare i poteri della Corona, espressa nell'ambito della Commissione dei diciotto, era coerente con un'interpretazione della politica ancorata alla lettera allo Statuto albertino. D'altra parte, quando si trattò di schierarsi con le forze politiche in campo, Gentile non ebbe dubbi sul continuare la propria battaglia dentro al fascismo, cercando di ritagliarsi un ruolo autonomo, diverso da quello svolto dai moderati di matrice liberale e non mostrando alcun imbarazzo nell'ironizzare su chi pensava alla difesa dei diritti individuali tutelati dallo Statuto albertino. Questo orientamento fu confermato anche dalle dichiarazioni del filosofo all'inizio del 1925. Su "La Montagna" Gentile non ebbe remore nell'affermare pubblicamente che sperava di trovare in Farinacci un garante dell'ortodossia fascista, probabilmente perché sperava che il segretario del

101. U. Spirito, *Il concetto di libertà e i diritti dell'opposizione*, in "Critica Fascista", II, 12, giugno 1924, pp. 502-5.

102. U. Spirito, *Il pregiudizio antiriformistico*, in "Vita Nova", I, 7, luglio 1925, p. 22.

103. U. Spirito, *Lo sviluppo del fascismo*, in "Educazione Politica", III, VII, luglio 1925, pp. 315-20.

partito avrebbe vigilato sulla riforma scolastica, minacciata dagli interventi del ministro Fedele, successore di Casati dal gennaio del 1925[104].

La convinzione di Gentile di poter esercitare un ruolo di primo piano nel fascismo, senza essere confuso con uno dei tanti fiancheggiatori, fu supportata da Giuseppe Bottai e dai suoi collaboratori. Dall'ottobre del 1922 fino al 1926 l'uomo politico romano difese costantemente il filosofo dagli attacchi dei fascisti intransigenti e per tutti i mesi in cui Gentile fu alla presidenza della Commissione "Critica Fascista" ed "Epoca" si schierarono con la maggioranza dei Soloni, attaccarono Rossoni e Farinacci e criticarono espressamente il ministro Rocco. Addirittura quando a Perugia il giurista proclamò il discorso che si è riportato, Bottai e i suoi dichiararono che se avesse prevalso lo spirito enunciato da Rocco la rivoluzione fascista si sarebbe trasformata in una restaurazione «cara al principe di Metternich»[105], ma assai poco fascista. Il direttore di "Critica Fascista" credeva che il fascismo fosse l'espressione più importante dei fermenti rivoluzionari che avevano sconvolto il vecchio continente negli ultimi due secoli: un movimento politico che, a differenza delle utopie ugualitarie del XIX secolo, non negava il ruolo degli individui nella costruzione dello Stato. Al contrario, della modernità nata con la rivoluzione francese, e della nascita di una nuova idea della politica come partecipazione delle masse, il fascismo riusciva a cogliere gli elementi positivi e a rifiutare gli aspetti deteriori. Un movimento politico moderno e rivoluzionario, ma anche e soprattutto italiano. Nel cercare la tradizione culturale che era alle origini del fascismo, Bottai individuava una dottrina nata con Machiavelli e con Vico, promossa da Oriani all'inizio del secolo e formulata in modo sistematico da Croce e da Gentile. Così, uno dei maggiori esponenti del regime e uno dei politici più attenti alla costruzione del regime totalitario, della sua classe politica come della sua ideologia, nel 1925 si era schierato con Gentile e aveva criticato Rocco in cui vedeva un conservatore assai poco fascista[106].

Tuttavia, quand'anche si ritenesse che Rocco ebbe una funzione assai più rilevante di quella svolta da Gentile, e non si tenessero in considerazione né la volontà del filosofo né le opinioni di Bottai, vi sarebbe comunque un altro aspetto del problema legato al ruolo del nazionalismo: come si è cercato di sottolineare, i fascisti assimilarono le idee dei nazionalisti in un primo periodo; poi, in modo sempre più netto ed esplicito, si allontanarono da quella che consideravano una concezione della nazione ormai superata.

In effetti, la concezione fascista della nazione, durante gli anni Venti e poi

104. Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 58.

105. U. D'Andrea, *Note sul discorso Rocco*, in "Critica Fascista", III, 18, settembre 1925, pp. 341-2.

106. Su Bottai cfr. fra gli altri Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 369-76, pp. 381-90; Id., *Bottai e il fascismo* in Id., *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 211-36 e M. Galfrè, *Giuseppe Bottai, un intellettuale fascista*, Giunti, Firenze 2000. Per i rapporti con Gentile, cfr. soprattutto il carteggio fra i due autori. Oltre alle poche lettere di Bottai custodite nell'AFG, cfr. quelle ben più numerose conservate nell'Archivio Bottai di Milano.

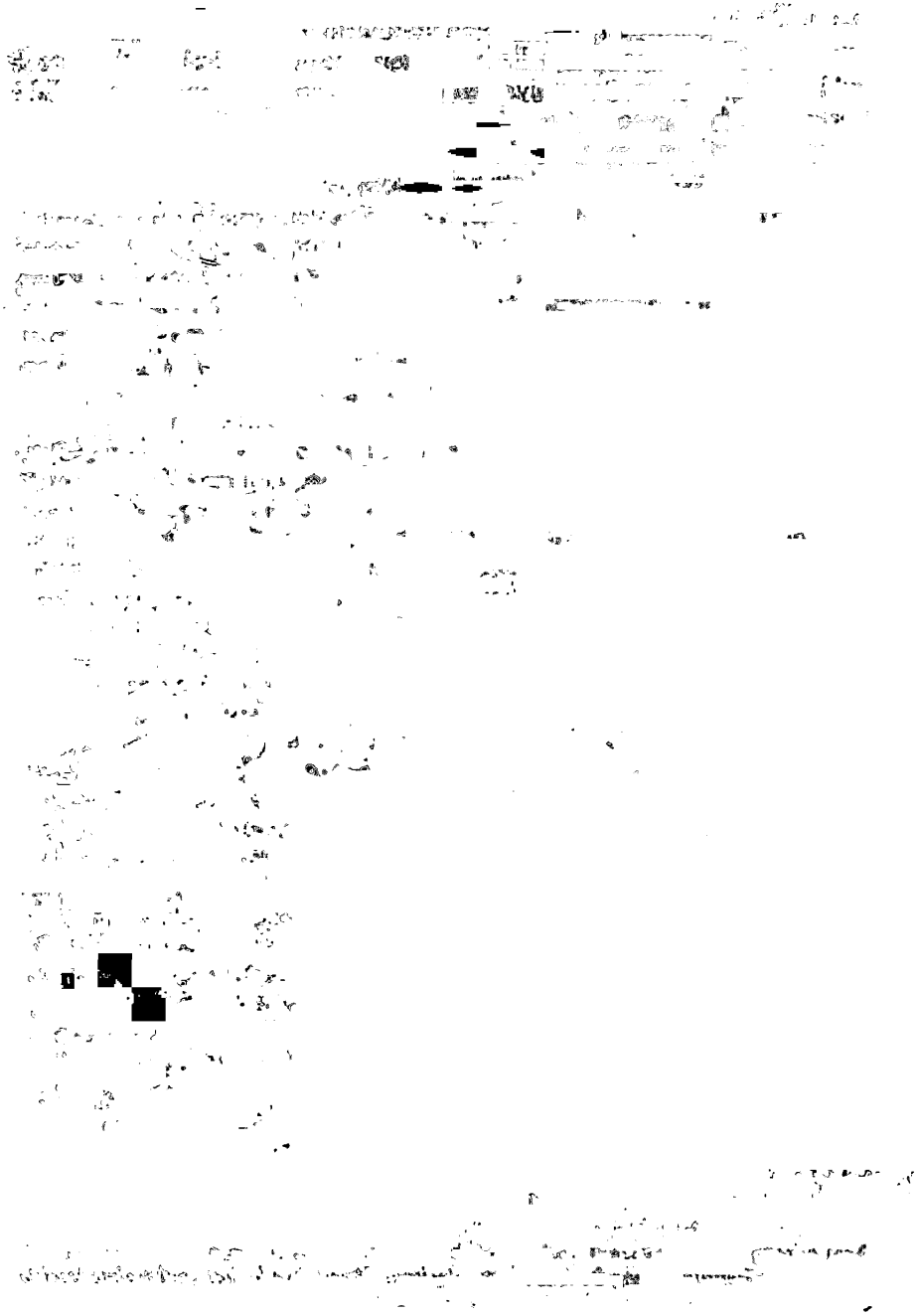
ancora più chiaramente nel decennio successivo, fu decisamente influenzata da quanto sosteneva Gentile sin dagli anni della Prima guerra mondiale, e quindi assai poco legata alle riflessioni di Rocco e dei nazionalisti che si sono riportate nelle pagine precedenti. Ne fu un esempio quanto scrissero Camillo Pellizzi e Carmelo Licitra su "Critica Fascista" fra il 1925 e il 1926[107]. I due intellettuali fascisti, all'epoca assai vicini a Gentile, furono molto chiari nel sostenere che il fascismo celebrava il mito dello Stato e non quello della nazione. E anzi, a questo proposito, sottolinearono le differenze fra il fascismo e il nazionalismo: mentre i nazionalisti credevano che fosse la nazione a creare lo Stato in una concezione politica naturalistica e materialistica, i fascisti, spiegavano Pellizzi e Licitra, avevano un'idea della patria che «attinge nello Stato la propria forma ideale». Per questo Pellizzi scriveva che «non esiste un concetto di nazione italiana» e che «lo Stato fascista non solo sovrasta la nazione, ma la riassorbe ed elimina». Questa concezione del nazionalismo e dei rapporti fra lo Stato e la nazione non fu limitata agli anni Venti e non fu solo l'espressione di un gruppo di politici e di intellettuali vicini al filosofo idealista e ai suoi allievi, come allora erano Pellizzi e Licitra. Quando il PNF decise di pubblicare un'opera alternativa all'*Enciclopedia Italiana*, quindi più chiaramente orientata dal punto di vista politico, e chiamò a raccolta gli intellettuali disposti a collaborare con il *Dizionario di politica* del 1940, non ebbe dubbi nel fare proprio un concetto di nazione molto simile a questo appena riassunto ed espresso nel 1926. Ormai Gentile non aveva più il potere e l'influenza degli anni Venti, ma gli intellettuali del partito si appropriarono di una sua interpretazione che certo non aveva nulla a che fare con il nazionalismo autoritario di Rocco.

In verità, all'inizio degli anni Trenta, quando il regime mostrò con maggiore chiarezza il proprio volto totalitario, emarginò entrambi considerandoli espressioni di un mondo estraneo al vero fascismo. Mentre i fascisti "totalitari", le nuove generazioni, i vecchi fascisti intransigenti e gli esponenti del partito non si sentivano legati alle strutture dello Stato e rivendicavano la loro autonomia dalle dottrine politiche del passato, Gentile, e a maggior ragione Rocco, consideravano lo Stato costruito con le leggi fascistissime come un organismo compiuto e non ritenevano che il problema principale del regime fosse quello di realizzare l'integrazione capillare della società italiana nello Stato fascista: il giurista pensava che il fascismo avesse già risposto alla crisi della modernità rifiutando la democrazia liberale e inserendo le masse in una struttura istituzionale chiusa, organizzata e disciplinata. In questo senso era l'esponente più autorevole del fascismo autoritario che negli anni Trenta non aveva più sostenitori. Gentile, invece, riteneva che il processo di fascistizzazione della società, invocato dagli intransigenti, potesse svolgersi solo all'interno delle coscienze e cioè attraverso un percorso di trasfor-

107. Cfr. C. Pellizzi, *Lo Stato e la Nazione*, in "Critica Fascista", IV, VI, giugno 1926, pp. 17-20; Id., *Rinascimento politico*, in "Critica Fascista", IV, VII, luglio 1926, pp. 389-92; C. Licitra, *Dalla Nazione allo Stato*, in "Critica Fascista", IV, IX, settembre 1926, pp. 471-7.

mazione individuale, e quindi con la produzione e la diffusione di una nuova cultura per la costruzione di un ordine nuovo. Come si può notare, nessuno dei due considerava il partito come un interlocutore. Eppure, il PNF fu il protagonista principale di quella fascistizzazione della società e dello Stato di cui i fascisti discussero ossessivamente nei dibattiti degli anni Trenta[108]. Ed è per questo che la loro stagione politica finì prima del fascismo: Rocco morì nel 1935, Gentile nel 1937 fu costretto a dimettersi dall'Istituto nazionale di cultura fascista che aveva fondato nel 1925.

108. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 1995.



5
Nella crisi dello Stato liberale: Giulio Alessio e Alfredo Rocco

di *Alba Lazzaretto*

5.1
Alessio, «anima nera della reazione antifascista»

«Qualunque sforzo per reprimere la libertà di pensiero [...] è cosa vana. La libertà è il fondamento dello Stato moderno»[1], affermava coraggiosamente Giulio Alessio il 15 dicembre 1924, concludendo la sua prolusione al 703° anno accademico dell'Università di Padova. Parlava in un'aula presidiata da squadre di studenti in camicia nera, tumultuanti contro l'insigne maestro dell'Ateneo, fermo e risoluto avversario del fascismo, che Benito Mussolini, nel discorso di Napoli del 24 ottobre 1922, aveva bollato come una delle «tre anime nere della reazione antifascista», insieme con Amendola e Taddei[2].

Nato a Padova nel 1853, formatosi «in un ambiente di patriottismo»[3], docente di Scienza delle finanze dal 1878, e dal 1919 anche di Economia politica quale successore di Angelo Messedaglia[4], Giulio Alessio, esponente di

1. G. Alessio, *La funzione dell'insegnamento superiore nel moto della società moderna*, discorso inaugurale dell'a.a. 1924-25, letto nell'aula E dell'Università il 15 dicembre 1924 dal Prof. Cav. di Gr. Cr. On. Giulio Alessio, titolare della Cattedra dell'Economia politica, in *Annuario dell'Università degli Studi di Padova*, a.a. 1924-25, Padova 1925, p. 38. Il compito di inaugurare l'anno accademico era toccato al prof. Alessio per diritto di turno, ma la situazione apparve subito controversa, dato il clima politico degli ultimi mesi del 1924. La cerimonia fu dapprima rinviata con la scusa che dovevano farsi lavori di restauro nell'aula magna, e infine tenuta nell'aula E, nel cortile antico del palazzo del Bo. Inutilmente sconsigliato dagli amici, Alessio aveva voluto pronunciare la sua lezione in un'aula rigurgitante di studenti fascisti che si erano organizzati il giorno prima in assemblea – con l'intervento dell'archeologo Carlo Anti e di Lando Landucci, professore di Diritto romano – per presidiare l'aula suddivisi in gruppi di dieci, ciascuno con un caposquadra (cfr. A. Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 330).

2. All'adunata fascista del 22 ottobre 1922, Benito Mussolini aveva attaccato minacciosamente il «deficiente governo che siede a Roma, ove, accanto al galantomismo bonario e inutile dell'onorevole Facta, stanno tre anime nere della reazione antifascista: i signori Taddei, Amendola e Alessio», cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVIII, a cura di E. Susmel, D. Susmel, La Fenice, Firenze 1972 (3ª ed.), pp. 454-5.

3. G. Alessio, *La formazione del carattere del popolo*, in Id., *Lo Stato italiano*, Macrì, Città di Castello-Bari 1939, vol. I, p. XI. Cfr. inoltre Id., *Le istituzioni politiche prima della guerra mondiale*, in Id., *Lo Stato italiano*, cit., vol. II.

4. Ottenne come titolare la cattedra di Economia politica nel 1919. Una biografia di Ales-

spicco del Partito radicale, era stato deputato eletto nel collegio di Padova dal 1897 al 1924[5]. Vicepresidente della Camera durante la Prima guerra mondiale, rappresentante dell'Italia nel Parlamento interalleato, fu ministro dal 1919 al 1922 nei governi Nitti, Giolitti e Facta[6]. Fu tra i fondatori, nel novembre del 1924, insieme con Giovanni Amendola, dell'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche[7]; firmò nel 1925 il manifesto di Croce degli intellettuali antifascisti. Fu inoltre tra i dieci accademici dei Lincei che si rifiutarono di prestare giuramento al regime, e si ritirò volontariamente da tutte le accademie scientifiche di cui faceva parte[8]. Tra le amicizie che sono testimoniate nei suoi carteggi – Ivanoe Bonomi, Filippo Turati, Camillo Prampolini, Silvio Trentin, Giustino Fortunato, solo per citare qualche nome[9] – vi fu anche quella con Benedetto Croce, che non mancava mai di far visita ad Alessio, dopo il suo ritiro dalla vita politica, quando veniva nel Veneto[10].

sio, senza data, ma scritta di suo pugno tra il 1923 e il 1924 (come si può evincere da alcuni riferimenti del testo), in Archivio della Camera dei deputati (ACD), Archivi dell'Istituto storico di movimento liberale (ISML), *Fondo Giulio Alessio*, Roma, b. 400, fasc. 52. Tutta la documentazione sul *curriculum studiorum* e sulla carriera accademica di Alessio nello stesso fondo, b. 404.

5. Su Giulio Alessio cfr. la voce di E. Piscitelli, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960, vol. II, pp. 246-7; cfr. inoltre: E. Meneghetti, *Ricordo di Giulio Alessio*, in "1945-46", I, 4, aprile 1946, p. 2, ripubblicato in M. Isnenghi, *Rettori fascisti e rettori partigiani*, in "Venetica", 8, 1987, pp. 138-41; ne delinea un profilo incisivo Ventura, *Padova*, cit., pp. 279-84 *passim*; cfr. inoltre: L. Michelini, *Lo statalismo "radicale" di Giulio Alessio*, in M. M. Augello, M. E. L. Guidi (a cura di), *Gli economisti in Parlamento 1861-1922. Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale*, vol. II, con la collaborazione di Terenzio Maccarelli, Luca Michelini, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 475-502; F. Boiardi, *Giulio Alessio*, in *Il Parlamento italiano, 1861-1988, X: 1920-1922. La crisi dello Stato liberale. Da Nitti a Facta*, Nuova CEI, Milano 1988, pp. 395-9; G. A. Cisotto, *Giulio Alessio e il radicalismo veneto del primo Novecento*, in "Archivio Veneto", CXIV, V, 159, 1985, pp. 75-99; Id., *Un borghese democratico nel collegio di Padova. I programmi e la parabola politica di Giulio Alessio (1897-1924)*, in "Venetica", 1993, pp. 169-208; Id., *La "terza via". I radicali veneti tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 91-147; D. Dall'Ora, *La Facoltà giuridica patavina fra le due guerre*, in "Quaderni per la Storia dell'Università di Padova", 36, 2003, pp. 3-98, in particolare pp. 19-25, 42-6, 54.

6. Alessio fu ministro delle Poste e telegrafi nel primo ministero Nitti (23 giugno 1919-21 maggio 1920), ministro dell'Industria e commercio nel quinto governo Giolitti (15 giugno 1920-4 luglio 1921), ministro di Grazia e giustizia nel secondo ministero Facta (1° agosto 1922-31 ottobre 1922).

7. Cfr. E. Camurani (a cura di), *Programmi della Unione Democratica Nazionale con documenti tratti dalle carte Alessio*, in "Archivio Storico del Movimento Liberale Italiano", 60, 1978 (con ristampa del *Manifesto al Paese e Norme statutarie dell'Unione Nazionale*); sull'Unione nazionale cfr. S. Colarizi, *I Democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale (1922-1926)*, il Mulino, Bologna 1973.

8. Nel 1934 fu dichiarato decaduto dal grado di socio effettivo dell'Accademia Patavina «per essersi rifiutato di prestare giuramento conforme al D.L. 21 settembre 1933», cfr. A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Accademia patavina di scienze, lettere e arti, già dei ricoverati, Padova 1983, p. 20. Dovette dare le dimissioni anche da socio effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

9. Cfr. ACD, *Fondo Giulio Alessio*, b. 399.

10. Cfr. B. Croce, *Taccuini di lavoro*, Arte Tipografica, Napoli 1987, 6 voll.; nel vol. III,

Di Alfredo Rocco, Alessio era stato collega presso la Facoltà giuridica dell'Ateneo patavino, dove Rocco insegnò Diritto commerciale dal 1910 al 1925. Per un breve periodo vi era stata anche una comune esperienza politica, quando Rocco aveva militato tra le file radicali, tra il 1907 e il 1908[11]. Successivamente le loro posizioni politiche divennero antitetiche, e Alessio non mancò di sottolinearlo anche quando Rocco divenne presidente della Camera dei deputati: il 30 maggio 1924 Alessio, non più rieletto, scriveva da Padova all'ex collega un breve biglietto di «sincere congratulazioni per la nomina all'altissimo posto, il che faccio – sottolineava – per atto personale di amicizia e di vecchia colleganza, non condividendo certo io, come sai benissimo, le idee del tuo partito»[12]. «La stima di uomini come te, all'infuori e al di sopra delle divergenze di vedute politiche, è lusinghiera e preziosa», rispondeva Rocco ad Alessio, il 6 giugno[13].

5.2
In difesa dello Stato democratico

Sin dalla prima riunione del secondo ministero Facta, il 5 agosto 1922, Alessio, nuovo ministro guardasigilli, aveva subito proposto di «promulgare lo stato d'assedio con poteri eccezionali» in alcune città dove maggiori erano state le violenze fasciste: Milano, Torino, Bologna, Livorno[14]. Un atto di forza avrebbe immediatamente riportato l'ordine nel paese: alla violenza, secondo Alessio, «non potevasi rispondere che con la forza». Bisognava in primo luogo difendere lo Stato liberale, e lo stato d'assedio dunque era un'arma che «mentre

sono annotate visite di Croce ad Alessio, ad esempio, nel 1929, nel 1931, nel 1934, cfr. pp. 153, 254, 277, 454.

11. Rocco esordì in politica proprio nel III congresso del Partito radicale di Bologna del 1907, cfr. S. Battente, *Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo, 1907-1935*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 13-40.

12. ACD, *Fondo Giulio Alessio*, b. 401, G. Alessio ad A. Rocco, 30 maggio 1924. In un'altra copia dattiloscritta dello stesso biglietto, la frase «non condividendo io le idee del tuo partito» risulta cancellata con un tratto di penna. Entrambe paiono comunque copie non definitive. Il biglietto era scritto da Padova il 30 maggio, giorno in cui ci fu il famoso discorso di Matteotti alla Camera dei deputati: di questo Alessio, che in quel momento era convalescente per una «infezione catarrale», non poteva essere informato.

13. Cfr. ACD, *Fondo Giulio Alessio*, b. 401, A. Rocco a G. Alessio, 6 giugno 1924.

14. Della proposta di Alessio abbiamo testimonianza in un suo memoriale pubblicato dopo la sua morte, a cura dei figli: G. Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo (Memorie inedite di un ex Ministro)*, CEDAM, Padova 1946, p. 27. La proposta di Alessio non appare infatti nei verbali del Consiglio dei ministri del 5 agosto (si tennero due consigli, alle ore 10 e alle ore 18), dove si scrive soltanto che il ministro dell'Interno (Taddei) riferisce sulla «situazione interna e sulle disposizioni prese per fronteggiarla e per ripristinare con tutti i mezzi l'ordine e la pace pubblica». Il Governo si limitò a redigere un manifesto di appello «da rivolgersi al paese per la pacificazione degli animi» (Archivio centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Verbali delle adunanze*, 5 agosto 1922, ore 18). La riunione del 5 agosto fu tenuta qualche giorno prima che il secondo ministero Facta ottenesse la fiducia delle camere, votata il 10 agosto successivo. Sulle violenze dei primi giorni di agosto 1922 e sull'atteggiamento del Governo cfr. E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922, I: Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 604-15.

frenava il movimento socialista ci dava i mezzi per disarmare il fascismo»[15]. Ma la maggioranza di quel governo guidato da un «uomo di paglia», dotato solo di una «volgare furberia», privo di qualità di cultura e di dottrina, un «promosso a titolo di anzianità», divenuto più volte ministro solo per fedeltà al suo capo – questo il giudizio di Alessio su Facta – aveva respinto le sue proposte[16]. Tanto meno il governo era stato disposto ad approvare il disegno di decreto legge sui pubblici servizi e sull'ordine pubblico che Alessio aveva presentato a metà agosto[17]. Un decreto che avrebbe dovuto porre un argine, da un lato, agli scioperi dei dipendenti pubblici, da ritenersi «reato contro l'incolumità pubblica», punibile col carcere, e dall'altro, soprattutto, avrebbe dovuto stroncare la violenza fascista con l'arresto dei capi e dei componenti delle bande armate che, impuniti, seminavano terrore nel paese. Anche i capi, o coloro che esercitavano un comando nel corpo armato, avrebbero dovuto rispondere come «còrrei [...] pei delitti commessi dai componenti di detto corpo»: così recitava l'art. 5 del decreto legge che mirava a punire non solo gli esecutori materiali, ma anche i mandanti di violenze e delitti. Inoltre, per superare le difficoltà che provenivano dall'azione spesso «neghittosa e indolente della questura» nell'istruire e perseguire i reati politici, si proponeva di dare la possibilità ai giudici di procedere d'ufficio, senza che fosse necessaria la querela di parte[18]. Per tutti i tipi di reato previsti dal decreto, inoltre, non poteva essere concessa la libertà provvisoria e neppure ammessa la sospensione dell'esecuzione della pena. Oltre al divieto di «qualunque corteo, comizio, riunione o adunata in luogo aperto al pubblico» non autorizzato, erano vietati anche comizi e riunioni private che, per l'estensione degli inviti e per i manifesti pubblicati potessero considerarsi pubblici a giudizio della autorità stessa di Pubblica sicurezza. Tale legge eccezionale sarebbe dovuta rimanere in vigore fino a tutto il dicembre 1923[19].

Si trattava dunque di un progetto che, se fosse stato supportato a dovere dalla forza pubblica, come Alessio chiedeva, poteva decapitare i capi del fascismo, riempire le galere di facinorosi, mostrare, insomma, la forza e la determinazione dello Stato nel difendere la legalità. «Quando gli organi dello Stato mostrano d'impaurirsi e di temere, gli oltracotanti s'imbaldanziscono», sosteneva Alessio. «Ma quando si ha il coraggio di affrontarli le sfrontatezze cedono e si arrestano davanti a un contegno dignitoso e risoluto»[20].

Ma questo progetto «suscitò una vivissima opposizione nella seduta del

15. Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare*, cit., p. 28.

16. Ivi, pp. 8, 28, 46.

17. Il d.d.l. di Alessio, *Provvedimenti relativi ai servizi pubblici e alla tranquillità pubblica*, ivi, pp. 35-9.

18. Ivi, pp. 37, 43 (art. 10 del d.d.l.).

19. Per i delitti contemplati negli articoli del d.d.l., si poteva emettere mandato di cattura anche nel caso di istigazione o favoreggiamento dei reati. Inoltre se ci fossero stati lesioni personali e omicidi – durante tali adunate o comizi – le pene per tutti i partecipanti sarebbero state ulteriormente aumentate (art. 15, ivi, pp. 38-9).

20. Ivi, p. 51.

16 agosto 1952 in quel ministero di deboli e di irresoluti. Il più accanito oppositore fu il presidente Facta, il quale fin da allora forse vagheggiava nel profondo del cuor suo quel terzo ministero Facta, [...] e avrebbe dovuto catturare nelle sue file, mansueto e prigioniero, l'On. Mussolini»[21]. Soltanto Amendola, Soleri, Dello Sbarba, Bertone e, soprattutto, Paolino Taddei, ministro dell'Interno, sostennero la proposta di Alessio. Prevalse quindi il contrario parere di Facta secondo il quale il decreto proposto «implicava una legge di tendenza, contraria ai nostri istituti, ai nostri principi costituzionali». Ma questo dubbio andava dissipato, sosteneva Alessio, perché il progetto era presentato *non* in condizioni di normale dibattito politico, ma in presenza di un partito che si muoveva «costituendo bande armate, uccidendo gli avversari»: in siffatte contingenze «la legge che inasprisce le pene contro siffatti reati e toglie per un breve tempo favori eccezionali già consentiti agli imputati non è legge di tendenza. È legge che, munendo di pressione più severa ed esemplificatrice tali reati, mira a impedirne la rinnovazione»[22].

5.3
Due concezioni antitetiche di Stato

A fondamento di questa proposta stava il concetto di Stato liberale che Giulio Alessio, citando Romagnosi, indicava come «una grande tutela, una grande educazione»[23]. «Non si possono dare esempi di violenza al popolo italiano. Essi sono micidiali alla sua educazione morale»[24]. Per questo egli porrà in epigrafe la citazione di Romagnosi sul frontespizio della sua grande opera su *Lo Stato italiano*, pubblicata a sue spese nel 1939 – un anno prima di morire – e subito sequestrata e mandata al macero dalle autorità del regime[25]. Per

21. Ivi, p. 39.
22. Ivi, p. 40.
23. Alessio, *La formazione del carattere*, cit., epigrafe nel frontespizio.
24. G. Alessio, *La Costituzione e il fascismo. Relazione di Giulio Alessio*, in *Per una nuova democrazia. Relazioni e discorsi al I Congresso dell'Unione Nazionale*, in "Archivio Storico del Movimento Liberale Italiano", 52, Bologna 1976, ristampa dell'edizione di Roma, 1925, p. 105.
25. La storia dell'edizione di quest'opera – due volumi di oltre mille pagine ciascuno – rivela l'attenzione oculata e persecutoria del regime nei confronti di Alessio, anche se ormai ultraottantenne e lontano dalla vita politica attiva. Alessio, vecchio amico di Luigi Einaudi, si era rivolto il 10 dicembre 1937 a Giulio Einaudi, editore, proponendogli di rilevare *Lo Stato italiano*, precisando – non senza qualche forzatura – che anche se «nulla nel libro vi era contro il regime», la tipografia romana cui l'aveva affidato si rifiutava di pubblicarlo. Einaudi aveva accettato di distribuire il libro, ma il 27 giugno 1939 Alessio aveva dovuto informarlo di un ordine di sequestro, di cui era responsabile Gherardo Casini, direttore generale al ministero della Cultura popolare, che aveva imputato all'autore di richiamarsi «a ideali contrari a quelli del fascismo». Alessio sollecitava un suo intervento al ministero per superare l'opposizione di Casini. Ma Giulio Einaudi gli rispondeva il 13 luglio che dati i suoi buoni rapporti con Casini, non poteva in nessun modo intervenire. Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 85. Sulle vicissitudini dell'opera cfr. l'*Introduzione*, scritta dai figli, ad Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare*, cit., p. IX.

Alessio «l'individuo è al centro della vita dello Stato» e «qualunque sieno le forme foggiabili della vita collettiva [...] il soggetto della loro azione è sempre l'individuo»[26]. Non quindi l'individuo *per* lo Stato, ma lo Stato *per* l'individuo.

Rocco, all'opposto, riteneva che «alla vecchia concezione atomistica e meccanica della società e dello Stato, base della dottrina liberale, democratica e socialista», si dovesse sostituire «una concezione organica e storica», nel senso che si doveva conferire «alle società, come frazioni della specie, scopi e vita oltrepassanti gli scopi e la vita dei singoli individui e comprendenti invece quelli della serie indefinita delle generazioni»[27]. Lo Stato non si identificava con la comunità dei cittadini, ma si elevava al di sopra di essi. Respingeva di conseguenza *in toto* le concezioni liberaldemocratica e socialista della società, che si diversificavano solo nei "mezzi" con i quali raggiungere un fine che era invece il medesimo, e cioè il perseguimento della felicità dell'individuo: «Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo), l'individuo è fine, la società è mezzo; né è concepibile che l'individuo, che è fine, possa mai assumere valore di mezzo. Per il fascismo la società è fine e l'individuo è mezzo, e tutta la vita della società consiste nell'assumere l'individuo come strumento dei fini sociali»[28]. Al singolo era dunque contrapposta la realtà ontologica della nazione-Stato, con potere sovrano e assoluto, totalitario, al quale il singolo individuo doveva essere totalmente subordinato.

Assurto a leader e massimo teorico del nazionalismo italiano, sin dall'anteguerra Rocco aveva maturato nell'ambiente padovano – «grande laboratorio culturale e politico»[29] – la sua concezione antiliberale, radicalmente antitetica ai principi del 1789. Non era la sua una voce isolata nell'Università di Padova, dove fin dal primo Novecento – malgrado la forte tradizione democratica dell'Ateneo – era andato radicandosi un forte spirito nazionalista, alimentato dal mito della guerra, con valenze imperialistiche e antidemocratiche. Numerosi, soprattutto nella Facoltà giuridica, erano i docenti che avevano sviluppato una progressiva sfiducia nei valori della democrazia[30]. La nazione, affermava Rocco già nel 1914 è «quell'aggregato sociale, costituito dagli uomini della stessa razza». Il nazionalismo è «attaccamento alla nazione, alla razza, è affermazione della propria razza»[31]. E nel 1925, delineando *La*

26. Alessio, *Le istituzioni politiche*, cit., p. 1058.

27. A. Rocco, *La dottrina politica del fascismo*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, prefazione di Benito Mussolini, Giuffrè, Milano 1938, vol. III, p. 1101 (discorso pronunciato il 30 agosto 1925 a Perugia).

28. Ivi, p. 1102.

29. G. Vassalli, *Passione politica di un uomo di legge*, in A. Rocco, *Alfredo Rocco. Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2005, p. 19.

30. Sull'ambiente padovano e le tendenze antidemocratiche diffuse nell'Ateneo cfr. Dall'Ora, *La Facoltà giuridica patavina*, cit., pp. 3-98.

31. A. Rocco, *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, opuscolo pubblicato a Padova nel 1914 a cura dell'Associazione nazionalista e ristampato in A. Rocco, *La lotta nazionale della vigilia e durante la guerra (1913-1918)*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. I, p. 87.

dottrina politica del fascismo (integralmente approvata da Mussolini, con un caloroso messaggio di consenso), preciserà più nettamente:

Le diverse società umane [...] esistono come concetto biologico e come concetto sociale; socialmente sono *frazioni della specie umana, aventi una organizzazione unitaria per il raggiungimento dei fini della propria specie* [...]. Alla vecchia concezione atomistica e meccanica della società e dello Stato, base della dottrina liberale, democratica e socialista, il fascismo sostituisce una concezione organica e storica [in corsivo nel testo originale][32].

La concezione fascista, ribadiva Rocco, metteva dunque in luce una verità che le dottrine sociali e politiche negli ultimi quattro secoli avevano trascurato: «Il concetto di società è un concetto sociale, ma anche un concetto biologico [...]. Il rapporto pertanto fra società e individuo appare nella dottrina del fascismo perfettamente rovesciato. Alla formula delle dottrine liberali, democratiche e socialiste: la società per l'individuo, il fascismo sostituisce l'altra: l'individuo per la società»[33], che si identifica nello Stato, incarnazione giuridica della nazione. E se gli interessi degli individui che *pro tempore* costituiscono la società – semplici anelli della serie indefinita delle generazioni – erano subordinati a quelli collettivi, si poteva concepire il «sacrificio anche totale dell'individuo alla società»; si poteva quindi anche giustificare la pena di morte – mentre il liberalismo a torto la condannava, secondo Rocco – «in nome della preminenza dei fini dell'individuo»[34]. Le libertà individuali non discendevano da un preesistente diritto dell'individuo, ma da un'autolimitazione dello Stato, cioè da una concessione fatta dallo Stato nel proprio interesse[35]. Al diritto dei singoli individui di poter perseguire liberamente i propri fini e interessi particolari si contrapponeva il preminente ed esclusivo diritto dello Stato di imporre i propri superiori fini nel perseguire l'interesse generale della nazione.

Alla base di questa concezione, obiettava Benedetto Croce, stava un'interpretazione del tutto distorta del liberalismo.

Si confondeva il liberalismo con l'individualismo utilitario (o, come lo si definisce riecheggiando Hegel, "atomismo" [chiara allusione allo scritto di Rocco]), che abbassa lo Stato a strumento dell'edonismo dei singoli; laddove è da dire, se mai, individualismo morale, che tratta lo Stato a strumento di più alta vita, e, in quanto così lo pone, vuole che il cittadino gli sia devoto e lo serva e per esso all'occorrenza sacrifichi la propria vita[36].

32. Rocco, *La dottrina politica del fascismo*, cit., p. 1101.
33. *Ibid.*
34. Ivi, p. 1102.
35. Cfr. P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 63-4.
36. B. Croce, L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, introduzione di Giovanni Malagodi, Ricciardi, Milano-Napoli 1988, p. 70.

5.4
Il problema della libertà

Tra gli anni Venti e Trenta, con l'avvento del regime totalitario fascista, il problema della libertà si era imposto come questione cruciale e dirimente di ogni concezione politica, storica e filosofica. Il congresso nazionale di filosofia, riunito a Milano nel marzo 1926, si era trasformato in aperta e coraggiosa denuncia della tirannide fascista. Aprendo i lavori, il presidente Piero Martinetti[37] non aveva esitato a denunciare come «nell'incipiente distinzione tra padroni e servi», già si disegnasse vagamente «una nuova concezione barbarica della vita». Il discorso di Francesco De Sarlo su *L'alta cultura e la libertà*, accolto da unanimi vivissimi applausi, aveva rivendicato il diritto alla libertà di pensiero contro le sopraffazioni politiche, sottolineando come «lo Stato che definisce la scienza è già una Chiesa»[38]. Il congresso dei filosofi italiani fu quindi sciolto d'autorità per ordine di Mussolini. E Giovanni Gentile, commentando sul "Popolo d'Italia" l'esito del congresso, irrideva sprezzantemente gli "spropositi" pronunciati da De Sarlo nel suo discorso, «che fu un tessuto di luoghi comuni dei più abusati, dei più logori, che pure si dice abbian fatto andare in visibilio gli ascoltatori, in lode della dea Scienza, della dea Libertà, degli immortali Principii, dei sacri Diritti dell'individuo, della Libertà del pensiero, e altre simili novità, che ormai non solo i fascisti ma tutti (dico tutti) gli uomini colti ritengono scimunitaggini»[39].

Ritornavano attuali i classici del pensiero liberale, e Benedetto Croce in una breve essenziale nota critica su *Constant e Jellinek: intorno alla differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni*, pubblicata nel 1930, riproponeva la questione dell'essenza della libertà, citando il famoso discorso letto da Benjamin Constant nel 1919. Discorso "memorando", per aver avviata la soluzione di questo problema «col riporre il carattere della libertà moderna in una totalità e universalità del sentire e del fare libero [...] e per aver inteso che la libertà moderna mira a ben altro che alla cosiddetta felicità degli individui, s'indirizza al perfezionamento umano, e insomma non è edonistica ma etica». E la libertà politica – concludeva la citazione del Constant – «est le plus puissant, le plus énergique moyen de perfectionnement que le ciel nous ait donné»[40].

L'essenza dello Stato fascista, scriveva Silvio Trentin, «non è altro che la resurrezione in pieno XX secolo dello stato primitivo, ribelle a ogni freno, dotato di un'organizzazione fondata sull'arbitrio della forza». Perciò «il fascismo – in quanto fatto, in quanto forza, in quanto idea – non può essere rappresentato altro che come l'antitesi più netta del fatto, della forza, dell'idea del diritto»: se

37. Un ritratto di Piero Martinetti in N. Bobbio, *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Passigli, Firenze 1986, pp. 94-116.

38. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Laterza, Bari 1955, pp. 487-8.

39. G. Gentile, *Il congresso filosofico di Milano*, in Id., *Fascismo e cultura*, Treves, Milano 1928, pp. 103-9.

40. B. Croce, *Etica e politica*, Laterza, Bari 1943 (2ª ed.), pp. 294-5.

è vero che il diritto non è altro che «un'idea di autonomia», che tende a realizzarsi nell'individuo e nella società, sotto l'impulso del desiderio e dell'idea di libertà. Libertà che, come postula la massima kantiana, rappresenta «il diritto unico, originario, appartenente a ciascun uomo in virtù della sua umanità»[41]. Fondamento etico del diritto alla libertà è l'autonomia della coscienza morale, che appartiene alla natura di ogni uomo. Ne consegue, afferma Trentin, che la pienezza dell'essere morale si dispiega nella libertà. La libertà è il modo di realizzazione della persona umana, è la situazione umana che consente all'uomo soggetto all'imperativo della legge morale di autodeterminarsi e seguire la sua vocazione a sviluppare la propria natura spirituale. È questa prerogativa della libertà innata e incoercibile che conferisce a ogni uomo «il potere di reclamare in ogni momento, per sé, di fronte agli altri uomini, il rispetto che è dovuto a tutto ciò che partecipa di questo valore assoluto che è la sua Persona». E dunque se vive in condizione di schiavitù, l'uomo cessa di essere uomo.

È perciò che, fra i sentimenti che commuovono il cuore umano, non ve n'è alcuno che superi l'amore per la libertà, quell'amore che un filosofo italiano definiva recentemente il più alto e quasi il solo universale dell'uomo, quello grazie al quale "ogni uomo desidera il vero e unico bene e aspira a ricongiungersi con la sua natura divina [...]; qui veramente la libertà si identifica con la stessa essenza divina dello spirito, e la negazione della libertà è la negazione di Dio"[42].

In questa linea di pensiero si poneva Alessio, che concepiva come «fine primo e necessario dello Stato [...] l'educazione politica e patriottica del popolo, classi dirigenti e proletariato insieme»: lo Stato dunque come strumento di elevazione morale, culturale e politica. Inoltre, sosteneva Alessio, sarebbe spettato solamente

agli individui di esercitare, sia direttamente, sia a mezzo dei propri rappresentanti, le funzioni della vita civile concernenti la loro tranquillità sociale e il loro perfezionamento intellettuale e morale. In una parola non è che siffatte facoltà sieno una concessione dello Stato o della legge. Esse sono una conseguenza di diritti naturali spettanti agli individui e alle loro associazioni e dipendenti dal fatto dell'appartenenza alla società. Si nega da taluni che il suffragio universale sia uno strumento delle legittime tendenze del maggior numero. Ma, quando ben si rifletta, esso è indiscutibile garanzia di riconoscimento dei principii di giustizia, che albergano e si formano progressivamente negli animi umani. [...] Nondimeno, malgrado siffatte prove indi-

41. S. Trentin, *Dallo statuto albertino al regime fascista*, trad. it. a cura di A. Pizzorusso, Marsilio, Venezia 1983 (1ª ed. francese, Paris 1929), pp. 382, 407-8. Sull'eticità immanente della libertà nel pensiero di Silvio Trentin, rinvio essenzialmente a A. Ventura, *Introduzione*, in S. Trentin, *Diritto e democrazia. Scritti sul fascismo 1928-1937*, a cura di G. Paladini, Marsilio, Venezia 1983, in particolare pp. XXIII-XXV, XXXI-XXXIV.

42. S. Trentin, F. Gény, *La crise du Droit et de l'État*, L'Églantine, Paris-Bruxelles 1935, pp. 54-9, 63. Il filosofo italiano è P. Martinetti, e il passo citato è la chiusa de *La libertà*, Boringhieri, Torino 1965 (1ª ed. Libreria editrice lombarda, Milano 1928, p. 492), pp. 445-6.

scutibili dell'efficacia educativa di una seria partecipazione delle classi popolari al governo del paese, vi sono ancora in alcuni ceti imperterrite testimonianze a favore dell'assolutismo[43].

Contro questa impostazione liberale e democratica la «dottrina politica del fascismo» sosteneva l'impossibilità di affidare il governo dello Stato «nelle mani della moltitudine dei viventi. [...] La democrazia – affermava Rocco – si preoccupa soprattutto del problema della sovranità e del suo esercizio. Anche il fascismo se ne preoccupa, ma lo pone in modo assolutamente diverso. Per la democrazia la sovranità è del popolo, cioè della massa dei viventi. Per il fascismo la sovranità è della società, in quanto si organizza giuridicamente, ossia dello Stato».

La massa, secondo Rocco, era proprio la «meno adatta» a interpretare gli interessi della società e dunque il fascismo respingeva il dogma della sovranità popolare per sostituirvi quello della sovranità dello Stato. La massa era ritenuta «incapace di sollevarsi al di sopra dei propri interessi» per occuparsi dei «grandi interessi storici della società», il che era «dote rarissima e privilegio di pochi». Il governo doveva quindi essere affidato a «uomini capaci di sollevarsi al di sopra della considerazione dei propri interessi e di realizzare gli interessi della collettività sociale».

Ma per decidere "quali" dovessero essere questi "uomini capaci", Rocco si riduceva a parlare di «chiaroveggenza istintiva di alcuni spiriti eletti», dotati, oltre che di naturale intelligenza e di preparazione culturale, di «qualità acquisite mediante l'eredità»[44]. Un singolare quanto ambiguo e confuso impasto di velleitarie nostalgie aristocratiche stile *ancien régime* e nuove teorie elitarie; una specie di nuovo regno per «diritto divino [...] dove il primato comtiano dell'organismo sociale tiene luogo di nuovo principio di legittimità»[45]. Su queste basi – osservava Lucien Febvre nel suo classico *Quatre-vingt-neuf*, pubblicato nel 1939, indi subito sequestrato e mandato al macero dal governo filonazista di Vichy[46] – «si ritorna all'assolutismo personale dell'Antico Regime, poiché lo Stato [...] non ha neppur esso esistenza effettiva, fuorché nella persona di individui che, nella specie, si conferirebbero da soli il loro mandato. Ancor meno occorre notare che questo sistema è in contraddizione radicale con la "Dichiarazione", in quanto riduce l'individuo a non essere che uno strumento nelle mani dello Stato e lo priva d'ogni libertà e d'ogni autonomia»[47]. Una tentazione, osservava argutamente Alessio, che poteva solleticare molti intellettuali, per i quali forse «la lotta per la libertà non è abbastanza aristocratica»[48].

43. Alessio, *Le istituzioni politiche*, cit., pp. 1059-60.
44. Rocco, *La dottrina politica del fascismo*, cit., pp. 1104-5.
45. Cfr. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica*, cit., p. 32.
46. Cfr. A. Galante Garrone, *Prefazione*, in G. Lefebvre, *L'Ottantanove*, prefazione e traduzione dal francese di A. Galante Garrone, Einaudi, Torino 1949, p. 18.
47. Lefebvre, *L'Ottantanove*, cit., p. 228.
48. Alessio, *Le istituzioni politiche*, cit., p. 1062.

5.5
Le basi della democrazia

Contro il tentativo di fondo di distruggere il sistema rappresentativo dello Stato liberale – in occasione della discussione della legge Acerbo –, Giulio Alessio si era levato in Parlamento per denunciare il carattere liberticida del fascismo. «Vi sono circostanze nei tempi della vita in cui il semplice adempimento del proprio ufficio costituisce per l'uomo un dovere morale», esordì Alessio. Da questo imperativo scaturiva la denuncia della portata eversiva di quella legge Acerbo che, come tutti sapevano, avrebbe non solo procurato al Governo una maggioranza artificiosa, ma gli avrebbe anche dato in mano lo strumento di «incognite e indefinite riforme degli ordini rappresentativi e delle loro attribuzioni». Con questa legge si metteva in discussione «l'esistenza stessa dello Stato rappresentativo», si negava la forza del maggior numero perché, in sostanza, il fascismo negava che la sovranità risiedesse nel popolo[49].

Nel suo discorso – più volte interrotto dalle invettive dei deputati fascisti – Alessio volle analizzare un problema politico di fondo, che tormenterà a lungo il suo animo[50]: quali erano le cause profonde che avevano determinato il movimento fascista? Il fascismo aveva conquistato il potere per una concatenazione "accidentale" di insipienza, viltà, egoismi ed errori umani; soprattutto errori dei partiti, e non perché rappresentasse l'esito logico e ineluttabile delle tendenze naturali della storia della nazione italiana e delle sue presunte tare originarie[51]. Ma queste cause, che Alessio definiva "contingenti", non bastavano a spiegare il movimento fascista. Vi erano anche cause profonde, da cercare nella storia del popolo italiano, il quale, data la sua recente unificazione, mancava di una coesione intima e profonda. Nei lunghi secoli di servitù, di assuefazione alla violenza e agli arbitrii, si era formata quella mentalità del servaggio per cui, pur di conseguire il benessere materiale, si gettava scetticamente lo scherno sui più nobili ideali.

Ma nonostante questo scollamento tra società e politica – tale per cui gli italiani, ormai stanchi di quella «vuota larva, che si chiama partito», sembravano rassegnarsi a lasciare il potere a «i più abili, i più furbi, i più violenti» – Alessio ribadiva che il popolo italiano aspirava intimamente alla libertà.

49. Cfr. G. Alessio, *Contro la riforma elettorale e dichiarazioni per fatto personale. Discorsi pronunciati alla Camera dei deputati nelle tornate dell'11 e del 14 luglio* 1923, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1923, pp. 3-5 (*Atti del Parlamento italiano*, Camera dei deputati, XXVI legislatura, vol. XI, Tornata dell'11 luglio 1923, pp. 10493-503). Il discorso di Alessio è pubblicato anche in *Aspetti della politica liberale (1881-1922). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, 4 voll., Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma 1984, vol. I, pp. 190-209 (con qualche variante rispetto al testo citato).

50. Anche nella sua relazione al primo congresso dell'Unione nazionale, tenutosi nei giorni 14, 15, 16 giugno 1925, Alessio avrebbe esordito chiedendosi se il popolo italiano fosse o no «degno della libertà» (Alessio, *La Costituzione e il fascismo*, cit., p. 87).

51. Analogo era il giudizio di Silvio Trentin sulle cause del fascismo, cfr. Ventura, *Introduzione*, cit., pp. XXX-XXXI.

In verità, in tutti coloro che concepiscono trasformazioni di ordini costituzionali o difendono sistemi artificiosi di elezioni, manca affatto la fiducia nella forza educativa della libertà [...]. La libertà è educatrice nelle lotte economiche, lo è nei conflitti sociali, lo è infine nell'esercizio dei poteri politici. La libertà è il controllo dei governanti e insieme la loro forza. [...] La libertà, signori, come l'ha definita uno dei più profondi pensatori del secolo scorso, è il potere di correggersi[52].

Così concludeva Alessio, riferendosi a John Stuart Mill. Nel suo *On Liberty*, edito per la prima volta a Londra nel 1859 e tradotto in Italia nel 1865, il filosofo inglese aveva infatti affermato: «Complete liberty of contradicting and disproving our opinion, is the very condition which justifies us in assuming its truth for purposes of action; and on no other terms can a being with human faculties have any rational assurance of being right»[53]. Il fatto che anche una sola persona possa sostenere opinioni opposte alla stragrande maggioranza, argomentava Stuart Mill, non significa che questa opinione sia errata. Infatti, la maggioranza degli uomini insigni di ogni generazione passata ha sostenuto molte opinioni oggi ritenute erronee. Ma alla fonte di quanto c'è di rispettabile nell'uomo, sia in quanto essere intellettuale sia in quanto essere morale, c'è proprio questo assunto: «That his errors are corregible»[54]. Seguendo il ragionamento di Stuart Mill, Alessio difendeva la fondatezza delle sue opinioni, pur minoritarie, ma soprattutto contestava alla radice la diffusa opinione circa la presunta immaturità politica del popolo italiano:

Il popolo impara dai suoi errori a scegliersi la sua via, a preferire quell'indirizzo politico che meglio garantisce il suo presente e il suo avvenire morale e sociale. [...] Indarno dunque si afferma che il popolo italiano non è maturo alla libertà. Chi questo afferma non conosce la storia. All'opposto la storia insegna che, ogni qualvolta agli italiani fu consentita libertà di scelta e di giudizio, essi seppero difendere gagliardamente la propria dignità e la propria indipendenza[55].

In forza di questa fede nella capacità educativa della storia, in forza della fede nella possibilità di maturazione delle masse, attraverso l'educazione, attraverso la partecipazione elettorale che era essa stessa una forma di educazione sociale e politica delle popolazioni[56], Alessio dedicò gli ultimi anni della sua vita alla stesura della grande opera su *Lo Stato italiano* dedicata a tutti gli studenti che, nei cinquant'anni del suo insegnamento, avevano seguito le sue lezioni[57]. Era

52. Alessio, *Contro la riforma elettorale*, cit., pp. 28-30.

53. J. S. Mill, *On Liberty*, in Id., *Collected Works of John Stuart Mill*, University of Toronto Press-Routledge & Kegan Paul, Toronto-Buffalo 1977, vol. XVIII, p. 231.

54. *Ibid.*

55. Alessio, *Contro la riforma elettorale*, cit., pp. 19, 28-32.

56. Alessio, *Le istituzioni politiche*, cit., p. 1059.

57. «Agli studenti dell'Università di Padova che nei quadrienni trascorsi dal 1878-79 al 1927-28 frequentarono le mie lezioni questa opera è dedicata» (Alessio, *La formazione del carattere*, cit., p. V).

questa la sua ultima battaglia contro il fascismo, condotta nel silenzio e nella solitudine dei suoi studi. Era la sua lotta contro coloro che «negano all'umanità qualsiasi progresso morale»[58]: la lotta contro l'ignoranza, nella quale sia l'alto clero, sia il fascismo, accomunati dal fine di conservare la società quale era stata nei secoli, avevano unito le loro forze[59]. Era un «vizio comune a tutti i partiti conservatori di considerare uomini e popoli *a un momento dato*», negando quindi a essi ogni possibilità di perfezionamento. Una questione posta fin dal 1925 quando, in occasione del primo congresso dell'Unione nazionale, Alessio si chiedeva quali fossero le origini e i caratteri del fascismo[60]. Non giungeva a parlare di fascismo come totalitarismo – come lo aveva definito Amendola fin dal 1923[61] – ma per definire il regime fascista parlava di assolutismo, di «stato-partito», volto a «imperare ovunque solo per interesse personale e locale», usando «tutta la vecchia armeria dell'assolutismo». Una sola era la ragione della sua esistenza: «conservare il potere», conservarlo a ogni costo, distruggendo i principi della Costituzione. Questo Stato-partito si era dato una milizia agli ordini del capo del Governo, il che era in «perfetto contrasto con l'art. 5 dello Statuto, giusto il quale il re comanda tutte le forze di terra e di mare», cosicché era evidente come «lo Stato fascista avesse preso il sopravvento sullo Stato costituzionale». Sotto il profilo socioeconomico, il fascismo era «la sottomissione delle classi lavoratrici alla classe padronale», cosicché «si era perpetuata quella triste mentalità della parte più reazionaria della borghesia, che non ammette alcuna evoluzione in avanti delle classi che rappresentano il lavoro». Veniva così «annientato» da tale aspetto anche il carattere eminentemente dinamico dello Stato moderno[62]. Il fascismo quindi come antimodernità. Un'involuzione della storia anche sotto il profilo costituzionale, attraverso la progressiva distruzione del metodo parlamentare: limitando il tempo dei discorsi parlamentari, togliendo ai singoli deputati la facoltà di presentare ordini del giorno, modificando i regolamenti per presentare le proposte di legge, si era svuotato il ruolo del parlamento. La Camera non poteva più dirsi un'Assemblea elettiva: essa era tutt'al più «un ufficio stipendiato di registrazione degli atti del potere esecutivo»[63]. Il fascismo era insomma «un gruppo d'uomini divenuto padrone del paese», che lottava contro la libertà di pensiero e che aveva ormai colpito a morte la costituzione alla sua base. Il fascismo al potere, dopo aver visto staccarsi il folto seguito delle prime ore e ridursi il numero dei consensi – soprattutto dopo il delitto Matteotti – non poteva fare ormai che una sola politica: "la politica della disperazione", per mantenere a tutti i costi il suo potere. E questo

58. Alessio, *La funzione dell'insegnamento superiore*, cit., p. 34.

59. Alessio, *Le istituzioni politiche*, cit., p. 1061.

60. Cfr. Alessio, *La Costituzione e il fascismo*, cit., p. 103.

61. Giovanni Amendola, in "Il Mondo" del 12 maggio e del 2 novembre 1923, per denunciare gli esiti nefasti, sia elettorali che politici, del fascismo, parla di un sistema pervaso da «spirito totalitario».

62. Cfr. Alessio, *La Costituzione e il fascismo*, cit., pp. 94-5.

63. Ivi, p. 97.

potere non poteva che rispolverare, per conservarsi, tutta la vecchia armeria dell'assolutismo. Così «le intelligenze si guadagnano speculando sulla loro vanità, la ricchezza ravvisa nel fascismo il fattore del proprio quietismo, il lavoro manuale si addomestica con la violenza e col terrore. Difatti che resterebbe al fascismo se non avesse la violenza?»[64], si domandava Alessio.

Ma una forma "assoluta di governo", egli ribadiva, era in pieno contrasto con le origini, con la formazione, con l'indole del popolo italiano. La propaganda fascista avallava la diceria, diffusa anche all'estero, che l'italiano non avesse «le attitudini per essere assunto alla dignità di uomo libero»[65]: ma questa menzogna era profondamente ingiusta[66], perché il popolo italiano non aveva uguale per levatura d'ingegno; era un popolo laborioso, dotato di spirito di sacrificio, come aveva dimostrato nella Grande guerra.

Nel dicembre del 1924, nella prolusione inaugurale dell'anno accademico all'Università di Padova, con coraggiosa presa di posizione di fronte al fascismo ormai imperante, Alessio affermò che «quanto più gli ordini politici si spogliano del ciarpame assolutistico per assumere la nobile veste di un sistema rappresentativo sempre più largo e sincero, tanto più lo stato si avvicina a quell'ideale etico, che non è sempre e soltanto un sogno di pensatori, ma un'affannosa conquista dei deboli e degli umili sulle sopraffazioni dei violenti»[67]. Un pensiero che non abbandonerà Alessio sino ai suoi ultimi anni, quando nonostante avesse visto il popolo italiano a lungo prono sotto il tallone del fascismo, egli cercava ancora di additargli le vie per riconquistare la libertà perduta. Profuse infatti tutto il suo impegno, ormai ultraottantenne, per condurre a termine la sua grande opera su *Lo Stato italiano*: un messaggio conclusivo, un testamento civile, uno studio rigoroso della storia italiana ma anche degli ordinamenti di altri Stati, affinché si potessero emendare i difetti dell'ordinamento costituzionale italiano. Bisognava abituare il popolo a partecipare alla vita politica, e questo doveva accadere non soltanto nel giorno delle elezioni, ma ci doveva essere un'attenzione costante all'attività del Parlamento. Il popolo doveva controllare l'opera di coloro nei quali aveva riposto la sua fiducia, e se la loro condotta non era in linea con i fini nazionali, non doveva consentirne la rielezione. Certo, non si doveva giudicare l'operato dei politici in base ai vantaggi ottenuti a livello locale: vi doveva essere in tutti la capacità di preporre l'interesse generale a quello per il proprio "particulare". Anche la stampa, l'opinione pubblica, non dovevano essere ossequiosi "turiferarii" degli onorevoli solo in virtù del loro titolo. E i parlamentari, dal canto loro, dovevano tenere un comportamento austero, rispettoso della dignità delle istituzioni. Sferzante la critica di Alessio contro quei parla-

64. Ivi, pp. 89-92.

65. Ivi, pp. 102-3.

66. Anche Gaetano Salvemini avrebbe denunciato questa menzogna, nel 1927, con una lettera pubblicata su un giornale parigino, cfr. Ventura, *Introduzione*, cit., p. XXXVI.

67. Alessio, *La funzione dell'insegnamento superiore*, cit., pp. 26, 31.

mentari che si facevano sedurre dal prestigio del loro ruolo e si pavoneggiavano dando «del tu ai ministri e ai sottosegretari». Solo con «misurata concettosa eloquenza o con lo studio diligente» il deputato doveva prodigarsi per partecipare all'azione legislativa e finanziaria. «Non nei corridoi, ma nell'aula si rappresenta e si agisce», ammoniva Alessio, stigmatizzando la pessima consuetudine agli accordi presi fuori dalle aule parlamentari.

Vi era dunque in Alessio una critica severa ai comportamenti troppo lassisti, alla *camaraderie* dei politici italiani, e al contempo una severa reprimenda anche verso i costumi del popolo, nel quale mancava un profondo senso dello Stato inteso come *res communis*, come *res publica*. Il popolo, esortava infatti Alessio, aveva il dovere «di amare lo Stato come un prodotto della propria anima e della sua volontà, non di tenerne conto come di una pecora, a cui sia lecito di strapparne sin l'ultimo pelo»[68].

Non la rivoluzione avrebbe portato a migliori condizioni i ceti proletari, ma una serie di buone leggi, che aiutassero gli umili e i volonterosi a conquistare migliori condizioni sociali. Lo Stato e la democrazia dovevano essere protetti con lo sforzo di tutti, non sovvertiti con la violenza.

Gli uomini politici, in particolare coloro che erano destinati al governo, dovevano avere un requisito fondamentale, senza il quale nessuna democrazia poteva sussistere o mantenersi: dovevano attenersi a «perfetta moralità», alla «correttezza più squisita e più raffinata», a una «indiscutibile integrità e purezza»: queste erano le virtù che legavano strettamente le moltitudini agli uomini politici. E ricordando gli esempi citati da Machiavelli, Alessio invitava l'uomo politico a essere come quei generali romani che, dopo aver ben meritato per la patria, si ritiravano a vita privata senza onori e senza ricchezze, «parchi, umili curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magistrati, riverenti ai loro maggiori». Anche nella storia della Chiesa era accaduto che l'umiltà e la povertà dei domenicani e dei francescani avessero rimesso in onore il cristianesimo, «deturpato dalla disonestà dei prelati»[69]. Solo con un contegno politico integerrimo, con l'impegno severo e costante si poteva ridare onore all'Italia: non con l'azione di superuomini che vantavano virtù autoreferenziali di intelligenza, di razza, di prestigio, come pretendeva Rocco. Qui stava il profondo divario tra Rocco e Alessio di fronte alla crisi dello Stato liberale: il primo disperava delle possibilità cognitive delle masse, il secondo era convinto che, pur con grande sforzo, nel popolo ci potesse essere o potesse essere coltivata la capacità di esercitare con discernimento il proprio potere elettorale.

Richiamandosi a Montesquieu, a conclusione della sua opera su *Lo Stato italiano*, Alessio ricordava che, per conservare il governo, agli stati democratici occorreva una «molla di più di quanto fosse necessario a Stati d'altra natura, la virtù»[70].

68. Alessio, *Le istituzioni politiche*, cit., p. 1080.
69. Ivi, pp. 1079-80.
70. Ivi, p. 1080.

In quello stesso 1939 anche Georges Lefebvre, in singolare concordanza con Alessio, concludeva la sua opera *L'Ottantanove* richiamandosi all'importanza della virtù quale fondamento della libertà degli Stati. La *Dichiarazione* del 1789,

> proclamando i diritti dell'uomo, fa dunque simultaneamente appello alla disciplina liberamente consentita, al sacrificio se occorre, alla cultura morale, allo *spirito*. La libertà non è affatto un invito al lasciar andare e alla potenza irresponsabile; non è la promessa di un benessere illimitato senza la contropartita del lavoro e dello sforzo. Essa suppone al contrario l'applicazione, lo sforzo perpetuo, il controllo rigoroso di sé, eventualmente il sacrificio, la virtù civica e privata. È dunque ben più difficile vivere liberi che vivere schiavi; per questo, gli uomini rinunziano così spesso alla libertà; essa è in un certo senso un invito a vivere coraggiosamente e, in date occasioni, eroicamente, allo stesso modo che la libertà del cristiano è un invito a vivere santamente[71].

Una fede laica, quella di Alessio, vissuta con la speranza che gli italiani avrebbero riconquistato la libertà, pur se con il sangue e con il sacrificio. Con questa fede – che poneva la forza dello stato «nella santità degli esempi» e nel «rispetto delle convinzioni liberamente professate»[72] – egli si spegneva a 87 anni, nel dicembre del 1940, indicando fino all'ultimo la rigorosa via della virtù: essa consisteva «nell'amore delle leggi e della patria e si attuava mediante una continua preferenza dell'interesse pubblico a quello privato»[73]. La virtù dunque, insieme con la libertà, come fondamento dello Stato liberale, che andava emendato, non distrutto.

71. Lefebvre, *L'Ottantanove*, cit., p. 211.
72. Alessio, *La Costituzione e il fascismo*, cit., p. 105.
73. Alessio, *Le istituzioni politiche*, cit., p. 1080.

6
Crisi del liberalismo e del parlamentarismo nel Senato italiano dopo la marcia su Roma

di *Luciano Zani*

6.1
Prologo

Crediamo all'utilità del principio della divisione dei poteri, del quale non si può fare a meno in uno Stato bene ordinato. [...] Siamo noi le vestali del diritto costituzionale, siamo noi i custodi dello Statuto e gli assertori dei principî fondamentali del nostro diritto pubblico.

[...]

Noi non possiamo pensare che ciascuno dei tre poteri dello Stato, quello esecutivo, quello legislativo e quello giudiziario, viva chiuso nella sua casella, ignorando gli altri ed essendo da essi ignorato. Tutti e tre questi poteri non sono che organi di uno stesso organismo. È lo Stato, nella sua indistruttibile unità organica, che ora si mostra come potere legislativo, ora come potere esecutivo, ora come potere giudiziario, ma resta uno nella sua essenza.

L'autore di entrambe le affermazioni è Alfredo Rocco, e non sono da ascrivere alla sua giovanile esperienza radicale la prima, a quella fascista la seconda, perché compaiono nello stesso discorso del 20 giugno 1925 alla Camera, dove si discute il disegno di legge «sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche»[1].

Me ne servo per mettere in luce la logica e i meccanismi retorici con cui Rocco espone la sua azione di governo. Sono fondamentalmente di due tipi. Il primo consiste nel sostenere che l'azione legislativa fascista, lungi dal mettere a repentaglio principi liberali, ne costituisce una maggiore garanzia; il secondo consiste nell'affermare un principio per poi limitarlo o negarlo subito dopo. L'esempio sopra riportato è emblematico di entrambi i percorsi, ma molti altri esempi sono possibili. Nel presentare in Senato quella stessa legge il 14 dicembre 1925, Rocco conclude sostenendo che il disegno di legge «sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche [...] in realtà limita i poteri del Governo»![2]

Un altro esempio viene dall'approvazione di misure illiberali come l'epurazione della pubblica amministrazione. Nel discorso alla Camera del

1. A. Rocco, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 215-25.
2. Ivi, pp. 245-57.

19 giugno 1925[3], Rocco afferma di non voler affatto introdurre in pianta stabile il licenziamento degli impiegati pubblici per motivi politici, ma che il Governo ha il diritto di servirsi di strumenti di cui ha fiducia, né gli si può imporre il contrario: «Sarà forse questa una dottrina liberale: non è la nostra. Noi rispondiamo solo quando abbiamo libertà di scelta, perché la responsabilità non può essere che correlativa alla libertà»[4]. La costruzione retorica del discorso di Rocco segue ripetutamente lo schema: nego che lo sia, ma lo faccio perché è un mio diritto. Nego che si tratti di asservire la burocrazia al partito dominante, ma lo faccio perché il governo Mussolini non è un ministero come i precedenti, ma un «grande rivolgimento, spirituale e intellettuale ancor più che politico. [...] Si tratta proprio di una nuova ideologia, di una nuova filosofia politica, di una nuova concezione della società e dello Stato»[5], della portata della rivoluzione francese.

Il presupposto rivoluzionario – causa ed effetto dell'identificazione tra Stato e governo, tra Stato e partito, logica, santa e legittima in quanto sia il governo che il partito rappresentano e idealizzano la Nazione – sancisce i principi e fonda il diritto, rovesciando completamente la concezione liberale. L'approdo di questa logica, nel momento in cui il movente rivoluzionario viene sostituito col dato di fatto dell'esistenza di uno Stato fascista, è un ragionamento circolare e tautologico, nel quale lo Stato nuovo compare nello stesso tempo come presupposto e come obiettivo: poiché non siamo né liberali né democratici, sostiene Rocco, non ci si può chiedere di governare

> con i metodi e lo spirito e la dottrina del liberalismo e della democrazia. È infatti logico che ci si rimproveri di non tener bene il nostro posto, ma non è logico chiedere a noi fascisti di governare con mentalità liberale o democratica. Tutto si può pretendere dal Governo fascista, ma non già di non essere fascista. E poiché il Governo è fascista, esso deve farsi iniziatore di riforme legislative atte ad adeguare l'ordinamento giuridico italiano alla nuova realtà politica e sociale, atta a creare nelle leggi ciò che già esiste nel costume e nella pratica: lo Stato fascista[6].

Poiché i fascisti dicono in genere proprio quello che pensano, Rocco precisa che le sue leggi hanno il principale obiettivo di costituire una nuova legalità per rientrare nella legalità, nel senso che solo quando tutto l'ordinamento giuridico sarà stato «informato al nuovo spirito che anima il Governo e il regime fascista», solo allora, sostiene Rocco, «potremo star rigidamente nella legalità»[7]. Quindi è il fascismo a stabilire qual è la legalità, per poi adeguare le leggi fino a realizzarla in pieno: quella legalità illegale o illegalità legale di cui parla Musiedlak in questo stesso volume (*supra*, CAP. 3).

3. Ivi, pp. 207-13.
4. Ivi, p. 209.
5. *Ibid.*
6. Ivi, pp. 245-57 (discorso in Senato del 14 dicembre 1925).
7. *Ibid.*

In sintesi, Alfredo Rocco, insigne giurista ma alquanto schematico quando deve affrontare la filogenesi dei fenomeni storico-politici[8] e il nodo politico del potere fascista, procede proponendo e riproponendo un sillogismo quasi perfetto, di una semplicità che può apparire banale, ma in cui c'è anche tutta la sua forza. Può essere così sintetizzato:

- non esistono principi assoluti, tranne la patria, perché i principi sono determinati dalla realtà spirituale, politica e sociale;
- la realtà spirituale, politica e sociale è fascista;
- gli unici principi sono quelli fascisti.

Un modo di giustificare la storia non lontano dall'idea crociana del "salvare la storia", appena modificata nel senso che in essa non solo tutti hanno ragione e tutti hanno torto, ma che i vincitori per il fatto stesso d'aver vinto hanno ragione e i vinti torto.

Rocco segue costantemente lo schema retorico sopra delineato. Il parlamentarismo può essere conservato, purché si adatti alla nuova realtà: se la guerra ha fatto gli italiani, allora la prosperità del regime parlamentare presuppone, in funzione dell'interesse nazionale, «una salda e spontanea disciplina di forma e di sostanza». Rocco delinea cioè una concezione del parlamento *sub condicione*: «Il regime parlamentare può e deve salvarsi, ma a patto di ritornare a una più feconda attività nel campo legislativo, a un maggior rispetto dei limiti posti dalla Costituzione ai vari poteri dello Stato, a una più composta e severa austerità di forma, condizioni tutte necessarie perché il Parlamento possa, alla sua volta, respingere ogni manomissione dei suoi diritti e delle sue prerogative costituzionali»[9].

La forza delle cose ha mostrato di prevalere nei mutamenti epocali del passato, quando grandi riforme sono avvenute senza bisogno di cambiare le leggi, come nel caso del passaggio di Roma dalla Repubblica all'Impero e quello liberale e democratico dalla Monarchia costituzionale a quella parlamentare, ma in forza di un mutamento dello spirito e per la «forza stessa delle cose»[10]. Il che ovviamente non esclude, come preannuncia nel resto del discorso, la necessità di un intenso programma legislativo, che è quello che poi verrà attuato, senza peraltro dover abolire lo Statuto albertino.

La forza delle cose, la legittimazione che deriva dalla storia, il realismo come approdo necessario di vincitori e vinti: questo è il terreno sul quale buona parte del mondo liberale converge, chi più e chi meno, chi più a lungo e chi meno, accettando una momentanea sospensione dei fondamentali diritti di democrazia e libertà.

8. Cfr. P. Varvaro, *Il pregiudizio antiliberale nella costruzione del regime totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2006, p. 24. Su Rocco rimane essenziale E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 171-210; vedi anche S. Battente, *Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo, 1907-1935*, FrancoAngeli, Milano 2005; R. D'Alfonso, *Costruire lo Stato forte. Politica, diritto, economia in Alfredo Rocco*, FrancoAngeli, Milano 2004.

9. Rocco, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 115 (discorso di insediamento alla Presidenza della Camera dei deputati, 28 maggio 1924).

10. Ivi, pp. 141-56 (discorso alla Camera del 21 marzo 1925).

In un discorso del settembre del 1945 alla Consulta, il presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, sostenne che l'Italia che aveva sconfitto il fascismo era una democrazia appena agli inizi, dato che non potevano essere definiti democratici i regimi che avevano preceduto il fascismo. Benedetto Croce rispose, nella seduta del 27 settembre, che l'Italia dal 1860 al 1922 era stato uno dei paesi più democratici del mondo, aggiungendo: «Democrazia, senza dubbio, liberale, come ogni verace democrazia, perché se il liberalismo senza democrazia langue privo di materia e di stimolo, la democrazia a sua volta, senza l'osservanza del sistema e del metodo liberale, si perverte e si corrompe e apre la via alle dittature e ai despotismi»[11].

In verità, gran parte dei liberali aveva lasciato languire il liberalismo proprio opponendosi alla democrazia. Se non si riferivano, come il senatore Maffeo Pantaleoni, alla democrazia a suffragio universale come a una «canagliocrazia»[12], tuttavia la parola democrazia gli si fermava spesso in gola, non diversamente che in Benedetto Croce, per il quale era un'imbecillità organizzata, un'estenuazione individualistica[13].

Non sorprende quindi che la giusta analisi crociana sopra riportata ponga l'accento sui rischi dittatoriali che corrono le democrazie prive di liberalismo, perché la riflessione sull'altro corno del dilemma avrebbe comportato una dimensione critica e autocritica ben più ampia e dolorosa della semplice constatazione che «il liberalismo senza democrazia langue privo di materia e di stimolo». Avrebbe cioè dovuto individuare un rischio analogo di dittatura, di cui il caso italiano era stato un'evidente esemplificazione, in un liberalismo disponibile a consentire con il fascismo nell'opportunità o addirittura nella necessità di adattare e perfino sospendere il valore di alcuni principi fondamentali di libertà e di democrazia di fronte alla forza della realtà e a seconda delle necessità contingenti. È quella che Pier Giorgio Zunino[14] individua in Croce come la logica del *secundum quid*, espressione che il filosofo presumibilmente prese da Tommaso d'Aquino: un punto fermo di questo relativismo storicista è la necessità di adattare o modificare modelli astratti (di Stato, di economia) alla concretezza dei diversi momenti storici, secondo luoghi e tempi, privilegiando il realismo sulle forme politiche. Secondo questa logica, la forma liberale, ormai priva di autorità sostanziale e di capacità di governo, poteva ben giovarsi della concretissima e utilissima azione fascista per raddrizzare le sorti del paese. L'illegalismo dei sovversivi rivoluzionari di sinistra poteva avere effetti devastanti, quello fascista essere invece una reazione salutare e uno strumento utile, se rapportato alla realtà storica di quegli anni: negativo in termini etici, diventava positivo in termini storico-politici; non nella coscienza morale, ma in politica il fine può ben giustificare l'uso di certi mezzi.

11. B. Croce, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2002, p. 180.

12. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni*, *1 Sessione 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 25 giugno 1924, p. 110.

13. P. G. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 114.

14. Ivi, pp. 111-42.

Secondo Croce, dall'ingovernabilità del lungo dopoguerra si poteva uscire facendo riferimento alle forze politiche, non alle forme politiche: «Nel fatto, dunque, non esiste ora una questione di liberalismo e di fascismo, ma solo una questione di forze politiche. [...] Se i liberali non hanno avuto la forza e la virtù di salvare l'Italia dall'anarchia in cui si dibatteva, debbono dolersi di sé medesimi, recitare il *mea culpa*, e intanto accettare e riconoscere il bene da qualunque parte sia sorto, e prepararsi per l'avvenire»[15]. Le elezioni dell'aprile del 1924, proprio grazie al nuovo sistema elettorale, sembravano a Croce uno strumento necessario a non compromettere l'opera intrapresa di restaurazione politica, garantendo a Mussolini la compatta maggioranza di cui aveva bisogno per governare, nell'ambito di un ritorno alla legalità, cioè alla pratica costituzionale. La cura a cui il fascismo ha sottoposto l'Italia è troppo benefica per correre il rischio «che la convalescente non si levi troppo presto di letto, a rischio di qualche grave ricaduta»[16].

Di qui l'illusione liberale, la cambiale in bianco sempre rinnovata a Mussolini, la fiducia nella pacificazione, l'aspettativa della costituzionalizzazione del fascismo, l'auspicio di un processo di autotrasformazione del fascismo. Ovviamente si lega strettamente a questa logica la sottovalutazione della teoria fascista rispetto alla sua prassi (mentre socialismo e comunismo avevano ben più consistente retroterra ideologico e culturale). Che il fascismo potesse creare un sistema politico nuovo, «affatto diverso dal liberale», era in astratto possibile, ma Croce non ne scorgeva «neppure le prime linee»: il cuore del fascismo batteva per la patria italiana e per la salvezza dello Stato, la testa, cioè l'ideologia politica, era la parte utopica, destinata a essere eliminata in quanto dotata di un valore secondario[17].

In conclusione, Croce riteneva che fosse possibile e benefico un periodo di sospensione della libertà, una temporanea tirannia alla maniera degli antichi, per riprendere il concetto sviluppato da Emilio Gentile in questo volume (*supra*, CAP. 2).

6.2
Il Senato «riserva dello Stato»

Dopo la marcia su Roma, e ancor più dopo la secessione aventiniana, il Senato del Regno è il luogo istituzionale nel quale la crisi del liberalismo e del parlamentarismo emerge con maggiore (minore, si sarebbe detto in passato) evidenza. Maggiore evidenza, perché nel 1922 la stragrande maggioranza dei senatori era liberale almeno di nomina, nittiana o giolittiana, mentre c'era un solo sena-

15. B. Croce, *Liberalismo e fascismo*, intervista rilasciata al "Giornale d'Italia", 27 ottobre 1923, riprodotta in Id., *Pagine sparse*, Laterza, Bari 1960, vol. II, pp. 475-8.

16. B. Croce, *Le elezioni e il ritorno alla vita politica normale*, intervista rilasciata al "Corriere Italiano", 1° febbraio 1924, riprodotta in Id., *Pagine sparse*, cit., pp. 479-82.

17. *Ibid.*

tore fascista, Giuseppe D'Andrea, un avvocato napoletano nato a Benevento, iscritto ai Fasci dal 3 dicembre 1920, senatore dal 26 gennaio 1910[18]. Maggiore evidenza, perché il Senato era la sede istituzionale in cui, dopo le elezioni del 1924, il ripensamento del mondo liberale si esprimeva in modo esplicito, pubblico, costituendo per Mussolini, almeno fino al gennaio del 1925, un problema politico da non sottovalutare e, subito dopo il delitto Matteotti, nel giugno del 1924, una "battaglia pericolosa"[19] da vincere a tutti i costi.

Il tardivo e fallito tentativo di ricomporre la galassia liberale in un fronte unitario antifascista, se da una parte conferma la frantumazione, la debolezza teorica e organizzativa, i personalismi e gli opportunismi di quel mondo, dall'altra mostra, proprio alla luce delle autocritiche degli esponenti liberali (dagli accenni di ripensamento, più o meno rapidamente rientrati, alle prese di distanza più radicali e definitive dal fascismo) i caratteri, per così dire, genetici e costitutivi della crisi del parlamentarismo e del liberalismo nei parlamentari liberali italiani.

Potrà sembrare paradossale, ma la massima affermazione della logica del *secundum quid* avviene con il voto in Senato del 26 giugno 1924, dopo il rapimento di Giacomo Matteotti, quando Mussolini ottiene la fiducia con quasi il 60% dei voti dei senatori aventi diritto (è l'unico caso: in tutti gli altri il governo Mussolini ottiene sì la maggioranza, ma sempre con meno del 50% dei voti dei senatori in carica), mentre hanno il coraggio di votargli contro solamente 21 senatori. Mentre la stessa logica, come vedremo, segnerà la sua massima crisi politica con il voto, sempre in Senato, del 5 dicembre 1924. Tra queste due importanti espressioni della volontà politica dei senatori si dispiegano le diverse forme assunte in questa fase dalla crisi del liberalismo, che cercheremo di esemplificare facendo interagire tra loro almeno tre posizioni politiche: quella dei senatori che continuarono solerti ad applicare la logica del *secundum quid*, quella dei senatori "pentiti" di tale applicazione, anche se solo temporaneamente (Alfredo Lusignoli, Gaetano Giardino), quella dei senatori definitivamente e radicalmente ostili a quella logica (Giustino Fortunato, Luigi Albertini, Carlo Sforza). La figura di Albertini rimarrà necessariamente sullo sfondo, perché da me affrontata ampiamente in altra sede[20].

Prendiamo le mosse dal 16 novembre 1922, venti giorni dopo la marcia su Roma. Mussolini entra in Senato per chiedere la fiducia al suo governo. Ripete integralmente il discorso pronunciato poche ore prima alla Camera, quello del totale disprezzo per l'istituzione parlamentare, assimilata a un "bivacco di

18. E. Gentile, E. Campochiaro (a cura di), *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista*, Bibliopolis, Napoli 2003, *ad nominem*.

19. Così Mussolini in una serie di appunti, in forma di diario, che coprono il periodo dal 13 giugno 1924 al 3 gennaio 1925, riprodotti integralmente in appendice a R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, vol. I, pp. 786-90.

20. L. Zani, *Luigi Albertini e l'opposizione liberale in Senato nel 1924*, in F. Grassi Orsini, G. Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dal fascismo alla Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008, pp. 13-68.

manipoli", ma con una breve premessa, della quale vanno sottolineate le annotazioni degli stenografi del Senato, quasi più delle parole di Mussolini:

Signori senatori, tutta la prima parte delle dichiarazioni che poco fa ho letto alla Camera dei deputati non riguardano minimamente il Senato (*bene*). Non devo usare, nei confronti del Senato, il linguaggio necessariamente duro che ho dovuto tenere nei confronti dei signori deputati (*applausi vivissimi e prolungati dei senatori, ai quali si uniscono anche le tribune*). Non solo da oggi, ma da parecchi anni, ho la sicura coscienza di potere affermare che considero il Senato come uno dei punti fermi della nazione. Considero il Senato non come un'istituzione superflua, secondo certe vedute fantastiche di una piccola democrazia (*benissimo*); considero invece il Senato come una forza dello Stato, come una riserva dello Stato (*benissimo*), come un organo necessario per la giusta e oculata Amministrazione dello Stato (*applausi vivacissimi e prolungati*).

Gli ultimi anni di storia parlamentare hanno dato al contrasto tra le due Camere un carattere che si potrebbe dire plastico o drammatico. La gioventù italiana, che io interpreto e rappresento, e che intendo di rappresentare, guarda al Senato con molta, viva, patriottica simpatia (*approvazioni*).

Ripeto, che la prima parte del discorso è diretta solo alla Camera dei deputati (*vive approvazioni; si ride*)[21].

Il Senato dunque non è la seconda Camera. È non solo un'altra Camera, ma per molti versi l'*altra* Camera, opposta alla prima. Perciò Mussolini può ripetere integralmente il suo discorso, premettervi poche righe sarcastiche verso i deputati, sottolineare il contrasto plastico o drammatico tra le due Camere, e fissare una volta per tutte quel felice connubio tra i più giovani della nazione – i fascisti, che pure nei primi anni di vita del loro movimento non avevano nutrito alcuna simpatia per il Senato – e i più anziani; connubio che tre mesi prima aveva suscitato un commento tagliente della "Voce Repubblicana":

Quel che meraviglia e fa pensare è l'intesa cordiale fra le forze sedicenti giovani della nazione e le barbe senatoriali; questa è un'identità di entusiasmi veramente patologica. [...] Noi affermiamo che quando i vecchi e i giovani cessano di essere i naturali avversari e si accorgono di poter procedere insieme, la virtù creativa di un popolo rallenta fatalmente il suo ritmo[22].

I senatori, lusingati dall'inedita simpatia generazionale, rivolgono applausi vivacissimi e prolungati al discorso di Mussolini, compiaciuti, e non perplessi per il trattamento riservato all'altra Camera.

Il Senato non è neppure, come studi recenti hanno mostrato[23], un'oasi

21. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVI legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1921-1923*, Tipografia del Senato, Roma 1923, 16 novembre 1922, p. 3999. Cfr. L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Mondadori, Milano 1972, vol. I, p. 254.

22. *Il Senato alla riscossa*, in "La Voce Repubblicana", 17 agosto 1922.

23. E. Gentile, *Il totalitarismo alla conquista della Camera Alta*, Rubbettino, Soveria

monarchica poco toccata dal regime totalitario: è certo sopravvissuto ai progetti di ridimensionarlo o eliminarlo, nell'ambito di una sempre annunciata e mai attuata radicale riforma dello Statuto albertino, ma al prezzo di una sua progressiva fascistizzazione, realizzata sia con le nuove nomine, che dalla marcia su Roma al 1943 furono 594 (rispetto alle 398 fino al 31 ottobre 1922)[24], sia reclutando i senatori nell'Unione nazionale fascista del Senato, collocata sotto l'egida del partito. Quando il fascismo giunge al potere, su 398 senatori in carica uno solo, come detto all'inizio, è iscritto al PNF; nel 1939 ci sono 322 senatori iscritti al PNF contro 62, nel 1940, dopo l'ultima "infornata", i senatori in carica sono 497, dei quali 454 iscritti al partito nel 1943 il rapporto è di 430 a 29[25].

Un ulteriore elemento da considerare, rispetto al numero complessivo dei senatori, è il numero delle assenze alle sedute: con la sola eccezione del giugno 1924, i sì a Mussolini vengono da meno del 50% del numero globale dei senatori. Ciò significa che la fiducia è dipesa da circa quel 75% di senatori provenienti da una cultura politica di liberalismo democratico, in maggioranza giolittiani (216 su 398 erano stati nominati durante i governi Giolitti) e nittiani (56 su 398), sia con la loro presenza, sia soprattutto con la loro assenza[26].

Nel 1922, al voto sui pieni poteri al primo governo Mussolini, su 394 senatori oltre 200 disertano palazzo Madama: su 190 schede scrutinate i sì sono 164 e i no 26, il che significa che Mussolini ottiene i pieni poteri col favore di solo il 41,6% del Senato[27]. Al voto sulla legge Acerbo, nel novembre 1923, 194 senatori non votano, i no sono 41, i sì 165, ossia il 41,1% dei senatori[28].

Il 26 giugno 1924, subito dopo il rapimento di Matteotti, la fiducia al governo è votata da 252 senatori, con 225 sì, 21 no e 6 astenuti. I senatori sono 390, quindi 138 non partecipano al voto: è questa l'eccezione, dato che Mussolini ottiene la fiducia del 57,7% dei senatori[29].

Mannelli (CZ) 2002; Id., *Senato e senatori nel regime fascista*, in Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., pp. 1-90; D. Musiedlak, *Lo stato fascista e la sua classe politica, 1922-1943*, il Mulino, Bologna 2003.

24. L'alto numero implica un ricambio quasi assoluto e si giustifica con la necessità di colmare i larghi vuoti creati dalla mortalità dei senatori, ma costituisce anche l'arma più efficace, nelle mani di Mussolini, per la fascistizzazione del Senato; le "infornate" maggiori si ebbero nel 1929 (94) e nel 1939 (212): Gentile, *Senato e senatori*, cit., pp. 55 ss.

25. Ivi, pp. 20-2, 71.

26. Musiedlak, *Lo stato fascista*, cit., pp. 300 ss.; Gentile, *Senato e senatori*, cit., pp. 24 ss.

27. Musiedlak, *Lo stato fascista*, cit., p. 301. Le percentuali indicate da Gentile, per questa come per le successive votazioni, sono discordanti solo per pochi decimali, senza alterare il dato di fondo.

28. Ivi, p. 318.

29. Ivi, p. 323. È il voto più delicato, quello sulla fiducia all'azione di governo, oggetto della seconda parte dell'ordine del giorno presentato dal senatore Melodia; la prima parte, che impegnava il governo a ristabilire l'imperio della legge, sollecitata da Croce, fu votata dal 63,5% dei senatori, con soli 4 astenuti e 138 assenti.

Il 5 dicembre 1924, nella votazione sul bilancio del ministero dell'Interno, non solo si torna alla regola, ma il risultato segnala una perdita di consenso preoccupante e per certi versi clamorosa da parte del fascismo: i votanti sono più numerosi del solito, 299, ma i sì sono 208, meno che a giugno, pari al 47,38% dei senatori, a fronte di 54 no e 37 astenuti[30]. Ben 91 senatori, quasi un terzo dei votanti, negano la fiducia al governo. I senatori in carica sono 439, quindi 140 non hanno votato. Se 120 di quei 140 assenti si fossero recati in Senato e avessero votato no o si fossero astenuti, Mussolini non avrebbe ottenuto la fiducia. Con conseguenze assai difficili da prevedere, ma certo con uno scenario che avrebbe privato il re dell'alibi con cui giustificava la sua inerzia.

Successivamente, i pochi senatori contrari al regime non andranno più in Senato (una sorta di Aventino *ex post*), tranne eccezioni. Basti per tutti il gustoso aneddoto raccontato nel 1956 da Luigi Einaudi, che pure votò contro la legge elettorale del 1928 e contro la campagna d'Etiopia: «Quando un giorno andai a sedere al mio posto – nel Senato ogni posto era segnato col nome di colui il quale aveva il diritto di occuparlo – il vicino, non conoscendomi, in segno di gentilezza mi confortò: "Lei può stare tranquillamente seduto, perché il titolare del posto non viene mai!"»[31].

Del Senato in periodo fascista, sostiene Emilio Gentile, la storiografia si è poco o nulla occupata, lasciando spazio a due opposti luoghi comuni: quello che ne ha stroncato il ruolo politico e morale, sull'onda dei giudizi di Croce e Calamandrei, facendone una sede di silente acquiescenza al fascismo, di "libidine dell'ubbidire", per usare le parole di Einaudi; e quello, più pervasivo, legato alla memorialistica fascista, Federzoni in testa, che lo ha dipinto come un'oasi di sostanziale indipendenza dal regime, sotto l'ala protettiva della monarchia[32]. Eppure, scrivere la storia del Senato è essenziale per cogliere i caratteri della classe dirigente liberale e fascista e di una parte consistente della società italiana tra la seconda metà dell'Ottocento e

30. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 5 dicembre 1924, pp. 417 ss.

31. R. Faucci, *Luigi Einaudi*, UTET, Torino 1986, p. 215.

32. Gentile, *Senato e senatori*, cit., pp. 1-19, cui rinvio anche per i pochi ulteriori riferimenti bibliografici sul Senato fascista. Il saggio di S. Sicari, *Il fascismo in Parlamento: lo svuotamento della rappresentanza generale*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia, Annali. Il Parlamento*, Einaudi, Torino 2001, vol. XVII, pp. 253-90, ha un taglio esclusivamente teorico-istituzionale. Di scarsa utilità, e con un approccio interpretativo assai discutibile, è A. Pezzana, *Gli uomini del Re. Il Senato durante e dopo il fascismo*, Bastogi, Foggia 2001. Una difesa del Senato, e in particolare dei senatori militari, è quella del generale Ottavio Zoppi, senatore dall'ottobre 1933, che si scaglia, non senza ragione, contro la soglia per l'epurazione dei senatori fissata al 3 gennaio 1925; secondo Zoppi, le responsabilità maggiori sono da attribuire proprio ai senatori nominati prima di quella data, rei di aver sostenuto costantemente il fascismo con il loro voto, atteggiamento che nei mesi immediatamente successivi al delitto Matteotti rappresentò una vera "occasione perduta": O. Zoppi, *Il Senato e l'Esercito nel "ventennio"*, Zucchi, Milano 1948.

la prima del Novecento: «Questi uomini, che per un ventennio convissero nel Senato, quasi come stratificazioni viventi di epoche successive, erano altrettante espressioni, quanto mai varie, della politica, della società, della cultura, della mentalità, del costume e dello stile di vita dell'Italia dal 1881 al 1943»[33].

Studiare i senatori significa ridare spessore e complessità alla storia del Senato, uscendo dalle facili generalizzazioni per cogliere le specificità dei comportamenti e dei momenti in cui si manifestarono. Far parte dei 398 senatori nominati prima della marcia su Roma implica responsabilità nell'avvento del fascismo al potere che non hanno allo stesso modo i 594 senatori nominati nel successivo Ventennio[34]; votare no a Mussolini nel giugno 1924 ebbe un valore morale e politico diverso rispetto al no di dicembre; così come i no del periodo che precede il 3 gennaio 1925 si caricano di un coraggio politico e di una capacità analitica e previsionale ben maggiori rispetto a quelli della fase successiva; e le assenze da palazzo Madama nel corso della prima metà degli anni Venti, quando non motivate dall'età avanzata e da ragioni di salute, hanno un sapore di silenziosa acquiescenza e astensione dallo scontro, rispetto a quelle a regime totalitario avanzato, più comprensibili sul piano della dignità umana e di un'inutile ma evidente presa di distanze politica[35].

I due voti di fiducia del 26 giugno e del 5 dicembre 1924, dati dal Senato a Mussolini dopo il delitto Matteotti, apparentemente analoghi, sono invece molto diversi tra loro, non solo nei numeri e nelle persone, ma soprattutto nel significato politico, e il secondo voto è il frutto della maturazione di un'ipotesi politica di opposizione parlamentare al fascismo, centrista e moderata, incarnata in Senato nella figura di Luigi Albertini, ipotesi che, in quel contesto, fu l'unica opzione politica che avesse qualche piccola chance di ribaltare la situazione.

L'analisi del dibattito e delle votazioni in Senato, messa in rapporto con la pubblicistica più attenta, consente di confermare e precisare un giudizio espresso oltre trent'anni fa da Simona Colarizi, a margine di un'efficace ricostruzione del ruolo di Giovanni Amendola, con particolare riferimento alla costituzione dell'Unione nazionale[36]. In sintesi, Colarizi sottolinea due aspetti complementari. Il primo è che il dibattito interno

33. Gentile, *Senato e senatori*, cit., p. 20.

34. L'utilissima appendice del già citato Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., pp. 2539-698, contiene l'elenco dei senatori in carica dal 31 ottobre 1922 al 31 luglio 1943, quello dei senatori nominati prima del 31 ottobre 1922, divisi per categoria di nomina e professione, quello dei nominati dopo il 31 ottobre 1922, sempre divisi per categoria di nomina e professione, e quello dei senatori in carica al 31 luglio 1943.

35. Ivi, pp. 21-8.

36. S. Colarizi, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale (1922-1926)*, il Mulino, Bologna 1973; per un quadro d'insieme cfr. anche Id., *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, Laterza, Roma-Bari 1976.

all'Aventino, dalla storica ampiamente ricostruito, mostra un paradosso di fondo: la critica alla tattica e all'intransigenza aventiniana di Amendola si sviluppa soprattutto *dopo il 3 gennaio 1925*, avviene cioè in ritardo, quando anzi il venir meno di ogni possibilità di scalzare Mussolini dal potere aveva reso velleitarie le ipotesi di rientro in Parlamento e giustificabile, in una lotta politica e morale di lunga durata, la logica secessionista reiterata da Amendola, che più di altri aveva intuito la reale portata della svolta del 3 gennaio. Mentre il vero errore politico, di Amendola e degli aventiniani, era stato compiuto all'inizio:

> Si riconosceva che sul terreno politico l'Aventino era stata un'abile mossa senza rendersi conto della contraddizione in cui si finiva per cadere: dato per scontato che la decisione di abbandonare Montecitorio non costituiva l'inizio di un'azione rivoluzionaria per la presenza tra gli oppositori di elementi nettamente costituzionali o comunque per il fatto che anche tra i rappresentanti dei partiti di sinistra l'ipotesi di mobilitare la piazza non era neppure stata presa in considerazione – e lo confesseranno esplicitamente gli stessi massimalisti – rimaneva alla base della secessione l'obiettivo di indurre l'avversario a venire a patti. Ma, una volta allontanatisi dalla Camera, i deputati antifascisti si erano privati da soli delle loro armi naturali per imporre al governo Mussolini le dimissioni[37].

Il secondo aspetto è che «a cogliere l'errore di base della strategia amendoliana e a comprendere l'inevitabile isolamento e la conseguente inefficacia dell'Aventino furono le forze liberali tradizionali»[38], che a loro volta, va aggiunto, rimasero profondamente divise, sia all'interno del Partito liberale, sia nel gruppo parlamentare alla Camera, sia tra le personalità di maggiore spicco. Giolitti, Orlando e Salandra passeranno all'opposizione troppo tardi (Salandra alla vigilia del discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925!) e tra molte incertezze[39], vanificando la sponda che sarà offerta da Albertini in Senato, certamente con l'idea che altri, più "politici" di lui, avrebbero poi dovuto concretizzarla.

37. Colarizi, *I democratici all'opposizione*, cit., p. 129. Cfr. anche A. Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*, FrancoAngeli, Milano 1973.

38. Colarizi, *I democratici all'opposizione*, cit., p. 131. Cfr. anche, per la posizione di Giolitti e Soleri, ivi, pp. 131 ss.; protagonista e strenuo difensore di questa interpretazione è il primo segretario politico del Partito liberale nel 1922, in A. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino. L'opposizione al fascismo in Parlamento nelle memorie di un deputato liberale*, il Mulino, Bologna 1966, in particolare pp. 307 ss. Una ricostruzione dell'opposizione in aula, con particolare riferimento al ruolo dei parlamentari ex combattenti, è in L. Pivano, *La XXVII legislatura. L'opposizione in aula*, Quaderni della FIAP, Roma 1974.

39. Sull'opposizione liberale alla Camera e sul tardivo accordo tra i notabili cfr. S. Capuani, *Il Partito liberale e l'opposizione in aula (1918-1925)*, in "Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica", 2, 2006, pp. 13-44.

6.3
Giustino Fortunato e il "sud-americanismo" italiano

I 21 voti contrari del 26 giugno esprimono la convinzione che sia improponibile un ritorno del fascismo alla legalità e sbagliata l'illusione di poter ancora condizionare e utilizzare Mussolini. C'è chi, per questo, ritiene i no di giugno ben più importanti di quelli, assai più numerosi, di sei mesi dopo: uno degli osservatori più pessimisti delle vicende di quegli anni, Giustino Fortunato, anch'egli senatore, anche se ormai, a 77 anni, estraneo alla politica attiva e inabilitato a muoversi, nel luglio 1924 dice di aver perso l'ultima sua illusione politica, cioè che «la unità avrebbe costituito la saldezza d'Italia, e, quindi, la salvezza del Mezzogiorno». Continua con parole amarissime: «Di una sola cosa ringrazio Iddio: di non avere né figli né nipoti del mio nome. L'Italia del domani?! Oh, quella che è stata sempre, sempre, dalla caduta di Roma al 1860. E il 1860? Un miracolo letterario, e un estro poetico di Napoleone III. La carta, per fortuna, non ha rossori!»[40].

Nonostante questo stato d'animo radicalmente pessimista sul presente e sul futuro – «il "sud-americanismo" di cui viviamo», dirà a Giovanni Amendola[41] – e la convinzione che il peggior male d'Italia fosse quello di «avere così misera insignificante classe dirigente»[42], il 15 agosto Fortunato confessa all'amico Fortunato Pintor di rimpiangere di non aver potuto negare la fiducia a Mussolini: «Perché sappia tutto di me, il 24 giugno, se avessi potuto compiere il miracolo di essere al Senato, avrei risposto – uno de' meridionali – *no*»[43].

Anzi, il solo tra i senatori meridionali che avrebbe negato il voto a Mussolini. E nel gennaio successivo, pur dolendosi di non aver potuto votare almeno a dicembre[44], ribadisce che i 21 oppositori di giugno gli sembrano più coerenti e significativi della "settantina" di dicembre, e desolante gli appare lo spettacolo offerto dal Senato rispetto alla Camera, in antitesi forse non voluta ma incisiva alle parole di plauso per il Senato e disprezzo per la Camera, pronunciate da Mussolini esattamente due anni prima:

Grande fu il dolor mio di non essermi trovato a Roma il 24 giugno dello scorso 1924: sarei stato, – solo de' meridionali, – a risponder *no*, insieme con altri 21. Nessuna seduzione mi vien ora, che il Senato conta una settantina di oppositori; con essi, tra

40. G. Fortunato, *Carteggio 1923-1926*, Laterza, Roma-Bari 1981, G. Fortunato a G. Ansaldo, s.d. (ma luglio 1924), p. 130.

41. Ivi, Fortunato a Giovanni Amendola, 13 novembre 1924, p. 144.

42. Ivi, Fortunato a Luigi Corapi, 30 settembre 1924, p. 141.

43. Ivi, Fortunato a Fortunato Pintor, 15 agosto 1924, p. 134. Il 24 giugno inizia la discussione, il 26 si vota.

44. Ivi, Fortunato a Domenico Ridola, 24 novembre 1924, p. 145; all'amico senatore Antonio Cefaly scrive: «E lo sa Iddio se ho invidiato il tuo *no*, e se avrei voluto esser teco», 16 dicembre 1924, p. 147.

essi, Tizio Caio e Sempronio! (Ah, carissimo mio amico, per amare e stimare la Camera de' Deputati, bisogna aver conosciuto il Senato! E non voglio dire altro...). Poi, da più tempo ormai io ho smesso di sperare nell'Italia, che ha il governo che si merita[45].

Quindi, nonostante il suo totale disincanto e la convinzione che il fascismo non fosse altro che una "rivelazione" di ciò che l'Italia era, non poteva non essere e sarebbe stata, Fortunato rimpiange di non essersi trovato in Senato a giugno, un appuntamento decisivo da molti punti di vista.

6.4
Un voto di fiducia conservatore

Era il primo voto parlamentare dopo lo scoppio della crisi Matteotti e cadeva nel pieno del tentativo mussoliniano di legittimare il governo in nome della normalizzazione, con le dimissioni dei dirigenti fascisti più compromessi (Rossi, Finzi e De Bono), la cessione del ministero dell'Interno a Federzoni, e un'udienza con il re, il 16 giugno, che, se aveva tranquillizzato Mussolini sulla posizione immediata della Corona, lasciava incerti e fortemente condizionati gli sviluppi della crisi. Il voto del Senato era appunto il primo di questi condizionamenti, visto quindi da Mussolini come una battaglia da vincere assolutamente, e per giunta, come detto all'inizio, una "battaglia pericolosa", affrontata dal capo del Governo con l'esplicita consapevolezza che il suo discorso avrebbe assunto «un rilievo e un'importanza degni della più profonda meditazione», essendo il Senato «il ramo del Parlamento che primo si riunisce dopo il dramma»[46].

Nonostante ciò, o forse proprio per questo, il tono di Mussolini è pacato, quasi dimesso, nel tentativo di ridimensionare il delitto Matteotti, calandolo nel contesto europeo del dopoguerra, intessuto di comportamenti e di incitamenti al terrore e alla vendetta da parte socialista, di difficoltà di gestire la giovane rivoluzione fascista, di sforzi, da parte del suo ministero, diretti a perfezionare l'entrata definitiva del fascismo nell'orbita della costituzione, a fare del fascismo un centro di raccolta e di conciliazione nazionale; sforzi non annullati, ma soltanto interrotti dalla morte di Matteotti. Mussolini respinge poi la richiesta delle opposizioni, peraltro divise, di indire nuove elezioni, una specie di colpo di Stato nell'intento di annullare il suffragio del 6 aprile, nient'altro che una speculazione politica sulla tragedia, che rischia di innescare pericolose reazioni da parte del fascismo, soltanto percosso, ma non abbattuto dall'improvvisa bufera. Lo schema non è nuovo, e si conclude immancabilmente con il proposito del governo di restaurare la normalità

45. Ivi, Fortunato a Giuseppe Lombardo Radice, 22 gennaio 1925, pp. 150 ss.

46. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 24 giugno 1924, pp. 74-8.

politica e la pacificazione nazionale, depurando il partito e stroncando con la più grande energia gli ultimi residui di una concezione illegalista, inattuale e fatale[47].

Che non si trattasse di "residui" lo avrebbero dimostrato gli eventi dei mesi successivi; ma nell'immediato i senatori liberali scelgono, come in passato, di accordare a Mussolini una fiducia *sub condicione*, non un voto fascista, sottolinea De Felice, ma conservatore; non una cambiale in bianco, ma l'estrema illusione di normalizzare Mussolini separandolo dall'ala estremista del fascismo, evitando "avventure" al paese[48].

Chi meglio di ogni altro esplicita questa ennesima incarnazione della logica del *secundum quid* è ancora una volta Benedetto Croce. Il movimento fascista, «sterile di nuove istituzioni, incapace di plasmare, come i suoi pubblicisti vantavano, un nuovo tipo di Stato», poteva e doveva essere solo «un ponte di passaggio per la restaurazione di un più severo regime liberale, nel quadro di uno Stato più forte». In quanto tale «ha risposto a seri bisogni e ha fatto molto di buono», affermandosi «col consenso e tra gli applausi della nazione». Ma l'assassinio di Matteotti, ripugnante alla coscienza del paese, è il segno politico di quella sterilità, surrogata con il perpetuo ricorso alla violenza, la prova definitiva dell'incapacità del fascismo a costruire il nuovo. Il ritorno al regime liberale è ormai ineluttabile e Mussolini deve distruggere il «labile fascismo dittatorio» se vuole salvare e rendere duraturo il fascismo. Solo per dare tempo allo svolgersi del processo di trasformazione, il Senato il 26 giugno ha votato la fiducia al governo, un voto prudente e patriottico, di dovere e non di entusiasmo[49].

Più realisticamente, 21 senatori capiscono, come capisce con viva soddisfazione Mussolini, che una fiducia così ampia accordata dal Senato rafforza il fascismo, gli offre tempo prezioso per governare la crisi, allenta il disagio della Corona, ritarda, e non favorisce, quel già di per sé difficile processo di trasformazione del fascismo che Benedetto Croce aveva auspicato nel votare a favore di Mussolini.

Vediamo qualche esempio dell'esemplificazione estrema della logica del *secundum quid*, e della sua miopia. Il senatore liberale Carlo Gallini, il 24 giugno 1924, definendosi «vecchio democratico e libertario impenitente», si dice preoccupato che il potere legislativo possa essere assorbito da quello esecutivo, ma certo che non avverrà; critica l'«ostentata apologia della forza brutale, l'apologia del randello e del piombo» e il «turpiloquio contro tutto ciò che sa di democrazia e di libertà». Ma il cuore del suo intervento è la difesa del fascismo: «Il movimento fascista per le sue origini, per il suo carattere rivoluzionario, per il suo svolgimento, doveva necessariamente condur-

47. Ivi, p. 78.

48. Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 652 ss.

49. B. Croce, *La situazione politica (luglio 1924)*, intervista al "Giornale d'Italia", 10 luglio 1924, riprodotta in Id., *Pagine sparse*, cit., pp. 482-6.

re, come condusse, a una forma di Governo dittatoriale». Ma tale dittatura era «una necessità assoluta»[50]. Purché temporanea, s'intende. *Secundum quid.*

Il senatore Nino Tamassia, il giorno dopo, dice che il fascismo ha esercitato «la funzione liberale e liberatrice della violenza» contro lo Stato liberale, che era «una parodia oscena di Stato»[51].

Il senatore Filippo Crispolti, ex deputato popolare, nella stessa seduta, dopo aver criticato la violenza, aver affermato l'intangibilità della persona umana e spezzato una lancia a favore del valore delle opposizioni, vota a favore del Governo con piena fiducia perché Mussolini è l'unico in grado di ristabilire l'ordine[52].

Chi invece si sente stretto nella logica del *secundum quid*, che tende a vedere nel fascismo una necessità, ma transeunte, sono proprio i senatori più vicini al fascismo.

Il senatore Maffeo Pantaleoni rifiuta la pacificazione, una parola vuota di senso, perché «per stare in pace bisogna essere d'accordo in due». Il delitto Matteotti non è un evento storico, ma «una disgrazia, una sciagura», un episodio come tanti altri, da ridimensionare drasticamente: «Nemmeno quando si impiccò Gesù, si fece il chiasso di oggi». E insinua l'ipotesi che i veri mandanti del delitto siano in realtà i bolscevichi! È un discorso tutto politico, che prende di mira ripetutamente il portavoce e il più autorevole dei 21 senatori di opposizione, Luigi Albertini, con tono sarcastico e aspro, a tal punto sopra le righe che alla fine gli stenografi del Senato non possono annotare, cosa assai inusuale, alcuna approvazione o applauso di rito in suo favore[53].

Il senatore Beniamino Spirito, liberale di destra, nella seduta del Senato del 26 giugno affronta con forza il tema della libertà, in polemica con Amendola, che «fece tutto un giro di propaganda elettorale e di conferenze parlando di libertà conculcate», e contro Albertini che ha ripetuto in Senato «la

50. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 24 giugno 1924, pp. 79-82. Carlo Gallini (1848-1927), avvocato, era stato sottosegretario alla Giustizia dal 1911 al 1914 (Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., *ad nominem*).

51. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 25 giugno 1924, pp. 98-101. Nino Tamassia (1860-1931) era ordinario di Storia del diritto italiano all'università di Padova e considerato un maestro come il collega Alessio (Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., *ad nominem*).

52. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 25 giugno 1924, pp. 105-8. Filippo Crispolti (1857-1942), giornalista, ex popolare, era iscritto al fascio di Torino (Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., *ad nominem*).

53. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 25 giugno 1924, pp. 108-12. L'insigne economista, ex radicale iscritto al PNF, nato nel 1857, morirà pochi mesi dopo, nell'ottobre 1924 (Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., *ad nominem*).

stessa solfa». La libertà non ha nulla d'assoluto, perché rappresenterebbe la licenza; la libertà individuale è limitata per lo meno per tre quarti sull'altare della collettività. Il senatore Spirito termina con un invito alle opposizioni costituzionali, rappresentate da Albertini, a non farsi trascinare dai socialisti e dai comunisti sull'Aventino, perché in tal caso sarebbe spettato proprio al Senato, contro una Camera dilaniata dalla secessione, mettersi a salvaguardia delle istituzioni parlamentari a fianco del Governo[54].

Il binomio libertà-licenza è davvero un *Leitmotiv* del dibattito politico. Sentiamo Mussolini, nel discorso al Senato del 27 novembre 1922: «Non intendo uscire dalle leggi, non intendo uscire dalla costituzione, non intendo di improvvisare del nuovo [...]. Ma io intendo che la disciplina nazionale non sia più una parola, intendo che la legge non sia più un'arma spuntata, intendo che la libertà non degeneri in licenza»[55].

Tre anni dopo, Rocco, a proposito della libertà di stampa, ribadirà che la libertà senza limiti «non è libertà, perché la libertà è un diritto, e il diritto è essenzialmente limite»[56]. Una sola libertà è illimitata, ed è quella dello Stato, in quanto Stato nazionale, che va restaurata contro coloro – partiti, sindacati, stampa – che l'avevano usurpata e disgregata. Sul tema, Rocco amava ripetere l'esempio dei seicento ferrovieri sovversivi che giravano l'Italia in treno a spese dello Stato per organizzare i ferrovieri contro lo Stato: «Sarà stata quella l'epoca della libertà; io credo che fosse l'epoca dello smarrimento e dell'anarchia!»[57].

La difesa della libertà, in questo momento, è affidata anche a quei 21 no del 26 giugno 1924[58], e con essi delinea i tratti di un'opposizione radicale e intransigente al fascismo, per certi versi perfino più produttiva e intransigente di quella espressa dalla Camera e dal paese, perché capace di contribuire, nei mesi successivi, alla crisi del blocco politico-sociale che sosteneva Mussolini.

54. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 26 giugno 1924, pp. 119-23. Beniamino Spirito (1854-1934), proveniente dalla destra liberale ed ex presidente dell'Associazione monarchica di Napoli, consigliere comunale e vicesindaco di Napoli, si iscrive al PNF nel 1925 (Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., *ad nominem*).

55. B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XIX, La Fenice, Firenze 1966, p. 47.

56. A. Rocco, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2005, discorso in Senato del 19 dicembre 1925, pp. 285-93.

57. Ivi, p. 286.

58. Oltre ad Albertini, Sforza e Abbiate, gli altri diciotto oppositori furono Giovanni Auteri Berretta, Agostino Berenini, Alberto Bergamini, Riccardo Bollati, Luigi Credaro, Luigi Della Torre, Carlo Fadda, Emilio Faelli, Giacomo Ferri, Antonio Fradeletto, Achille Loria, Ettore Pais, Francesco Ruffini, Giuseppe Sanarelli, Paolino Taddei, Domenico Valenzani, Giulio Venzi, Vito Volterra: Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 26 giugno 1924, p. 134; cenni biografici essenziali in Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., *ad nominem*; cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 325-8.

6.5
Luigi Albertini: «Dove non c'è libertà non c'è vita vera»

La premessa di questa crisi è posta dall'effettivo portavoce di quei 21 coraggiosi, Luigi Albertini, che pure aveva sposato, all'indomani della marcia su Roma, quella benevola attesa di un'auspicata costituzionalizzazione del fascismo così diffusa nella galassia liberale moderata. Gli va però riconosciuta la precocità con cui riafferma l'indivisibilità dei concetti di libertà e legalità fin dal novembre del 1922[59], e soprattutto la forza delle argomentazioni con le quali, nel discorso pronunciato in Senato il 24 giugno 1924, motiva la sua opposizione netta, inequivocabile al fascismo. Basandosi sull'illegalità e sulla violenza, il fascismo ha favorito un ambiente di compressione e di intolleranza, cui purtroppo si sono rassegnati uomini di parte liberale e democratica. Accordare a un partito e a un uomo «un dominio senza confini né di tempo né di spazio», incontrastabile e incontrastato, equivarrebbe a rinchiudersi in una prigione: «Fosse questa prigione della coscienza del mio paese la più fastosa, la più illuminata, la più ampia, parrebbe sempre angusta e opprimente a quanti più della vita amano la libertà, perché dove non c'è libertà non c'è vita vera»[60].

Sulla scia dell'intervento di Albertini, il democratico Mario Abbiate pronuncia un discorso di grande dignità ed equilibrio, che, insieme a quello del direttore del "Corriere della Sera" e diversamente da quello radicale e antagonista di Carlo Sforza, aveva il chiaro obiettivo di erodere la fiducia in Mussolini dei senatori più moderati, attaccando il capo del Governo sul piano della responsabilità politica, senza criminalizzarlo né metterne in dubbio le buone intenzioni. Il ritorno alla legge, che vuol dire alla giustizia e alla libertà, è, secondo Abbiate, il problema reso ormai ineludibile dall'assassinio di Matteotti. L'invito del governo alla concordia e alla pace è condiviso da tutti e i "nobili propositi" espressi da Mussolini sono per l'appunto nobili, ma dopo venti mesi di potere non basta più appellarsi alla concordia nazionale, occorre invece assumersi una precisa responsabilità politica. Il delitto Matteotti è solo l'ultimo di una serie di crimini perpetrati in un'atmosfera di costante intimidazione, nella quale

non si può non ravvisare una, sebbene indiretta e obliqua, conseguenza di quella pseudo dottrina che identificando un partito con lo Stato, spoglia questo dei suoi

59. Zani, *Luigi Albertini e l'opposizione liberale*, cit., in particolare pp. 30 ss.

60. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni*, *I Sessione*, *1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 24 giugno 1924, pp. 82-8, citato in L. Albertini, *In difesa della libertà*, Rizzoli, Milano 1947, pp. 62-73. La posizione di Albertini è ampiamente trattata in Zani, *Luigi Albertini e l'opposizione liberale*, cit. Nella crisi del dopoguerra, Mussolini sostiene di aver avuto «due avversari in Italia. Uno grandissimo, Luigi Albertini. Uno grande, don Luigi Sturzo» (Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, il Mulino, Bologna 1990, p. 88).

attributi di sovranità per investirne quello. La violenza esercitata da un partito dominante appare, o può apparire, a esso e a coloro che ne fanno parte, non illegittima, se il partito è lo Stato; giacché la violenza può apparire, secondo il grado in cui è esercitata, un'azione correttiva o un'azione punitiva compiuta nell'interesse dello Stato.

La stessa voluta e ostentata fusione in una sola persona di due potestà, quella del Governo e quella del partito, contribuisce a una fatale inversione dei poteri, e la responsabilità degli atti compiuti dal capo di un partito che sia anche il capo effettivo di un Governo, assumono esse pure, ineluttabilmente, il carattere di vera responsabilità politica[61].

Abbiate entra quindi nel merito di quella responsabilità politica, argomentando con tale abilità ed efficacia, comprovate dalle "vive approvazioni" dell'assemblea, che non possono essere rese altrimenti che dalle sue stesse parole:

Un'evidente responsabilità di ordine politico, riguardo al recente luttuoso avvenimento, non può non ravvisarsi in chi, capo del Governo e capo di un partito, abbia sfortunatamente accordato la sua fiducia e delegato parte dei suoi poteri, in delicati uffici del suo ministero e nelle altissime cariche del partito, a persone che di quella fiducia si sono mostrate indegne e sulle quali grava un'orribile imputazione (*Bene*).

L'onorevole Mussolini parlando ai deputati della Camera ha detto che il suo peggior nemico non avrebbe potuto ordire ai suoi danni una più diabolica macchinazione. Ne convengo. Dirò di più. Siamo tutti uomini, e la mala bestia della passione politica non ci deve disumanare. Io voglio mettermi per un istante nelle condizioni d'animo di chi si sente tradito e compromesso da quelli in cui ha riposto la sua fiducia; e mi rendo conto del dolore e dello sdegno che ne proverei. È codesta una sfortuna, una sventura. E la sfortuna (non dico questa) può cadere su ciascuno di noi da un'ora all'altra, nella nostra vita privata come nella nostra vita pubblica. Se l'animo nostro è puro, essa non ci può diminuire, né umiliare: a una condizione, che accettiamo serenamente le responsabilità, o civili o politiche, che ce ne possono derivare (*Vive approvazioni*)[62].

Alla fine del suo breve ma incisivo intervento, Abbiate è il primo e l'unico a prospettare l'ipotesi di una fuoriuscita dalla crisi, con l'uscita di scena di Mussolini, che sarà fatta propria da Albertini e risulterà, con molteplici varianti, al centro del dibattito politico per i successivi sei mesi. Non sono le opposizioni, dice Abbiate, a doversi sostituire al governo:

Non è la loro ora. Non potrebbero immediatamente avere quella serenità di spirito che è assolutamente necessaria per un'opera di concordia.

61. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 26 giugno 1924, pp. 123-5; cenni biografici essenziali in Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., *ad nominem*.

62. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 26 giugno 1924, p. 125.

Esprima la maggioranza delle due Camere dal suo seno, esprimano le forze politiche che la fiancheggiano nel paese, gli uomini di alto valore morale e intellettuale i quali, liberi e mondi da ogni immediata politica responsabilità, possano rivolgere al paese l'invito della concordia e della collaborazione. E tutti gli italiani che amano il loro paese risponderanno: pronti! (*Benissimo*)[63].

Le prese di posizione di Albertini e di Abbiate aprono la strada a un intenso lavorio politico le cui sponde sono l'Unione nazionale di Amendola e il Partito liberale col suo congresso di Livorno, lavorio teso alla costruzione non di un programma di partito, essendo prematura l'idea di mettere insieme nella stessa forza politica i liberali di "Rinascita Liberale", i liberali crociani, i liberali amendoliani e i democratici, ma un più realistico e immediato programma di emergenza istituzionale in nome della legalità e della libertà, grazie alla scomposizione dell'area dei fiancheggiatori del fascismo e la sua ricomposizione in un fronte unitario e moderato di opposizione parlamentare, sufficientemente ampio e forte da costringere il re a intervenire[64].

Il Senato rimane il centro di questa operazione politica e il terreno di verifica del processo di disgregazione dei fiancheggiatori e della loro riaggregazione in un fronte di opposizione moderata. Illuminanti in questo senso risultano la reazione del senatore generale Luigi Cadorna al discorso di Albertini, l'atteggiamento di un senatore liberale, Alfredo Lusignoli, che votò sì a giugno e no a dicembre, e quello di un altro generale, il senatore Gaetano Giardino, che esplicitamente incarnò, con la sua astensione del dicembre 1924, la presa di distanze dal fascismo di un gruppo di alti ufficiali dell'esercito vicini al re.

Il plauso di Cadorna, capo di stato maggiore dell'esercito fino a Caporetto, è espresso in termini assai significativi, anche se in forma privata:

Caro Amico, il suo discorso è veramente formidabile: è un capolavoro di logica. Credo che ne fosse convinto tutto il Senato. Ciò malgrado esso ha dato un voto quasi unanime di fiducia. Evidentemente il Senato ha pensato che demolendo in questo momento Mussolini si faceva un salto nel buio. Ma il discredito lo ha ormai colpito, e il suo prestigio è gravemente compromesso:
- per il sistema di violenza che nessun uomo libero può tollerare;
- per essersi circondato di canaglia.

E dato che il fascismo è quello che è e non può trasformarsi senza distruggersi, Mussolini è destinato, presto o tardi, a cadere.

Ma cosa accadrà allora? Prima di Mussolini abbiamo avuto un liberalismo di nome, sempre più degenerato e privo di forza. Ora abbiamo invece la forza senza il liberalismo. Bisogna integrare i due sistemi prendendo il buono dell'uno e dell'altro a creare il regime liberale congiunto allo Stato forte. Ma quale sarà l'uomo capace di attuarlo? Quello sarà veramente un grand'uomo. Lo sia Lei, che ha l'intelligenza, la coltura e l'energia, all'uopo necessaria: sì, l'energia ci vuole, armonizzata col sentimento liberale. Tale era appunto Cavour.

63. *Ibid.*
64. Zani, *Luigi Albertini e l'opposizione liberale*, cit., in particolare pp. 37 ss.

Purché per ritornare al liberalismo non si faccia ritorno agli infami sistemi di Orlando, di Nitti, di Giolitti e di altre simili canaglie, perché si provocherebbero violenze di altra forma, ma sempre violenze[65].

Cadorna sarà nominato a sorpresa da Mussolini, pochi mesi dopo, maresciallo di Italia.

6.6
Alfredo Lusignoli: lealtà, semilealtà, complicità

Alfredo Lusignoli, una lunga carriera amministrativa, la quintessenza della vecchia Italia liberale, ancor più in quanto non è stato un prim'attore, anche se è stato definito «il più illustre di tutti i prefetti»[66]. Segretario generale del Comune di Roma fino al 1916, presidente degli Ospedali riuniti di Roma, prefetto e consigliere di Stato, nel 1920 nominato da Giolitti prefetto di Milano, senatore dal giugno 1921, uomo di fiducia di Giolitti e intermediario tra Giolitti e Mussolini sia nell'autunno del 1920 per la questione di Fiume, sia nelle trattative dell'ottobre 1922 in merito all'ipotesi di un governo Giolitti con la partecipazione di Mussolini[67].

Secondo Valeri, che più e meglio di altri ne ha messo in luce la figura di solerte mediatore, l'inquietudine di Lusignoli, dettata dalla necessità di costituire comunque un governo forte, a fronte della debolezza di Facta, era solo una delle molteplici manifestazioni di apertura della classe dirigente liberale verso Mussolini, che si traducevano di fatto, più che in un'intesa precisa, in un appoggio dei poteri costituiti all'insurrezione fascista, «con sempre maggiore impegno per via di successivi apporti, spontanei e irregolari, legati a forme varie di simpatia dei nostri uomini d'ordine per l'"energia" del capo e delle sue camicie nere da cui sognavano la punizione degli odiati "sovversivi" e il ristabilimento delle proprie fortune e della propria preminenza di classe dirigente»[68]. Pur cogliendo il clima di «oscuri contrasti e inconfessate ambizioni»[69] in cui si svolgevano tali approcci al fascismo, Venturi tende ad attribuire a Lusignoli una sostanziale buona fede, o al più «una sua quasi ingenua, certo nobile fiducia nel successo finale del suo grande amico [Giolitti], quando, tutto intorno, il vecchio mondo liberale stava crollando»[70].

65. L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, Mondadori, Milano 1968, vol. IV, L. Cadorna a L. Albertini, 28 giugno 1924, pp. 1781 ss.

66. A. Lyttelton, *La conquista del potere*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 262.

67. Cenni biografici essenziali in Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., *ad nominem*.

68. N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Parenti, Firenze 1956, p. 169.

69. Ivi, p. 172.

70. Ivi, p. 182.

Il giudizio di Turati su Lusignoli, invece, è inequivocabile, racchiuso nell'episodio che racconta alla Kuliscioff il 1° luglio 1924:

Ora sono tutti *amici*. Gli impiegati scappellano, gli uscieri si piegano fino a terra, ho chiesto un armadietto alla Questura della Camera e me l'hanno dato in un battibaleno. Dio, come è piccola e vile la gente del mondo! Sul Corso, da una vettura ho visto un Tizio che si buttava fuori dallo sportello come se in me, pedone, avesse riveduto un vecchio amico perduto, e naturalmente ho risposto al saluto: mi accorsi *poi* che era... Lusignoli. Sentono puzzo di morto e si sbracciano a tentare di ingraziarsi i vivi di domani. Bisognerà ricordarsene bene e tenerli a distanza per sempre queste canaglie[71].

Piero Gobetti non è da meno: «Lusignoli e Di Cesarò: gli oppositori ideali per Mussolini. Continuano a servire il padrone antico come possono. Ministri fascisti mancati o a spasso, vorrebbero diffamare con la loro presenza l'opposizione: ma noi li rimandiamo alle loro responsabilità»[72].

In effetti, la disistima nei confronti di Lusignoli nasce dall'acquiescenza verso il fascismo, come emerge da un documento assai significativo pubblicato da Emilio Gentile[73], che ben riassume l'atteggiamento di una parte della classe dirigente liberale verso Mussolini. Siamo nell'agosto del 1922, subito dopo il fallimento dello "sciopero legalitario", che spiana al fascismo la via per il potere. Il ministro dell'Interno del governo Facta, Paolino Taddei, autorizza i prefetti, in caso di concentramenti di squadre fasciste, a passare i poteri all'autorità militare, affinché li sciolga con ogni mezzo, compreso l'uso delle armi. Lusignoli, prefetto di Milano, il 18 agosto risponde con un lungo rapporto, basato sostanzialmente su tre argomentazioni.

La prima è imperniata su quelli che non esiterei a definire "cavilli legalitari": le squadre fasciste non hanno sedi, perché si riuniscono nei circoli del partito, e sarebbe incostituzionale chiudere sedi di partito; né si possono arrestare in massa dirigenti e militanti del PNF, perché «l'organizzazione militare fascista non si identifica col partito per quanto s'innesti al medesimo»[74]. L'unica cosa che si può fare è sequestrare le armi, a patto di trovarle, o intervenire in flagranza di reato.

La seconda argomentazione, di taglio politico-logistico, fa presente che un'azione energica scatenerebbe una reazione ben oltre i limiti della provincia, richiedendo mezzi e uomini adeguati, al momento non disponibili; è dubbio che «sia, in definitiva, utile allo Stato e quindi politicamente necessa-

71. F. Turati, A. Kuliscioff, *1923-1925. Il delitto Matteotti e l'Aventino*, in Idd., *Carteggio*, Einaudi, Torino 1977, vol. VI, p. 368.

72. P. Gobetti, *Pensieri della settimana*, in "La Rivoluzione Liberale", III, 46, 10 dicembre 1924, p. 185.

73. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 612.

74. *Ibid.*

ria, una azione repressiva che iniziata per cause locali, potrebbe, dagli avvenimenti, essere forzata a estendersi a tutto il territorio del Regno»»[75], provocando di fatto una guerra civile.

Nell'ultima argomentazione, politica *tout court*, Lusignoli chiede se con

la disfatta o lo scioglimento del fascismo non si venga a suscitare la risollevazione degli spiriti e dei partiti sovversivi, che ora covano nella impotenza il rancore per le patite sconfitte e che esploderebbero, cessato il pericolo da cui si sentono paralizzati, con movimenti di fiera e implacabile vendetta, non solo contro il fascismo, ma contro la borghesia e contro il regime di cui furono sempre implacabili nemici[76].

Qualunque cosa si faccia, conclude il prefetto, la responsabilità non è delle autorità locali, ma del governo e di una sua tassativa e generale disposizione.

In questo atteggiamento, di Lusignoli e di un intero ceto politico, sottolinea Emilio Gentile[77]

si rifletteva, insieme con un cinico calcolo di usare il fascismo come baluardo contro possibili riprese della sinistra rivoluzionaria, anche un senso di impotenza di fronte alle dimensioni che il partito armato aveva raggiunto e, nello stesso tempo, l'illusione di poter controllare il fascismo con mezzi pacifici, senza combatterlo apertamente, per indurlo a rientrare nella legalità incanalando la sua forza entro gli argini dello Stato liberale. Fossero o no consapevoli dei rischi che questo atteggiamento comportava per la vita del regime democratico-parlamentare, uomini come Lusignoli si trovarono ad agire di fatto come rappresentanti "semileali" dello Stato liberale, muovendosi con una ambiguità che lasciava al partito armato la possibilità di continuare la sua opera di sistematica demolizione delle condizioni di vita proprie di un regime liberale.

A sentire Cesare Rossi, Lusignoli sarebbe stato «il protettore n. 1, ma in incognito»[78] della marcia su Roma, che senza la sua «complice passività»[79] sarebbe fallita sul nascere. Pur con tutti i limiti e le forzature di una ricostruzione a posteriori, che Rossi scrive nel carcere di Regina Coeli tra il gennaio e il marzo 1946, vale la pena di riportarla, perché suggerisce, dopo la "lealtà" presunta da Venturi, la "semilealtà" dimostrata da Gentile, l'ipotesi di una consapevole e piena slealtà nei confronti dello Stato liberale:

Adesso passo a rievocare un particolare episodio che secondo me fu decisivo per garantire il successo della marcia su Roma.

A ministro dell'Interno era stato designato il senatore Alfredo Lusignoli, liberale giolittiano. Ma questa designazione, che in buona fede io avevo comunicato all'in-

75. Ivi, p. 613.
76. *Ibid.*
77. Ivi, p. 614.
78. C. Rossi, *Mussolini com'era*, Ruffolo, Roma 1947, p. 126.
79. Ivi, p. 125.

teressato, doveva solo assicurare il preziosissimo ausilio del prefetto di Milano nella riuscita della conquista del potere.

Ho sempre pensato e detto che senza Lusignoli la marcia su Roma non sarebbe nemmeno cominciata. Sarebbe bastato che il prefetto avesse fatto funzionare i normali organi di polizia perché la mobilitazione fascista venisse soffocata in germe. Invece, egli non solo non mise in opera questi organi, ma si rifiutò di applicare le misure ordinategli dal senatore Taddei, ministro dell'Interno.

Lusignoli mi parlò, infatti, di un fonogramma di Taddei contenente disposizioni e direttive in caso di emergenza; fra le quali c'erano l'occupazione da parte della polizia della Casa del fascio in via San Marco e l'arresto dei capi fascisti. C'era pure specificato il mio nome, arresto da estendersi ai deputati Mussolini e Finzi, i quali sorpresi in flagranza di reato non avrebbero potuto godere dell'immunità parlamentare.

Naturalmente Lusignoli nemmeno si sognò di tradurre in atto quell'ordine. Egli avrebbe potuto fare assegnamento sicuro sul concorso del questore Gasti, disposto, da buon piemontese ligio al dovere, alla resistenza.

Il semplice "fermo" di Mussolini e l'occupazione da parte della polizia delle sedi fasciste avrebbero determinato il fallimento del piano fascista. Il Quadriumvirato, già impressionatissimo del manifesto del comandante la Divisione militare di Perugia, gen. Lodomez, che nelle prime ore di sabato 28 aveva preso sul serio il decreto di stato di assedio, avrebbe tagliato la corda senz'altro. Così i comandanti di colonna. Forse qualche grave incidente poteva anche sorgere in certe province fasciste, ma nel complesso del territorio nazionale tutto si sarebbe liquidato nel giro di poche ore senza grosse tragedie.

Quando lunedì 30 ottobre Lusignoli seppe dai suoi servizi telefonici in contatto con Roma che non si parlava più di lui come ministro dell'Interno, perché quel portafoglio se l'era assegnato Mussolini mentre a sottosegretario era stato scelto Finzi, io fui tempestato di chiamate al centralino dell'Hotel Savoia. La prima volta gli risposi che per la lista dei ministri non c'era nulla di concreto; la seconda, la terza e la quarta chiamata rimasero senza risposta, non sapendo come diavolo cavarmela. Poi venne in mio aiuto il neo ministro democratico sociale dei Lavori pubblici Carnazza, suggerendomi: "Fatelo ministro di Stato".

Io non sapevo gran che sulle attribuzioni e prerogative di questa carica onoraria, ma trasmisi lo stesso la proposta a Mussolini, il quale non ne sapeva certo più di me, ma approvò con la stessa indifferenza con cui pochi minuti dopo diceva: "Ma sì, mangeremo qualcosa qui". Lusignoli ingoiò la pillola-surrogato che io avevo fatto indorare dalla stampa amica con la necessità della sua preziosa presenza a Milano durante le imminenti elezioni amministrative. Però si legò al dito quella cocente delusione; dopo pochi mesi abbandonò la Prefettura e a Palazzo Madama passò all'opposizione.

Grazie a questo decisivo apporto del prefetto a Milano tutto andò egregiamente[80].

80. Rossi, *Mussolini com'era*, cit., pp. 123-5. Sui rapporti di Lusignoli con Mussolini prima della marcia su Roma cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 255. De Felice, pur sostenendo che in questa fase Cesare Rossi era per Mussolini «il fedelissimo e in più di una occasione il consigliere e il confidente sicuro» (ivi, p. 320), non ne raccoglie le rivelazioni così compromettenti su Lusignoli (ivi, p. 336). Ne tiene invece conto M. Canali, *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 201 ss., secondo il quale Lusignoli

Sarebbe «eccessivo non meno che superficiale», chiosa giustamente Repaci, attribuire esclusivamente all'inazione di Lusignoli il successo di Mussolini: «Certamente Lusignoli si comportò da Machiavelli da strapazzo, venne meno al proprio dovere, fece il servitore di tutti i padroni, e fu giustamente remunerato come si remunerano i maneggioni troppo zelanti. Senonché, e malgrado lui, non a lui Mussolini dovette la presa del potere»[81]. Vero è che interlocutori tanto deboli e così arrendevoli sia alle lusinghe che alle minacce accrescevano la sensazione dei fascisti di essere i più forti e gli unici davvero decisi a vincere. Nonostante quella cocente mortificazione, passeranno due anni prima del momentaneo passaggio di Lusignoli all'opposizione. Ancora nel dicembre 1922 ci fu un goffo tentativo, orchestrato dal direttore del "Giornale d'Italia", Alberto Bergamini, di rilanciare la candidatura di Lusignoli a ministro dell'Interno, ipotesi che continuò a circolare nel 1923, confermando l'epiteto di "ministro fascista mancato", coniato da Gobetti[82]. Il 26 giugno 1924 Lusignoli dichiara voto favorevole a Mussolini in nome della pacificazione, prendendo le distanze da chi quella pacificazione aveva negato, come il senatore Pantaleoni, e soprattutto dall'affermazione, sempre di Pantaleoni, che i dieci minuti di sospensione dal lavoro, decretati dalla confederazione generale del lavoro, fossero un'ipocrisia e una provocazione. Per Lusignoli invece «quei dieci minuti sono la consacrazione del dolore delle masse che si identifica, che si confonde col nostro dolore»[83].

Lusignoli mostra così un primo timido tentativo di mettere il Senato in sintonia col paese, testimoniato, in modo molto più esplicito ma in forma privata, da una lettera ad Albertini del 3 ottobre, entusiasta della posizione del direttore del "Corriere della Sera"[84]:

S'impone la formazione di un partito liberale che non ammetta coloro che, ministri o no, appoggiano una politica che tu giustamente chiami reazionaria.

Stiamo a vedere che cosa si conclude a Livorno; ma non credo che uscirà una manifestazione scevra di equivoci.

In questo caso occorre assolutamente mettersi all'opera, e tu devi essere, di pieno diritto, il capo del movimento.

Inutile che io ti dica che fin da questo momento mi iscrivo tra i gregari.

operò, sempre per ambizione personale, a favore della candidatura di Mussolini a capo del Governo, contro quella del suo vecchio referente, Giolitti. Secondo Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 639 ss., 678 ss., l'ambizione politica di Lusignoli era in linea con il disegno giolittiano di inclusione dei fascisti nel Governo. Cfr. anche A. Repaci, *La marcia su Roma*, Rizzoli, Milano 1972, p. 450, e Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, cit., in particolare pp. 125-83.

81. Repaci, *La marcia su Roma*, cit., pp. 579 ss.

82. Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 509 ss.; Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 166. Lusignoli perse la prefettura di Milano nel maggio 1923 per iniziativa del fascio milanese, ivi, p. 262.

83. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni*, *I Sessione*, *1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 26 giugno 1924, pp. 125 ss.

84. Albertini, *Epistolario*, cit., vol. IV, p. 1816.

Stamane un senatore diceva, appoggiato da un ministro, che il liberalismo di Albertini è diverso dal suo liberalismo. Ho osservato che quello di Albertini si chiama liberalismo, e il suo, a voler essere indulgenti, si chiama conservatorismo. Insomma non si può avere la moglie ubriaca e la botte piena; costoro vogliono passare per liberali ed essere ministri o sostenitori di un governo come questo[85].

Il 3 dicembre, parlando per primo nella discussione del bilancio del ministero dell'Interno, Lusignoli traduce in un gesto politico le convinzioni maturate dopo giugno. Parte dalle condizioni poste dalla fiducia del 26 giugno, in sostanza la normalizzazione, per dire che le sue speranze, con quelle di un infinito numero di italiani, sono andate deluse, per cui non può riconfermare il suo voto di giugno. Mentre Mussolini ostenta tutto il suo fastidio, Lusignoli, l'ex prefetto legalitario, il tessitore giolittiano, il mancato ministro dell'Interno, fa un discorso tutto politico, giocato sul fatto che Mussolini «ha tenuto a segnare un profondo distacco, e incolmabile, tra liberalismo e fascismo» proprio nel momento del «rifiorire del Partito liberale, il quale, nonostante le inevitabili differenze di opinioni, è uscito rafforzato dagli attacchi del fascismo». Tale distacco nasce dalla volontà del fascismo, dichiarata esplicitamente, di confondere e fondere governo e partito, se non asservire il primo al secondo, il che costituisce «l'anticostituzionalismo massimo, il massimo illegalismo», da cui conseguono tutti gli altri: la mortificazione del Parlamento con l'abuso dei decreti legge; la concezione del fascismo, per diritto rivoluzionario, come di un superpartito, che domina la nazione al di fuori del metodo costituzionale; rivoluzione salvaguardata da una milizia di partito, un corpo armato anticostituzionale alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio; il permanere, anzi l'accentuarsi di ogni sorta di illegalismo.

Il ragionamento del 1922 è totalmente ribaltato. Il rischio del salto nel buio del comunismo, che due anni prima era il *deus ex machina* del ragionamento, ora è una preoccupazione infondata, essendo il comunismo isolato rispetto a un ampio fronte moderato che comprende i socialisti unitari e i sindacati: «Il pericolo attuale non è questo, è un altro: il permanere, cioè, di un partito armato su tutti gli altri».

Non è un caso che Mussolini, cercando volutamente l'incidente con Lusignoli, affidi la sua replica alla lettura di una lettera personale del senatore a lui, del gennaio 1924, piena di espressioni di assoluta devozione, peraltro confermata da Lusignoli col voto di fiducia del giugno del 1924. Commentando l'episodio in una serie di appunti su quei mesi cruciali, Mussolini scrive: «Io stritolavo l'incauto senatore Lusignoli, il quale non si è più riavuto da quella improvvisa tegola»[86].

85. Ivi, pp. 1816-7.

86. Nei già citati appunti di Mussolini, riprodotti integralmente in appendice a De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 786-90, citazione a p. 789.

Dopo l'attentato Zaniboni, nel novembre 1925, Lusignoli si recherà a palazzo Chigi per congratularsi con Mussolini dello scampato pericolo e sarà cacciato via in malo modo dal sottosegretario alla presidenza Suardo[87].

6.7
«Patologia di un regime democratico»: Gaetano Giardino dalla fiducia incondizionata all'astensione

Ancora più emblematico è il caso del senatore e generale Gaetano Giardino, comandante dell'armata del Grappa, vicino al fascismo molto prima della marcia su Roma, anzi «il più compromesso con l'estrema destra di tutti i comandanti italiani»[88].

Il 2 aprile 1921, in un'interrogazione al presidente del Consiglio Giolitti e al ministro degli Esteri Sforza su una missione sovietica in Italia, di cui è preoccupatissimo, in quanto «avvelenamento, che viene dal di fuori», dice che l'Italia vive una «convalescenza tormentata. *Le forze dell'ordine risorgono, e anzi insorgono, nel paese*; ma sono amorfe, imperfettamente organizzate, e sono, soprattutto, fuori del governo e fuori della legalità. Sono, per unanime consenso, *salvatrici*, sì, ma non sono compagine di stato»[89].

Bersaglio costante di Gobetti, che lo considera uno degli «esempi dell'inettitudine del militare alla politica»[90], «un chiacchierone zotico e generico», imbevuto di incultura e di nazionalismo sovversivo, e afferma: «Il generale Giardino è un fenomeno che può nascere soltanto come patologia di un regime democratico»[91].

Ogni anno Giardino celebra i confini del Brennero. Il 24 agosto 1922 la cerimonia avviene così: discorso del generale, che poi chiede due minuti di raccoglimento per onorare i caduti, l'Italia e la bandiera; allora il capo di una squadra di fascisti di Fortezza comanda «Italiani, fascisti, in ginocchio», e la folla si inginocchia. Giardino conclude ringraziando per la degna conclusione del pio pellegrinaggio[92]. L'anno successivo, ricordando l'episodio del piccolo fascista che ha comandato in ginocchio, lo assimila alla salvezza giunta sull'orlo dell'abisso: «Oggi è venuta la salvezza, è venuto il Messia»[93].

87. Albertini, *Epistolario*, cit., vol. IV, A. Lusignoli a L. Albertini, 6 novembre 1925, p. 1920.

88. G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari 1967, p. 445. Un profilo di Giardino è ivi, pp. 449-59.

89. G. Giardino, *Piccole faci nella bufera*, Mondadori, Milano-Roma 1924, p. 204. Il corsivo è nel testo.

90. P. Gobetti, *Uomini e idee. Il militare*, in "La Rivoluzione Liberale", IV, 26, 28 giugno 1925, p. 108.

91. P. Gobetti, *Stato maggiore fazioso*, in "La Rivoluzione Liberale", III, 17, 22 aprile 1924, p. 67.

92. Giardino, *Piccole faci nella bufera*, cit., p. 306.

93. Ivi, p. 359.

Non sorprende che sia proprio il senatore Giardino, il 27 novembre 1922, a firmare l'ordine del giorno che dà la fiducia e i pieni poteri al primo governo Mussolini. Nel presentarlo (è «la prima volta che mi accade di dichiarare e di perorare fiducia in un Governo del mio paese»), riprende il tema del discorso di agosto, la via della salvezza apertasi «dopo più di tre anni di sconcia speculazione demagogica al ribasso su questi valori sommi e sostanziali della Nazione»: valori, in sintesi, rappresentati dalla fedeltà al re, alla bandiera («che, come Dio, ha diritto di non avere l'oltraggio di altra bandiera, né al di sopra, né di fianco, né al di sotto di sé»), al sacrificio della guerra e alla vittoria assunti a simbolo della risurrezione nazionale, dal rispetto per la libertà religiosa con particolare riguardo a quella che è la fede dell'enorme maggioranza del popolo italiano, e per i valori morali «liberati dal bieco materialismo che li sommergeva». Dunque fiducia attiva nelle persone, consenso attivo nel programma di un Governo forte e libero, che sorge sulle macerie di un mondo politico crollato[94].

Giardino vota la fiducia a Mussolini anche il 26 giugno 1924, dopo il rapimento di Matteotti. Il 4 dicembre, in sede di discussione del bilancio del ministero dell'Interno, interviene con un discorso concreto e molto articolato. Dopo aver riaffermato i meriti del fascismo e l'avversione per una crisi di governo, sostiene che, rispetto agli impegni presi a giugno da Mussolini, molte cose «non sono state fatte, e che perciò la malleveria del Senato rimane in gran parte scoperta», e che quindi quel voto su basi generiche, a scadenza illimitata, non può essere ripetuto[95]. Il Senato, insomma, per corrispondere alla coscienza del paese, non può più firmare cambiali in bianco.

Il Senato non può neppure allinearsi passivamente all'idea che, parole di Mussolini, «se il regime fascista cadesse, la successione non andrebbe ai partiti di centro, ma ai partiti estremi, e il paese cadrebbe in mano al comunismo»[96]. La preoccupazione c'è, ma spetta al governo evitare di favorire l'estrema oscillazione del pendolo, e che (e qui Giardino usa parole forti),

> alle Assemblee politiche, e al Senato in prima linea, spetti quest'altro dovere, di non abbandonare agli estremisti, e oggi anche agli aventinisti, il monopolio della interpretazione della pubblica coscienza e del controllo degli atti e degli indirizzi di Governo, e di non lasciare al popolo motivo di credere che alle assemblee politiche basti dare vaghe promesse per averne sempre e in ogni caso il consenso, e che soltanto gli estremisti, e soltanto gli aventinisti, si occupino e si preoccupino seriamente di ricondurre l'azione del Governo nella normalità di legge e nella perfetta parità di tutti i cittadini, di qualunque partito, di fronte alla legge[97].

94. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVI legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1921-1923*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 27 novembre 1922, pp. 4247-50, riprodotto in Giardino, *Piccole faci nella bufera*, cit., pp. 307-16. Sul ruolo dell'esercito nell'ascesa del fascismo fino alla marcia su Roma cfr. M. Mondini, *La politica delle armi*, Laterza, Roma-Bari 2006.

95. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 4 dicembre 1924, pp. 378-85.

96. Ivi, p. 380.

97. *Ibid.*

Se dunque il paese si è, poco o molto, distaccato dal Governo e dal fascismo, il Senato ha il dovere di interpretare questo distacco, pretendendo fatti concreti e persuasivi, nonché urgenti. La milizia, prima di tutto: può restare, perché gli ufficiali provenienti dall'esercito ne garantiscono l'assoluto lealismo, ma per evitare rischi, dubbi e diffidenze di milioni di italiani che chiedono di essere rassicurati, soprattutto a causa dell'immotivato aumento di organico della Milizia rispetto allo squadrismo, va posta alle dirette dipendenze del ministero della Guerra e di quello degli Interni, come i carabinieri; ne va affidato il comando a un generale dell'esercito, che applichi integralmente i regolamenti dell'esercito, gli ufficiali devono essere tutti, senza eccezioni, ufficiali in congedo dell'esercito; l'organico della Milizia deve essere prefissato per legge ed escluso ai minori di 21 anni, le armi custodite in caserme adeguatamente presidiate, come avviene per tutti i corpi armati dello Stato. E se l'esercito «non ha mai fatto, non fa, e non farà mai della politica, in Italia», allora «neppure la milizia deve fare della politica!». In secondo luogo, conclude Giardino, si pone ormai inderogabilmente la questione dell'epurazione del partito, eliminando dal suo corpo «profittatori e furfanti per lucro», affidandone il compito, oltre e prima che alla gerarchia fascista, alla gerarchia statale, in particolare ai prefetti[98].

In sintesi: no alla firma di un'altra cambiale in bianco, basta con l'alibi del comunismo, sì alla milizia inquadrata e ingabbiata nell'esercito, epurazione del partito affidata ai prefetti.

Il 5 dicembre Mussolini gli risponde che il 75% delle sue proposte sulla milizia è stato già attuato, si dichiara contrario solo al limite di età a 21 anni e a farla diventare una brutta copia dei carabinieri, o «la mala copia dell'esercito», quindi deve restare volontaria e, sulla «questione ambigua» sollevata da Giardino, alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio. Quanto al senso delle critiche, ribadisce che il pericolo comunista esiste, che l'Aventino è diviso, e quanto al «liberalismo che rifiorisce», «non me ne sono mai accorto»; infine ammonisce: «Non credete, non credete che il fascismo sia vicino al tramonto; non lo credete, ché sarebbe un errore colossale»[99].

Giardino, in sede di dichiarazione di voto, respingendo l'accusa di ambiguità, dichiara, per sé e alcuni amici, di astenersi, solo per non confondere il loro voto contrario con quello di altri di diversi sentimenti politici[100]. Tra gli "amici" vanno considerati i generali Enrico Caviglia, Guglielmo Pecori Giraldi, Domenico Grandi, ex ministro della Guerra nel primo Gabinetto Salandra, Gesualdo Libertini e l'ammiraglio Giovanni Sechi, ex ministro della Marina, tutti astenuti, e i generali Vittorio Zupelli e Giulio Cesare Tassoni, fortemente

98. Ivi, pp. 381-4.

99. Ivi, 5 dicembre 1924, pp. 401-9.

100. Ivi, p. 415. Giardino chiarisce e ribadisce le sue posizioni in una replica del 9 dicembre (ivi, pp. 492-3).

critici verso la Milizia, che votarono addirittura contro[101]. Dietro la presa di posizione di questo gruppo di generali ci sono tre ordini di problemi. Il primo, più tecnico, riguarda il nuovo ordinamento dell'esercito, proposto dal ministro della Guerra Antonino Di Giorgio e accolto da violente polemiche da parte degli stessi generali (*in primis* Giardino), che proseguiranno fino al ritiro del progetto e alle dimissioni del ministro, sostituito dallo stesso Mussolini, nell'aprile 1925[102]. Il secondo, tecnico e politico insieme, riguarda, come abbiamo visto dalle argomentazioni di Giardino, il nodo dei rapporti tra esercito e milizia[103]. Il terzo, politico in senso stretto, ma collegato ai primi due, concerne proprio lo sbocco della crisi Matteotti: nel novembre-dicembre 1924 sia il generale Giardino che il generale Caviglia si propongono come possibili successori di Mussolini in un governo di conciliazione nazionale, della cui proposta si era fatto carico proprio il senatore Albertini[104].

6.8
Albertini guida dell'opposizione

La strategia di Albertini, volta a isolare l'estremismo e l'illegalismo fascista per evitare altre violenze al paese e garantire un'uscita meno traumatica possibile dalla crisi, trova la sua esplicitazione politica nel discorso del 3 dicembre 1924[105], «uno dei più duri atti di accusa contro il regime che il Senato avesse

101. Per i risultati della votazione, cfr. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni*, *I Sessione*, *1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 5 dicembre 1924, pp. 417 ss. Nei già citati appunti di Mussolini, riprodotti integralmente in appendice a De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 786-90, il capo del Governo definisce gli interventi di Giardino, Zupelli e Tassoni «un attacco in forze contro la Milizia» (ivi, p. 789). Oltre agli otto oppositori, un'altra decina di ufficiali superiori non partecipò al voto, mentre quelli che votarono a favore furono quindici: cfr. Musiedlak, *Lo stato fascista*, cit., pp. 331 ss.; il prezioso lavoro di Musiedlak tende a confondere l'astensione, che al Senato conta come voto negativo, con la non partecipazione al voto, che può essere definita una forma di astensione in senso molto lato e generico, a mezza strada tra un'espressione di disagio e una forma di tacita e implicita accettazione.

102. Un'ampia ricostruzione in Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 521 ss.

103. Ivi, pp. 438 ss.

104. Secondo Rochat, i due generali erano mossi da ambizione personale, ma sembra difficile che mancasse almeno un qualche incoraggiamento da parte della Corona; certamente il loro passaggio all'opposizione fu di "breve" durata, ma, alla luce del clima politico del dicembre 1924, fu assai meno velleitario di quanto possa apparire a posteriori, dopo l'esito della crisi il 3 gennaio 1925 (ivi, p. 447). Lo stesso Rochat peraltro riconosce che «le ambizioni di Giardino avevano qualche fondamento, nel senso che una dittatura militare pareva l'unica via d'uscita alle opposizioni costituzionali», e ricorda il favore del "Mondo" e di Amendola per un governo militare Giardino ancora nel gennaio 1925 (ivi, pp. 445, 458).

105. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni*, *I Sessione*, *1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 3 dicembre 1924, pp. 353-60, citato in Albertini, *In difesa della libertà*, cit., pp. 74-86; cfr. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 443 ss.

mai ascoltato»[106]. Esso ricalca, nella parte analitica, quello di giugno, ribadendo il fallimento del Governo nel restituire i diritti al Parlamento, nel rendere costituzionale la milizia, nel restaurare la legalità, ma pone con più forza l'accento sull'impossibilità di mantenere tali promesse, dato che Mussolini, centro del fascismo, è il cuore, il motore, l'ispiratore e il fondatore dello spirito razzista e illegale del fascismo. Proprio da questo assunto Albertini fa derivare la parte nuova e strettamente politica del suo intervento, tesa a guadagnare alla causa dell'opposizione, dopo Giolitti e Orlando, anche Salandra[107], infrangendo l'illusione di poter separare il centro di Mussolini dalla periferia dei *ras*. Albertini avanza l'ipotesi di «un ministero forte, un ministero militare, ad esempio», con l'unico limitato compito di indire nuove libere elezioni. Ed è questa, a conti fatti, l'unica vera proposta politica che le opposizioni siano riuscite a formulare dopo il delitto Matteotti.

Albertini diventa, per una breve stagione, un uomo chiave, perché capace di raccordare un vasto fronte di opposizione, dai socialisti riformisti ai liberali di ogni colore, fino a coloro, tra i quali numerosi generali, che si muovono in sintonia con la Corona e ne riflettono gli umori. Uomini che, pur con accenti diversi, ricompresi tra l'entusiasmo e lo scetticismo benevolo, seguono con attenzione, rispetto e molte aspettative le mosse del direttore del "Corriere della Sera": Cadorna e Gaetano Giardino, Lusignoli, Nitti, Giolitti, Sforza, Salvatorelli, Amendola, Gobetti, Salvemini, Sturzo, Turati. Forse Albertini è l'unico a poter conciliare l'inconciliabile in un'opposizione di centro, moderata e costituzionale, ma intransigente nella difesa delle libertà essenziali – tra cui drammaticamente alla ribalta la libertà di stampa – della costituzione, del Parlamento.

Gobetti, pur criticandone la prudenza, pur essendo il più ostile a un recupero della vecchia tradizione e classe dirigente liberale, pur bollando i fiancheggiatori liberali ed ex combattenti come «i *moderati*, pronti a tutte le conciliazioni per evitare che in Italia prevalgano i partiti responsabili e le organizzazioni oneste» e l'ipotesi di una successione moderata a Mussolini come «combinazione trasformistica»[108], fa di Albertini, non a caso, l'unica vera guida dell'opposizione:

Oggi in Italia solo i conservatori possono fare opposizione al fascismo. Il "Corriere della Sera" che non fu neutralista e non indulse ad atteggiamenti demagogici è il contraddittore ideale. Così si spiega la feroce ira fascista. [...] In questo senso diciamo che Albertini ha il dovere di non tacere. Tacere varrebbe rinunciare alla batta-

106. C. Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Laterza, Roma-Bari 1980, vol. II, p. 748.

107. Una sintesi efficace della posizione dei "vecchi statisti" liberali, Giolitti, Salandra e Albertini, è in Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., pp. 177-89. Per la posizione di Salandra nel dicembre 1924 cfr. A. Salandra, *Il diario di Salandra*, a cura di G. B. Gifuni, Pan, Milano 1969, pp. 295-312.

108. P. Gobetti, *Processo al trasformismo*, in "La Rivoluzione Liberale", III, 39, 21 ottobre 1924, p. 157.

glia, colpa tanto più grave quando si è soli in campo dotati di attitudini alla vittoria e alla chiarificazione[109].

Per questo il direttore del "Corriere della Sera" subisce pesantissimi e pretestuosi attacchi dalla stampa fascista[110], perché se c'era qualcuno in grado di coagulare l'opposizione era lui: «Era il solo uomo dotato di volontà e di capacità d'azione. [...] Lui aveva attitudini al comando», dirà Einaudi alla morte di Albertini, nel dicembre 1941[111].

C'è da aggiungere che l'ipotesi di uno sbocco moderato della crisi Matteotti, che Albertini incarnava, era, per quanto difficile, tuttavia la più realistica, certamente l'unica nell'ambito di una strategia, che alla fine risultò la sola carta politica nelle mani dell'Aventino, di pressione sulla Corona perché intervenisse.

6.9
Matteotti e Turati antiaventiniani!

Per favorire quello sbocco era indispensabile mantenere viva la critica al fascismo in tutte le sedi possibili, a cominciare da quelle istituzionali. Lo

109. P. Gobetti, *Nota* a *Polemiche commemorative*, in "La Rivoluzione Liberale", II, 35, 13 novembre 1923, p. 142. Due mesi prima la rivista gobettiana aveva pubblicato un ampio e motivato elogio di Albertini e del suo giornale, a firma S. [Natalino Sapegno], *Il padre nobile del giornalismo italiano*, II, 25, 4 settembre 1923, p. 103, in cui si legge: «Veramente se c'è un uomo in Italia che sia riuscito a imporre un'istituzione incompatibile col carattere allegro transigente e bonario del nostro popolo: se c'è un uomo che abbia preso sul serio la sua "missione" giornalistica, il suo ideale di dignità, la tradizione di pensiero cui si riferisce: se c'è un uomo di fede, insomma, in Italia, che crede fermamente a tutte quelle parole grosse che si lascia sfuggire ne' suoi articoli di fondo, e ne' suoi discorsi parlamentari, e alle idee che in quelle parole son rappresentate: quest'uomo è senza dubbio il Senatore Albertini». Perfino "Lo Stato operaio" riconoscerà, nell'aprile 1928, che Albertini era stato uno dei pochi capi borghesi a non volersi piegare al fascismo, rimanendo isolato dopo aver perso l'appoggio della maggioranza della borghesia, già schierata col fascismo: S. Tranquilli [Ignazio Silone], *Borghesia, piccola borghesia e fascismo*, in F. Ferri (a cura di), *Lo Stato operaio 1927-1939*, Editori Riuniti, Roma 1964, vol. I, pp. 194-207.

110. Cfr. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., pp. 484 ss. Farinacci «denunciava il tentativo liberale di colludere, attraverso il sen. Albertini, con i comunisti» (Y. De Begnac, *Palazzo Venezia*, La Rocca, Roma 1950, p. 239). Alberto Albertini riporta tutte le minacce indirizzate a Luigi e al "Corriere della Sera" nel corso del 1923 e successivamente dalla stampa fascista: cfr. A. Albertini, *Vita di Luigi Albertini*, Mondadori, Roma 1945, pp. 185 ss.; un esempio è il telegramma che il fascio di Ancona invia dopo l'uccisione del deputato fascista Casalini ai due direttori di giornale anconetani, Vittorio Vettori, che dirigeva "Il Giornale d'Italia" e "L'Ordine-Corriere delle Marche", e Albertini: «Vittorio Vettori, Roma/sen. Luigi Albertini, Milano. Su voi, indegno figlio di Ancona e d'Italia, seminatore di odio e di veleno, ricada il sangue del nostro martire di oggi e tutto il nostro disprezzo», citato in P. Boldrini, *Vittorio Vettori e "L'Ordine-Corriere delle Marche" tra liberalismo e fascismo*, in "Storia e Problemi Contemporanei", 13, aprile 1994, pp. 47-78 (il telegramma è a p. 69).

111. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., p. 210.

aveva colto con acuta premonizione lo stesso Matteotti, nella sua ultima lettera a Turati prima della fine:

> Anzitutto è necessario prendere, rispetto alla dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qui; la nostra resistenza al regime dell'arbitrio deve essere più attiva; non cedere su nessun punto; non abbandonare nessuna posizione senza le più recise, le più alte proteste. Tutti i diritti cittadini devono essere rivendicati; lo stesso codice riconosce la legittima difesa. Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e libertà; tutto ciò che esso ottiene lo sospinge a nuovi arbitrii a nuovi soprusi. È la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige[112].

«Non abbandonare nessuna posizione», raccomanda Matteotti. Eppure una di queste posizioni, la Camera, dopo la sua morte e per reazione al suo assassinio, è stata abbandonata. Nell'immediato, la scelta aventiniana era spiegabile, in quanto nasceva dalla convinzione che quella Camera fosse costituzionalmente illegittima, in quanto frutto di elezioni celebrate tra brogli e violenze, come Matteotti stesso aveva denunciato. Ma offrì a Mussolini l'opportunità di chiudere la Camera per quasi sei mesi; e la fiducia largamente accordata a Mussolini dal Senato, il 26 giugno 1924, con la sola opposizione dei 21 che seguirono coraggiosamente Albertini, ebbe l'effetto politico ben più rilevante di spostare la crisi sul piano politico-parlamentare, intrecciandosi con un processo da una parte di radicalizzazione degli opposti integralismi rivoluzionari, dall'altra di sfaldamento del patto che legava i fiancheggiatori al fascismo.

In questo momento infatti il fascismo appare diviso e incontrollabile, in particolare dopo l'assassinio del deputato fascista Armando Casalini il 12 settembre. Ne deriva una crisi del "centro" politico, che si configura anche come crisi parlamentare. Le tappe di questo processo sono state efficacemente ricostruite da De Felice, per cui qui basta ricordare le principali: il ritrovamento del corpo di Matteotti e una successiva progressiva crescita di violenze, soprattutto da parte fascista, ma anche da parte dei comunisti e degli ex combattenti di "Italia libera"; la crisi con i liberali: prima le dimissioni, in seguito ritirate, dei ministri Casati e Sarrocchi, poi il congresso di Livorno, che, pur non portando i liberali all'opposizione, ne sancì la piena indipendenza nell'esercizio del mandato parlamentare, quindi il disagio sempre più esplicito dei liberali della maggioranza, perfino da parte di Salandra e dei suoi, i contatti sempre più intensi dei giolittiani con combattenti, mutilati e fascisti moderati, infine la nascita dell'Unione nazionale amendoliana; le

112. Matteotti a Turati, s.d., in Alessandro Schiavi (a cura di), *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925)*, Laterza, Bari 1947, p. 273.

spinte centrifughe all'interno del gruppo dirigente fascista, a seguito non solo del ruolo di alcuni nel delitto Matteotti e dei memoriali che facevano emergere responsabilità e rancori di tutti verso tutti, ma anche di episodi meno clamorosi ma emblematici, come le dimissioni di Balbo da comandante interinale della Milizia e quelle di Giunta da vicepresidente della Camera; la presa di distanze da parte degli industriali, dei combattenti e dei mutilati; il tentativo di Raffaele Paolucci, insieme con una cinquantina di deputati fascisti moderati, di fare in modo che la Camera, grazie al ritorno in essa delle opposizioni e del loro accordo con quella «frazione non trascurabile della maggioranza, irriducibilmente contraria a ogni violenza e decisa a rimanere nell'orbita della legalità e della costituzione», offrisse «al Sovrano il mezzo costituzionale per intervenire»[113].

Ma quello che più conta, ai fini del nostro discorso, è che la crisi, montante negli ultimi mesi dell'anno fino a toccare il suo acme a dicembre, sfocia in una paradossale situazione di stallo, dovuta al bilanciamento tra spinte contrapposte (fascisti rivoluzionari, fascisti moderati, opposizione in aula, Aventino) e all'incertezza di tutti i principali attori del dramma, come nota De Felice:

> Il vero perno della situazione non era Mussolini, avversato o in sospetto pressoché a tutti; non erano i fascisti intransigenti, le cui minacce nulla avrebbero potuto contro l'esercito; non era la maggioranza fascista, ormai sbandata e incapace di una vera iniziativa politica; non erano le opposizioni, né quella aventiniana né quella in aula, mancanti di una propria politica e troppo divise; non era, infine il paese, ormai stanco e sfiduciato di tutti e di tutto; il vero perno della situazione era il re con l'esercito. Ma anche queste due uniche forze non sapevano cosa fare[114].

In un equilibrio così in bilico, qualunque evento politicamente rilevante, quale sarebbe stato il venir meno della maggioranza alla Camera o in Senato, avrebbe potuto incanalare la crisi verso uno sbocco diverso da quello che poi ebbe.

Il carteggio tra Filippo Turati e Anna Kuliscioff ci rimanda con straordinaria efficacia la drammaticità di quei mesi di crisi e la contraddizione tra la difesa delle buone ragioni dell'Aventino e l'aspettativa verso quei luoghi istituzionali, Camera e Senato, dove la crisi avrebbe potuto trovare uno sbocco concreto. Contraddizione che in qualche modo era legata a un'analisi oscillante tra la "crisi" del fascismo, che avrebbe richiesto azione politica attiva e protagonista in tutte le sedi, e la "lisi" del fascismo, un processo

113. R. Paolucci, *Il mio piccolo mondo perduto*, Cappelli, Bologna 1947, p. 316. Su tutto lo scenario qui sommariamente delineato cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 642-707 e Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., pp. 408-29; cfr. anche Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, cit., pp. 395 ss., in particolare per l'opposizione alla Camera di Giolitti, Salandra e Orlando e degli ex combattenti; e Capuani, *Il Partito liberale*, cit.

114. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 717.

endogeno di autodissoluzione del fascismo cui non restava che assistere in fiduciosa attesa.

Turati, all'inizio, è il più dubbioso sulla scelta aventiniana: «Gli assenti hanno torto», scrive alla Kuliscioff il 14 giugno, e abbandonando la Camera «ci siamo imbottigliati in un viluppo inestricabile»[115]; riecheggiando ciò che gli aveva scritto Matteotti, aggiunge:

Non ti dico come sono pentito del nostro gesto, che tu approvi; e in verità a noi parve necessario; ma il ministero, più furbo di noi, ne profittò subito per liberarsi della Camera per sette mesi. E la Camera voleva dire la sola tribuna possibile, la sola trincea, il solo controllo. Certo, essendo presenti non avremmo potuto impedire che la sospensione avvenisse tra qualche giorno; ma erano sempre giorni guadagnati. Se poi i leader delle opposizioni avessero avuto il fegato che non hanno, la situazione poteva essere profondamente influenzata. Perché, senza dubbio, v'è nell'aria un rovesciamento di impressioni: quelle stesse calche di persone che si affollavano davanti a Montecitorio per fischiare e percuotere Amendola, Bencivenga e compagni, oggi fanno ala al nostro passaggio, salutandoci e mostrandoci il loro rispettoso consenso. Fiati di vento, lo so, che mutano direzione da un giorno all'altro. Ma la politica sta nel giovarsene[116].

6.10
La "lisi" del fascismo

Successivamente, si fa strada l'idea che siano i fascisti a essere «imbottigliati»[117] e Mussolini «impigliato nella tagliola da lui medesimo preparata»[118], e l'illusione che il sacrificio di Matteotti avesse «*iniziato irreparabilmente* la fine del regime criminale»[119], mentre l'attenzione si sposta necessariamente sul ruolo di altri attori politici: «Il solco fra liberali e fascisti si allarga», nota Turati il 14 luglio[120]. Il giorno dopo la Kuliscioff sottolinea che «le opposizioni si muovono un po' troppo a rilento», suggerendo di nominare una commissione, aggregando magari qualche senatore, cioè Sforza, Albertini, Abbiate e Della Torre, da mandare al re, per esporgli la grave situazione della milizia fascista e i rischi che corre la sua stessa dinastia. Contemporaneamente, ritiene necessario «stimolare Amendola, Sforza e Albertini, perché si costituiscano al più presto in un partito politico unico, liberale-democratico; perché sarebbe quel partito che avrebbe

115. Turati, Kuliscioff, *1923-1925. Il delitto Matteotti e l'Aventino*, cit., p. 302.

116. Ivi, pp. 301 ss. Già De Felice ha sottolineato, riportando le parole di Turati, che «vanno attentamente meditate», poiché «in esse è *in nuce* un po' tutta la storia dell'Aventino» (De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 629-30); cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, pp. 385 ss.

117. Turati, Kuliscioff, *1923-1925. Il delitto Matteotti e l'Aventino*, cit., 15 giugno 1924, p. 308.

118. Ivi, 16 giugno 1924, p. 310.

119. Ivi, 18 giugno 1924, p. 319.

120. Ivi, 14 luglio 1924, p. 384.

dato garanzie e affidamento, a tutti quelli che temono del salto nel buio, se dovesse cadere il regime mussoliniano»[121].

Questa consapevolezza che la partita si gioca soprattutto a livello parlamentare si fa più acuta a fine anno, quando ormai è stata persa la possibilità di rientrare alla Camera, e l'Aventino non ha ottenuto alcun risultato. Colpisce il fatto che il 16 dicembre la Kuliscioff ripeta quasi le stesse parole di cinque mesi prima:

Se è vero che l'esercito è quasi disarmato, e le armi, anziché nei magazzini militari si trovano presso la Milizia; se Mussolini si fa votare il bilancio provvisorio, finché i bilanci non saranno approvati anche dal Senato, cioè sino a luglio, se gli piacerà di non riaprire più la Camera, non è troppo fantastica l'ipotesi che si premediti qualche colpo di gran portata. Che cosa pensano le opposizioni fuori e dentro la Camera? Mi pare che sia il momento di far precipitare le cose, senza lasciare il tempo alle preparative aggressioni a tutto il paese. Secondo me Giolitti, Orlando, qualche generale del Senato, come Giardino, Zupelli, Caviglia e altri, dovrebbero recarsi dal re e fargli presente, che, se non si decide *subito*, potrà andare per aria anche la sua dinastia. Soprattutto non bisogna lasciare del tempo a chi ha tutti i mezzi ancora di lanciare le "quadrate legioni" contro tutti e tutto. Non c'è che il re che può salvare ancora il paese, ed è a decidersi e decidere gli altri dell'opposizione di agire in questo senso senza indugio[122].

Turati è sulla stessa lunghezza d'onda. Legge il voto del 5 dicembre in Senato come il segno che «lo sgretolamento continua»[123]. Commenta favorevolmente lo scollamento della maggioranza alla Camera e la presa di distanze di generali vicini alla Corona[124]. E commentando l'ottimismo di Baldesi, secondo il quale «alla Camera quella puntarella oppositrice è più utile che fuori», dice: «non lo capisco bene, ma chissà mai non abbia ragione»[125]. La Kuliscioff tira le somme e prova a trarne le conseguenze politiche:

Se tutti i generali che sono poi anche senatori si schierarono contro, vuol dire che interpretano la volontà del capo dell Stato. La successione dovrebbe risolversi in un governo misto di militari e gli ex presidenti del Consiglio dei ministri. E voialtri? Preparate almeno un minimo di richieste da offrire all'opinione pubblica, in base alle quali sareste anche disposti di prestare il vostro appoggio?[126]

121. Ivi, 15 luglio 1924, p. 386.
122. Ivi, 16 dicembre 1924, p. 485.
123. Ivi, 16 dicembre 1924, p. 487.
124. Ivi, 17 dicembre 1924, p. 489. Turati si andò progressivamente avvicinando ad Albertini, con la mediazione di un comune amico, il giornalista Carlo Silvestri: cfr G. Gabrielli, *Carlo Silvestri, socialista, antifascista, mussoliniano*, FrancoAngeli, Milano 1992, *passim* e soprattutto pp. 136-8.
125. Turati, Kuliscioff, *1923-1925. Il delitto Matteotti e l'Aventino*, cit., 19 dicembre 1924, p. 493.
126. Ivi, 18 dicembre 1924, p. 491.

6.11
Una soluzione moderata e centrista

Qui sta il nodo politico: l'eventuale appoggio dell'Aventino a un governo di salute pubblica, benedetto dal re e sostenuto dall'esercito, al fine di garantire quella pacificazione che Mussolini non sembrava capace di realizzare. Quanto era credibile e praticabile questa soluzione moderata e istituzionale della crisi?

Dell'incrinatura del rapporto col fascismo dell'Italia di Vittorio Veneto abbiamo già detto esaminando la posizione dei generali Cadorna e Giardino. Ma al di là della formula – un governo militare per indire nuove elezioni, o un governo Giolitti-Delcroix, o un governo di destra (si parlò molto di un'ipotesi Federzoni[127]) frutto della crisi dei fiancheggiatori – il dato politico è l'ampliamento della crisi del consenso al governo, come dimostra l'astensione, sempre in Senato, di Ettore Conti, dopo un discorso che, per essere stato pronunciato interpretando «il pensiero di moltissimi amici produttori come me», aveva il senso di una vera e propria presa di posizione politica, di sostanziale appoggio alla proposta di Albertini da parte della Confindustria, e di un benservito al presidente del Consiglio:

> Recentemente voi stesso, on. Mussolini, avete detto che una soluzione di centro non è possibile e che non usciremmo dalla situazione attuale se non per cadere nel comunismo. Ebbene noi dobbiamo correggere tale asserto.
>
> Dica il Senato che l'Italia ha raggiunto un sufficiente grado di maturità per saper trovare la via della salvezza nella legalità e nella giustizia.
>
> [...] Non una vostra più lunga permanenza al governo potrà dare stabilità alla vostra opera di ricostruttore ma l'aver creato al paese quelle condizioni che in qualunque evenienza gli garantiscano la sua vera pace nella giustizia e nella libertà[128].

127. Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 709 ss.; De Begnac, *Palazzo Venezia*, cit., p. 238. Il giudizio di Federzoni conferma, dal suo angolo visuale, il quadro finora delineato: «Se non fosse avvenuta la secessione dell'Aventino, la profonda ripercussione politica e morale del misfatto del 10 giugno 1924 su la nuova maggioranza parlamentare e su le masse che avevano aderito al fascismo avrebbe costretto Mussolini a adottare seriamente, senza più contromanovre né oscillazioni, la politica normalizzatrice. Invece, col volere stabilire uno stretto rapporto di causalità fra il carattere originario del moto fascista e quel misfatto, col pretendere di mettere in istato di accusa tutto il fascismo, e finalmente col creare un'imprevedibile solidarietà fra oppositori costituzionali e sovversivi su la base di un comune atteggiamento negativo che diventava in sostanza rivoluzionario, i secessionisti avevano conseguito il risultato non solo di precludere la possibilità di una salutare risoluzione del dualismo esistente entro lo stesso partito, ma sopra tutto di rafforzare, in confronto dei fascisti legalitari, il gruppo degli intransigenti» (L. Federzoni, *L'Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano 1967, p. 97). Sul ruolo, reale e potenziale, di Federzoni nella crisi Matteotti cfr. P. Cacace, *Quando Mussolini rischiò di morire. La malattia del duce fra biografia e politica (1924-1926)*, Fazi, Roma 2007, pp. 32-8.

128. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 3 dicembre 1924, pp. 344-8. Nel maggio 1923 Alberto Pirelli aveva definito Albertini «un uomo passionale, ma profondamente onesto» e nel luglio,

Dal pronunciamento di Conti per una soluzione centrista e moderata senza Mussolini e dalla parabola di Giardino e dei suoi "amici" emergono sia la consistenza del distacco dei fiancheggiatori dal fascismo, sia la difficoltà di connetterla a un più vasto fronte di opposizione. La consistenza era legata al discredito progressivo che la martellante campagna aventiniana aveva gettato sul fascismo, ma soprattutto alla minaccia di una seconda ondata rivoluzionaria delle "quadrate legioni" e al clima da guerra civile scatenato dai fascisti nel paese.

Missiroli, licenziando il 21 agosto 1924 la ristampa nei "Quaderni" gobettiani di un suo scritto del 1923, coglieva così questo clima:

> Il fascismo va ogni giorno più impoverendosi di energie ideali. Di quel gran corpo si scorge già lo scheletro. I delusi non si contano più. L'anima si ritrae dalla sua compagine, che continua a muoversi per una riposta forza d'inerzia.
>
> [...] Il quadro fascista, già così pittoresco, va assumendo i colori smorti di un'oleografia. È chiaro che la risoluzione verrà dalle vecchie forze della società italiana, aiutate da caute e non palesi iniziative monarchiche[129].

La difficoltà della strategia di Albertini nasceva in primo luogo dall'incertezza della formula centrista capace di garantire lo sbocco della crisi: tra il governo militare di emergenza istituzionale da lui proposto e quella soluzione intermedia, da tanti auspicata, e per la quale Albertini in realtà lavorava, che collegasse i fiancheggiatori pentiti con l'ala liberale e moderata dell'Aventino, c'era una differenza non da poco. Anche pensandole come due fasi di un unico piano, era difficile attuarle senza un rimescolamento delle carte in Parlamento, che consentisse di superare sia le divisioni politiche (a cominciare dalla vecchia frattura sulla guerra) sia quelle fisiche, segnate dal confine che separava l'opposizione in aula da quella aventiniana. Più in generale, il fatto stesso che l'opposizione avesse abbandonato la Camera aveva radicalizzato le posizioni, allontanando la possibilità di coagulare un'alternativa moderata al fascismo in crisi e fornendo a Mussolini l'arma facile ed efficace dell'accusa di collusione con gli aventiniani a chiunque prendesse le distanze dal suo governo.

Alle incertezze delle opposizioni in Parlamento si sommavano le lacerazioni interne all'Aventino, nel quale, è stato giustamente detto, «la proposta etica avvicinava, ma le lingue si confondevano appena si tentava di precisare un comune obiettivo di lotta politica nazionale»[130], e, in assenza di un obietti-

sempre del 1923, aveva annotato un analogo complimento da parte di Mussolini, ma «poi improvvisamente, come se avesse visto un panno rosso, Mussolini soggiunge: "Però se Albertini non cambia tono gli faccio fare la fine di don Sturzo"» (A. Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 47, 50). Cfr. P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Longanesi, Milano 1980, p. 113

129. M. Missiroli, *Il colpo di Stato*, Gobetti, Torino 1924, pp. 16, 21.

130. G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1969, p. 293.

vo, si cristallizzava l'illusione che il fascismo in qualche modo sarebbe caduto e ci si dovesse preparare a un'alternativa assai più avanzata di un governo composto da militari ed ex notabili liberali.

I comunisti, che abbandonarono la Camera e inizialmente entrarono a far parte del Comitato delle opposizioni, per poi uscirne, compresero la contraddizione dell'Aventino, quella di voler «rimanere su di un terreno di lotta puramente parlamentare, anche uscendo dal Parlamento!»[131]. Gramsci, nell'agosto del 1924, in una lunga e articolata relazione al Comitato centrale del partito, ammise che, dopo il delitto Matteotti, «l'Assemblea delle opposizioni divenne di fatto un centro politico nazionale intorno al quale si organizzò la maggioranza del paese», rappresentando l'ondata di democrazia che lo aveva attraversato. Ma, pur riconoscendo che le opposizioni erano il fulcro del movimento popolare antifascista, che la situazione era "democratica" e che non era all'ordine del giorno la presa del potere da parte delle masse, Gramsci, in nome di una linea rigidamente classista e rivoluzionaria, incitava il partito ad abbattere «non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati», «che vuole riformare, addolcendola, la dittatura fascista»[132]. Né mancava l'invettiva ai riformisti, che «si fanno piccini piccini per far dimenticare il loro passato demagogico, per far credere di essersi redenti e di essere tutt'una cosa con l'onorevole Amendola e col senatore Albertini». E, per la stessa ragione, a conferma della potenzialità dell'operazione politica albertiniana, Gramsci attaccava anche i socialisti massimalisti, perché «disposti a fare le truppe di colore non solo di Amendola e di Albertini, ma anche di Salandra e di Cadorna»[133]; a settembre, Togliatti riferiva all'Esecutivo del partito che l'asse della situazione politica si era spostato a destra e che si andava verso una soluzione provvisoria reazionaria guidata dai gruppi dell'opposizione borghese, o dai militari: «L'uomo della situazione potrà essere domani piuttosto Amendola che non Turati, piuttosto Salandra che Amendola, e piuttosto Cadorna che Salandra»[134].

Gobetti, che pure abbiamo visto estimatore di Albertini, colloca la sua rivista e i gruppi che a essa facevano capo su posizioni di assoluta intransigenza, alla cui base c'era l'assimilazione di Giolitti e Mussolini alla medesima vecchia Italia trasformista, anzi il primo da combattere più del secondo in quanto antesignano di quella storica corruzione, il secondo da contrastare

131. Sono le parole di Gramsci al Comitato centrale di metà luglio 1924, dal resoconto de "l'Unità", 17 luglio 1924, in A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, p. 463.

132. Ivi, pp. 28-39; cfr. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 398; De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 633.

133. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista*, cit., p. 36.

134. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 402; pagine acute sull'interpretazione del fascismo e del socialismo in Gramsci e nei comunisti, e della sua contiguità con quella gobettiana, sono in Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo*, cit., pp. 13 ss.

soprattutto per evitare il ritorno al potere del primo, come spiega fin dal titolo il suo editoriale del 25 novembre 1924, *Giolitti fascista*[135].

Augusto Monti delinea meglio di chiunque altro la posizione della "Rivoluzione Liberale" in un articolo del 18 novembre, che è una *summa* dell'antifascismo radicale, intransigente, cieco non meno di quello dei comunisti di fronte alla novità e alla pericolosità del fascismo, teso a rivendicare l'esistenza di un'*altra Italia*, antitetica a quella fascista, disposta perfino a ipotizzare vent'anni di dittatura – come suona la profetica e alquanto agghiacciante conclusione – pur di affermare la propria antropologica diversità. Secondo Monti:

La soluzione sarà soluzione parlamentare o non sarà. Massa di manovra i liberali fiancheggiatori. I quali all'ala destra (salandrini) terranno impegnato il nemico mantenendosi in contatto col fascismo revisionista e coi ministri nazionalisti; all'ala sinistra (giolittiani e affini) cercheranno di prendere e stringere contatti con le opposizioni costituzionali e specialmente con i democratici e con gli unitari. Organo di collegamento tra le due ali liberali il "Giornale d'Italia", che, pur assumendo un tono sempre più sinistreggiante, rimane sempre "l'organo dei liberali di destra". Il "sette bello" nel gioco dei liberali è rappresentato dai deputati combattenti, i quali, alla Camera, hanno il compito di far da centro d'attrazione per la fronda della maggioranza fascista, nel paese han l'incarico di "svuotare" il Partito fascista delle sue idealità patriottiche e "vittoriali". Tanto nel paese quanto nella Camera non è né disprezzato né respinto l'ausilio che alla campagna di liquidazione legale del... nemico può apportare la massoneria, sempre abbastanza potente in Italia ed efficace per combinazioni di questo genere.

Al momento buono, quando gli accordi fra i vari gruppi "manovranti" saran definiti sin nei particolari, e la frana della maggioranza starà per prodursi, si lancerà un razzo di richiamo per l'Aventino e di là verranno i rincalzi degli amendoliani, degli unitari e, sperabilmente, dei popolari; e allora la cosa sarà fatta. Salandrini più fascisti revisionisti più nazionalisti più clericali nazionali più democratici altrettanto nazionali, più liberali borziniani, più combattenti e leghisti italici, più giolittiani, più oppositori costituzionali, e la maggioranza sarà spostata, i fascisti estremisti saranno posti in minoranza. Insomma: quella che si chiama la "soluzione di centro", quella che deve portare a un ministero Giolitti-Delcroix, allo scioglimento della Camera del 6 Aprile, alle elezioni con collegio uninominale[136].

In caso di resistenza violenta da parte di Mussolini, intervento del re e dell'esercito e governo militare. Questa è «una congiura "che non ci piace"», scrive Monti, perché «campata sul vuoto», imperniata su un esercito debole e su forze parlamentari ed elettorali altrettanto deboli: qui l'argomentazione del perché «la congiura parlamentare Salandra-Giolittiana» fosse destinata all'insuccesso non è né argomentata né convincente, ma in ogni caso i gobet-

135. P. Gobetti, *Giolitti fascista*, in "La Rivoluzione Liberale", III, 44, 25 novembre 1924, p. 177; cfr. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo*, cit., pp. 5-8.

136. A. Monti, *Congiure al chiaro giorno*, in "La Rivoluzione Liberale", III, 43, 18 novembre 1924, pp. 173-4.

tiani ne sarebbero stati i più fieri nemici, perché per essi il «processo al fascismo»[137] coincide col processo al sedicente liberalismo e alla sedicente democrazia italiana:

Noi deprechiamo con tutte le nostre forze la soluzione di centro destra con eventuale puntarella a sinistra. [...] Il nemico vero e veramente pericoloso non è il fascismo per sé. La "situazione pericolosa" non è quella prodottasi con la marcia e aggravatasi dopo il delitto Matteotti. Il periodo più funesto del dopoguerra è quello che precede la Marcia e che va dal gennaio del 1921 al secondo ministero Facta. I nemici sono gli uomini che ebbero la responsabilità del governo in quel periodo.

[...] Dopo la Marcia è un pugno di faziosi che governa fuori delle norme costituzionali, in proprio nome, sotto la propria responsabilità; e, in quanto governa male, lavora anzitutto a minarsi il terreno sotto i piedi. Ma nel periodo antecedente è Giolitti, è Facta, sono i costituzionali, sono gli uomini d'ordine, sono i rappresentanti dell'antica Italia ufficiale che a uno a uno tolgono tutti i veli che coprono il loro scheletro di reazionari [...]. E poi è successo che la biscia ha morso il ciarlatano. E poi è successo che il fascismo non ha voluto saperne di lavorare per il re di Prussica [...]. E adesso gli uomini d'ordine... del "Giornale d'Italia" trovano che il gioco ha durato troppo per esser ancora bello, e che, mangia e mangia, se continua così per chi verrà dopo non resteran neanche le gambe delle tavole: e spaventati, atterriti, pentiti, si battono il petto, e invocano l'aiuto... dei combattenti – e degli aventinesi.

Aiuto per far che? Per salvar che cosa? Chi vi ha messi in codesti pasticci? Quei combattenti che nel 1921 non han voluto entrare nel blocco nazionale? Albertini e Amendola che son state le vostre Cassandre e che voi per poco avete lasciato accoppare davvero come la Cassandra Eschilea? Da voi vi siete messi in codeste peste; sfangatevi da voi.

[...] Voi, al solito, confondete l'Italia con le fortune e con gli interessi vostri. Oramai, dell'Italia finalmente una, voi col vostro contegno siete riusciti a farne di nuovo due, la vostra e la nostra: quella dei fascismi e quella delle opposizioni. E fra le due c'è una fossa, anzi un abisso, e questo abisso siete voi che l'avete scavato, o sono stati i vostri giannizzeri, che fa lo stesso. Alla vostra Italia pensateci voi: noi penseremo alla nostra.

[...] E le opposizioni agiscano per conto proprio, senza cercar di influire su quel che accade... di là dall'abisso: quello *è* un altro mondo. E se i fiancheggiatori han paura del fascismo sbrighino loro da soli la partita. E se intanto qualcosa di alto e di sacro viene a esser compromesso, e qualche idolo cade, e qualche frutto ormai più che maturo si stacca dall'albero e cade spappolandosi al suolo... buona notte sonatori, la colpa non sarà la nostra, noi vediamo soltanto di non lasciarci cogliere sotto la ruina. Ordine, pazienza, disciplina: chiarezza di propositi, moderazione di parole, prudenza di atti, decisione di movimenti. Quando quegli altri si saran bene bastonati tra loro, e si saranno reciprocamente esauriti, allora verrà il momento nostro.

137. Cfr. M. A. Casciaro, *Appunti sul liberalismo di Piero Gobetti*, in "Mezzosecolo", 12, 1997-98, pp. 109-24; M. Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

Che potrà esser tra due mesi, come potrà esser fra due lustri. Che potrà esser per il 1925 come potrà essere per il 1945. Esser pronti per domani: saper aspettare per dieci anni. I più giovani di noi sono già pronti; i più vecchi non hanno paura di perder la corsa[138].

Lo stesso Gobetti, in un editoriale del 10 dicembre 1924, confermando lo schema analitico di Monti, sente il bisogno di precisare una proposta politica, in sostituzione dell'equivoco della soluzione centrista, in cui tutti per tre mesi si erano precipitati (inciso che conferma il carattere niente affatto peregrino dell'ipotesi di cui ci stiamo occupando), ma che ora pareva finalmente accantonato da Amendola e Turati:

A questo punto, noi abbiamo il dovere preciso di proporre un piano concreto di tattica e di battaglia alle opposizioni. Questo piano non può contare né sugli intrighi di Corte, né sull'intervento dello Stato maggiore, né sulla rivolta della maggioranza. I piani che contano su questi elementi sono stati sconvolti, sconfitti. Un'alleanza tra Giolitti e le opposizioni, a parte le ragioni storiche dell'anti-giolittismo che spiegammo le settimane scorse, indeboliva le opposizioni:
– perché toglieva loro il prestigio che nasce dal non combattere per la resurrezione del passato, ma in nome di uomini e cose nuove;
– perché portava tutto il bilancio passivo delle responsabilità e delle antipatie che conserva Giolitti – dalle abitudini di corruzione elettorale, ai gusti di addomesticatore, al neutralismo;
– perché ripresentava alla battaglia un uomo che da dieci anni è stato sistematicamente incapace di vincere.

Lasciato Giolitti alle sue giuste corresponsabilità col fascismo, le opposizioni devono superare il punto morto dell'attuale vita italiana dichiarandosi pronte alla successione. Popolari, unitari, amendoliani possono elaborare un programma di governo che avrà la fiducia degli italiani. Essi devono dimostrare che non ripeteranno più le indecisioni del 1921, che non rifiuteranno più di assumere le loro responsabilità. Un governo così composto ci troverà tutt'altro che entusiasti e plaudenti senza riserve. Ma esso garantirà i seguenti vantaggi:
– sarà un governo di partiti responsabili e non di avventurieri e di dittatori;
– sarà il primo governo che potrà conservare l'ordine, perché parlerà col prestigio della democrazia, del consenso e di una parte delle classi proletarie;
– invece che da un blocco di interessi personali, nascerà da una collaborazione leale e aperta di forze e di programmi diversi, ma non contradditori, controllati dagli istituti democratici moderni;
– invece di essere uno Stato balcanico o sud-americano l'Italia si metterà sulla via di diventare uno Stato europeo moderno[139].

Salvemini non concordava con le proposte di Gobetti, ritenendo che avrebbero portato esattamente a ciò che volevano evitare: «La tua tattica» gli scrive tre giorni dopo il suo editoriale «ci darà: 1. un ministero Salandra; 2. fra sei

138. Monti, *Congiure al chiaro giorno*, cit., pp. 173-4.
139. P. Gobetti, *La successione. II*, in "La Rivoluzione Liberale", III, 46, 10 dicembre 1924, p. 185.

mesi un ministero Giolitti della specie peggiore. Cioè i guai saranno due, anzi che uno. Del resto, *fate vobis*: io sono vecchio ormai e stanco»[140].

Era veramente affossata, dunque, la proposta formulata da Albertini? Non credo. Se è vero che dopo l'approvazione della legge Acerbo, letteralmente il "suicidio" della classe dirigente liberale[141], e le elezioni di aprile la forza politica e militare del partito-milizia era preponderante, tuttavia restavano margini di intervento, ancorché esigui, purché si incidesse con forza e in tutte le sedi nella crisi prodotta dallo stesso estremismo rivoluzionario fascista e si desse voce a quell'esigenza di sicurezza e di pace sociale che era la massima aspirazione della maggioranza del paese, alla cui realizzazione il fascismo, diversamente che in passato, pareva essere ora l'ostacolo maggiore. Nel maggio 1923, Missiroli poteva scrivere che i pochi veri liberali «debbono persuadersi che non è possibile identificare la borghesia, intesa come classe, col liberalismo, inteso come partito politico», e che in fondo, da vent'anni, il vero capo del liberalismo italiano era Filippo Turati[142]. Poco più di un anno dopo, e dopo il delitto Matteotti, si respira un clima nuovo nel paese, che si riflette nella progressiva erosione del consenso al fascismo in Senato da giugno a dicembre, e nell'evidente sovraesposizione politica dell'uomo che costituiva l'unico credibile anello di congiunzione tra l'opposizione in aula e quella fuori dal Parlamento: Luigi Albertini. Si riflette altresì nella posizione del "Corriere della Sera", che guarda con scarso entusiasmo all'Aventino, visto come un fatto provvisorio, e individua invece una sorta di via intermedia tra fascismo e opposizione aventiniana, proprio al fine di non compromettere la ripresa di un normale funzionamento del Parlamento. Il "Corriere" esprime un programma di centro, con l'obiettivo di por fine al governo fascista entro

140. G. Salvemini a P. Gobetti, 13 dicembre 1924, in G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 319. La diversa natura dell'antigiolittismo di Salvemini, prevalentemente politico, rispetto a quello, tutto etico, di Gobetti, porta anche a due diverse analisi del fascismo. Quella di Salvemini, tesa al recupero della stagione liberale come "democrazia in cammino", lo metteva in molto maggiore sintonia con Albertini rispetto a Gobetti. Già nel 1923 Salvemini si era adoperato per un governo moderato di successione a Mussolini, che comprendesse Badoglio, De Nicola, Sturzo, Albertini, Amendola, Buozzi e Meda (cfr. G. Salvemini, *Memorie e soliloqui*, il Mulino, Bologna 2001, p. 356), vale a dire un recupero del meglio della vecchia tradizione liberale per una transizione che non fosse una mera restaurazione del passato, ma neppure una improbabile palingenesi totale. Lo mette bene in luce Quagliariello, mostrando che proprio nella crisi degli ultimi mesi del 1924 «Salvemini si sforzò di attutire l'estremismo di Gobetti e degli altri autori di "Rivoluzione Liberale", e ne contestò la linea del "tanto peggio tanto meglio" che voleva fare terra bruciata tra il fascismo e una prospettiva di rivoluzione palingenetica sostenuta da irremovibili imperativi etici» (G. Quagliariello, *Un difficile apprendistato. Sui rapporti tra Gobetti e il suo maestro Salvemini*, in P. Polito, a cura di, *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Bibliopolis, Napoli 1995, p. 162); cfr. anche G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, il Mulino, Bologna 2007, in particolare pp. 139 ss.

141. G. Sabbatucci, *Il "suicidio" della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in "Italia Contemporanea", marzo 1989, pp. 57-80.

142. M. Missiroli, *Una battaglia perduta*, Corbaccio, Milano 1924, pp. 380 ss.

schemi legalitari e costituzionali, grazie a «una terza forza capace di risolvere, senza scosse pericolose, la difficilissima situazione», ma senza la benché minima concessione al fascismo[143].

6.12
Il piano strategico delle opposizioni

Torniamo al Senato: è «una assemblea di valletti» del fascismo, su cui «non c'è da contare»[144], scriveva Turati alla Kuliscioff il 24 giugno; ma abbiamo visto come nei mesi successivi avrebbe assunto anche ai loro occhi ben altra valenza politica, soprattutto dopo l'esito, per certi versi clamoroso, del voto di dicembre, con il no a Mussolini di un terzo dei votanti. Cosa sarebbe potuto accadere alla Camera, dove un terzo dei deputati era all'opposizione e nella maggioranza c'erano molti moderati, ex liberali e nazionalisti, non privi d'iniziativa, e molti oratori avrebbero potuto agitare con non minore efficacia gli argomenti di Albertini e Sforza? Quale l'effetto di un'azione congiunta e martellante delle opposizioni in *entrambe* le Camere? Voglio dire semplicemente che fare opposizione anche all'interno dell'istituzione, o almeno rientrarvi dopo la riapertura di novembre, come peraltro a vario titolo i comunisti, Sturzo[145] e Giolitti[146] auspicavano, avrebbe creato al fascismo più problemi di quanti gliene abbia creati l'Aventino, stante che il terreno parlamentare, escluso quello rivoluzionario, era l'unico su cui si potesse cercare di battere il fascismo.

Fin dal giugno 1923 Carlo Rosselli, in una lettera a Novello Parafava, aveva sottolineato che l'opposizione al fascismo, pur tra tante difficoltà, annoverava

alcuni uomini di tale valore e carattere, che mai la critica avversaria ha potuto riunire. Albertini, Sforza, Salvemini, Sturzo, Amendola, Turati (me lo concedi?), se fossero uniti nella lotta negativa e non continuassero ridicolmente a bisticciare, rappresenterebbero un nucleo di forza veramente enorme, capace, alla lunga, di rovesciare qualsiasi avversario. Quel che manca oggi in Italia è un uomo che abbia la possibilità

143. E. Decleva, *"Il Corriere della Sera" 1918-1925*, in E. Decleva, B. Vigezzi (a cura di), *1919-1925 Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Laterza, Bari 1965, pp. 247-50.

144. Turati, Kuliscioff, *1923-1925. Il delitto Matteotti e l'Aventino*, cit., 24 giugno, p. 343.

145. Non a caso "L'Impero" di Mario Carli e Emilio Settimelli scrisse che dopo Matteotti il fascismo avrebbe dovuto far sparire dalla circolazione Sturzo e Albertini (De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, cit., p. 286). Il progetto di creare una coalizione con Amendola, Turati, l'opposizione costituzionale, i liberali vicini ad Albertini e i popolari fallì non tanto per difetto di volontà politica quanto per la netta opposizione del papa Pio XI. Sturzo pagò con le dimissioni e con l'esilio la sua lucidità politica, dopo aver tentato senza successo di convincere Amendola a rientrare alla Camera alla riapertura di novembre (G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, UTET, Torino 1977, pp. 253 ss.); cfr. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 390.

146. N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, UTET, Torino 1972, p. 382, riporta un dialogo tra Giolitti e Modigliani dopo il delitto Matteotti: «"A mio avviso dovreste rientrare alla Camera" dice Giolitti; "Per fare a revolverate?" ribatte Modigliani; "Può darsi" replica aspramente Giolitti».

di proporsi e di realizzare l'accordo. Se socialisti, popolari e liberali si intendessero realmente su un programma minimo non solo negativo, ma anche positivo, io credo che le cose precipiterebbero[147].

Il dibattito storiografico sull'Aventino dura da almeno mezzo secolo, non tanto sull'opportunità della scelta secessionista[148], quanto sulle possibili alternative a essa e mi sembra tuttora aperto, o comunque meritevole di essere riaperto, ma trovo ancora acuto e condivisibile il giudizio di Renzo De Felice:

Nella situazione italiana della seconda metà del 1924 per abbattere il governo Mussolini e avviare l'eliminazione del fascismo occorreva un accordo politico il più vasto possibile, di vera unità e di pacificazione nazionale, che desse sicurezza a tutti, eventualmente anche impunità ai minori compromessi col fascismo. Ci voleva, insomma, un'azione la più politica e parlamentare possibile. Al contrario le opposizioni, decidendo di continuare nella loro secessione-protesta e "istituzionalizzandola", se così si può dire, nell'Aventino, non solo si preclusero la possibilità di abbattere il governo Mussolini nell'unico modo possibile, ma in pratica impedirono a Giolitti, a Salandra, a Orlando, a Tittoni, agli stessi nazionalisti e quindi alla Corona, di sbloccare la situazione[149].

Il 10 ottobre 1924, Ettore Conti annotava sui suoi taccuini:

Più ci penso e più mi convinco che la mossa degli aventiniani è stata un grosso errore. Scappare davanti al pericolo di violenze può essere comodo; ma abbandonare il

147. Colarizi, *I democratici all'opposizione*, cit., p. 30, e in G. Rossini (a cura di), *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, il Mulino, Bologna 1966, p. 130.

148. Valgano per tutti i giudizi di F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, p. 77: «Dal punto di vista politico, la secessione è, senza dubbio, un errore»; e di Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo*, cit., p. 743: «L'Aventino continuò ad attendere una direttiva del re, questi rimase ad aspettare un'iniziativa del parlamento, e il parlamento continuò ad essere boicottato dall'Aventino; il circolo vizioso era completo».

149. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 637. Anche Giorgio Amendola, che giovanissimo accompagnava il padre Giovanni alle riunioni aventiniane, è drastico nell'escludere che ci fosse la possibilità di abbattere il fascismo con la mobilitazione popolare, per cui la tattica aventiniana non va criticata per questa debolezza (altro luogo comune delle interpretazioni dell'Aventino), ma per l'intransigenza e l'«astrattismo», «ossia di non vedere che, scartata l'ipotesi di un movimento dal basso, il rovesciamento del governo Mussolini esigeva uno stabilimento di rapporti con le opposizioni nell'aula e con i gruppi capitalistici che appoggiavano queste posizioni nell'aula. L'Aventino, praticamente, con l'intransigenza voluta in gran parte da Giovanni Amendola, si precluse la strada dell'accordo con le opposizioni restate nell'aula, quelle di Giolitti, di Orlando e di Salandra». Diversamente da De Felice, aggiunge però, in modo alquanto criptico, che, pur essendo «una via che poteva apparire percorribile», in realtà «anche questa era una strada inesistente», a causa dell'opposizione di poteri forti, come il Vaticano e la Confindustria, e della divisione delle forze politiche aventiniane (G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 57-9). Melograni (*Gli industriali e Mussolini*, cit., p. 114) ritiene molto probabile che se l'opposizione, invece di ritirarsi sull'Aventino, avesse partecipato alle sedute parlamentari, sarebbe riuscita a modificare a suo favore il corso degli avvenimenti.

parlamento rinunciando a ogni possibilità di critica e di opposizione legale non è utile né generoso. Padroni assoluti della Camera, dove ci porteranno i fascisti? E se cadremo nella dittatura non ne saranno responsabili anche gli aventiniani? Intanto il vecchio Giolitti è rimasto al suo posto[150].

Mussolini aveva colto che «il piano strategico delle opposizioni» prevedeva di isolare il fascismo nel paese al fine di «agganciare» e «mettere in giuoco il capo del Governo», aprendo così la strada al dopo-Mussolini; ma, più lucidamente delle opposizioni, capiva che per riuscire nell'obiettivo esse avrebbero dovuto agire politicamente per dar vita a un

secondo tempo di questo piano: isolamento del fascismo nel Parlamento con la disintegrazione della maggioranza parlamentare. Perché oggi il "Giornale d'Italia", l'organo del liberalismo italiano, prende sotto le sue ali cartacee i combattenti, i mutilati? Perché li esalta? Perché li sprona? Perché li schiera in un certo senso moralmente contro il fascismo? Perché spera che su trecentocinquanta deputati del listone, i cinquanta liberali, a un certo momento, facciano da sé, che siano seguiti dagli altri trenta o quaranta mutilati indecisi, anche di parte fascista, in modo che a un certo momento si possa dire: «Voi Governo non avete più la maggioranza. Arrischiate un voto di fiducia». Allora i casi sono due o il Governo ha un voto di fiducia e allora ritorna riconsacrato e non se ne parla più. Ma se non ci fosse questo voto e se avvenisse questa defezione allora sarebbe subito pronta una successione che non sarebbe una successione di sinistra ma di destra con elementi di combattenti e di mutilati: bellissime figure che sarebbero pronte a congedarmi sotto archi di trionfo di fiori, che direbbero: «Sì, è vero ha fatto molte cose, ma mandiamolo in villeggiatura».

E se il Partito fascista reagisce davanti a questo piano con le sue masse fasciste essi penserebbero – frase testuale – che poche giornate di sangue basterebbero per domare le province per rendere sicuro questo Governo. E se questo Governo non riuscisse si farebbe un Governo militare che dovrebbe fiaccare il fascismo e aprire la strada a un Governo costituzionale liberale democratico con tutti i sacramenti nella costituzione. Questo è il piano[151].

Se questo era il piano, che Albertini più di ogni altro aveva delineato e perseguito, le opposizioni non seppero attuarlo, sia perché erano divise, anche fisicamente, tra chi restò e chi uscì dal Parlamento, e niente affatto convinte della sua attuazione, sia perché l'Aventino dette a Mussolini il tempo per prendere le opportune contromisure, sia soprattutto perché disertò dal luogo

150. E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, il Mulino, Bologna 1986, p. 212.

151. Dal discorso di Mussolini del 7 agosto 1924 al Consiglio nazionale del PNF, nella versione effettivamente pronunciata, rispetto a quella edulcorata per la pubblicazione e riportata nell'*Opera omnia* di Mussolini, in De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 779. Faccio notare che il piano così esposto e temuto da Mussolini coincide perfettamente, nei tempi e nei modi, con quello esposto, temuto e aspramente combattuto da "La Rivoluzione Liberale", ed è complementare a quello auspicato dal direttore del "Giornale d'Italia", Vittorio Vettori, e riportato da Guglielmo Emanuel ad Alberto Albertini.

primario della sua realizzazione, cioè la Camera, lasciando che il copione venisse provato solo in Senato, come qui stiamo ricostruendo. Gli aventiniani si illusero di poter conciliare un gesto di chiara rottura rispetto al fascismo con una strategia legalitaria basata sull'intervento del re e/o la disintegrazione del fascismo, e soprattutto non capirono, «nel corso dei mesi successivi, che il loro ritorno alla Camera avrebbe considerevolmente accresciuto le possibilità di rovesciare il fascismo con metodi legali. Rimanendo fuori del parlamento, dettero invece al re un pretesto per lavarsi le mani della situazione»[152].

6.13
I limiti dell'Aventino

La realtà è che l'Aventino, nel momento stesso in cui rimarcava l'abisso politico e morale che lo separava dagli assassini di Matteotti, rifletteva anche altri due aspetti complementari che caratterizzavano trasversalmente le sue culture politiche. Da una parte un senso di superiorità, culturale, politica e morale, rispetto alla rozzezza della teoria e della pratica fasciste[153], che rischiava facilmente di scivolare in un narcisismo immobilista e attendista. Un senso di superiorità che, ben oltre i confini aventiniani, aveva la sua massima espressione in Benedetto Croce. Per riemergere in quel «senso di insostituibilità»[154] dei vecchi notabili liberali, forti della loro tradizione ed esperienza della cosa pubblica, mentre il giovane Mussolini, «bene intenzionato e pieno di buon zelo», avrebbe rivelato tutta la sua inadeguatezza una volta alle prese con i complessi problemi del governo dell'economia e dell'amministrazione dello Stato[155].

Dall'altra parte l'Aventino deve fare i conti con la paura, la paura fisica e la sudditanza psicologica di fronte al nuovo modo di fare politica, intimidatorio e minaccioso, dello squadrismo fascista. Affrontarne i tumulti anche all'interno della Camera avrebbe richiesto grande coraggio e compattezza; riunire invece l'opposizione fuori dall'aula consentiva di tenere insieme il decisionismo dei pochi coraggiosi con la «resistenza passiva e dilazionistica dei più» scriveva avvilito Turati «i quali nascondono sotto un cumulo di buone ragioni la preoccupazione (legittima, non dico di no) della loro

152. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 389.

153. Ne era ben consapevole Mussolini che, sempre nel discorso del 7 agosto 1924, disse: «Il giuoco dell'opposizione è di negare ogni forza di pensiero ai fascisti. [...] Così accade che i nostri avversari ci trattino dall'alto al basso» (De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 782).

154. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo*, cit., p. 76.

155. Così scrive Sonnino il 2 novembre 1922 a un Bergamini affascinato dalla marcia su Roma, a parte «qualche riserva sì, circa il metodo», citato in E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000, p. 70; analoghi accenti in un'ignota personalità liberale piemontese intervistata dalla "Stampa" nel maggio 1923 (Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo*, cit., pp. 78 ss.).

pelle»[156]. Di questa mancanza di "fegato", rimarcata nella già ampiamente citata lettera alla Kuliscioff del 14 giugno, Turati dà costante testimonianza, dipingendo l'Aventino come «una vera Bisanzio», divisa tra «accademismi meticolosi» e «renitenti»[157]. Ma, se possibile, le sue parole sono ancora più dure, una condanna senza appello di una scelta senza speranza di successo, dettata dalla paura più che dal coraggio:

Certo, la confusione è al colmo: ma dei consumati delinquenti come quelli avranno ragione di tutti i pavidi che hanno di fronte. Quel comitato delle opposizioni è una vera pietà. Neppure il cadavere presente del povero Matteotti, che vediamo senza averlo visto, che avremmo potuto gettare nella seduta di ieri davanti al banco del governo e tenervelo ritto come una maledizione, neppure esso ha virtù di infondere un briciolo di coraggio in nessuno di noi. Sentiamo che lo massacriamo una seconda volta e che non ci deve perdonare[158].

Un anno più tardi Salvemini riprenderà lo stesso concetto, individuando proprio nei discorsi di Albertini in Senato l'unico sprazzo di luce nel buio dell'Aventino: «Ella non può riparare i danni prodotti dalla vigliaccheria aventiniana al nostro paese, ma ne ha salvato l'onore»[159].

Al Senato, è bene aggiungere, il clima era obiettivamente meno rissoso che alla Camera e il laticlavio regio rappresentava pur sempre un deterrente contro le minacce. Tuttavia, non mi sembra paradossale sostenere che il no di giugno dei ventuno senatori liberali e i discorsi di coloro che ne interpretarono la condanna del fascismo rappresentano l'opposizione più coraggiosa, perché capace di sfidare i fascisti frontalmente, e politicamente più coerente, perché in grado di stimolare e raccogliere quella progressiva erosione del consenso dei fiancheggiatori, il cui allargamento era la premessa necessaria per un intervento del re. Albertini, in particolare, mostrò di saper cogliere allo stesso tempo la natura totalitaria del fascismo, come tale irriducibile alla dimensione costituzionale, e la necessità di combatterlo in Parlamento, per tentare di portare la crisi stessa del fascismo a un punto di rottura. Soprattutto in quel cruciale mese di dicembre 1924, in cui, per dirla con Salvemini, «tutta l'Italia continuò ad aspettare che il re si muovesse»[160].

Il re, come sappiamo, non si mosse, mentre si mosse l'ala integralista rivoluzionaria del fascismo, anche per scongiurare una soluzione moderata

156. Turati, Kuliscioff, *1923-1925. Il delitto Matteotti e l'Aventino*, cit., 17 giugno 1924, pp. 314 ss.

157. Ivi, 13 giugno 1924, p. 296.

158. Ivi, 14 giugno 1924, p. 304.

159. Albertini, *Epistolario*, cit., vol. IV, G. Salvemini a L. Albertini, 25 maggio 1925, p. 1885, riportata in Salvemini, *Carteggio*, cit., p. 332.

160. G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, a cura di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1966, vol. I, p. 237.

della crisi, quel «ministero forte, un ministero militare, ad esempio», previsto e temuto da Mussolini[161], che Albertini aveva auspicato nel discorso del 3 dicembre.

6.14
I timori di Mussolini

C'è da chiedersi quanto fosse realistica questa ipotesi, se analizzata alla luce del vero e proprio salto di qualità che la storiografia sul fascismo ha compiuto grazie agli studi di Emilio Gentile[162]. È evidente che i caratteri peculiari del PNF come partito-milizia e la fede rivoluzionaria e la volontà totalitaria che animavano il fascismo lasciavano scarsi margini di manovra a un'opposizione confusa, incerta e divisa, ma è altrettanto vero che l'assassinio di Matteotti determinò per alcuni mesi una situazione tipicamente congiunturale, con una propria dinamica scatenata dall'eccezionalità degli eventi. Questo dato bilancia l'esiguità degli spazi politici rimasti, per certi versi allargandoli al di là di quanto il compromesso equilibrio politico-parlamentare potesse far pensare.

In quei mesi cruciali tra giugno e dicembre del 1924, e solo in quelli, e in quel particolare clima determinato dal delitto Matteotti, la stessa natura violenta del fascismo, dispiegata in tutte le sue forme, a cominciare dall'assassinio politico, provocava il ripensamento e il distacco di quell'area di fascisti moderati e monarchici, di nazionalisti, di militari e di fiancheggiatori, con i quali un compromesso era ancora necessario a Mussolini: isolare il fascismo, incalzarlo sul piano politico e istituzionale, era l'unica labile possibilità di determinare un diverso sbocco della crisi.

Non a caso, il discorso finale di replica di Mussolini al dibattito in Senato[163] è dedicato quasi esclusivamente a contestare la proposta del direttore del "Corriere della Sera", in termini che la dicono lunga su come l'avesse presa sul serio e la temesse. Dopo avere ribadito che la rivoluzione fascista aveva scelto di rimanere dentro la costituzione per esserne riassorbita, Mussolini arriva al punto: «Terza domanda importantissima: potrebbe un altro Gover-

161. Mussolini raccoglieva l'inquietudine e l'allarme di molti. «La situazione del Senato è grave», gli scrisse Giacomo Suardo, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il 20 novembre 1924; analoga preoccupazione gli manifestò il presidente del Senato, Tommaso Tittoni (Gentile, *Senato e Senatori*, cit., pp. 28 ss.).

162. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999 (n. ed.); Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002; Id., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001; Id., *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996; Id., *Storia del Partito fascista, 1919-1922, I: Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989; Id., *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993; Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 1995.

163. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 5 dicembre 1924, pp. 401-9.

no afascista, fascista o antifascista, accelerare e portare a compimento in un termine di tempo più rapido questo assorbimento completo della rivoluzione nella costituzione? Ne dubito fortemente; l'escludo»[164].

Non motiva però questa sua convinzione, affidandosi come sempre all'abilità retorica. Prima, ironizzando sul ruolo di oppositore di Albertini, quasi a evocare ed esorcizzare un possibile scenario della crisi: «Se S. M., al termine di questa seduta, mi chiamasse e mi dicesse che bisogna andarsene, mi metterei sull'attenti, farei il saluto e obbedirei. Dico S. M. il re Vittorio Emanuele III di Savoia; ma quando si tratta di S. M. il "Corriere della Sera", allora no»[165].

Poi, distorcendone la proposta col presentarla come «dittatoriale»[166], mentre Albertini aveva auspicato un ministero autorevole, in sostituzione del governo Mussolini, con l'esclusivo compito di indire nuove elezioni; e inserendo tra le righe un neppure troppo velato avvertimento alla Corona:

> Ora voi sentite che non è possibile in questo momento un governo centrista, e allora proponete il Governo militare: è un salto, un'acrobazia, un assurdo, e lo dimostro. O il governo militare è un governo di ordinaria amministrazione, e allora si sciupa l'istituto e non si ottengono gli obbiettivi; o è una dittatura, e allora la dittatura non dà la pace al popolo italiano; [...] non solo, ma si aprirebbe nella storia del popolo italiano un capitolo che non deve essere scritto mai, in nessun caso, poiché i militari non possono essere portati nella politica, l'esercito non può parteggiare. Io stesso l'impedii a Roma, appena arrivato. [...]
>
> E la procedura per arrivare al Governo militare? La procedura è: o il colpo di Stato, o l'insurrezione della piazza, o è l'esercito che prende l'iniziativa di dare un governo alla Nazione, o è la Corona la quale, consigliata a fare il colpo di Stato, si serve dell'esercito per disperdere la Camera che non le piace.
>
> Dopo l'Aventino delle variopinte opposizioni ci sarebbe l'Aventino fascista, e credo che potrebbe essere più imbarazzante ancora[167].

Alla luce di questo scenario, esce dal novero delle mosse estemporanee per assumere il preciso scopo politico di scompaginare il "piano" da lui temuto,

164. Ivi, p. 401.

165. Ivi, p. 402.

166. Il paradosso di Mussolini che lo accusava di inclinazioni dittatoriali aveva suggerito ad Albertini un articolo, che poi non scrisse, per chiarire che gli interessava poco la formula di governo, «idea che io avevo lanciato proprio innocentemente a mo' d'esempio», purché appunto un altro governo, militare o no, assicurasse libere elezioni (Albertini, *Epistolario*, cit., vol. IV, L. Albertini a P. Silva, 12 dicembre 1924, pp. 1835 ss.). L'articolo lo scriverà Pietro Silva, storico e collaboratore del "Corriere", concludendo che «i governi militari sorti in momenti eccezionali, non hanno mai significato dittatura, o anche solo diminuzione delle prerogative del Parlamento [...], le consultazioni avvenute sotto governi militari sono rimaste memorabili per la regolarità, la tranquillità, la libertà del loro svolgimento e la genuinità dei loro risultati» (*I Ministeri militari nella storia italiana*, 25 dicembre 1924).

167. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 5 dicembre 1924, pp. 406-7.

l'abile proposta di Mussolini di un ritorno al sistema elettorale uninominale, fatta alla Camera il 20 dicembre 1924, una proposta che intendeva spaccare il fronte di opposizione e seminare il panico tra la stessa maggioranza fascista, prevenendo la formazione alla Camera di un clima simile a quello emerso in Senato[168].

Albertini colse subito che si trattava di un'abile contromossa tesa a invertire il processo di scollamento della maggioranza "già in marcia", da lui tenacemente perseguito:

> Se si contano le opposizioni dell'Aventino e quella manifestatasi alla Camera, se si osserva che il distacco dalla maggioranza dell'on. Salandra e dei suoi amici si è già disegnato con quella deliberazione del 20 dicembre la quale fissava postulati in perfetta antitesi con la parola e con l'opera del fascismo e del Governo, se si valutano le ripercussioni profonde che il distacco della Destra nazionale avrebbe sul resto della maggioranza, si arriva facilmente a concludere che la sconfitta dell'on. Mussolini sul terreno stesso parlamentare era già in marcia quando il diversivo della riforma elettorale fu annunciato, e si sarebbe con tutta probabilità verificata in primavera[169].

Se ben otto tra i più autorevoli capi militari avevano manifestato con il voto la loro sfiducia in Mussolini, e con loro un terzo dei votanti, in assenza di un terzo degli aventi diritto al voto, dopo che pochi giorni prima il Senato aveva rifiutato la convalida di alcuni neosenatori proposti dal governo[170] (tra i quali Ugo Ojetti), in quello stesso Senato che aveva accolto il primo discorso del capo del Governo nel modo descritto all'inizio di questo lavoro, vuol dire che la situazione era arrivata a un punto limite e che una forzatura istituzionale, o extraistituzionale, o entrambe, come alla fine avverrà, avrebbe risolto la partita. Nel suo doppio ruolo di senatore e di direttore di fatto del "Corriere della Sera", Albertini indicava la via che altri avrebbero dovuto percorrere portandola a uno sbocco politico, ma nessuno ebbe la capacità e la volontà di seguirlo. Come scrive acutamente "La Rivoluzione Liberale": «In Italia i difensori del senatore Albertini non esistono: quando sono al dunque, al punto di prendersi una qualche responsabilità, si disperdono, si camuffano, scappano. Tutti lo leggono, lo approvano, se ne servono: nessuno lo segue»[171].

168. Sull'episodio cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 697 ss.; Musiedlak, *Lo stato fascista*, cit., pp. 333 ss.

169. L. Albertini, *Questione insopprimibile*, in "Il Corriere della Sera", 27 dicembre 1924, riportato in Id., *In difesa della libertà*, cit., pp. 169-72. Già il 23 dicembre, in un editoriale dal titolo *Rivincita liberale*, aveva parlato di «un espediente escogitato per creare una semplice diversione o per rimediare a una situazione ministeriale irrimediabile».

170. Cfr. Musiedlak, *Lo stato fascista*, cit., p. 330; Turati, Kuliscioff, *1923-1925. Il delitto Matteotti e l'Aventino*, cit., A. Kuliscioff a F. Turati, 21 novembre 1924, p. 470; U. Ojetti, *I Taccuini, 1914-1943*, Sansoni, Firenze 1954, p. 157; cfr. Gentile, *Senato e senatori*, cit., pp. 51 ss.

171. U. M. di L. [Umberto Morra di Lavriano], *Uomini e idee. Il signor Albertini*, in "La Rivoluzione Liberale", III, 17, 22 aprile 1924, p. 66.

6.15
Carlo Sforza, senatore aventiniano

Accanto ad Albertini, ma su una posizione non "centrista" e dichiaratamente aventiniana, si muove il senatore Carlo Sforza, diplomatico, sottosegretario e poi ministro nell'ultimo gabinetto Giolitti, osteggiato dai nazionalisti e dalla destra salandrina, vicino invece al "Corriere della Sera", ambasciatore a Parigi dimessosi dopo la marcia su Roma[172]. È il vero e unico senatore aventiniano, e dell'Aventino incarna pregi e limiti. Affianca Albertini in Senato, ma non condivide la sua ipotesi politica moderata. Del suo ruolo in Senato Turati dice: «Non c'è là che un uomo, lo Sforza»[173]. Il 24 giugno 1924, in visita a Turati, Sforza è incerto: si propone per un intervento audace, ma si sente accerchiato e paralizzato e «probabilmente non parlerà»[174]. Turati allora lo sollecita a intervenire con decisione, anche se gli fanno enormi pressioni perché taccia; «certe cose non le può dire che lui, che Albertini non poteva; e, dette da lui, avranno immenso rilievo»[175]. Se Turati, e soprattutto la Kuliscioff, avevano pensato che il tempo giocasse a favore delle opposizioni e della "lisi" del fascismo, ora Turati comincia a pensare il contrario: «Il tempo lavora pel nemico, se non avverrà che il nemico lavori contro di sé, più di quello che è logico attendere»[176].

Dunque c'è un legame stretto e un'intesa tattica tra l'Aventino, tramite uno dei suoi capi, e l'opposizione in Senato (Turati gli manda perfino a casa appunti come traccia per un possibile discorso di risposta a Mussolini), e c'è l'idea che valga la pena di puntare su Sforza, perché «sotto il suo guasconismo apparente, c'è del coraggio: ed è forse l'uomo del domani»[177].

In effetti, Sforza parla con coraggio davanti a un Senato tumultuante, ma che è l'unica tribuna a disposizione con i fascisti come interlocutori, dato che «la Camera non esiste più»[178].

Il suo discorso[179], proprio perché aventiniano, l'unico dichiaratamente

172. Cenni biografici essenziali su Sforza in Gentile, Campochiaro, *Repertorio biografico*, cit., *ad nominem*. Su Sforza vedi G. Giordano, *Carlo Sforza: la politica, 1922-1952*, FrancoAngeli, Milano 1992; Id., *Carlo Sforza: la diplomazia, 1896-1921*, FrancoAngeli, Milano 1987; L. Zeno, *Carlo Sforza: ritratto di un grande diplomatico*, Le Monnier, Firenze 1999; Id., *Ritratto di Carlo Sforza*, Le Monnier, Firenze 1975; C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1944.

173. Turati, Kuliscioff, *1923-1925. Il delitto Matteotti e l'Aventino*, cit., 24 giugno 1924, p. 343.

174. *Ibid.*

175. Ivi, 25 giugno 1924, p. 347.

176. Ivi, 24 giugno 1924, p. 344.

177. Ivi, 25 giugno 1924, pp. 347 ss.

178. Ivi, p. 349.

179. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 26 giugno 1924, pp. 126-9, riportato in C. Sforza, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di Ennio Di Nolfo, il Mulino, Bologna 2006, pp. 149-55.

tale, risulta assai meno politico rispetto a quello di Albertini, una testimonianza coraggiosa ma sterile, secondo alcuni perfino controproducente[180]. Sforza contesta il tentativo di Mussolini di accostare il delitto Matteotti a tanti altri analoghi assassini compiuti in Europa; la differenza sostanziale è che «qui vi è un delitto organizzato – al seguito d'altri delitti rimasti tutti impuniti – da uomini installati al centro stesso del Governo, e da gerarchi supremi di un partito che la teoria nazionalfascista dichiara essere una sola e identica cosa con la sacra entità della Patria»[181].

L'illegalismo governativo fascista, in quanto tale, si garantisce l'impunità, proibisce ogni discussione e sopprime ogni critica: «Il fascismo poteva combattere molte lotte, ma una battaglia di critica intellettuale non poteva combatterla. Ed è questo, o signori, che è stato il segnale della morte di Matteotti. Egli era il più ardente, il più appassionato, il più documentato degli oppositori. Fu soppresso: la discussione era vietata»[182].

Ma l'Italia ha reagito inorridita, e Matteotti «vince morendo», esclama Sforza tra grida e rumori dei senatori. Infine, tra proteste altissime, la dichiarazione di fede aventiniana: «L'attuale presidente del Consiglio ha anche detto avant'ieri, che vorrebbe valorizzare il Parlamento. Ma come può? Quelli che malgrado violenze mai viste furono eletti dal popolo si sono ritirati sopra un nuovo Aventino e non scenderanno in un'aula vietata loro dall'ombra inulta di Matteotti!»[183].

Turati dirà che «ha parlato forte, e ascoltato»[184]. Ancora più esplicita la Kuliscioff: «Il discorso di Sforza è una mazzata unica da principio sino alla fine sulla testa del capobanda; è rude, è formidabile, come un giustiziere»[185], anche se ha spostato solo ventuno voti di sfiducia! Con un'aggiunta che conferma quanto da noi sostenuto: «Trovo che sul terreno parlamentare nessuno ormai dovrebbe ritrarsi di parlare al paese, e sono contenta che il fiato lo Sforza l'abbia raccolto e sonato come lo fece ieri»[186].

In ottobre, Sforza mantiene una posizione intransigente contro la soluzione centrista di Albertini e verso le aperture alle "destre" da parte di Amendola, teme governi che consentano amnistie e nega che Salandra possa mai passare all'opposizione. Più che a un'ipotesi politica, crede nello sbocco morale-giudiziario: «A me pare che, ancora e sempre, il processo è la chiave

180. Annota nei suoi taccuini Ugo Ojetti alla data del 26 giugno: «Tutti d'accordo sul danno del discorso Sforza. Albertini e altri spedirono Giovannino [Amendola] a convincere Sforza di non parlare. Sforza tenne duro, ma diminuì il discorso di due o tre cartelle. Altre cinque o sei gliele aveva già fatte tagliare la moglie» (Ojetti, *I Taccuini, 1914-1943*, cit., p. 147).

181. Sforza, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 150.

182. Ivi, p. 153.

183. *Ibid.*

184. Turati, Kuliscioff, *1923-1925. Il delitto Matteotti e l'Aventino*, cit., 26 giugno 1924, p. 353.

185. Ivi, 27 giugno 1924, p. 355.

186. *Ibid.*

di tutto»[187]. A dicembre rimane a Bruxelles – una sorta di personale Aventino – e non partecipa al secondo voto di fiducia.

Il 7 maggio 1925 il Senato discute il bilancio del ministero dell'Interno. Albertini denuncia[188] la soppressione completa delle superstiti libertà ed esprime uno «stato d'animo di fiera, tenace, irriducibile opposizione contro quanto accade oggi in Italia». Dedica larga parte del discorso alla soppressione della libertà di stampa, tra frequenti interruzioni, anche dello stesso Mussolini, e alla denuncia della revoca di un patto costituzionale irrevocabile, cogliendo il senso della rivoluzione legale attuata dal fascismo, nella quale la cancellazione della libertà e dei diritti riceve «con la fiducia accordata al Governo dal Parlamento, una sanatoria la quale, per incostituzionale che sia, dà un'apparenza di legalità a tanto arbitrio».

6.16
Francesco Ruffini contro Alfredo Rocco

È il 19 novembre 1925. Il Senato discute il disegno di legge che regola l'attività delle associazioni, tra le quali la massoneria. Francesco Ruffini, in questa fase il più costante ed efficace dei senatori di opposizione, interviene[189] per un omaggio alla libertà, ferita in una delle sue manifestazioni storiche e politiche più essenziali e vitali, e cioè nel diritto di associazione, argomentando, con dottrina mista a sottile ironia, che «per arrostire il pollo, ormai molto spennacchiato, della Massoneria, si è appiccato il fuoco al grandioso, imponente edificio del Diritto di associazione». Ironizza sul ruolo che la legge affida ai prefetti, dato il loro ardente zelo di neofiti del regime, prosegue con una piccola lezione sui diritti fondamentali, messi in discussione da una legge che è solo il primo anello di una catena di provvedimenti restrittivi, il cui fine ultimo è strozzare la libertà e rendere vani i diritti fondamentali, per «sgombrare il terreno a quella nuova forma di Stato che sarà l'*affossatore* dello Stato liberale». Passa poi a confutare, una volta per sempre, la concezione dei diritti del suo giovane allievo e ministro guardasigilli Alfredo Rocco. Prima gli contesta l'indebita appropriazione, in una rassegna storica *ad usum*

187. Albertini, *Epistolario*, cit., vol. IV, C. Sforza a L. Albertini, 10 ottobre 1924, p. 1823.

188. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione 1924-1925*, Tipografia del Senato, Roma 1925, 7 maggio 1925, pp. 2323-32, riportato in Albertini, *In difesa*, cit., pp. 90-106. Il 3 aprile 1925 Albertini era intervenuto contro l'abuso dei decreti legge, che ledono «il principio della separazione dei tre poteri» e costituiscono una «violazione dei diritti parlamentari» (Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione 1924-1925*, Tipografia del Senato, Roma 1925, 3 aprile 1925, p. 2266, riportato in Albertini, *In difesa*, cit., pp. 87-9).

189. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924-1926*, Tipografia del Senato, Roma 1926, 19 novembre 1925, pp. 3676-87. Ruffini interverrà ancora il 15 dicembre, per esprimere voto contrario alla conversione in legge del decreto restrittivo della libertà di stampa, ivi, pp. 4014-21. E ancora il 19 dicembre contro la legge sulla dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato (ivi, pp. 4358-63).

fascismi, della figura di Mazzini, collocato tra i Santi Padri preannunciatori e precursori del fascismo, mentre tutto il mondo «lo proclama uno dei più alti profeti del liberalismo e, segnatamente, uno dei più eroici apostoli della democrazia». Poi passa al punto centrale, «la così detta teoria organica dello Stato, che il Rocco pone a fondamento di tutta la sua costruzione politico-giuridica»:

È certamente la più immaginosa, la più brillante, la più seducente di quante ne siano escogitate mai. Figuratevi: lo Stato concepito come un vero organismo vivente di una sua vita propria, allo stesso modo degli organismi umani, ma a questi naturalmente superiore; di cui quindi gli individui non sarebbero se non le cellule sempre trasmutabili, transitorie e quindi trascurabili; lo Stato fornito di una sua anima, di una sua volontà, di organi proprî per l'esercizio delle sue più vitali funzioni. Si comprende che tale concezione trascendentale sia arrisa sempre, sopra ogni altra, a filosofi, sociologi, e anche poeti. Perfino alcuni pubblicisti ci vollero costruire sopra un intiero sistema di diritto pubblico. Se non che, diciamolo subito, l'edificio è crollato dappertutto. E non vi è oramai teoria statuale più universalmente screditata di questa, fra i giuristi più seri e autorevoli, non importa di quale tendenza o di quale nazione[190].

Una teoria vecchia, esaltata dalla cultura tedesca fino a esiti grotteschi (lo Stato maschio e la Chiesa femmina; lo Stato ricompreso in un manuale di zoologia), pseudoscientifica, improponibile come dottrina giuridica, utile solo a tutte le reazioni come arma contro le idee democratiche, ma base concettuale, allo stesso modo, «tanto del *despotismo assoluto*, quanto dell'*anarchia*», e come tale «compromettentissima e sospetta». Compreso il suo corollario, di bismarckiana memoria, in base al quale punto di partenza per ben comprendere il rapporto esistente fra l'individuo e lo Stato, non sono già i diritti del primo, ma il diritto sovrano, indipendente e onnipotente, di quest'ultimo, del quale i diritti dei cittadini non sono che emanazioni, creazioni, concessioni, meri *riflessi*. Una teoria fatta a uso e consumo della politica, che il Rocco "giurista pacato", allievo di Ruffini, ha pensato bene di sacrificare al Rocco "nazionalista fervente", figlio di Corradini, resuscitandola dal fallimento della storia tedesca, nello stesso momento in cui nel resto del mondo, Russia esclusa, si impongono lo Stato liberale e i diritti di libertà.

Il grande giurista liberale chiude reclamando il ritorno alla libertà e alla democrazia, che certo hanno patito esagerazioni e deformazioni, ma senza le quali «i popoli moderni non possono veracemente e durevolmente progredire»:

La barca dello Stato italiano, è vero, minacciava di rovesciarsi da un lato; ma bisognava raddrizzarla, non spingerla fino a sbandarsi dal lato opposto, con pericolo

190. Ivi, pp. 3676-87.

nuovo di rovesciamento. La pietra infernale che voi avete applicata sulla piaga, bisognerà che una buona volta sia tolta, se non volete che consumi lo stesso arto.

Corradini, nel suo intervento[191], retorico e generico («il fascismo apparirà l'antesignano di una nuova civiltà politica del mondo che, a nostro avviso, è necessaria e già segnata dal destino»), non osa neppure nominare Ruffini, mentre Rocco, nella replica finale[192], tiene un profilo volutamente ma necessariamente basso, di difesa di una legge "modesta", limitandosi a ribadire che la sua concezione dello stato è diversa dalla dottrina della libertà del suo "maestro", con la quale – vecchio e abusato argomento – «si cade insensibilmente, sicuramente nell'anarchia».

6.17
L'autocritica di Benedetto Croce e di Gaetano Mosca

Il giorno dopo, Benedetto Croce interviene per una brevissima dichiarazione di voto. In base alla sua passata avversione alla massoneria, avrebbe dovuto votare a favore, ma compie una scelta squisitamente politica, di astenersi non per il merito della legge, con il quale anzi concorda, ma per il significato che assume come parte integrante di un *corpus* di leggi antiliberali. Infatti

il presente disegno di legge ci viene innanzi, quando non solo le condizioni della pubblica libertà sono assai turbate in Italia (*commenti animatissimi*), ma si ode proclamare con feroce gioia la distruzione del sistema liberale (*proteste*) e questo disegno di legge è considerato come parte integrante di un unico tutto di leggi antiliberali. Esso, perciò, se materialmente risponde al mio desiderio, spiritualmente ne discorda non poco e per questa seconda considerazione io non potrei dargli il mio voto.

Quando ci si trova nel bivio in cui io ora sono posto, e si sente il dovere di non venir meno neppure, in apparenza, al proprio passato e nel tempo stesso si sente l'altro dovere di non venir meno alla propria coscienza che avverte che il presente non è quale era il passato, si ha il caso tipico, a me pare, in cui è necessario trarsi in disparte e astenersi[193].

Quattro anni dopo, Croce voterà contro i disegni di legge esecutivi del concordato, con un discorso che sarà l'ultimo tra quelli dei senatori di opposizione ad assumere un significato politico[194].

191. Ivi, pp. 3689-92.

192. Ivi, pp. 3692-8.

193. Ivi, 20 novembre 1925, p. 3702, riportato in Croce, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 171 ss.

194. Ivi, pp. 173-7; cfr. Gentile, *Senato e senatori*, cit., pp. 62 ss., con il racconto assai eloquente – per la penna della giovane insegnante antifascista Barbara Allason, che assisteva dalla tribuna – della "gazzarra" con cui il Senato accolse il discorso di Croce. Da questo momento i senatori di opposizione, soprattutto Ciccotti e Ricci, si limitarono a trattare criticamente argomenti tecnici (ivi, pp. 66 ss.).

È il 19 dicembre 1925. Il Senato discute il disegno di legge in materia di attribuzioni e prerogative del capo del Governo. Si alza a replicare alla relazione del ministro Rocco il senatore Gaetano Mosca. Il suo discorso[195] è stato giustamente definito «il testamento politico dell'Italia liberale»[196].

Il sessantasettenne senatore siciliano ne è consapevole, e inizia a parlare con una certa trepidazione per la gravità della questione: il completamento di uno stravolgimento radicale dell'ordinamento costituzionale, sia con l'assunzione dell'intero potere esecutivo nelle mani del capo del Governo, sia con l'annullamento del diritto d'iniziativa delle due Camere, dato che il Governo può modificarne l'ordine del giorno. Il regime rappresentativo, nelle due varianti parlamentare e costituzionale, risulta abolito: il capo del Governo non è responsabile né davanti al Parlamento né davanti al Re, ma a un inedito e inquietante «complesso di forze economiche politiche e morali», quelle stesse che lo hanno portato al Governo: «Fino a quando» sottolinea Mosca «questo complesso di forze economiche politiche e morali che sosteneva il Gabinetto, e che qualche volta lo disfaceva, si manifestava coi voti del Parlamento, la cosa era chiara. Ma se questo complesso di forze non è più rappresentato dal Parlamento, allora si domanda da chi è rappresentato?»[197].

Siamo dunque «alle esequie di una forma di Governo; io non avrei mai creduto di dover essere il solo a fare l'elogio funebre del regime parlamentare. [...] Io che ho adoperato sempre una critica aspra verso il Governo parlamentare ora devo quasi rimpiangerne la caduta»[198].

In verità, il ripensamento di Mosca era già avvenuto da tempo, come aveva acutamente e significativamente colto nel giugno 1923 Luigi Einaudi, recensendo la seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* di Mosca:

La singolarità della posizione di Mosca è la seguente: che, dopo aver cominciato nel 1882 a scrivere un libro, dalla cui lettura si esce critici convinti del parlamentarismo e persuasi che fa d'uopo cercare altri metodi più perfetti di governo, egli, nella conclusione del suo nuovo libro – ché questa edizione è un vero nuovo libro – scrive la più valida difesa, che si possa fare, del governo rappresentativo. Non è già che le idee fondamentali siano mutate; resta ferma la negazione della ideologia di Rousseau del governo fondato sull'espresso consenso dei consociati. Ma quarant'anni di osservazioni e di esperienza sui difetti della natura umana hanno persuaso l'autore che la perfezione non è raggiungibile in materia politica e che il governo rappresentativo offre forse la combinazione praticamente migliore del sistema dei contrappesi e dei

195. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione, 1924-1926*, Tipografia del Senato, Roma 1924, 19 dicembre 1925, pp. 4372-4, riportato in G. Mosca, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 359-63.

196. A. Panebianco, *Gaetano Mosca, studioso e uomo politico*, in Mosca, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 28.

197. Mosca, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 362.

198. *Ibid.*

compromessi, per cui il potere supremo non è libero di agire a sua posta, ma esistono parecchi poteri ognuno dei quali controlla e limita gli altri e tanto meglio li controlla e li limita, quanto più i diversi poteri rappresentano frazioni differenti e contrastanti della classe politica[199].

6.18
Liberalismo e democrazia

La felice e feconda intuizione che collega alcuni degli uomini ai quali ho cercato di dare voce, chi per il breve spazio di una riflessione critica e autocritica, chi come approdo di lunghi percorsi partiti da sponde anche molto lontane, riguarda la necessità di una ricomposizione di liberalismo e democrazia. In una pregevole riflessione sulla travagliata vicenda della democrazia liberale nel XX secolo[200], Giovanni Sabbatucci indaga le cause che, dopo l'apparente trionfo alla fine del primo conflitto mondiale, portarono alla catastrofe della democrazia liberale nel periodo fra le due guerre, e al suo espianto dall'Europa continentale, al punto da sopravvivere dopo il giugno 1940 solo in Svezia, Finlandia e Svizzera, oltre che nelle due peculiarità anglosassoni, quella insulare britannica e quella statunitense.

Quasi ovunque la crisi della democrazia ha cause endogene ed è una crisi non solo *della* democrazia, ma anche *nella* democrazia, legata alla mancanza di un retroterra dottrinario forte (rispetto al liberalismo e alla stessa democrazia ottocentesca) e alla mancata coniugazione di democrazia e liberalismo, locuzione usuale ai giorni nostri, ma allora vista «come un ircocervo concettuale, se non proprio come un ossimoro, dal momento che alludeva alla fusione fra due filoni culturali, fra due tradizioni politiche che erano state a lungo distinte o addirittura opposte: quella di un liberalismo che per lo più non era democratico e quella di una democrazia che tendenzialmente non era liberale»[201]. La critica dall'interno, da parte dei democratici e dei liberali delusi, alla democrazia e al liberalismo reali, incarnati nel trasformismo prima e nell'ingovernabilità della neonata democrazia dei partiti poi, è una componente essenziale del caso italiano. L'impotenza dell'opposizione al fascismo – di quella in aula per colpa di coloro che Albertini chiamava i falsi liberali, di quella aventiniana per aver sottovalutato il ruolo politico-istituzionale, comunque centrale, di una Camera giudicata illegittima – credo possa essere letta anche in questa chiave, come espressione di una concezione debole del liberalismo e della democrazia (mentre il fascismo ha buon gioco nell'imporre la sua soluzione forte, nella forma di una dittatura monopartitica) e della difficoltà di ricomporre l'ircocervo liberaldemocratico.

199. R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 314 ss.

200. G. Sabbatucci, *La democrazia liberale e i suoi nemici*, in "Mondo Contemporaneo. Rivista di Storia", 3, 2005, pp. 133-45.

201. Ivi, pp. 138 ss.

Mi rendo ovviamente conto che tale ipotesi, estesa collettivamente alle forze aventiniane, che pure avevano in merito sensibilità assai diverse, non può non suscitare discussione. Si potrebbe paradossalmente sostenere il contrario, cioè che gli aventiniani, negando legittimità alle elezioni del 1924, abbiano compiuto, astenendosi dai lavori della Camera senza dimettersi, un gesto politico estremo di alto valore istituzionale. Rimane però il fatto che l'opposizione, disertando quella sede parlamentare, rinunciò a una tribuna essenziale, che non poteva essere surrogata dal solo Senato, e di fatto, più in generale, si precluse la possibilità di agire in modo politicamente efficace proprio sul terreno istituzionale. Ad analoga conclusione, da un punto di vista più generale, giunge Zunino, secondo il quale alla crisi italiana che sfociò nel fascismo

le opposizioni alla dittatura, con qualche rara eccezione, per lungo tempo non ritennero proprio che si dovesse por rimedio facendo ricorso ai valori e agli istituti della democrazia. Del resto, la stessa ampia integrazione sociale raggiunta dal regime fu conseguenza e, al contempo, testimonianza del debole status che gli ideali democratici avevano prima e fuori del fascismo. Così, a quella che divenne una dittatura "di massa" non risultò troppo arduo estendere la propria egemonia a ceti e classi che erano stati nutriti di profondi motivi antidemocratici. La "nazionalizzazione delle masse" [...] ruotò attorno al cardine della critica radicale al sistema rappresentativo quale si era venuto realizzando in Italia. E quel processo poté attuarsi proprio perché nell'orizzonte di pensieri e di sentimenti di vasti strati sociali, e dello stesso ceto intellettuale, la coscienza democratica rappresentava un punto di estrema debolezza[202].

Ma i primi segni del recupero di una piena coscienza democratica, maturati proprio nella sconfitta, nell'analisi e nello scontro col totalitarismo trionfante, appaiono evidenti, pur con accenti diversi, in Amendola, Albertini, Sforza, Ruffini, Mosca, Turati, Sturzo e Salvemini.

Quest'ultimo, in particolare, elabora fin dal gennaio 1923, in alcune pagine dei suoi soliloqui[203], uno schema analitico che ha molti punti in comune con quello delineato da Sabbatucci. Salvemini parte proprio dall'attacco su due fronti che la democrazia aveva subito. Il fronte dei rivoluzionari, «sindacalisti, repubblicani, socialisti, anarchici, e anche uomini come Prezzolini, Gobetti ecc.», che disprezzano la democrazia nello stesso tempo in cui combattono i regimi autoritari:

I socialisti se ne avvedono ora, col trionfo del fascismo, in Italia, della necessità delle "istituzioni democratiche": libertà di stampa, immunità parlamentari, suffragio universale libero ecc. Cominciano a capire che le "istituzioni democratiche" sono la loro aria, la loro luce; finché le avevano gratis e senza limiti, non se ne curavano e le

202. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo*, cit., p. 172.

203. Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., pp. 195-9. Cfr. anche l'introduzione di Vivarelli, pp. 14 ss.

disprezzavano; oggi che non le hanno più, le desiderano. Ma domani se ritorneranno i più forti, le negheranno agli altri[204].

L'altro fronte di attacco alla democrazia viene dal suo stesso interno, dato che

il disgusto, il disprezzo, l'odio contro la "democrazia" di molti uomini di sinistra, è la reazione legittima contro l'azione insincera, falsaria, camorristica, prevaricatrice dei "partiti democratici". Specialmente in questi ultimi vent'anni, l'opera dei "partiti democratici" è stata un'obbrobriosa negazione di tutti gli "ideali democratici", e un sabotaggio sistematico delle "istituzioni democratiche"[205].

Questa degenerazione del momento democratico ha fatto sì che la reazione antidemocratica dei democratici sinceri e coerenti si è confusa con la reazione antidemocratica delle oligarchie e delle plutocrazie autoritarie. Conclusione: «Così gl'ideali e le istituzioni democratiche, assalite in una battaglia confusa ed equivoca, da destra e da sinistra, tendono ovunque a essere abbandonati e disfatti. E di questa crisi profittano non i critici di sinistra, ma i critici di destra»[206].

Nell'opposizione liberale in Senato, che avrebbe forse potuto essere maggioranza, maturò, certo con tempi diversi e per alcuni con un travaglio durato l'intero lungo viaggio attraverso la dittatura, la consapevolezza che la libertà è indivisibile e che l'ircocervo andava ricomposto, in quanto, sempre per usare le parole di Salvemini, «la democrazia è l'ammissione di tutti i cittadini all'uso delle istituzioni liberali», e «dunque liberalismo e democrazia non sono né la stessa cosa, né due cose opposte: ma la democrazia è una estensione del liberalismo»[207]. Quei pochi senatori erano affiancati, in questa riflessione critica e autocritica, da uomini dell'altra Camera. Per usare le parole di Amendola del marzo del 1924, nelle quali il suo ex direttore Albertini non poteva non riconoscersi, le idee democratiche e quelle liberali

convergono legittimamente – ed è il processo stesso dello Stato italiano che autorizza questa convergenza – in un atteggiamento di opposizione costituzionale; che riunisce insieme le correnti sinceramente liberali che s'ispirano appunto alla concezione storica dello Stato nazionale, quale sorse e si sviluppò in Italia, e le correnti democratiche fedeli a quelle esigenze ideali della democrazia che non costituiscono il feticcio di vuota astrazione, che piace ai fascisti e ai filofascisti raffigurare, ma hanno un ricchissimo contenuto di sentimenti, di forze sociali, di storicità, che ne fanno come delle idee-forza e dei miti soreliani[208].

204. Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., p. 196.
205. Ivi, p. 197.
206. Ivi, p. 198.
207. Ivi, p. 199.
208. G. Amendola, *Dittatura e liberalismo*, in "Il Mondo", 21 marzo 1924, riportato in Id., *La crisi dello stato liberale*, Newton Compton, Roma 1974, pp. 354-7.

6.19
Epilogo

Nel 1928 Ruffini e Albertini al Senato, Giolitti alla Camera, si trovano insieme a prendere posizione contro la proposta di riforma della rappresentanza politica. Nel suo discorso in Senato, il 12 maggio, Albertini conclude l'analisi del totalitarismo fascista iniziata nei precedenti discorsi, sostenendo che sbocco logico del regime sarebbe stata l'abolizione del Parlamento, ma si preferiva «accreditare l'opinione che il fascismo non abbia restaurato l'antico regime assolutista di così ingrata memoria, non scoprire cioè le linee vere dell'edificio entro cui il popolo italiano vive», dando così soddisfazione a «tutti coloro che, turbati nella loro coscienza, erano in cerca di un alibi per dare il loro assenso a tanta distruzione della Carta fondamentale del Regno», con evidente aspro riferimento al re e al suo silenzio di fronte alla proposta albertiniana di tre anni e mezzo prima. E conclude:

Superstite di un liberalismo che con la sconfitta non può accettare il disonore, memore del giuramento prestato entrando in quest'aula, sento il dovere di riaffermare in quest'ora, proprio in quest'ora, fede incrollabile in quei principi che il disegno di legge sottoposto al nostro esame condanna e rinnega e di alzare con commozione profonda la mia debole voce in difesa del vecchio, ma glorioso e ricco di linfe vitali, Statuto del Regno[209].

Francesco Ruffini, vale a dire la migliore tradizione del pensiero liberale e della scienza giuridica italiana, demolisce la legge: «Noi non possiamo ammettere la facoltà e la ragione di porre il popolo italiano in una condizione che noi non esitiamo a definire di vera minorità politica, facendo scontare a lui quelli che possono essere stati gli errori dei suoi governanti»[210].

209. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione 1924-1928*, Tipografia del Senato, Roma 1928, 12 maggio 1928, pp. 10246-8; riprodotto in Albertini, *In difesa*, cit., pp. 107-12; cfr. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, cit., pp. 198 ss.; Salvatorelli, Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., vol. I, p. 443.

210. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione 1924-1928*, Tipografia del Senato, Roma 1928, 12 maggio 1928, pp. 10243-5; cfr. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, cit., p. 199; Salvatorelli, Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., vol. I, pp. 442 ss. Alla discussione intervennero altri tre senatori di opposizione, Ciccotti, Di Stefano e Ricci; a tutti replicò lo stesso Mussolini, irridendo il "demoliberalismo superstite"; la legge passò con 49 voti contrari, 6 in più rispetto ai firmatari dell'ordine del giorno; la stampa fascista si scagliò con ira contro una presunta manovra promossa da Albertini e Ruffini per suscitare una più ampia opposizione da parte dei senatori; da questo momento, a causa della inaspettata, vivace e compatta opposizione alla legge e delle voci di dimissioni di un gruppo di senatori vicini ad Albertini, parte una "campagna sotterranea" per cambiare radicalmente il Senato, a cominciare dalla sostituzione di Tittoni con Federzoni alla presidenza, e soprattutto con una "infornata" di 133 nuovi senatori, 94 dei quali già iscritti al PNF: Gentile, *Senato e senatori*, cit., pp. 32-46.

E presenta un ordine del giorno, firmato da 43 senatori, tra cui Benedetto Croce, per ribadire la difesa di un costituzionalismo intransigente:

Il Senato, ritenuto che la legge proposta priverebbe il popolo italiano del più essenziale fra i diritti, che gli sono garantiti dallo Statuto fondamentale del Regno e cioè del diritto di scegliere liberamente i propri rappresentanti; ritenuto che in tal modo si muterebbe radicalmente quella forma di Governo rappresentativo, che è sancita dallo stesso Statuto e fu in vigore ininterrottamente per ben ottant'anni, accompagnando il popolo italiano nella sua gloriosa ascensione da Novara a Vittorio Veneto, passa all'ordine del giorno[211].

La battaglia politica dei senatori liberali diventa nobile testimonianza di pochi, sempre più flebile, fino al silenzio, o addirittura, da parte di alcuni, come Croce e lo stesso Albertini, al sostegno patriottico in occasione della guerra d'Etiopia[212].

Un'assurdità, legata al carattere vitalizio del Senato, come apparve nel 1933 all'ex segretario del PNF Giovanni Giuriati: «Basta soltanto ricordare che, dopo dieci anni di Regime fascista, Sforza, Albertini, Ruffini e parecchi altri sono tuttavia senatori per constatare a quali assurdi conduca la nomina a vita dei membri di un'assemblea politica»[213].

Una necessità, come traspare dalle amare parole del fratello di Luigi Albertini:

Col graduale scomparire dei più vecchi senatori ancora ligi alle antiche tradizioni, con l'afflusso a centinaia di senatori nuovi scelti dal governo fra gli accoliti più ossequienti, [...] il Senato fu peggio che acquisito al padrone, fu prostrato ai suoi piedi, miserabile e vergognoso di sé stesso. Allora avvenne che gli oppositori non si sentirono di presentarsi più oltre nell'aula, e si rinchiusero in un silenzio sdegnoso ma non infecondo, poiché ciascuno di loro continuò a essere a suo modo un maestro[214].

211. Atti parlamentari della Camera dei senatori, XXVII legislatura, *Discussioni, I Sessione 1924-1928*, Tipografia del Senato, Roma 1928, 12 maggio 1928, p. 10245.

212. 414 senatori su 419 offrirono la loro medaglietta: non va dato eccessivo rilievo all'episodio, che coinvolse anche i critici, i perplessi e persino degli antifascisti, per esclusivo amor di patria che fece scattare la molla morale del patriottismo; cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 726-7; S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-43*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 194.

213. Promemoria riservato a Mussolini presentato da Giovanni Giuriati l'8 luglio 1933, in G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 305.

214. A. Albertini, *Vita di Luigi Albertini*, Mondadori, Roma 1945, p. 243.

7
Le istituzioni durante il fascismo: alcune riflessioni

di *Guido Melis*

7.1
La storiografia sul fascismo e le istituzioni

Nonostante l'indubbia vitalità della storiografia recente sul regime fascista, non direi che il bilancio sulla storia generale delle istituzioni del periodo possa definirsi soddisfacente[1]. Tentativi anche importanti (penso alle pagine sul fascismo nella *Storia dello Stato* curata da Romanelli per Donzelli[2], ma prima ancora ai contributi di storici come Adrian Lyttelton, Mariuccia Salvati, Paolo Pombeni, Nicola Tranfaglia, o alle riflessioni di uno storico del diritto come Maurizio Fioravanti, o alle belle pagine sui giuristi italiani tra le due guerre scritte da Fulco Lanchester, o al volume curato da Aldo Mazzacane per il Max Planck, o anche agli stessi miei studi di storia amministrativa)[3] non hanno

1. Il presente contributo riprende e in parte sviluppa quello su *Le istituzioni italiane negli anni Trenta*, in G. Melis (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, il Mulino, Bologna 2008. A quel testo, e ai saggi che vi sono raccolti, si rimanda per ulteriori approfondimenti.

2. Cfr. R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995.

3. Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere*, Laterza, Roma-Bari 1974; M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992; più di recente Id., *Gli enti pubblici nel contesto dell'Italia fascista. Appunti su storiografia e nuovi indirizzi di ricerca*, in "Le Carte e la Storia", VIII, 2, 2002, pp. 28 ss.; P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, il Mulino, Bologna 1984; N. Tranfaglia, *Dallo Stato liberale al regime fascista*, Feltrinelli, Milano 1973; poi anche Id., *La Prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino 1995; molto significativi i passi avanti compiuti nella ricostruzione della cultura giuridica tra le due guerre: cfr. specialmente M. Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, in A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 3 ss. (ma tutto il volume è da vedere per i rapporti tra cultura giuridica e fascismo); F. Lanchester, *Momenti e figure nel diritto costituzionale in Italia e in Germania*, Giuffrè, Milano 1994; Id., *Pensare lo Stato. I giuspubblicisti nell'Italia unitaria*, Laterza, Roma-Bari 2004; F. Lanchester e I. Staff (a cura di), *Lo Stato di diritto democratico dopo il fascismo e il nazionalsocialismo*, Giuffrè-Nomos, Milano-Baden Baden 1999 (specialmente la parte italiana, curata personalmente da Lanchester); A. Mazzacane (a cura di), *Diritto, economia, istituzioni nell'Italia fascista*, Nomos, Baden Baden 2002; G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996; Id., *La burocrazia*, in A. Del Boca, M. Legnani e M. G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia*

però dato ancora luogo a una ricostruzione in termini generali dei temi dello Stato e delle istituzioni. Lo storico che più continuativamente ha lavorato sul fascismo, proseguendo seppure con sensibili correzioni l'opera del suo maestro Renzo De Felice, alludo naturalmente a Emilio Gentile, non ha sinora colmato questa lacuna[4]. Il libro curato da Marco Palla, intitolato in modo promettente *Lo Stato fascista*, ha lasciato sotto questo specifico punto di vista più questioni irrisolte di quante ne abbia avviate a soluzione[5]. Molto importante lo studio di Salvatore Lupo del 2000[6], nel quale hanno trovato prima risposta questioni di rilievo come il rapporto centro/periferia, il nesso istituzioni-nuova classe dirigente fascista, i meccanismi di selezione dell'élite espressa dal partito ecc. Ma gli assetti istituzionali del potere, l'intreccio tra nuove e vecchie istituzioni, il funzionamento della macchina-Stato e delle sue propaggini, restano ancora pressoché inesplorati.

Studi pure penetranti su singoli aspetti della realtà istituzionale del regime se ne sono annoverati molti: ma nessuno capace di rispondere alle domande di fondo ormai ineludibili sulla natura dello Stato e delle istituzioni del fascismo. Capita, persino nei programmi d'esame, di doversi ancora riferire piuttosto al vecchio, prezioso libro di Alberto Aquarone su *L'organizzazione dello Stato totalitario* (un classico, ma uscito nel 1965)[7] che a nuove ricostruzioni o a riflessioni più recenti.

Pensando di recente al titolo di un libro che mi prefiggo ormai da troppo tempo di ultimare, e che invece, come capita spesso, langue in attesa tra le tante cose non concluse, ho esitato su una scelta solo apparentemente irrilevante: se cioè dovessi intitolare la ricerca *Storia delle istituzioni del fascismo* oppure *Storia delle istituzioni nel fascismo*. Nel primo ponendo soprattutto l'accento sulle riforme costituzionali del regime e specialmente sulla novità indubbia che l'immanenza del partito nel sistema istituzionale indusse su tutto il quadro, secondo quanto ci ha fatto intravedere ormai parecchi anni fa un libro assai importante come *Demagogia e tirannide* di Paolo Pombeni[8]. Nel secondo caso insistendo specialmente sulla continuità del vecchio Stato e

e storiografia, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 244 ss.; Id., *La storia del diritto amministrativo*, in S. Cassese (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo generale*, Giuffrè, Milano 2000, t. 1, pp. 89 ss.

4. Fondamentale E. Gentile, *Storia del Partito fascista. 1919-1922, 1: Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989; da ricordare poi, tra i molti saggi, Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 1995; Id., *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993. Pur non mirando a una storia delle istituzioni, Gentile, in questi e in altri contributi, offre un decisivo apporto per la definizione della realtà del partito e numerosi spunti utili a comprendere il rapporto tra partito e lo Stato.

5. Cfr. M. Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2001.

6. Cfr. S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.

7. Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.

8. Cfr. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, il Mulino, Bologna 1984.

dell'apparato tradizionale, sulla solo relativa permeabilità delle istituzioni alla penetrazione fascista.

Sinora, entrambe le prospettive hanno avuto eguale diritto di cittadinanza negli studi. Un eminente giurista, Livio Paladin, ha improntato anni fa la sua voce *Fascismo. Diritto costituzionale*, scritta per l'*Enciclopedia del diritto*, sulla conclusione che il fascismo sia stato un totalitarismo *in fieri*, che non ebbe il tempo o la volontà, o entrambi, di realizzare il proprio progetto[9]. Sicché, ha sostenuto Paladin, più che totalitarismo abbiamo avuto in Italia autoritarismo con tratti totalitari.

Discussioni assai vivaci sulla natura della fascistizzazione nelle istituzioni sono intercorse di recente tra storici italiani e francesi (e anche tra storici italiani e italiani) nell'ambito dei seminari di studio che l'École Française ha dedicato alla comparazione tra l'esperienza del fascismo italiano e quella del regime di Vichy. È singolare che in quelle occasioni, a Parigi come a Roma, storici delle istituzioni amministrative e storici delle istituzioni finanziarie si siano trovati in dialettico contrasto con gli storici politici, in particolare con gli studiosi della forma partito del fascismo. Quasi a confermare la specificità dell'approccio storico-istituzionale e la sua irriducibilità alle diottrie, forse – mi permetto di dire – più semplificanti, delle quali è graduata la lente dello storico politico.

Se si guarda alla produzione storiografica più recente, il panorama appare frammentario e caratterizzato da forti discontinuità. Un settore di studi più avanzato degli altri riguarda la storia del fascismo-movimento, anche se la storia del PNF avviata con un primo, importante volume da Gentile non ha avuto ancora la prosecuzione promessa dal suo autore[10]. Per altro non esiste uno studio esaustivo sul Parlamento, prima e dopo la riforma della Camera dei fasci e delle corporazioni (il libro, per molti versi stimolante, di Didier Musiedlak ha abbracciato però la tesi a mio avviso opinabile della centralità della Camera e persino del Senato – o quanto meno di un "piccolo Senato" – nella politica del regime)[11]. Non abbiamo a disposizione inoltre studi sull'alta e bassa magistratura né sul funzionamento dei tribunali, delle Corti d'appello né della stessa Corte di cassazione (con l'eccezione del volume su questo tema di Orazio Abbamonte)[12]. Non esiste uno studio esaustivo sul Consiglio di

9. Cfr. L. Paladin, *Fascismo. Diritto costituzionale*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1967, vol. XVI, *ad vocem*.

10. Cfr. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit.

11. Cfr. D. Musiedlak, *Lo stato fascista e la sua classe politica. 1922-1943*, il Mulino, Bologna 2003. Notazioni interessanti sul funzionamento del parlamento fascista in F. Soddu, *Il Parlamento fascista*, in Melis, *Lo Stato negli anni Trenta*, cit. Secondo Soddu il Parlamento, pure esautorato, svolse tuttavia funzioni di rilievo nella "macchina" della produzione normativa fascista (e talvolta espresse, sia pure timidamente, indirizzi e preoccupazioni non del tutto in linea con l'input governativo).

12. Cfr. O. Abbamonte, *La politica invisibile. Corte di Cassazione e magistratura durante il Fascismo*, Giuffrè, Milano 2003; si arresta prima del fascismo, al momento dell'istituzione della Cassazione unica, M. Meccarelli, *Le Corti di Cassazione nell'Italia unita. Profili sistematici e*

Stato (sebbene vari approcci parziali e soprattutto un recente dizionario biografico dei consiglieri di Stato possano indurre a un certo ottimismo)[13]. Le rassegne della giurisprudenza negli anni del regime sono rarissime, e quasi mai finalizzate a scopi di analisi propriamente storica. Gli studi sulle politiche pubbliche del fascismo, e in particolare su quelle economiche, hanno conosciuto significative sistemazioni (mi riferisco a Toniolo, e poi da ultimi ai capitoli sul regime nelle storie generali di Petri e di Crepax)[14], ma tuttora manchiamo di una vera e propria storia dello Stato imprenditore negli anni Trenta (anche qui, a ben vedere, il solo riferimento possibile resta al libro-inventario di Cianci, sempre valido ma vecchio ormai di alcuni decenni)[15]. La stagione di ricerca sulle nazionalizzazioni bancarie e sull'IRI (anni Ottanta) necessita di un rilancio, in particolare per quanto attiene alle esperienze specificamente istituzionali che sono state le più trascurate. Sui grandi enti pubblici del Ventennio fascista le ricerche dirette e su fonti proprie sono rarissime, in parte anche per lo stato non brillante della conservazione degli archivi di questi istituti[16].

Un po' meno negativa è la situazione nel campo della ricerca specificamente storico-amministrativa, ma interi ministeri, e specificamente quelli economici, attendono ancora il loro storico. Comuni e province nel periodo fascista sono un universo in gran parte sconosciuto (quali i gruppi dirigenti, quali i

costituzionali della giurisdizione in una prospettiva comparata (1865-1923), Giuffrè, Milano 2005; sul rapporto magistratura-leggi razziali cfr. G. Speciale, *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Giappichelli, Torino 2007. Un bilancio, con alcune interessanti anticipazioni sulle ricerche in corso, è in A. Meniconi, *Magistrati e ordinamento giudiziario negli anni della dittatura*, in Melis, *Lo Stato negli anni Trenta*, cit.

13. Cfr. G. Melis (a cura di), *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, Giuffrè, Milano 2006.

14. Cfr. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980 (ormai un classico), a cui si possono accostare di recente le pagine dedicate al periodo fascista di R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna 2002; e di N. Crepax, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese, prodotti*, il Mulino, Bologna 2002.

15. Cfr. E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977; a cui si possono accostare (sotto il profilo della storia istituzionale) molti dei contributi raccolti in *Banca e industria tra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, specie II. *Le riforme istituzionali e il pensiero giuridico*, il Mulino, Bologna 1981. Fondamentali, perché l'autore ha fornito una chiave interpretativa tuttora valida e fruttuosa, S. Cassese, *Documenti sulla preparazione della riforma bancaria del 1936* e Id., *Un programmatore degli anni trenta: Giuseppe Bottai*, ora entrambi in Id., *La formazione dello stato amministrativo*, Giuffrè, Milano 1974, pp. 127 ss.

16. Il più recente punto storiografico sulla questione, ma limitato agli istituti finanziari e poi anche di gestione industriale, nati tra le due guerre mondiali è C. Giorgi, *Gli enti pubblici di Beneduce nel sistema degli enti fascisti*, in Musiedlak, *Lo Stato negli anni Trenta*, cit. Sugli enti in genere cfr. anche Melis, *Storia dell'amministrazione*, cit., pp. 357 ss. (ove si distingue tra enti propriamente a guida "fascista" ed enti rimasti più o meno fuori dalla sfera di influenza del partito).

rapporti col centro, quali le politiche locali concretamente finanziate?)[17]. La fitta rete delle istituzioni periferiche del regime (politiche, amministrativo-statali, parastatali, sindacali e corporative) e soprattutto l'inedito risultato del loro intreccio nel configurare in modo peculiare il rapporto centro-periferia è solo episodicamente intuito da qualche prima ricerca. Insomma, le istituzioni, nella ricerca storica sul fascismo, sono rimaste per lo più in ombra. Eppure è propriamente sul terreno istituzionale che si intrecciano (e che dunque si potrebbero sciogliere) alcuni dei nodi dell'interpretazione del fascismo italiano.

7.2
Quattro punti per la ricerca

Si possono riassumere questi nodi in quattro punti, che personalmente proporrei di assumere quasi come un programma di ricerca.

1. Che cosa intendiamo esattamente per istituzioni del (o nel) fascismo?
2. È esistito, tra il 1922 e il 1943, e sia pure con evoluzioni e varie gradazioni distribuite lungo il Ventennio, un sistema istituzionale che possa definirsi propriamente come "fascista"? È riuscito cioè il fascismo a permeare di sé le istituzioni esistenti e a integrarle con le nuove che andava intanto costruendo, sino a dar luogo a un complesso istituzionale strutturalmente nuovo, qualitativamente diverso da quello che aveva trovato assumendo il potere nel 1922-25?
3. C'è stato o no, negli anni Venti e Trenta, un ricambio radicale dei gruppi dirigenti preposti a gestire le istituzioni? C'è stata o no una fascistizzazione del personale e specificamente delle élite?
4. Quanto ci fu di vecchio e quanto di nuovo (e di inedito) nel funzionamento concreto delle istituzioni durante il fascismo?

7.2.1. Che cosa intendiamo per istituzioni fasciste

Per quanto concerne il *primo punto* bisogna considerare che negli anni Venti e Trenta si affermò in Italia un sistema misto, binario, nel quale interagirono due tipi di istituzioni: quelle preesistenti al fascismo (prima di tutto la stessa monarchia intesa come soggetto istituzionale autonomo, poi lo Stato-apparato rappresentato dai ministeri e dalle loro burocrazie centrali, quindi l'esercito, la magistratura ecc.); e quelle che il fascismo "inventò" e inserì nel tessuto istituzionale del paese, realizzando in esso un *vulnus* profondo (il Partito con le sue organizzazioni di massa, la Milizia, una parte degli enti pubblici più legati alla politica del regime, il Gran consiglio, la stessa figura del duce come punto di snodo della catena istituzionale ecc.). Naturalmente il fascismo non fu affatto estraneo al primo tipo, sul quale impresse anzi il timbro di vistosi condizionamenti; ma

17. Spunti interessanti però sono in L. Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale tra anni Trenta e Cinquanta*, il Mulino, Bologna 1998.

che allo stesso tempo riuscì a mantenere, nei confronti della politicizzazione fascista, una sua più o meno contrattata e più o meno stabile autonomia. Questa autonomia poté esprimersi a più livelli. Nei ministeri e nella burocrazia centrale essa si tradusse ad esempio nel controllo delle carriere (e degli accessi) da parte dei vertici burocratici, ma anche nella permanenza di un tessuto fittissimo di regole interne, pluridecennali per non dire secolari, che derivava a sua volta dall'accumulo dell'esperienza amministrativa, e che prescindeva largamente dall'intervento del fascismo. Il peso di questo fattore, che coincise con la specifica tradizione delle singole istituzioni (una sorta di loro irriducibile DNA), fu ancora più vistoso nelle magistrature e si manifestò, fra l'altro, attraverso la lunga durata dei valori-guida espressi dalla giurisprudenza.

Tuttavia, è importante intendersi sui limiti e sui connotati di questa autonomia: che non fu mai totale, ma sempre condizionata, e quindi si espresse in forme volutamente larvate, attraverso un complesso di mediazioni con il regime che di per sé stesso dev'essere oggetto dell'indagine, perché entra a far parte della fisionomia stessa dell'istituzione.

7.2.2. Quando il fascismo ha conquistato lo Stato

Il *secondo punto* riguarda la reale penetrazione del fascismo nello Stato, la sua capacità cioè di farsi, da movimento, nuova istituzione, o di plasmare di sé il tessuto istituzionale esistente, modificandolo molecolarmente. Occorre qui, per non cadere in equivoci, chiarire subito attraverso quale approccio, su quali fonti e con quali finalità convenga studiare la realtà complessa delle istituzioni del Novecento.

Un primo metodo di lavoro, più volte sperimentato (e scontato) tanto da poter essere considerato quello storiograficamente più diffuso, consiste nell'analizzare gli assetti normativi, cogliendo per così dire la fisionomia e il carattere delle istituzioni in stato di quiete, indipendentemente dal loro concreto funzionamento. Oltre alle leggi e agli atti normativi secondari, le fonti di una simile storiografia vengono in genere identificate nei discorsi pubblici, nelle dichiarazioni di intenti dei soggetti rappresentativi delle istituzioni in occasioni ufficiali, nella definizione che fornisce la riflessione della cultura politologica e giuridica delle istituzioni.

Esiste poi anche un secondo approccio, sebbene meno diffuso, ma che tuttavia viene già in parte utilizzato in importanti ricerche: quello prosopografico. Identificati i gruppi sociali o professionali alla guida delle istituzioni se ne ricostruiscono analiticamente le biografie, guardando alla loro anagrafe, alla loro estrazione geografica e sociale, alla loro carriera, al livello della loro politicizzazione (adesione al Partito fascista, possesso o meno della tessera e precocità o meno dell'acquisizione, legami con il sistema di sottogoverno quali la partecipazione a gabinetti e a commissioni, incarichi esterni ecc.). Si ha così a disposizione, alla fine, una sorta di fotografia di gruppo delle élite dirigenti, con possibilità di elaborazioni statistiche, di incroci di dati ecc.

Più concreto del primo, questo secondo approccio ha la virtù di integrare le fonti ufficiali (le raccolte legislative, gli atti parlamentari, i discorsi pubblici e le collezioni delle riviste) con le raccolte degli annuari amministrativi, i fascicoli personali dei magistrati o dei funzionari, i carteggi e i diari privati. Le istituzioni però restano, in questo secondo caso, il teatro necessario ma non ancora le protagoniste delle *res gestae*. Più che a una vera e propria storia delle istituzioni, la ricerca prosopografica dà luogo a quella sociologia del personale che ne costituisce uno dei prerequisiti fondamentali. La recente, brillante stagione dei dizionari biografici (non solo quello citato dei consiglieri di Stato, ma quelli dei sovrintendenti d'arte e dei provveditori agli studi, quello annunciato degli alti magistrati e, con minore sistematicità, le raccolte biografiche sui prefetti, sui parlamentari – specificamente sui senatori –, sugli imprenditori ecc.) offre sotto questo profilo numerosi approfondimenti.

Esiste infine una terza impostazione, forse la più problematica e certamente la meno presente nell'attuale panorama della ricerca. Consiste nello studio delle istituzioni, non più viste solo nel loro stato di quiete attraverso le norme o indagate nella loro leadership attraverso la vicenda biografica dei rispettivi gruppi dirigenti, ma colte nel loro concreto funzionamento (vorrei dire quasi *iuxta propria principia*), nel loro agire quotidiano, nel loro impatto con la realtà storica.

Apro una parentesi, forse non vana. Un libro assai stimolante, uscito in Francia nel 2002 (B. Latour, *La fabrique du droit. Une ethnographie du Conseil d'État*, Éditions de La Découverte, Paris 2002) propone in maniera suggestiva, sebbene riferito all'attività attuale del Conseil d'État, problematiche simili. Un non giurista, un etnografo (Latour), ottiene di assistere – purché resti muto e assolutamente discreto – al lavoro quotidiano del Conseil d'État: presenzia alle sedute ufficiali e specialmente a quelle informali, in cui i giudici confrontano preventivamente la propria opinione sui *dossiers*; assiste all'attività degli uffici che formano concretamente i fascicoli e alle ricerche in biblioteca dei relatori che preparano le soluzioni tecnico-giuridiche da proporre al collegio; studia gli atti, ne sottolinea mentalmente la forma e lo stile, prende nota del linguaggio specialistico che li contraddistingue. Annota sul suo taccuino di cronista le prassi non scritte, i colloqui di corridoio, i rituali sanciti dalla tradizione del corpo. Si cala nello specifico giuridico: coglie *nuances* talvolta nascoste del giudizio, scopre e svela al lettore le formule specifiche della scrittura delle sentenze. Ne viene un libro assolutamente nuovo, nel quale il corpo collegiale è colto nel farsi della sua attività, descritto nel suo comportamento collettivo (lo stile del *Conseil d'État*) e persino, non senza malizia, nei suoi tic quotidiani. Il primo capitolo, *Sous l'ombre de Bonaparte*, mette per esempio in scena con estremo scrupolo filologico il formarsi di alcune decisioni concrete, illumina il gioco complesso con cui, nelle varie fasi, si elabora per contrasto di opinioni il giudizio, avverte il peso schiacciante dei precedenti giurisprudenziali (l'incombente presenza, sui tavoli dei giudici, del *Lebon*, la grande raccolta del sapere amministrativo del passato).

Intorno ai giudizi, Latour racconta a tutto tondo il *Palais Royal*, mostra ad esempio come nasce e poi come "si gonfia" il *dossier*, quali documenti di regola lo compongono, quale parte in commedia recitano il *rapporteur*, il *réviseur*, il *commissaire du governement*. Soprattutto, ed è forse il punto chiave del libro, fa vedere quasi in presa diretta come dal "fatto" si giunga al "diritto", attraverso un processo di astrazione, un'operazione di sintesi intellettuale assistita dalla dottrina e dal culto del precedente, che costituisce l'essenza stessa del giudicare.

Emerge da questa ricerca (come da altre in svolgimento, anche in Italia) l'idea-guida che l'istituzione debba essere indagata non per ciò che dice di fare (o più spesso di voler fare) ma per ciò che materialmente fa. E non per quello che fa eccezionalmente, nei casi estremi e nelle circostanze particolari, ma per quello che compie nella *routine* quotidiana, nel lavoro oscuro del giorno dopo giorno. Ricerche come questa di Latour invitano insomma a riflettere non tanto sul tessuto normativo, sul disegno istituzionale visibile, quanto sulla dinamica concreta delle istituzioni nel loro reciproco interagire, sul disegno invisibile delle istituzioni: sulle "istituzioni in atto", e non solo "in potenza".

Interessa questo specifico livello di indagine un complesso di fattori rimasti sin qui al di fuori o al di sotto della lente di ingrandimento dello storico: i tempi e le modalità delle decisioni assunte dalle istituzioni (e quindi uno studio ravvicinato della fisiologia istituzionale, delle procedure interne), la dialettica autonoma che le determina, il linguaggio che è loro proprio e che ne condiziona il contenuto, il mondo in cui in quelle decisioni intervengono o sono comunque metabolizzati gli interessi esterni all'istituzione. Le fonti della ricerca, più che le raccolte normative, diventano eminentemente gli archivi amministrativi, e in essi le grandi raccolte documentarie a carattere seriale, i dossier riflettenti intere pratiche, la fitta sovrapposizione delle circolari e degli ordini di servizio.

Riportate al caso italiano le indicazioni appena evocate consentono inedite griglie di lettura. Una grande istituzione come il Consiglio di Stato italiano (restando sul terreno scelto da Latour) valorizzò durante il Ventennio fascista un patrimonio di saperi specialistici (il diritto amministrativo come gli era stato consegnato dall'elaborazione della scuola italiana di diritto pubblico del primo Novecento), un deposito di soluzioni pratiche (la giurisprudenza accumulatasi nelle sezioni giurisdizionali e nelle adunanze generali ma anche la grande massa dei pareri rilasciati nel corso degli anni dalle sezioni consultive)[18], uno stile di scrittura delle sentenze, un linguaggio proprio, una tradizione di

18. Sulla giurisprudenza del Consiglio di Stato nel periodo fascista mi permetto di rinviare a G. Melis, *Il Consiglio di Stato durante la dittatura fascista. Note sulla giurisprudenza*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008, vol. II, pp. 143-212, che costituisce un primo tentativo di rileggere alcune delle decisioni più rilevanti del supremo tribunale amministrativo nel periodo tra il 1922 e il 1943.

comportamenti che, tutti insieme, ne delinearono l'identità peculiare e determinarono il rapporto instauratosi tra questo *grand-corps* e il regime fascista. Altrettanto avvenne nei grandi ministeri (all'Interno, l'amministrazione-leader dell'Italia liberale, a lungo i tentativi di politicizzazione dovettero misurarsi con la fedeltà ai valori della "carriera", sedimentati in una lunga tradizione amministrativa), negli enti pubblici e in quelli locali, nelle organizzazioni professionali. Ovunque le istituzioni, indipendentemente spesso dalle stesse proclamate volontà di riforma di coloro che le guidavano, mostrarono uno spessore di continuità e fedeltà al passato che condizionò e stemperò la spinta all'innovazione rivoluzionaria. Quando questa vinse (e vinse ben inteso in molte occasioni) dovette comunque pagare il prezzo di una parziale modifica delle sue punte più radicali, di un'integrazione spesso ambigua e, sul piano storiografico, di difficile decifrazione.

7.2.3. Élite in camicia nera?

Deriva da tutto ciò la risposta al *terzo punto*: esistette oppure no la fascistizzazione delle élite? Gli studi prosopografici inducono quasi concordemente a mettere l'accento sulla continuità. La folgorazione sulla strada di Damasco che indusse molte élite delle istituzioni ad aderire al regime (adesione in genere retrodatata burocraticamente al 1922, ma solitamente intervenuta non prima della metà degli anni Venti) avvenne in molti casi senza che fossero messe in discussione le basi della loro cultura comune: il nazionalismo di fondo che nutriva il loro senso del servizio pubblico; l'adesione ai miti retorici della patria enfatizzati dalla Grande guerra; il conservatorismo a base agraria che le caratterizzava quasi unanimemente sul terreno della questione sociale; la diffidenza insopprimibile verso le forme moderne (partitiche) della politica del dopoguerra. Nulla di questo *plafond* culturale, del resto, confliggeva seriamente con il fascismo, anzi, tutto vi convergeva. Più problematico dire quanto queste élite condividessero e facessero realmente propria l'idea di un cambiamento radicale proclamata (per altro confusamente) dal fascismo delle origini: la quale in molti casi sarebbe stata opportunamente sterilizzata e messa da parte.

Nel campo specifico dell'appartenenza alla cultura del diritto amministrativo (e dunque religione dello Stato, culto della norma, formalismo giuridico, riflesso condizionato all'obbedienza gerarchica, vocazione insopprimibile all'ordine) queste stesse élite trovarono anche più facilmente la via breve per congiungere vecchio e nuovo. Si trattava in fondo di continuare a leggere gli stessi libri, di compulsare le stesse raccolte di giurisprudenza, di applicare le stesse leggi e circolari, di scartabellare alla ricerca di precedenti negli stessi fascicoli. In definitiva, per molti di questi fascisti della seconda ora, mettere la camicia nera corrispose a un atto puramente formale, che non implicò in alcun modo il fare i conti con sé stessi né tanto meno col proprio passato culturale.

Un'unica eccezione (rilevante, ma forse non determinante) fu rappresentata da quella parte delle élite che più direttamente si riconnetterono al fascismo-partito: e dunque le alte cariche del PNF, dei sindacati e in parte delle corporazioni, di una sezione cospicua degli enti pubblici creati tra le due guerre mondiali (quella che per convenzione si chiama "la seconda burocrazia"), di una parte almeno della dirigenza dei Comuni e delle Province (i podestà). In questo settore la fascistizzazione penetrò assai più profondamente, selezionando nuovi ceti dirigenti e imponendo inediti modelli culturali.

Se si fa l'esperimento di rileggere le quasi mille biografie minime raccolte in quello straordinario repertorio che è *Gerarchie e statuti del* PNF, di Mario Missori (una specie di gotha della classe dirigente legata al partito nell'arco dell'intero Ventennio)[19], ci si rende conto abbastanza facilmente della forte peculiarità che distingue questo poderoso innesto di nuove élite dal tronco dei vecchi ceti dominanti. Le elenco brevemente:

- l'estrazione geografica innanzitutto (provengono in maggioranza dal Centro-nord piuttosto che dal Centro-sud, e da un'Italia minore e provinciale: più Strapaese che Stracittà);
- la carriera politica (vengono dalla gavetta, avendo spesso alle spalle la guerra, combattuta in prima linea; l'iscrizione ai fasci in genere molto precoce anche se non necessariamente la partecipazione attiva allo squadrismo; una cultura, in prevalenza giuridica, talvolta letteraria, nutrita di studi universitari non sempre lineari; lauree acquisite in divisa, alle spicce, con qualche sconto sugli esami; una prevalenza, specie nel Sud, di avvocati o comunque laureati in legge; una certa confidenza con la pratica del giornalismo; spesso il sindacalismo; una cultura politica oscillante tra il nazionalismo e il sindacalismo rivoluzionario);
- l'anagrafe, che è il dato più importante, quello che distingue meglio questo campione dalla classe dirigente ereditata dall'epoca precedente (la maggior parte si colloca per data di nascita in una fascia di anni che va dalla metà degli anni Ottanta alla metà degli anni Novanta; segue, per consistenza, la fascia dei primi anni del Novecento; pochissimi i nati negli anni Settanta-primi anni Ottanta).

7.2.4. Vecchio e nuovo nelle istituzioni fasciste

Il *quarto punto* (quanto di vecchio e quanto di nuovo vi sia stato nel funzionamento concreto delle istituzioni durante il fascismo) chiama in causa non solo la specifica azione del fascismo sul terreno istituzionale ma anche, e forse di più, le trasformazioni obiettive verificatesi nei rapporti tra istituzioni e società nell'Italia degli anni Trenta, anche indipendentemente dalla consapevole opera del regime. In quel decennio per tanti versi decisivo il sistema istituzio-

19. Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del* PNF. *Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986.

nale italiano fu composto in realtà di un complesso di più soggetti interrelati tra loro: più che una piramide compatta, con al vertice il duce, fu un reticolo esteso nello spazio.

L'idea del sistema a rete, che in parte corregge la rappresentazione più comune del sistema istituzionale fascista come rigidamente gerarchico, deriva dalle ricerche in corso sugli enti pubblici (ad esempio quella, molto significativa di Chiara Giorgi sull'INPS)[20] ma anche dagli approfondimenti in tema di storia dei ministeri o da qualche sondaggio in tema di storia della legislazione. Ricerche e sondaggi dai quali emerge con crescente chiarezza il disegno inedito di un potere che decide, sì, e autoritariamente, ma che anche negozia, media, ricerca compromessi, acquisisce in complesse procedure i punti di vista degli interessi coinvolti espressi dalle istituzioni di riferimento. E trova poi sedi istituzionali (formalizzate o informali) nelle quali scomporre il conflitto e trovarne una soluzione "contrattata".

Si dirà che di null'altro si tratta se non di politica moderna, di politica tipica da società delle masse. Ma appunto qui sta il giudizio di valore: perché nelle forme inedite di questo modo di governare risiede la modernità del fascismo come soluzione (temporanea, nell'ambito indiscusso e indiscutibile del pieno dominio di una classe sociale, ma pur sempre soluzione) delle contraddizioni del suo tempo.

20. Cfr. C. Giorgi, *La previdenza del regime. Storia dell'Inps durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 2004.

Gli autori

Alba Lazzaretto È professore associato di Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Padova.

Guido Melis È professore ordinario di Storia dell'amministrazione pubblica presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari della Sapienza Università di Roma.

Didier Musiedlak È professore di Storia contemporanea all'Université de Paris Ouest – Nanterre La Défense.

Luciano Zani È professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Sociologia della Sapienza Università di Roma.

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere
riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati
o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo,
elettronico o meccanico, senza autorizzazione,
a condizione che se ne citi la fonte.

Studi storici

Questo volume su Alfredo Rocco nasce da un convegno organizzato dal Centro di ricerca in teoria dello Stato e trasformazione della politica tra l'800 e il 900, nel dicembre del 2007, presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma "Sapienza". In quella occasione, Emilio Gentile, Fulco Lanchester, Alba Lazzaretto, Guido Melis, Didier Musiedlak, Alessandra Tarquini e Luciano Zani si sono confrontati sul tema *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*. Ne è emersa un'intensa discussione che ha messo in luce ipotesi di ricerca e tematiche centrali per gli studi su Alfredo Rocco e, più in generale, sui processi di trasformazione della politica del Novecento. Nelle pagine del volume gli autori sottolineano il contributo di alcuni noti esponenti dell'élite liberale di fronte alla crisi che investì il sistema politico italiano traghettandolo verso il fascismo; affrontano questioni relative al superamento dello Stato liberale oligarchico e alla costruzione di un diverso complesso istituzionale; si soffermano sul carattere violento della politica del Partito nazionale fascista; analizzano il ruolo del governo nel regime totalitario; e, infine, propongono nuove riflessioni su Alfredo Rocco e su alcuni autorevoli protagonisti del regime fascista.

Emilio Gentile insegna Storia contemporanea all'Università di Roma "Sapienza". Fra i suoi libri più recenti: *Il fascino del persecutore*, Carocci 2007; *La via italiana al totalitarismo*, Carocci 2008 (nuova edizione); *Fascismo di pietra*, Laterza 2008[4].

Fulco Lanchester insegna Diritto costituzionale italiano e comparato nell'Università di Roma "Sapienza". Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Gli strumenti della democrazia*, Giuffrè 2004; *Pensare lo Stato. I giuspubblicisti nell'Italia unitaria*, Laterza 2004; *La rappresentanza in campo politico*, Giuffrè 2006; *Le costituzioni tedesche da Francoforte a Bonn*, Giuffrè 2009; *La costituzione tra elasticità e rottura*, Giuffrè 2010.

Alessandra Tarquini svolge attività didattica presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma "Sapienza"; ha scritto diversi saggi, ha curato l'edizione del carteggio Croce-Tilgher, Il Mulino 2004, e del carteggio Gentile-Prezzolini, Ed. di Storia e letteratura 2006. Recentemente ha pubblicato il volume *Il Gentile dei fascisti*, il Mulino 2009.

ISBN 978-88-430-5542-5

€ 21,50

Grafica: Jumblies (Giovanni Lussu)